BARBARA HAMBLY
CACCIATORI DELLE TENEBRE
(Those Who Hunt the Night, 1988)

Capitolo Primo

— Lydia?

Ancor prima che le ombre sempre più fitte lungo la scalinata avessero inghiottito il nome della moglie, James Asher capì che in casa sua c'era qualcosa di sbagliato.

L'edificio era assolutamente silenzioso, ma non era vuoto.

Si fermò di botto, in mezzo all'atrio buio, in ascolto. Non un suono proveniva dalle scale che conducevano al piano di sopra, completamente immerso nell'oscurità. Non c'era, come al solito, la grassottella Ellen che sgusciava dai pesanti tendaggi in fondo all'atrio, pronta a ricevere la toga oxoniana del suo padrone. E da come il gelo della notte autunnale si era infiltrato all'interno, capì anche che non c'era un fuoco acceso in tutta la casa. Di solito non era consapevole dell'acciottolio sordo della signora Grimes in cucina, ma ora la sua assenza gli risuonava nelle orecchie come il rintocco di una campana.

Sei anni prima, la reazione di Asher sarebbe stata automatica e assolutamente immediata: due passi indietro e via, con una prontezza silenziosa e ferina che ben pochi fra gli altri professori del New College di Oxford avrebbero associato a questo loro collega di poche pretese. Per anni, Asher era stato un giocatore segreto in quello che viene detto eufemisticamente il Grande Gioco, occupato a fingere di raccogliere innocui appunti di filologia nella Pretoria occupata dagli Inglesi, o fra i Boeri nel *veldt*, o alla corte del Kaiser a Berlino, o nelle strade innevate di San Pietroburgo. E anche se, infine, aveva abbandonato quel Gioco, sapeva che questo non avrebbe mai completamente abbandonato lui.

Eppure, per un momento, esitò. Perché sentiva, al di là di ogni dubbio, che da qualche parte in quella casa c'era Lydia.

Poi, con un lieve fruscio della sua toga ondeggiante, Asher riattraversò la soglia di casa e scivolò nella gelida nebbia che lambiva la porta. C'era qualche pericolo in agguato in casa sua, ma Asher non avvertiva, consciamente, alcuna paura: solo una gelida collera al pensiero che, qualunque cosa stesse succedendo, Lydia e la servitù potessero essere stati coinvolti.

Se quelli le hanno fatto del male...

VISIT…

Non sapeva chi fossero *quelli,* ma dopo diciassette anni passati nel servizio segreto di Sua Maestà, gli si apriva davanti un terrificante ventaglio di possibili alternative.

Silenzioso come la nebbia che ammantava la città, attraversò l'acciottolato di Holywell Street fino a confondersi fra le ombre ai piedi della mole brunastra del College, dove attese, restando in ascolto. Quelli... — chiunque fossero quelli che si nascondevano in casa sua... — dovevano averlo sentito. Anche loro aspettavano.

Lydia una volta gli aveva chiesto (già, perché lei aveva indovinato il suo segreto, quando ancora era una scolaretta e giocava a croquet con il giovane collega di suo padre) come riuscisse a non farsi scoprire quand'era in missione in quei paesi stranieri: — Voglio dire, alla fine i nodi vengono al pettine, e qualcuno scopre che i Piani Segreti sono spariti... e tu sei lì sul posto.

Allora lui aveva detto ridendo: — Be', tanto per cominciare, i piani non vengono mai fatti *sparire,* ma solo accuratamente copiati. E quanto al resto, la mia migliore difesa è sempre stata quella di sforzarmi di non sembrare il tipo di persona che farebbe quel genere di cose.

— Ed è proprio così che sei. — Quegli enormi occhi color ametista stavano studiando attentamente dietro la montatura di metallo degli occhiali. La figuretta magra, che esibiva quasi con aggressività il suo aspetto da topo di biblioteca, in quei giorni cominciava appena a sciogliersi in una fragile sensualità. Quand'era in compagnia dei giovani che già allora avevano cominciato ad interessarsi a lei, non portava mai gli occhiali: era diventata esperta nel giocare a croquet alla cieca e nell'indovinare cosa c'era scritto sui menù. Ma con lui, a quanto pareva, le cose stavano diversamente. Nella sua semplice camicetta di cotone, con la cravatta blu e rossa della scuola e il vento che le arruffava i lunghi capelli rossi, sembrava un folletto dalle lunghe gambe appena uscito da un acquitrino, che tentasse, senza molto successo, di farsi passare per una scolaretta inglese. — È difficile passare dall'una all'altra cosa?

Asher aveva riflettuto un momento, poi aveva scosso la testa. — È un po' come indossare il vestito buono della domenica — aveva detto, sapendo già allora che lei avrebbe capito. E Lydia era scoppiata a ridere e il suono di quella risata era limpido e pieno di letizia come la luce di quel giorno d'aprile. Asher aveva conservato quella risata (come la nebbia mattutina che si sollevava umida dai prati di Cherwell o il suono celestiale delle voci che si udivano dalla Magdalen Tower nelle mattine di maggio) nell'angolo

del suo cuore dove erano custodite le cose più preziose, come la scatola dove un bimbo racchiude i suoi tesori. In Cina o nel *veldt,* quando le cose andavano male, apriva quella scatola e ci guardava dentro. C'erano voluti anni perché si rendesse conto che quella risata, come la luce del sole che splendeva sui capelli di corniolo di Lydia, era preziosa non solo perché simboleggiava una vita pacifica di studio e di insegnamento, nella quale ingannare il tempo giocando a croquet con l'innocente nipote del proprio preside, ma perché significava che era disperatamente innamorato di questa ragazza. Quella certezza per poco non gli aveva spezzato il cuore.

Ora si levò di dosso gli anni di studio, di riposo e di felicità come se fossero una vecchia toga da accademico. Scese lungo la stretta stradina, aggirando le facciate di mattoni e dirigendosi verso il labirinto di viottoli sul retro.

Se le era successo qualcosa...

Dal viottolo che correva sul retro della casa poteva vedere la fiammella del gas ardere dietro la finestra del suo studio, ma attraverso la nebbia e le tendine di pizzo non riusciva a distinguere alcunché all'interno della stanza. Una carrozza passò lungo Holywell Street. Il suono degli zoccoli e il tintinnio degli ottoni delle redini echeggiarono fragorosamente sull'acciottolato. Scrutando attraverso il grondante velo grigiastro della nebbia che avvolgeva il giardino, Asher vedeva la grande cucina, illuminata come un palcoscenico. Solo il becco sopra la stufa era acceso, perché di solito le ampie finestre lasciavano entrare tutta la luce necessaria fino a crepuscolo inoltrato. Questo voleva dire che tutto era accaduto prima delle sette...

Accaduto cosa? Nonostante la sua gelida, professionale concentrazione, Asher si scoprì a sorridere al pensiero di farre irruzione in casa propria, come Roberts alla liberazione di Mafeking, e magari trovare un biglietto che diceva: «Papà malato. Sono andata a trovarlo. La servitù è in libertà. Lydia.»

Solo che, purtroppo, sua moglie (e lo sorprendeva ancora il fatto di essere riuscito a fare di Lydia sua moglie) odiava la confusione almeno quanto lui. Non avrebbe mai permesso che la signora Grimes e le due cameriere, per non parlare di Mick nella stalla, se ne andassero senza aver prima provveduto alla sua cena. E soprattutto non lo avrebbe mai fatto senza inviargli un messaggio al suo studio al College per informarlo del cambiamento di piani.

E poi, Asher non aveva bisogno di tutta questa lunga serie di ragionamenti per sapere che c'era qualcosa di sbagliato. Nel corso degli anni

aveva imparato a riconoscere l'odore del pericolo, e la casa ne era impregnata.

Tenendosi a ridosso dell'intrico di rovi che rivestiva il muro del giardino, strisciò verso la porta della cucina, memore in ogni istante delle finestre buie che incombevano dall'alto.

La maggior parte dei suoi giovani studenti di filologia, etimologia e folklore comparato al New College (che a dire la verità era «nuovo» già dalla seconda metà del quattordicesimo secolo) avevano per lui l'affettuoso rispetto che si potrebbe riservare a uno zio un po' eccentrico. Asher recitava questa parte per pura forza dell'abitudine: ma gli era stata di grande aiuto all'estero. Aveva un aspetto abbastanza insignificante, anche se era più alto di quanto non sembrasse a prima vista e, come diceva sempre Lydia, in lui spiccava una decisa tonalità brunastra: capelli castani, occhi color nocciola, baffi castani, carnagione olivastra. Senza la sua toga da accademico, avrebbe avuto in effetti l'aspetto di un impiegato, se non fosse stato per l'acutezza dello sguardo e il silenzio con cui si muoveva. Non poteva che essere una coincidenza, avrebbero detto i suoi studenti, che si trovasse nell'angolo del giardino in cui l'ombra era più fitta, mimetizzando nell'oscurità l'antica e riverita uniforme oxfordiana, sotto la quale indossava un anonimo vestito di tweed. Di certo non avrebbero mai immaginato che fosse il tipo d'uomo capace di forzare una serratura con un coltello, e men che meno che portasse normalmente con sé una simile arma nascosta negli stivali.

La cucina era fredda e completamente deserta: gli unici odori erano quelli della brace ormai spenta e del pavimento di pietra. Non c'era vapore sopra il serbatoio dell'acqua calda della stufa (una novità americana, un aggeggio di ferro nero in stile rococò che era costato quasi venticinque dollari). La luce tenue della lampada a gas, che faceva ammiccare i pomelli nichelati della stufa e i portatoast d'argento, rendeva ancora più sinistra l'immobilità silenziosa della cucina, come il sorriso di un pazzo che nasconda un'ascia dietro la schiena.

Ben pochi professori di Oxford potevano dire di avere familiarità con la cucina della propria casa; anzi, molti di loro non avevano mai messo piede nei quartieri della servitù. Asher non solo conosceva la disposizione precisa delle stanze - infatti, avrebbe potuto attraversarle bendato senza sfiorare un solo mobile, e avrebbe potuto fare lo stesso in qualsiasi altra parte della sua casa o del College - ma sapeva esattamente dove veniva custodita ogni singola cosa. Preoccuparsi di questo non gli costava nessuno sforzo: era solo un'abitudine acquisita nel corso degli anni e della quale non aveva mai

avuto il coraggio di sbarazzarsi. Trovò il cassetto dove la signora Grimes teneva i coltelli da macellaio - quello che aveva nascosto nello stivale era utile solo in caso d'emergenza - poi attraversò la porta ad arco, che separava la cucina dalla dispensa, conscio della presenza di qualcuno in ascolto e pronto a cogliere anche il più lieve passo.

La signora Grimes, Ellen e la piccola Sylvie erano lì sedute attorno al tavolo, formando un tableau che non avrebbe sfigurato nella Camera degli Orrori del Museo delle Cere di Madame Tussaud; per qualche ragione, la luce tremolante che proveniva dal becco del gas vicino alla stufa conferiva alla scena un aspetto sorprendente e sinistro. Mancava soltanto una bottiglia di veleno vuota in mezzo alla tavola, pensò Asher cupamente, con un biglietto:

L'AVVELENATORE PAZZO COLPISCE ANCORA.

Ma non c'erano bottiglie né tazze da tè vuote, anzi, non c'era alcuna traccia di bevande né di cibo. Sul tavolo c'era solo una terrina colma di piselli, che qualcuno aveva cominciato a sbucciare.

Mentre studiava la figura magra della cuoca, quella più formosa della cameriera e infine quella ossuta della sguattera, Asher provò di nuovo la sensazione che qualcuno spiasse ogni suo movimento. Le tre donne erano vive, ma parevano assopite in modo strano; in una posizione scomposta e precaria, come bambole rotte.

Non si era sbagliato, dunque.

L'unica altra luce accesa in casa era quella del suo studio, ed era proprio lì che teneva la rivoltella, una American Navy Colt custodita in un cassetto della sua scrivania; un professore di filologia, naturalmente, non può andarsene in giro con un revolver nella tasca del soprabito. Cosa direbbero i suoi colleghi?

Salì dalla cucina passando per la scala della servitù. Dalla porticina che si apriva in fondo al pianerottolo non si vedeva nessuno in agguato in cima alla scala principale, ma questo voleva dire poco. La porta del salottino del primo piano era spalancata come una bocca nera, mentre una lama di luce dorata proveniente dallo studio cadeva sul tappeto come una sciarpa gettata distrattamente a terra.

Facendo attenzione a distribuire il suo peso sulle assi del pavimento, avanzò di un paio di passi, tenendosi vicino al muro. Inclinando la testa, riuscì a vedere uno spicchio della stanza al di là della porta. Il divano era

stato spostato, e sistemato deliberatamente in una posizione dalla quale sarebbe stato visibile dal pianerottolo. Lydia giaceva sui cuscini di velluto verde, con i capelli sciolti che ricadevano a terra in un grossa treccia color terracotta. La sua mano affusolata era adagiata sul seno stringendo gli occhiali, come se li avesse tolti un momento per riposarsi gli occhi; senza di essi, il suo volto immerso nel sonno appariva magro e vulnerabile. Solo il lieve movimento dei piccoli seni sotto il pizzo impalpabile dell'abito da pomeriggio rivelava che Lydia era ancora viva.

La stanza era una trappola, pensò la parte freddamente professionale della sua mente. Qualcuno, all'interno, si aspettava che lui si gettasse verso Lydia come il suo istinto gli urlava di fare...

— Venga avanti, dottor Asher — disse una voce quieta dalle profondità di luce ambrata della camera. — Sono solo; non c'è nessun altro in casa. Il giovane che bada ai vostri cavalli è addormentato nella stalla, e così le vostre serve, come lei certamente avrà già scoperto. Sono seduto alla sua scrivania, che è al solito posto, e per stanotte non ho nessuna intenzione di farle del male.

Spagnolo... notò immediatamente Asher; perfetto e senza traccia d'accento, ma pur sempre spagnolo, anche se come filologo non poté fare a meno di rizzare le orecchie nel percepire una strana inflessione quasi rurale nell'inglese dello straniero, una traccia di *a* isolativa qua e là, una *e* appena appena aspirata che s'intuiva al termine di alcune parole...

Aprì la porta con una spinta ed entrò. Il giovane seduto alla scrivania di Asher alzò lo sguardo dai pezzi smontati della rivoltella e inclinò leggermente la testa di lato in segno di saluto.

— Buona sera — disse gentilmente. — Per ragioni che saranno presto ovvie, suggerirei di tralasciare una spiegazione formale e di procedere subito con le presentazioni.

Era quasi inudibile: l'arrotondamento della *ou* in *obvious* e il cambiamento di accentazione in *explanations*... ma una serie di campanelli d'allarme suonavano come impazziti in qualche buio recesso della sua mente. *Possibile che tu non possa smetterla di pensare da filologo neanche in una situazione come questa... ?*

Il giovane continuò: — Il mio nome è Don Simon Xavier Christian Morado de la Cadena-Ysidro, e sono quello che voi chiamate un vampiro.

Asher tacque. Un pensiero ancora informe venne rapidamente soffocato, lasciando dietro di sé un vuoto bianco.

— Mi crede?

Asher si rese conto che stava trattenendo il fiato ed esalò un profondo sospiro. Il suo sguardo scartò veloce in direzione della gola di Lydia; i suoi studi sulle tradizioni popolari relative al vampirismo avevano considerato anche i casi di cosiddetti «veri» vampiri: folli che tentavano di prolungare la loro vita depravata bevendo il sangue di giovani fanciulle. Attraverso il colletto del vestito poteva intravedere la pelle bianca della gola di sua moglie. Nessuna macchia di sangue imbrattava il delicato pizzo *écru* che la circondava. Poi i suoi occhi tornarono a Ysidro, nel cui tono mellifluo aveva colto l'assoluta convinzione di un pazzo. Eppure, mentre osservava quella sagoma snella seduta alla sua scrivania, diventava sempre più conscio di uno strano brivido che gli faceva accapponare la pelle, la sensazione inquietante di pensare di scendere una scala trovandosi invece improvvisamente a saltare dall'orlo di una rupe...

Il nome era spagnolo, e il pallore quasi albino del giovane poteva indicare che era originario di una delle province settentrionali dove i mori non erano mai arrivati. La faccia magra, i lineamenti da *hidalgo* sdegnoso e il sottile naso aquilino, erano incorniciati da capelli incolori, che ricadevano sulle guance sottili come seta, più lunghi di quanto gli uomini fossero abituati a portarli in quei giorni. Gli occhi erano solo di poco più scuri; una tonalità color ambra con un'ombra qua e là di castano chiaro e di grigio: occhi che avrebbero dovuto sembrare felini, ma che non davano affatto questa impressione. In essi vi era una strana luminosità, uno scintillio inafferrabile anche nella luce a gas, che metteva a disagio Asher. Il loro stesso colore chiaro, contrastando con la morbidezza del velluto nero che rivestiva il colletto della giacca dell'uomo, metteva in rilievo il pallore assoluto delle sue fattezze delicate, che avrebbero potuto essere quelle di un cadavere, se non fosse stato per la loro soffice mobilità.

Asher sapeva per l'esperienza acquisita in Germania e in Russia quanto fosse facile simulare un tale pallore, specialmente sotto la luce a gas. E quello che vedeva brillare in quegli occhi gialli avrebbe potuto semplicemente essere follia, o l'effetto di una droga. Eppure c'era una qualche qualità sinistra in Don Simon Ysidro, una immobilità così assoluta che si sarebbe potuto immaginare che fosse rimasto lì ad aspettare, dietro la sua scrivania, per secoli e secoli... Mentre Asher si inginocchiava accanto a Lydia per controllarle il polso, tenne gli occhi fissi sullo spagnolo, avvertendo il pericolo che emanava quell'individuo. E proprio mentre riusciva finalmente a individuare quella particolare inflessione del suo accento, con un brivido si rese conto dell'origine di quella terribile impressione di im-

mobilità.

Lo spostamento tonale al termine di alcune parole era caratteristico delle aree rimaste linguisticamente isolate a partire dalla fine del sedicesimo secolo.

E, tranne quando parlava, Don Simon Ysidro sembrava non respirare affatto.

Asher si alzò in piedi, impugnando ancora il coltello nella mano sinistra, e disse: — Si avvicini.

Ysidro non si mosse. Le sue mani affusolate rimasero esattamente dov'erano, mortalmente bianche sull'acciaio bluastro della pistola smontata, inerti quanto può esserlo un ragno che attende la minima vibrazione della sua tela, dovuta all'errore grossolano di una mosca.

— Capisce, non è sempre facile nascondere ciò che siamo, specialmente se è da molto che non ci siamo nutriti — spiegò con voce sommessa. Le pesanti palpebre davano ai suoi occhi un'aria sonnolenta, ma non riuscivano del tutto a nascondere il cinismo e il dileggio, né occultavano completamente il suo splendore sinistro. — Fino a novant'anni fa era abbastanza semplice, perché nessuno ha un aspetto normale al lume di candela. Da quando viene usata l'elettricità per illuminare le case, non so proprio come faremo.

Ysidro doveva essersi mosso. La cosa più sconcertante era che Asher non lo vide, anzi per diversi secondi smarrì la percezione di ciò che lo circondava, come se fosse caduto in trance, lì in piedi dove si trovava, con il coltello in mano, fra la sagoma addormentata di Lydia e la scrivania dove sedeva l'intruso. Un attimo dopo gli sembrò di tornare in sé con un sussulto, con la mano ancora gelida per il tocco delle dita di Ysidro, mentre il coltello era sparito.

Un profondo senso di stupore e di disorientamento lo investì come un secchio di acqua fredda. Don Simon gettò il coltello sulla scrivania fra i pezzi del revolver inutilizzabile e si voltò, con un sorriso ironico, per offrire il polso ad Asher.

Asher scosse la testa, con la bocca secca. Una volta, durante una spedizione archeologica tedesca in Congo, aveva simulato la propria morte con l'aiuto di una pinza emostatica, e in India aveva visto dei fachiri che non avevano nemmeno bisogno della pinza. Indietreggiò, ripensando a lungo alle inesplicabili somiglianze fra tutte le centinaia di leggende che aveva raccolto nelle ricerche svolte durante la sua attività accademica, e poi si diresse alla scrivania di Lydia.

Questa si trovava dirimpetto alla sua nello studio: in effetti non era una vera scrivania ma un secretaire stile Reggenza che la madre di Lydia aveva usato per scrivere inviti su preziosi cartoncini bordati d'oro e per definire questioni di alta strategia sulla disposizione dei posti a tavola. Ora Lydia l'aveva riempito con la sua disordinata raccolta di libri, appunti e ricerche di endocrinologia. Fin da quando si era laureata e aveva cominciato le sue ricerche alla Radclyffe Infirmary, Asher le aveva promesso di procurarle una vera scrivania. Vide avvolto in un angolo anche lo stetoscopio, che pareva un osceno serpente di gomma e acciaio...

Le mani di Asher non erano completamente ferme mentre rimetteva a posto lo stetoscopio. Improvvisamente, avvertì con forza inaudita i battiti del suo cuore e il sangue che gli scorreva nelle vene.

La sua voce però rimase ferma. — Che cosa vuole?

— Aiuto.

— *Cosa?* — Asher fissò il vampiro con quella che doveva essere un'espressione piuttosto sciocca, stando almeno al cupo divertimento che si leggeva negli occhi di Ysidro. Aveva ancora la mente confusa per quello che aveva sentito o, meglio, che *non* aveva sentito, attraverso lo stetoscopio, ma il fatto che il predatore inafferrabile descritto nelle leggende di varie culture esistesse davvero, pareva meno incredibile di ciò che quella creatura aveva appena detto.

I suoi occhi pallidi rimasero fissi su Asher. Non tradivano alcun movimento né espressione, solo una calma remota, antica di secoli. Ysidro rimase in silenzio per qualche momento, come se stesse considerando quanto e cosa spiegare. Poi si spostò con un movimento felpato che, come il passo di Asher, era silenzioso quanto il passaggio di un'ombra. Si sistemò su un angolo della scrivania, con le lunghe mani bianche composte sul ginocchio grigio dell'abito di ottimo taglio e studiò Asher per un attimo, con la testa leggermente piegata. C'era qualcosa di vagamente ipnotico in quella sua tranquillità, senza la minima traccia di nervosismo o di agitazione, come se queste caratteristiche fossero state prosciugate dal passare del tempo.

Quindi Don Simon disse: — Lei è il dottor James Claudius Asher, autore di *Lingua e concetti nell'Europa Orientale e Centrale,* professore di Filologia presso il New College, esperto di lingue e delle loro modificazioni nella tradizione popolare di molti paesi, dai Balcani a Port Arthur a Pretoria...

Asher non s'illuse nemmeno per un attimo che Ysidro avesse nominato solo per coincidenza tre delle località di cui il Foreign Office a suo tempo era stato più ansioso di ottenere delle mappe.

— Di certo, dato un tale contesto, lei deve avere una qualche familiarità con i vampiri.

— È vero. — Asher si sistemò sul bracciolo curvo del divano dove Lydia giaceva ancora immobile, immersa nel suo sonno innaturale. Gli pareva di vivere una situazione vagamente irreale, adesso, tuttavia era molto calmo. Qualunque cosa stesse accadendo, bisognava affrontarla per quello che era, senza farsi prendere dal panico. — Non so proprio perché dovrei sentirmi così sorpreso — disse dopo un momento. — Ho trovato almeno una leggenda sui vampiri in ognuna delle civiltà che ho studiato, dalla Cina al Messico. Continuano a spuntare dovunque... spiriti assetati di sangue che vivono in eterno fintanto che possono dare la caccia ai vivi. Se ne trovano tracce nell'antica Grecia, nell'antica Roma... anche se mi sembra di ricordare che nella Roma classica staccassero il naso a morsi alle loro vittime, invece di berne il sangue. È vero?

— Non saprei dire — replicò Ysidro solennemente, — personalmente, sono diventato un vampiro solo nell'Anno del Signore 1555. Arrivai in Inghilterra al seguito di Sua Maestà Re Filippo, quando giunse qui per sposare la regina inglese... e non ho mai più fatto ritorno. Ma, sinceramente, non vedo proprio perché qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere. — Anche se la sua espressione non era cambiata, Asher ebbe l'impressione momentanea che una scintilla di divertimento avesse luccicato per un attimo nelle profondità di quegli occhi ambrati.

— E per quanto riguarda le leggende — continuò il vampiro, ancora stranamente immobile, come se nel corso dei secoli si fosse stancato di ogni gesto superfluo, — persino delle fate si sente parlare in tutto il mondo, ma né lei né io aspettiamo di trovarne una in giardino. — Sotto le lunghe, impalpabili ciocche di capelli di Ysidro, Asher poté vedere che i lobi delle sue orecchie erano stati un tempo forati, mentre un anello di oro antico ornava una delle sue e pallide dita. Quando teneva chiuse le labbra sottili, i suoi canini, lunghi il doppio rispetto agli altri denti, rimanevano nascosti, ma quando parlava luccicavano.

— Voglio che questa notte lei mi segua — disse, dopo una breve pausa durante la quale Asher intuì un dibattito interiore che non scalfì l'immobilità marmorea del volto del vampiro. — Sono le sette passate; c'è un treno per Londra che parte alle otto e la stazione è solo a pochi minuti di cam-

mino da qui. Dobbiamo parlare, e probabilmente è meglio farlo in un veicolo in movimento, lontani dagli ostaggi che i vivi consegnano all'arbitrio della fortuna.

Asher abbassò gli occhi su Lydia, che aveva i capelli sparsi come una rossa nuvola sul pizzo beige del vestito e le dita macchiate di inchiostro che riposavano sulla fragile montatura di metallo. Anche in quelle circostanze, l'incongrua vicinanza degli occhiali ai languidi drappeggi di pizzo lo fece sorridere. L'insieme, in un certo senso, era molto tipico di Lydia, nonostante dichiarasse di preferire il martirio piuttosto che portare gli occhiali in pubblico. Non aveva mai dimenticato i suoi giorni come brutto anatroccolo. Stava scrivendo un articolo sulle ghiandole endocrine e Asher sapeva che doveva aver passato la maggior parte della mattinata nella sala anatomica dell'ospedale e che, dopo essere tornata a casa ed essersi cambiata, aveva cercato di scarabocchiare qualche appunto prima che lui arrivasse. Si chiese cosa avrebbe pensato lei di Don Simon Ysidro e concluse che, probabilmente, avrebbe tirato fuori uno specchietto da dentista e gli avrebbe intimato di aprire bene la bocca.

Riportò lo sguardo su Ysidro, stranamente rallegrato da questa immagine mentale. — Meglio per chi?

— Per me — rispose il vampiro tranquillamente. — Per lei. E per sua moglie. Non si sbaglia, James: quello che sente addosso alla mia giacca è davvero l'odore della morte. Ma se avessi voluto uccidere lei o sua moglie, l'avrei già fatto. Ho ucciso così tanta gente. Niente di quello che lei potrebbe fare può fermarmi.

Dopo aver già provato una volta quella sconcertante sensazione di paralisi psichica, Asher vi era ormai preparato, ma anche così quasi non lo vide muoversi. La sua mano non era ancora riuscita a coprire i cinquanta centimetri che separavano le sue dita dal coltello nascosto nello stivale, quando si sentì gettare all'indietro sullo schienale del divano. In qualche modo, le sue braccia furono imprigionate ed entrambi i polsi chiusi in una gelida morsa di acciaio. L'altra mano del vampiro, altrettanto gelida, lo aveva afferrato per i capelli, trascinandogli la testa all'indietro. Anche se non sembrava esserci molta forza nelle braccia del vampiro, Asher non riusciva a far leva da nessuna parte per liberarsi, ma, in ogni caso, sapeva che era troppo tardi. Due labbra morbide come la seta gli sfiorarono la gola appena sopra il colletto. Non sentì alcun respiro.

Poi avvertì sulla pelle un bacio ironico e nell'istante successivo Asher fu libero.

Quando sentì la pressione abbandonare la sua spina dorsale si stava già muovendo, senza nemmeno pensare che Ysidro poteva ucciderlo, conscio solo del pericolo che minacciava Lydia. Ma allorché si ritrovò di nuovo in piedi, con il coltello in mano, Ysidro era di nuovo dietro la sua scrivania, sereno e tranquillo, come se non si fosse nemmeno mosso. Asher sbatté le palpebre e scosse la testa, sapendo che doveva esserci stato un altro di quei momenti di trance indotta, ma senza essere sicuro di quando fosse precisamente accaduto.

I capelli sottili di Ysidro rimasero impigliati nel velluto del colletto quando piegò la testa di lato. Adesso non c'era nessuna ironia nei suoi occhi di topazio. — Avrei potuto uccidervi entrambi nel tempo che ho impiegato a dimostrarvi che non è quello che desidero — disse con la sua voce gentile. — Io... noi... abbiamo bisogno del suo aiuto, e la cosa migliore è che gliene parli mentre viaggiamo verso Londra, lontani da questa ragazza per la quale lei potrebbe compiere qualche altro futile gesto di cavalleria. Mi creda, James, sono la meno pericolosa delle cose che lei, o la sua signora, potreste trovarvi ad affrontare. Il treno parte alle otto, e sono molti anni ormai che i trasporti pubblici non attendono le persone di rango. Vuole seguirmi?

Capitolo Secondo

Ci volevano circa venti minuti per percorrere tutta Holywell Street fino alla stazione. Mentre camminava da solo nella nebbia settembrina, Asher avrebbe desiderato che la distanza fosse tre o quattro volte maggiore. Sentiva di aver bisogno di tempo per riflettere.

Proprio sulla soglia di casa, Ysidro era scomparso, svanendo senza difficoltà nel velo di nebbia. Asher si era sforzato di concentrarsi sul vampiro durante quello che gli era quasi sembrato un deliberato obnubilamento della sua coscienza, ma non ci era riuscito. Non c'era da meravigliarsi che le leggende attribuissero ai vampiri la capacità di mutarsi in nebbia o in raggi di luna, di passare attraverso le serrature o sotto le porte. In un certo senso, sarebbe stato più facile da capire.

Era l'arma più letale che un cacciatore potesse avere a sua disposizione. Un cacciatore o... una spia.

La sera era fredda e la nebbia gli entrava nei polmoni: non la nera nebbia assassina di Londra, ma quella umida, gocciolante, che si trovava ad Oxford e che rendeva tutta la città umida di muschio, di vegetazione e di età.

Dalla sua sinistra, quando sbucò in Broad Street, i busti scolpiti sulla facciata dello Sheldonian Theatre sembrarono osservare il suo passaggio come una assemblea di fantasmi, mentre la cupola del teatro era nascosta nella nebbia. Che Ysidro si stesse muovendo fra quei fantasmi per non lasciare nemmeno un'orma sul pavimento di granito bagnato?

O non era invece alle spalle di Asher, da qualche parte nella nebbia, intento a seguirlo silenziosamente per osservare se il riluttante agente non avesse deciso di tornarsene a casa?

Asher sapeva che non sarebbe stato saggio farlo. La sua mente cosciente si ribellava al pensiero di aver passato le ultime ore a conversare con un vampiro vivo - *un ossimoro, se ce n'è mai stato uno,* rifletté cupamente - ma se anche una differenza esisteva, a questo punto era solo accademica.

Si era trovato in pericolo mortale... di questo, non dubitava minimamente.

E per quanto riguardava Lydia...

Non aveva nessuna ragione di credere a Don Simon Ysidro, che sosteneva di essere solo. Asher avrebbe potuto pretendere di ispezionare la casa prima di andarsene, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Anche un semplice essere mortale avrebbe potuto rimanere tranquillamente nascosto nella nebbia in giardino, non parliamo poi di qualcuno che era in grado di sviare l'attenzione di chiunque con la sola forza del pensiero. Si era accontentato di accendere il fuoco nel caminetto dello studio e nella stufa giù in cucina, così che, una volta risvegliate, le domestiche non si trovassero al freddo... non v'era dubbio, si sarebbero davvero svegliate, aveva assicurato Ysidro un'ora dopo la loro partenza.

E, in ogni caso, Ysidro sapeva dove abitava. Se il vampiro lo stava osservando, Asher non aveva alcuna possibilità di tornare a casa e mettere Lydia in salvo prima di venire intercettato.

E poi c'era un'altra questione accademica: che cosa si doveva intendere per salvezza?

Asher sprofondò le mani guantate nelle tasche del cappotto che aveva indossato prima di partire e passò mentalmente in rassegna tutto quello che sapeva sui vampiri.

Che fossero spiriti defunti in grado di prolungare indefinitamente le loro vite bevendo il sangue dei vivi sembrava l'unico fatto su cui nessuno disputava, nonostante la storia dei nasi staccati dell'antica Roma. Dal primo incontro di Ulisse con le ombre, le deviazioni da quell'unico tema centrale erano talmente lievi che Asher, almeno da un punto di vista intellettuale,

era stupito della propria incredulità, che era durata fino al momento in cui aveva appoggiato lo stetoscopio a quel torso magro sotto la seta sottile della camicia senza riuscire a sentire nulla. Le sue ricerche di folklore lo avevano portato dalla Cina al Messico al deserto australiano e non c'era lingua che non avesse sviluppato un equivalente della parola *vampiro.*

Attorno a quella verità fondamentale, però, era fiorito un tale intrico di leggende su come affrontare un vampiro, che Asher provò una sincera irritazione per quegli studiosi che non si erano mai dati la pena di mettere ordine in quella massa di informazioni. Si ripromise di occuparsene lui stesso, sempre che Ysidro non lo avesse invitato a Londra per una piccola cena con gli amici. Naturalmente, rifletté, nessun fruttivendolo era aperto a quell'ora, e avrebbe fatto una ben magra figura se fosse stato scoperto a frugare in qualche orto alla ricerca di una testa d'aglio... senza considerare il fatto che avrebbe potuto perdere il treno. E a giudicare dagli standard della cucina britannica, mettersi a cercare dell'aglio sarebbe stato inutile.

Il suo sorriso ironico scomparve mentre si fermava per un attimo sullo Hythe Bridge a guardare le acque che scorrevano sotto di lui come vetro color ardesia maculato dalle luci di Fisher Row, dove le pareti umide e grige delle case sembravano sorgere direttamente dall'acqua. Si diceva che l'aglio potesse difendere dai morti viventi, come il frassino, il biancospino e un'incredibile varietà di altre erbe, ben poche delle quali Asher sarebbe stato in grado di riconoscere. Ma si diceva anche che i vampiri non potessero attraversare l'acqua corrente, eppure Ysidro ovviamente lo aveva fatto, venendo dalla stazione... ma davvero aveva viaggiato in treno da Londra a Oxford?

Secondo la tradizione, un crocifisso avrebbe dovuto proteggere dal morso di un vampiro: alcune leggende precisavano che il crocifisso doveva essere d'argento e Asher si trovò subito a speculare, con la sua mente pratica: *che percentuale d'argento nella lega?* Ma, come il Limbo dei cattolici, questa teoria attribuiva un ingiusto svantaggio a un gran numero di cinesi antichi e moderni, di aztechi, greci, aborigeni australiani e hawaiani, per nominarne solo alcuni. O magari nell'antica Grecia i vampiri temevano un altro genere di oggetti sacri? E, in questo caso, come potevano aver reagito nel primo secolo dopo Cristo i vampiri pagani di fronte ai cristiani che sventolavano freneticamente il simbolo della loro fede per evitare di farsi succhiare il sangue o staccare il naso a morsi? *In hoc signo vincere* ma non fino a questo punto, meditò ironicamente Asher, mentre dirigeva i suoi passi oltre quell'assurdo palazzo di cristallo che era la vecchia London &

Northwestern Station e poi lungo la Botley Road fino alla più prosaica Great Western Station, un centinaio di metri più in là, con la facciata di mattoni incrostata di fuliggine.

Adesso non era più solo nella strada soffocata dalla nebbia che correva fra quei mucchi di mattoni e catapecchie che le stazioni ferroviarie sembravano accumulare naturalmente attorno a sé. Altre sagome oscure si affrettavano lungo il tratto che andava da una stazione all'altra, trascinando a fatica voluminosi bagagli o camminando con passo gaio davanti ai portabagagli nelle loro uniformi dai bottoni lucidi, i cui sbuffi di fatica si confondevano con i vapori nerastri tutt'attorno. Dalla London & Northwestern Station giunse il fischio di un treno, simile a un gemito sinistro, seguito dal sibilo lugubre del vapore; Asher si guardò alle spalle, verso quella grande serra che era la stazione e vide Don Simon che gli camminava al fianco, con passo stranamente leggero.

Il vampiro gli tese un biglietto ferroviario con la mano guantata. — È perlomeno giusto che mi accolli le spese — disse con la sua voce morbida, — se deve mettersi al mio servizio.

Asher ricacciò indietro le estremità della sciarpa - un articolo di lana grigiastra opera della madre di uno dei suoi studenti più scatenati - e infilò il cartoncino nella tasca del cappotto. — È questo che mi aspetta? — Salirono la rampa che conduceva al binario. Nella luce violenta dei lampioni a gas il volto di Ysidro appariva pallido e strano, l'arco delicato delle sopracciglia risaltava contro i capelli chiari e la pelle ancora più chiara, mentre gli occhi erano di zolfo e miele. Una donna che sedeva su una panchina assieme e due bambine sonnacchiose alzò lo sguardo con curiosità, come se avesse avvertito qualcosa di strano. Don Simon incontrò il suo sguardo e sorrise, ma la donna distolse gli occhi in fretta.

Il sorriso del vampiro svanì rapidamente così come era comparso e, comunque, non aveva mai raggiunto i suoi occhi. Come ogni altro suo gesto o espressione, il sorriso appariva strano, contenuto, come il tratto semplice ed essenziale di una caricatura, anche se Asher ricavò da esso l'impressione fuggevole di un'antica dolcezza, la forma sbiadita di quello che era stato un tempo. Per un momento ancora, Ysidro studiò il profilo della donna e le testoline biondo platino delle due bambine, posate sulle spalle della madre. Poi il suo sguardo tornò su Asher.

— Da quando Francis Walsingham cominciò a mandare i suoi agenti a Ginevra e ad Amsterdam per scoprire i piani di re Filippo sull'invasione dell'Inghilterra, il vostro servizio segreto e i vostri studiosi hanno mantenu-

to un legame di ferro fra loro — disse in tono tranquillo. L'inflessione arcaica del suo eloquio, come il leggero accento bleso castigliano, era appena percepibile. — La scienza, la religione, la filosofia... in quei tempi erano cose per cui si poteva uccidere, ed io ero ancora abbastanza vicino al modo di pensare umano, allora, per preoccuparmi dell'esito dell'invasione. E poi, essere un soldato veniva considerato una cosa rispettabile dagli intellettuali, come d'altronde i soldati rispettavano profondamente gli intellettuali, un fatto che non è più vero al giorno d'oggi, come lei ben sa.

Ad Asher venne improvvisamente in mente un suo vecchio collega, il Rettore di Brasenose, nell'atto di borbottare tutta la sua disapprovazione per alcuni disordini scoppiati nei Balcani (nel corso dei quali Asher aveva rischiato di rimetterci la pelle), al che quest'ultimo, seduto di fronte a lui davanti al caminetto, aveva annuito compostamente continuando a mangiare *scones, mhrunf.* Certo, l'Inghilterra non aveva nessuna ragione di impicciarsi nella politica europea, perché erano tutte cose al di sotto della dignità di un *gentleman, hrf, hrmf.* Represse un sorriso, non volendo concedere niente a questo giovane, e tacque. Appoggiò una spalla ai mattoni incrostati di nero della parete della stazione, rimanendo con le braccia conserte, e attese.

Dopo un momento, Ysidro proseguì. — Il mio avvocato, un giovanotto disposto ad incontrare i suoi clienti anche la sera tardi, se lo desiderano, si è lasciato sfuggire un'indiscrezione, e cioè che quando lavorava al Foreign Office correva voce che almeno un professore di Oxford e diversi di Cambridge facevano un buon lavoro, come vuole l'eufemismo. Questo avveniva anni fa, ma l'ho tenuto a mente, per abitudine, e anche per un certo interesse in tutto ciò che è segreto. Quando è venuto il momento in cui ho avuto bisogno di un... un agente, non è stato troppo difficile rintracciarla, semplicemente confrontando le varie pubblicazioni, le aree interessate e le date in cui erano state effettuate le ricerche, con i periodi e i luoghi di maggiore tensione diplomatica. Le possibilità erano ancora piuttosto numerose, ma l'unico professore più giovane di lei che rispondesse ai requisiti di tempo e luogo avrebbe avuto qualche difficoltà nel farsi passare per qualcosa di più di un coniglio miope e obeso...

— Singletary di Queens — sospirò Asher. — Sì, stava compiendo delle ricerche a Pretoria nello stesso periodo in cui anch'io mi trovavo là. Cercava di dimostrare la degenerazione del cervello africano mediante l'anatomia comparata. Quello stupido piagnone non sa ancora quanto andò vicino a farci ammazzare tutti e due.

Quell'ironica, quasi impercettibile linea comparve di nuovo ad un angolo della bocca sottile di Ysidro, ma scomparve subito. Il treno arrivò, sbuffando, vomitando vapore che si mescolava in grosse volute alla nebbia, mentre un nugolo di figure indistinte gli correva incontro. Una ragazza con la faccia simile a una pagnotta saltò giù da uno scompartimento di terza classe prima ancora che il treno si fosse fermato, per finire direttamente nelle braccia di un giovane grassottello che indossava un camice da garzone: si abbracciarono con tutto il fervore di un cavaliere che dà il benvenuto alla sua promessa sposa. Una folla di studenti si precipitò fuori dalla sala d'aspetto, salutando rumorosamente un vecchio professore in preda a un profondo imbarazzo, che Asher riconobbe come il professore di materie classiche del St. John. Tenendosi stretti per le braccia, cominciarono a cantare in coro «Till We Meet Again», tenendosi le pagliette sul cuore. Ad Asher non piacque affatto il modo in cui il suo compagno, dopo aver voltato la testa per guardarli, li studiava uno ad uno con i suoi occhi gialli privi di espressione, come se stesse memorizzando ogni lineamento di quelle facce rosee. Assomigliava troppo a un cuoco, pensò, che guarda gli agnelli a una fiera pasquale.

— La guerra è stata la mia ultima missione — proseguì Asher dopo un momento, facendo sì che Ysidro gli rivolgesse di nuovo lo sguardo mentre attraversavano la piattaforma. — Divenni... troppo amico di alcune persone a Pretoria, fra le quali un ragazzo che più tardi dovetti uccidere. Lo chiamano il Grande Gioco, ma non è né l'una né l'altra cosa. Sono tornato qui, mi sono sposato e ho usato le ricerche che avevo condotto a Pretoria per un articolo sugli influssi aborigeni nella lingua afrikaaner. — Scrollò le spalle. Ora il suo volto era privo d'espressione quanto quello del vampiro. — Lo stipendio di un professore non è granché, ma almeno adesso posso bere un bicchiere con i miei amici senza dovermi chiedere se quello che mi dicono è la verità o una menzogna.

— Lei è un uomo fortunato — disse il vampiro, piano. Fece una pausa, poi proseguì: — Ho prenotato due posti in uno scompartimento di prima classe: a quest'ora dovremmo averlo tutto per noi. La raggiungerò dopo che il treno avrà lasciato la stazione.

Oh, davvero? pensò Asher con un guizzo delle sopracciglia, mentre il suo istinto si risvegliava di colpo, osservando, curioso e all'erta, il vampiro che si muoveva lungo la piattaforma con passo leggero e inquietante con lo scuro mantello Inverness che si allargava dietro di lui. Pensieroso, Asher trovò lo scompartimento giusto, si tolse la bombetta e la sciarpa e osservò

l'andirivieni sul marciapiede con grande interesse finché il treno non cominciò a muoversi.

L'alone umido delle luci della stazione lasciò rapidamente il posto a una serie di edifici di mattone e di semafori che sfilarono fulminei nell'oscurità nebbiosa. Asher vide un luccichio, come un ironico presagio, aleggiare sulle pietre tombali del vecchio cimitero, poi il riflesso sulla seta bruna delle acque del fiume quando attraversarono il ponte, infine l'oscurità della campagna li inghiottì.

Asher si sistemò contro il velluto rosso proprio mentre la porta dello scompartimento si apriva e Ysidro entrava, sinistro e furtivo come un diogatto egiziano; i suoi capelli chiari, sottili come ragnatele luccicavano nel chiarore della lampada a gas a causa delle goccioline di umidità di cui erano impregnati. Con un movimento aggraziato, si scrollò di dosso il mantello color ardesia, ma nonostante il taglio impeccabile del suo vestito, Asher cominciava a chiedersi come si potesse prenderlo per qualcosa di anche solo vagamente umano.

Appoggiando compostamente una mano sulle ginocchia, Asher chiese in tono disinvolto: — Di chi ha paura, esattamente?

Le lunghe mani guantate s'immobilizzarono per un momento e gli occhi color zafferano scivolarono fulminei su Asher, per poi allontanarsi.

— Di questi tempi mi sorprenderebbe molto scoprire che si tratta di una folla inferocita con torce e crocifissi, ma comunque sia, nessuno salta su un treno all'ultimo momento, a meno che non voglia essere assolutamente sicuro di chi sale prima di lui, e che nessuno lo segua.

Gli occhi di Ysidro rimasero ancora per un momento fissi su di lui, calmi come sempre, anche se il resto del suo corpo sembrava pronto a scattare; poi sembrò rilassarsi impercettibilmente. Appoggiò il mantello e si mise a sedere. — No — disse dopo un attimo. — È questa la nostra forza: che nessuno crede nella nostra esistenza e, poiché non crede in noi, ci lascia in pace. Si ritiene che si tratti di una di quelle cose che «non si fanno» in questo paese. Abbiamo imparato tanto tempo fa che è buona norma coprire le nostre tracce, nascondere le nostre vittime o far sì che sembrino morte per qualche altra causa. Generalmente sono solo gli avidi, i distratti e gli arroganti, o quelli dotati di scarso giudizio, che vengono scoperti e uccisi, e anche loro, non immediatamente. Almeno, così è stato finora.

— Quindi ce ne sono altri come lei.

— Ma è naturale — disse il vampiro con aria disarmante. Sistemò le mani guantate in grembo, sedendo molto rigido e impettito, come se, pur

avendo da secoli cessato di indossare i corpetti imbottiti e steccati della corte di Spagna, in lui persistesse un'abitudine inconscia. Abituato a giudicare la gente dai piccoli particolari, Asher valutò cinquanta ghinee il vestito grigio perla che il vampiro indossava; le scarpe erano state confezionate su misura, da un negozio della Burlington Arcade; i guanti erano di pelle pregiata, sottile come seta. Anche un investimento minimo, pensò cupamente, deve accumulare un interesse notevole in trecento anni...

— Ce n'erano alcuni, due o tre, un capo vampiro con i suoi seguaci, a Edimburgo, ma Edimburgo è una piccola città; sul finire del diciassettesimo secolo i cacciatori di streghe scoprirono il luogo dove erano custodite le loro bare. Attualmente, ce ne sono alcuni a Liverpool, in quella fogna affollata, volgare e puzzolente che si è diffusa come un cancro per tutto il nord. — Scosse la testa. — Ma è una città giovane e non offre i rifugi e i nascondigli di Londra.

— Chi vi sta dando la caccia? — chiese Asher.

Gli occhi color champagne evitarono i suoi. — Non lo sappiamo.

— Pensavo che con poteri come i vostri...

— Lo pensavo anch'io. — Gli occhi del vampiro tornarono a fissarlo, di nuovo calmi e tranquilli come la sua voce. — Ma a quanto pare non è così. Qualcuno sta uccidendo i vampiri di Londra.

Asher sollevò un sopracciglio. — E perché questo la sorprende?

— Perché non sappiamo di chi si tratta.

— Anche la gente che voi uccidete non sa chi siete — fece notare Asher.

— Non sempre — ammise il vampiro. — Ma quando lo sanno, o quando un amico, un amante, un membro delle loro famiglie indovina che cosa gli è successo, come occasionalmente accade, di solito ci accorgiamo dei loro sospetti con molto anticipo. Li vediamo aggirarsi nei luoghi dove i loro cari hanno incontrato il loro assassino - perché è pratica frequente per un vampiro fare amicizia con le sue vittime, a volte per mesi interi, prima di ucciderle - o i cimiteri dove sono stati sepolti. La maggior parte di noi ha molta memoria per i volti, per i nomi e per i dettagli. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo, capisce, per studiare la razza umana. Questi aspiranti cacciatori di vampiri in genere ci mettono settimane per credere in quello che è successo, per risolversi ad agire, e nel frattempo, generalmente, ci accorgiamo di loro.

— E ve ne sbarazzate — chiese Asher, caustico, — come avete fatto con i loro amici?

— *Dios,* no. — Quel sorriso sfuggente sfiorò ancora il volto del vampiro

per un istante; questa volta Asher colse una scintilla di autentico divertimento nei pallidi occhi ironici. — Vede, Asher, il tempo è sempre dalla nostra parte. Non abbiamo che da ritornare nell'ombra, cambiare i luoghi che frequentiamo, o dove riposiamo, per cinque, dieci o venti anni. È incredibile quanto i vivi dimentichino in fretta. Ma questa volta... — Scosse la testa. — Quattro di noi sono morti. Le loro bare sono state aperte, è filtrata la luce del giorno e ha ridotto in cenere la loro carne. L'arma del delitto è stata la luce del sole: non c'è niente che un vampiro possa fare in queste circostanze per difendersi, o per catturare il colpevole. È questo che mi ha indotto ad assumere qualcuno che ci aiutasse.

— Qualcuno che vi aiutasse — disse Asher lentamente. — E perché mai io dovrei... — Si fermò, ricordando la luce a gas della biblioteca che illuminava i capelli sciolti di Lydia.

— Precisamente — disse Ysidro. — E non faccia finta di non essere stato ingaggiato, quando era al soldo della Regina, da assassini per commettere altri assassinii. Dov'è la differenza fra l'Impero, la cui immortalità si fonda sulla consapevolezza di molti uomini, e un vampiro, la cui immortalità si fonda su un'unica consapevolezza?

Avrebbe potuto essere una domanda retorica, ma nella voce del vampiro mancava l'inflessione retorica, mentre era in attesa di una risposta.

— Forse nel fatto che l'Impero non mi ha mai ricattato per ottenere i miei servigi?

— Ah, no? — Una di quelle sopracciglia curve accennò un impercettibile movimento... — un'eco sbiadita, come il sorriso, di quello che un tempo era stato un tic umano. — Forse lei non l'ha servito per quel sentimentalismo così tipicamente inglese che vi rende cari i prati umidi e l'orizzonte di Oxford e perfino i dialetti balbettanti dei vostri contadini? Non ha forse rischiato la vita, e togliendola ad altri, perché «l'Inghilterra rimanesse sempre l'Inghilterra», come se, senza l'aiuto di mitragliatrici Maxim e sottomarini, la sua sostanza potesse mutarsi in qualche modo in quella della Germania o della Spagna? E quando tutto ciò per lei non ha più avuto importanza, non se n'è forse infischiato come un uomo il cui amore per una donna svanisca tutto d'un tratto?

«Noi abbiamo bisogno di qualcuno che si possa muovere di giorno come di notte, che sia pratico delle tecniche di indagine e sia esperto di leggende popolari, che conosca il mestiere dell'assassino e della spia. Si dà il caso che concordiamo con la vostra defunta Regina nella scelta dell'uomo giusto.

Asher lo studiò a lungo nella luce tremolante della fiammella che ondeggiava al movimento del treno nella sua gabbia di metallo traforato. Il volto del vampiro era liscio, il corpo agile ed elegante come quello di un giovane nel suo bel vestito grigio. Ma gli occhi, quelle gemme ambrate, avevano un'espressione che sfidava ogni tentativo di definizione, o forse esprimevano la consapevolezza di chi è stato testimone divertito di tre secoli e mezzo di umana follia, insomma, erano gli occhi di chi un tempo era stato umano, ma ora non lo era più.

— Non mi sta dicendo tutto — disse Asher.

— Perché, lo faceva forse il Foreign Office? — chiese Ysidro. — Però le dirò questo, James. Noi la ingaggeremo e la pagheremo, ma se ci tradirà, non ci sarà un luogo su questa terra dove lei e la sua signora possiate ritenervi al sicuro da noi. Spero che mi creda, per il bene di entrambi.

Asher si sistemò le mani sulle ginocchia e si appoggiò allo schienale di velluto rosso. — Lei spera che ci creda soprattutto per il *suo* bene. Di notte siete molto potenti, ma di giorno sembrate piuttosto vulnerabili.

— In effetti... — mormorò il vampiro. Per un istante la sua bocca delicata si tese, poi l'espressione svanì, e gli occhi pallidi sembrarono d'un tratto smarriti, come se quell'anima antica si fosse immersa nei propri sogni. Anche se la carrozza vibrava mentre il treno sfrecciava nell'oscurità, ad Asher parve di avvertire un silenzio minaccioso, come se un mostro attendesse la sua preda nell'immobilità più assoluta.

Poi udì un passo esitante nel corridoio, il passo di una donna, anche se il viavai di passeggeri lungo lo stretto passaggio era cessato da un pezzo. La porta del compartimento si aprì senza che nessuno bussasse. Incorniciata nella soglia di quercia, apparve la donna che aveva vegliato sulle due bambine addormentate nella stazione. Teneva lo sguardo fisso davanti a sé come una sonnambula.

Ysidro non disse niente, ma, come se l'avesse invitata ad entrare, la donna chiuse la porta dietro di sé. Facendo attenzione a non perdere l'equilibrio a causa degli scossoni del treno, si sedette sull'orlo della poltrona accanto al vampiro.

— Sono... sono qui — balbettò con una vocina sottile. Gli occhi erano vitrei sotto le ciglia dritte e rade. — Chi... cosa...?

— Niente di cui tu debba preoccuparti, mia bellissima — mormorò Ysidro, tendendo la mano fasciata dal guanto nero per toccarle il viso. — Niente di niente.

— No — mormorò la donna meccanicamente. — Niente di niente. — Il

vestito che portava era di misera stoffa rossa, pulito ma assai consunto, ed era stato rivoltato diverse volte; indossava un cappello piatto di paglia nera e una sciarpa color porpora avvolta attorno al collo, per ripararsi dal freddo. Non poteva avere più di venticinque anni - l'età di Lydia - e una volta doveva essere stata graziosa, pensò Asher, prima che le preoccupazioni le scavassero quelle rughe amare attorno alla bocca e agli occhi.

Asher disse a voce alta: — Va bene, si è spiegato perfettamente...

— Davvero? — Le dita nere estrassero lo spillone di legno che assicurava il cappello alla crocchia di capelli biondi; con il tocco affettuoso e delicato di un amante, cominciò a scioglierle l'acconciatura. — In tutte quelle leggende piuttosto stupide che ci riguardano nessuno ha mai indovinato la vera natura del potere del vampiro... è una sorta di mesmerismo, come lo chiamavano un tempo, una specie di influenza esercitata sulla mente degli uomini e, in un certo grado, su quella degli animali. Anche se non sono sicuro a quale delle due categorie appartenga questa creatura...

— La mandi via. — Asher scoprì che la sua voce era strascicata e la sua mente offuscata, come se anche lui stesse sognando ad occhi aperti. Fece per alzarsi, ma era come considerare l'idea di uscire dal letto troppo presto in una mattina di nebbia. Sentiva lo sguardo di Ysidro su di lui, mezzo celato da quelle lunghe ciglia quasi bianche.

— Era in una delle carrozze di terza classe, con le sue figlie. — Lentamente il vampiro sciolse la sciarpa color porpora, lasciandola cadere sul pavimento e slacciò i bottoni che chiudevano il colletto dell'abito della donna. — Avrei potuto chiamarla a me da qualunque parte del treno o, se non fosse stata a bordo, avrei potuto chiamarla dal binario a Paddington e mi creda, James, in qualche modo avrebbe trovato i soldi e sarebbe venuta. Mi crede, ora?

Come nere zampe di ragno le dita del vampiro aprirono il colletto, fino a rivelare il triste orlino di pizzo della sottoveste rammendata. La gola della donna si innalzava come una colonna d'alabastro dalla bianca curva del suo seno. — Si ricorda di sua moglie e dei suoi servi, addormentati a un mio comando? Io e i miei... amici, possiamo fare tutto questo. Ora conosco la sua famiglia. A un mio richiamo, mi creda, verrebbero tutti a me... quella cavallona della vostra cameriera, quel sacchetto di pelle e ossa della signora Grimes, quella sciocca sguattera, o lo zoticone che bada al vostro giardino e ai vostri cavalli... ci crede ora? E tutti non si renderebbero conto di nulla, proprio come questa donna. — Le dita di cuoio nero accarezzarono la pelle candida e gli occhi sbarrati della donna non si mossero affatto.

E come se fosse immersa in un sonno mortale, la mente di Asher gli gridava *Alzati! Alzati!,* ma lui riusciva solo a vedersi da lontano, come se un'incolmabile distanza lo separasse dal suo corpo. Il rumore del treno gli riecheggiava ovattato nelle orecchie, e gli sembrava che la scena che aveva davanti ai suoi occhi, cioè quella povera donna che stava per morire, oltre a tutto ciò che era successo a partire da quel pomeriggio, passato a spiegare le radici sanscrite del rumeno a una matricola di nome Pettifer, non fosse altro che un sogno. In un certo senso, sembrava tutto molto più credibile da questo punto di vista.

— Un ben misero soggetto, ma d'altra parte è dei miserabili che ci nutriamo, soprattutto, poiché è molto meno probabile che qualcuno li vendichi, al contrario dei benestanti. — Una zanna luccicò nella luce tremolante del becco a gas. — Adesso ci crede che posso fare ciò che voglio? A lei o a chiunque altro incroci il mio sguardo?

No, pensò torpidamente Asher, lottando per raggiungere la superficie di quelle acque oscure che sembravano infinitamente profonde. *No.*

— No. — Si costrinse ad alzarsi in piedi, barcollando leggermente, come se davvero avesse dormito. Per un momento avvertì il tocco crudele della mente del vampiro simile a una mano d'acciaio e con ferrea determinazione costruì una barriera contro di essa. Negli anni durante i quali aveva lavorato per il Foreign Office spesso aveva scelto deliberatamente di ignorare diverse cose, per esempio le conseguenze delle sue azioni. Quella notte a Pretoria in cui aveva dovuto sparare al povero Jan van der Platz aveva soffocato ogni emozione, come stava facendo ora. Il fatto che ci fosse riuscito era la ragione che, infine, lo aveva condotto ad abbandonare il Grande Gioco.

Con la stessa freddezza con cui allora aveva premuto il grilletto, raggiunse la donna e la fece alzare. Gli occhi pallidi di Ysidro lo seguirono, ma Asher si rifiutò di incrociare il suo sguardo; spinse la donna davanti a sé, fuori dallo scompartimento. Si muoveva docilmente, come se ancora stesse camminando nel sonno. Nella stretta piattaforma fra le due carrozze il vento era gelido e sferzante e la sua mente sembrò schiarirsi a contatto dell'aria fredda. Si appoggiò alla porta, sentendosi stranamente scosso, mentre lasciava che il freddo gli percuotesse le guance.

Accanto a lui la donna rabbrividì. Le sue mani che, senza la protezione di un paio di guanti, erano arrossate e screpolate, così diverse dalla gola bianca, stringevano il colletto slacciato mentre i suoi occhi erano spalancati per la paura. La donna alzò uno sguardo sorpreso su Asher. — Che co-

sa...? Chi...? — Si allontanò da lui bruscamente, finendo contro la ringhiera che delimitava la piccola piattaforma, come se volesse sfuggirgli a tutti i costi e non le importasse di finire oltre il parapetto.

Asher assunse il suo atteggiamento più innocuo e professorale, usando le maniere più gentili, come era abituato a fare quand'era all'estero. — L'ho vista in piedi nel corridoio, signora — disse. — La prego di perdonarmi se mi sono preso la libertà di avvicinarla, ma mia moglie è affetta da sonnambulismo e qualcosa nel suo aspetto mi ha suggerito che anche lei ne soffra. Le ho rivolto la parola e quando non mi ha risposto ne sono stato sicuro.

— Io... — La donna si stringeva spasmodicamente il colletto aperto, e aveva gli occhi annebbiati dalla confusione e dal terrore. Asher si chiese quanto lei ricordasse, sia pure in sogno, ed accentuò la maschera del tipico professore oxfordiano del New College, il filologo che non aveva mai sentito *parlare* di mitragliatrici, e che quindi non poteva averne sottratto i progetti per farli uscire clandestinamente da Berlino.

— L'aria fresca di solito è molto efficace... per mia moglie, voglio dire. Anche sua sorella è sonnambula. Vuole che la riaccompagni al suo scompartimento?

La donna scosse la testa e borbottò: — No... grazie, signore... io... siete molto gentile... — Asher identificò automaticamente il suo accento come originario della Cornovaglia. Poi la donna si affrettò a varcare lo spazio fra le due carrozze per sparire in quella successiva, stringendosi nelle spalle per il freddo e l'imbarazzo.

Asher rimase dov'era per qualche minuto, con il vento gelido che gli scompigliava i capelli.

Quando tornò nel proprio scompartimento, Ysidro era scomparso. Tutto quello che restava a confermargli che non si era trattato di un sogno era la sciarpa color porpora della donna, abbandonata a terra fra i sedili come una fascia da lutto gettata via. Asher sentì che la collera gli montava in corpo, perché aveva intuito le intenzioni del vampiro, ma sapeva anche che non c'era nulla da fare. Certo, avrebbe potuto correre su e giù per il treno gridando di fare attenzione al vampiro. Ma aveva visto Ysidro muoversi e sapeva che non c'era nessuna possibilità di fermarlo prima che trovasse un'altra vittima. In un'affollata carrozza di terza classe, o in un vagone letto, un cadavere sarebbe passato inosservato fino alla fine del viaggio, sempre che il corpo non venisse semplicemente gettato fuori dal treno. Una volta maciullato dalle ruote, non sarebbe più stato possibile stabilire la causa della

morte, o la quantità di sangue contenuta nelle vene.

Ma anche se avesse dato l'allarme, non sarebbe successo nulla, se si esclude il fatto che lui sarebbe stato rinchiuso come pazzo furioso.

Pieno di rabbia impotente, Asher si lasciò cadere sul morbido velluto rosso del sedile e aspettò che Don Simon Ysidro riapparisse, sapendo che avrebbe fatto tutto quello che il vampiro gli chiedeva.

Capitolo Terzo

— Si chiamava Lotta. — La voce tranquilla di Don Simon evocava strani echi dalle umide volte della tomba. — Era una dei... — Esitò per una frazione di secondo, poi si corresse. — Una cappellaia, da viva. — Asher si chiese quale sarebbe stata la definizione originale di Ysidro. — Quand'era in vita era un essere umano di qualità abbastanza scadente... presuntuosa, irrispettosa verso i suoi superiori, una ladra e una sgualdrina. — Fece una pausa e Asher ebbe l'impressione che lo spagnolo stesse rovistando in uno scrigno pieno di gioielli per tirarne fuori qualche preziosa informazione. — Ma divenne un buon vampiro.

Asher inarcò il sopracciglio sinistro, dirigendo la luce della lanterna verso le basse volte di pietra che li sovrastavano. Alcune nicchie, immerse nelle tenebre, custodivano delle bare; inoltre capitava che sulle chiavi di volta in pietra fosse inciso uno stemma di famiglia ormai consunto, anche se Asher non riusciva a capire perché, se la Morte non era stata impressionata dalla posizione occupata dal defunto in vita, la famiglia si aspettasse che a questi toccasse miglior sorte dopo la Resurrezione. Highgate non era un cimitero particolarmente antico, ma era molto di moda (una cripta in questa zona era venduta dalle cento ghinee in su) e la tomba, con la sua stretta rampa di scale che conduceva ad un viale alberato fiancheggiato da altri mausolei pseudo-egizi, era protetta dal suo dorato isolamento e, al tempo stesso, era più facilmente accessibile di una qualsiasi cripta delle chiese della City.

— E da che cosa si riconosce un buon vampiro?

Per un momento temette che Ysidro non avrebbe risposto. Lo spagnolo rimase fermo per un momento, quasi invisibile fra le ombre della nicchia, con il volto aquilino imperscrutabile fra i lunghi capelli incolori. Poi disse lentamente: — Un atteggiamento mentale, suppongo. Deve capire, James, che il nucleo essenziale dell'esistenza di un vampiro è la brama di vivere, il desiderio di divorare la vita... la volontà di non morire. Chi non ha questa

volontà, questa fiamma interiore, non sopravviverebbe al... al processo attraverso il quale un essere umano diventa vampiro e, anche se ci riuscisse, non potrebbe continuare a lungo questa morte-vita. Ma anche questo può essere fatto più o meno bene. Infatti, un buon vampiro è prudente, sempre all'erta, usa tutte le facoltà psichiche e fisiche a sua disposizione, e si nutre della gioia di vivere.

«Lotta, nonostante la sua volgarità - e sapeva essere incredibilmente volgare - era una donna attraente, e quella fiamma vitale era parte della sua attrattiva. Perfino io la avvertivo. Provava una gioia sincera nell'essere un vampiro.

La lama di luce gialla della lanterna oltrepassava la corta rampa di gradini di granito che scendevano dal viale (immerso, anche alla luce del giorno, in una verde penombra subacquea) e luccicava sul metallo di cui erano rivestite le porte della cripta. Quando era entrato, Asher aveva notato che la polvere e le foglie non ricoprivano i gradini come negli altri mausolei e che una sorta di sentiero tracciato nella polvere portava fino a questa nicchia nella parte destra della cripta. Era il risultato dell'andirivieni notturno di Lotta e nascondeva ogni possibile traccia di chi l'aveva sorpresa nel sonno.

— Devo supporre che la conoscesse da viva?

— No. — Il vampiro incrociò le braccia, un gesto che scompose appena le pieghe del mantello.

Sotto la luce violenta delle lampade a gas della stazione di Paddington, Asher si era accorto che Ysidro aveva perso un po' del suo terribile pallore, assumendo un aspetto quasi umano se non fosse stato per gli occhi... — presumibilmente, pensò Asher con cupo umorismo, aveva fatto colazione sul treno. Era più di quanto si potesse dire di lui. Mentre Ysidro noleggiava una carrozza fra quelle allineate fuori dalla stazione, Asher aveva comprato un pasticcio di carne da un vecchio ambulante, e il sapore che gli era rimasto in bocca era bizzarramente in contrasto con l'oscurità macabra della tomba; del resto era stato altrettanto bizzarro mangiare il pasticcio nella carrozza con il vampiro che sedeva rigido al suo fianco. Ysidro si era offerto di pagare il mezzo penny del pasticcio, ma Asher gli aveva detto semplicemente di metterlo in conto.

— Allora non è stato lei a trasformarla in vampiro?

O si stava abituando a decifrare l'impercettibile guizzare delle espressioni sul volto del vampiro, o Ysidro aveva nutrito un particolare disprezzo per la donna. — No.

— E allora chi è stato?

— Uno degli altri vampiri di Londra.

— Un giorno o l'altro dovrà darmi qualche informazione — disse Asher, tornando vicino a Don Simon.

— Non vedo per quale ragione lei debba sapere chi siamo e dove ci può trovare. Meno ne sa, meno pericolo ci sarà per tutti noi, lei compreso.

Asher studiò quel volto freddo, calmo e senza età nella luce ambrata del cherosene e pensò: *mi uccideranno quando tutto sarà finito.* Era logico se, come aveva detto Ysidro, la principale difesa dei morti viventi era l'incredulità dei vivi. Si chiese se pensavano che fosse tanto sciocco da non capirlo, o se fossero convinti di poterlo comunque controllare. Provò un irrefrenabile moto d'ira, come un serpente che agita le spire.

E più ancora dell'ira, era conscio di una sensazione imprecisa che aveva acquisito negli anni di servizio nel Dipartimento, l'impressione di guardare due pezzi di un mosaico i cui bordi non combaciassero perfettamente.

Tornò alla nicchia e alzò la lanterna.

La bara giaceva su uno scalino di pietra e sembrava lì da poco, anche se il legno aveva perso l'originale lucentezza. Il coperchio era stato tolto e ora era addossato al muro sotto la nicchia stessa; la pietra era graffiata in diversi punti, dove la bara era stata spostata avanti e indietro, ma alla luce della lampada era difficile valutarne l'antichità.

Asher abbassò la lanterna, illuminando l'interno della bara, mentre l'odore acre del cherosene gli bruciava le narici. Il suo primo pensiero fu che il calore doveva essere stato molto intenso, perché aveva consumato le ossa, ad eccezione del teschio e delle pelvi. Le ossa lunghe delle braccia e delle gambe erano ridotte a corti tronconi terminanti in un bulbo rotondo, mentre le vertebre erano poco più che sassolini e le costole erano stecchi carbonizzati. Fra la cenere riluceva del metallo: i rinforzi di un corsetto, bottoni, un pettine di acciaio, il luccichio prezioso di diversi anelli.

— Allora è questo che succede a un vampiro che viene colpito dalla luce del sole?

— Sì. — I lineamenti di Ysidro avrebbero anche potuto essere scolpiti nell'alabastro, a giudicare dall'emozione che lasciavano trasparire, ma Asher avvertiva il flusso dei pensieri, impetuosi come un'ondata di marea.

Mosse la lanterna per illuminare la base della bara: muffa, polvere, umidità. — Eppure non ha fatto nessun tentativo di uscire.

— Non sono sicuro che la combustione sia stata sufficiente a svegliarla. — Il vampiro scivolò al suo fianco, gettando uno sguardo nella bara. —

All'alba siamo colti da una stanchezza terribile; una volta addormentati, non c'è risveglio fino a che l'oscurità non avvolge di nuovo la terra.

Dalla confusione di resti nella bara, Asher trasse un osso quasi decomposto, ci soffiò sopra per ripulirlo dalla cenere e lo tenne vicino alla luce. — Nemmeno se prendete fuoco?

— Non è come «prendere fuoco» — corresse Ysidro con la sua voce vellutata. — È bruciare, corrodersi, un graduale consumarsi della carne...

Asher lasciò cadere il moncone e ne pescò un altro. Dato il numero di assassinii che Lotta doveva aver commesso negli anni, pensò, i suoi resti non meritavano poi tanto rispetto. — Quanto tempo ci vuole, perché il processo si compia?

— Non ne ho idea, non avendo mai avuto un'esperienza diretta, lei mi capisce. Ma so che è istantaneo, appena si entra in contatto con la luce del sole.

Alzando lo sguardo velocemente, Asher si trovò a guardare in un labirinto cristallino che pareva dipanarsi all'infinito negli occhi incolori del vampiro.

Ysidro continuò, senza alcun cambiamento d'inflessione: — Come vede, riuscii a trovare riparo nel giro di un secondo o poco più... non so quanto mi ci sarebbe voluto per morire. Per mesi ebbi le mani e la faccia coperte di vesciche, e le cicatrici rimasero visibili per anni. — Dopo un momento, aggiunse: — Il dolore fu peggio di qualunque cosa avessi mai provato da vivo.

Asher studiò il vampiro per un momento, consapevole che quel giovane aveva danzato con le figlie di Enrico VIII. — Quando è accaduto questo?

Le pesanti palpebre si abbassarono impercettibilmente. — Molto tempo fa.

Seguì un lungo silenzio, interrotto solo dal crepitio leggero del metallo rovente della lanterna e dal respiro di Asher. Poi questi riprese a rovistare di nuovo fra il mucchio di ossa carbonizzate. — E quindi il semplice atto di aprire la sua bara non l'avrebbe svegliata, nonostante tutti i poteri di un vampiro. Sono comunque un po' sorpreso: a giudicare dall'imbottitura, che sembra intatta tutto attorno all'orlo, non ha tentato nemmeno di muoversi, di alzarsi...

La mano sottile di Ysidro, protetta dal guanto di pelle nera, era appoggiata sull'orlo della bara vicino al volto di Asher. — Il sonno di un vampiro non è un sonno umano — disse piano. — Una mia amica ritiene che i poteri mentali che si risvegliano con la transizione dallo stato umano a

quello di vampiro sfiniscano la mente. Da parte mia, mi domando di tanto in tanto se non sia perché noi, più ancora dei viventi, esistiamo giorno dopo giorno solo grazie a uno sforzo di volontà. Forse dopo tutto è la stessa cosa.

— O forse — disse Asher, togliendo un altro piccolo frammento di osso carbonizzato, — perché Lotta era già morta quando la sua carne prese fuoco.

Il vampiro sorrise ironicamente. — Quando la sua carne prese fuoco — osservò, — Lotta era già morta almeno da centosessant'anni.

Asher alzò alla luce il frammento di osso. — Non ne è rimasto granché, ma si vede ancora che l'osso è scheggiato. Questa era una delle vertebre cervicali... le hanno tagliato la testa. Forse la bocca era stata riempita di aglio...

— In questi casi è normale.

— Non nel 1907, no davvero. — Asher appoggiò la lanterna sullo spigolo della bara e si tolse di tasca un fazzoletto per avvolgervi i frammenti di osso. — E questo indica, fra l'altro, che l'assassino è penetrato nella tomba, ha chiuso la porta, aperto la bara, ha tagliato la testa, e solo a questo punto ha riaperto la porta per permettere alla luce del sole di distruggere la carne. E quindi sapeva cosa aspettarsi. Suppongo che Lotta non sia stata la prima vittima.

— No — disse Ysidro, con uno sguardo privo d'espressione. Si avvicinò ad Asher che aveva ripreso a frugare fra la cenere, le gemme e le ossa decomposte. La luce gialla traeva brillanti riflessi dalle sfaccettature delle pietre preziose e dalla superficie lucente del metallo. Le dita di Asher scavavano e frugavano alla ricerca di quello che lui sapeva doveva esserci.

— Anche le altre vittime erano state decapitate? Oppure avevano un paletto di legno conficcato nel cuore?

— Non ne ho idea. I corpi erano anch'essi in stato avanzato di disfacimento. È importante?

— Questo spiegherebbe, specialmente per il primo cadavere che avete trovato, se l'assassino era fin dall'inizio a caccia di vampiri. Vampiri veri, fisiologicamente parlando, e non semplicemente degli svitati che si divertono a dormire in una bara.

— Vedo dove vuole arrivare...

Asher si chiese che cosa davvero riuscisse a *vedere,* da dietro il velo di quelle palpebre abbassate. Qualcosa di certo. — Quali sono le sue ipotesi su questa storia?

— Sto pagando per conoscere le sue.

Asher fece una smorfia di irritazione. — Ci sono delle cose che lei mi nasconde.

— Molte — assentì il vampiro. Asher sospirò e abbandonò l'argomento.

— Era abituata a giocare con le sue vittime?

— Sì. — Il disprezzo era evidente nella durezza del tono. Una volgare popolana, pensò Asher, divertito... non poteva certo incontrare il gusto di questo schizzinoso *hidalgo* proveniente dalla corte di Filippo II. — Le piacevano i giovanotti di buona famiglia. A volte ci giocava per settimane intere, uscendo con loro, facendosi offrire la cena... di raro si presta attenzione a quello che un commensale mangia veramente, e quindi non è difficile mantenere l'illusione. O magari si faceva portare a teatro, all'opera, non che avesse il minimo interesse per la musica, lei mi capisce. Non poteva certo fare una dieta regolare: come il resto di noi, ricavava il proprio sostentamento soprattutto dai poveri di questa città. Ma la divertiva sapere che quei bambocci stavano intrattenendo il loro assassino, innamorandosene. Le piaceva condurli fino a questo punto. Godeva del terrore che leggeva nei loro occhi quando finalmente vedevano le zanne. A molti vampiri piace.

— E a lei?

Don Simon gli voltò le spalle, con una scintilla di disgusto negli occhi. — Un tempo piaceva anche a me. Abbiamo finito, qui?

— Per adesso. — Asher si raddrizzò. — Potrei tornare di giorno, quando le possibilità di notare qualcosa saranno maggiori. Dov'erano le sue stanze? — Quando Ysidro esitò, insistette: — Non può aver tenuto sul filo i suoi corteggiatori per secoli con un unico vestito. — Sollevò la chiave che aveva trovato fra la cenere.

— No. — Il vampiro scivolò davanti a lui e salì i gradini mentre Asher chiudeva il pesante portone di ferro della cripta. Tutt'intorno, il terreno era pieno di foglie. Erano passati trent'anni da quando la famiglia Branhame si era estinta lasciando la propria tomba a quelli che l'avevano scelta per riposarvi e a chi, fino alla notte prima, invece non lo aveva fatto. L'aria all'esterno era nebbiosa e torpida. Il mantello con cappuccio del vampiro cadeva sulla sua figura snella come l'abito scolpito di una statua. Era a testa scoperta e i suoi occhi erano pozzi lucenti di ombra. — No — ripeté — Lotta era una di quelle donne che concepiscono l'immortalità in termini di un guardaroba senza limiti.

«Sono andato da lei la notte scorsa, dopo aver scoperto... questo... — In-

dicò con un gesto la tomba alle sue spalle, mentre Asher chiudeva lo sportello della lanterna camminando prudentemente nell'umido e buio corridoio. Dopo un momento, la mano leggera ma sicura del vampiro si chiuse sul braccio di Asher, guidandolo nell'oscurità. Razionalmente, Asher capiva di essere perfettamente al sicuro fintanto che Ysidro aveva bisogno del suo aiuto, ma comunque si ripromise di non trovarsi troppo spesso in quella particolare situazione.

— Come mai è stato lei a scoprirla? — chiese, mentre emergevano dal viale sbucando sotto un cancello massiccio disegnato in modo tale da ricordare una delle necropoli regali dei Faraoni. — Se, come dice, non andava d'accordo con Lotta, che cosa ci faceva nella sua tomba?

— Mi stavo chiedendo quanto ci sarebbe voluto prima che i suoi sospetti cadessero su di me. — Asher colse un lampo divertito nello sguardo ironico di Simon. — Mi dichiaro innocente, signori della giuria... come è scritto nei romanzi, mi trovavo nelle mie stanze e dormivo profondamente al momento del delitto.

Nonostante tutto, Asher sogghignò. — Ha un testimone?

— Ahimè, no. In realtà — continuò Ysidro, — prima di avvertire qualunque sentore di guai, per alcune settimane avevo provato una strana... inquietudine. C'era un vampiro di nome Valentin Calvaire, un francese, che non era stato visto da due o tre settimane. Cominciavo a sospettare che gli fosse successa qualche disgrazia... era arrivato a Londra solo di recente, per i nostri standard, e poteva darsi che i rifugi della città non gli fossero ancora familiari. È probabile che in simili circostanze un vampiro si venga a trovare in una brutta situazione, il che è una delle ragioni per cui non viaggiamo troppo spesso.

Asher ebbe l'impressione che Ysidro avesse dell'altro da dire sull'argomento Valentin Calvaire, ma dopo una breve esitazione sembrò ripensarci: — Ora penso che possa essere stato lui la prima vittima, anche se nessun corpo e nessuna bara carbonizzata sono mai stati ritrovati. D'altra parte, nessuno di noi conosce tutti i rifugi.

«Ma diciotto giorni fa un... be', una mia amica venne da me per dirmi che uno degli altri vampiri, un amico comune, era stato ucciso il giorno precedente, la sua bara scoperchiata e lasciata esposta al sole. Era sconvolta, anche se è un genere di cose che può accadere accidentalmente... per esempio, molti dei nostri rifugi, le cantine dove avevamo nascosto le bare per anni, furono aperti e distrutti durante gli scavi per la metropolitana. Questo vampiro, che si chiamava Danny King, dormiva proprio in una

vecchia cantina. Le persiane erano state aperte, e così il coperchio della bara.

Il chiarore lunare che filtrava attraverso la nebbia permetteva ad Asher di vedere il viso del suo compagno, calmo e distaccato, come i volti dei bambini di pietra che si erano lasciati alle spalle nell'oscurità frusciante del cimitero. Lo stretto corridoio fra le tombe si aprì, rivelando una scalinata ombreggiata da alberi che nascosero di nuovo il volto bianco del vampiro e lasciarono Asher in compagnia solo di una voce incorporea, come di pallida ambra, e la morsa ferrea delle lunghe dita sul suo braccio.

— Circa dieci giorni dopo, Lotta e una sua amica vennero a dirmi che erano andate a casa di un altro vampiro, un certo Edward Hammersmith, una vecchia palazzina in Half Moon Street che era appartenuta a suo padre quando era ancora un essere umano. Avevano trovato tutte le persiane forzate e la bara aperta, piena di ossa e cenere. Allora seppi con certezza quello che stava succedendo.

— E né King né Hammersmith si erano svegliati o avevano cercato di uscire dalle loro bare?

— No — disse Ysidro. — Ma dopo la morte di Calvaire l'assassino doveva sapere a che cosa stava dando la caccia.

— La questione — disse Asher, — è di stabilire se lo sapeva già prima di allora.

— Anche noi ce lo siamo chiesto, cercando di notare se qualcuno ci stesse seguendo e si aggirasse attorno a noi, come fanno di solito gli umani quando non credono ai loro occhi vedendo che uno dei loro cari è stato vittima di un vampiro. Nell'interessante romanzo del signor Stoker, è solo grazie a una coincidenza che l'amica dell'eroina e suo marito siano stati vittima dello stesso vampiro, e che il marito abbia visto i vampiri andare a caccia, che la protagonista e i suoi amici riescano a mettere insieme tutti i dettagli e ad arrivare alla conclusione giusta. La maggior parte della gente non arriva fino a questo punto. Anche se il vampiro è stato imprudente e l'evidenza dei fatti balza agli occhi, sono sempre prontissimi a credere a qualche altra «spiegazione logica».

«Trovo molto tipico — aggiunse, mentre camminavano nell'ombra sotto la volta di una colombario, una catacomba di mattoni e lastre di marmo dove riposavano gli ospiti più modesti del cimitero, — che il vampirismo venga descritto come un male che *solo in quel momento* si sta diffondendo in Inghilterra... e dall'esterno, naturalmente, come se nessun vero inglese potesse mai abbassarsi a diventare un vampiro. È ovvio che al signor Sto-

ker non è mai venuto in mente che dei vampiri potessero aver vissuto a Londra da sempre.

Lasciarono il cimitero nello stesso modo in cui erano entrati, scavalcando il muro di cinta vicino alla chiesa di St. Michael. Ysidro sollevò Asher in cima al muro mostrando un'energia allarmante, per poi arrampicarsi a sua volta con agilità. La nebbia sembrava meno fitta attorno a loro mentre costeggiavano il muro del cimitero e scendevano lungo il pendio di Highgate Hill. L'alone di luce ovattata della lanterna, ora che non c'era più pericolo che attirasse i guardiani notturni, rivelava fili d'erba e ragnatele imperlate di umidità nei fossi lungo la strada, così come aveva rivelato le gemme fra le ceneri nella bara. Ad ogni respiro, il fiato di Asher si mescolava alla bruma ovattata che li circondava, mentre questo a Don Simon non succedeva.

— Da quanto tempo ci sono dei vampiri a Londra? — chiese, e gli occhi socchiusi del vampiro di nuovo lampeggiarono nella sua direzione.

— Da molto tempo. — Era possibile sentire il rumore di una porta invisibile che ancora una volta si chiudeva, e da allora proseguirono in silenzio. Dietro di loro, nella nebbia, Asher udì l'orologio di St. Michael battere i tre quarti: mentre attraversavano il cimitero l'aveva sentito battere le undici. Highgate Hill e le strade di periferia che correvano ai piedi della collina erano completamente deserte, le case e i negozi poco più che sagome scure fra i pallidi aloni rotondi creati dai lampioni a gas attraverso i banchi di nebbia.

— Pensavo che voi signori non tornaste più! — esclamò il vetturino in tono indignato, mentre si liberava dalle coperte in cui si era avvolto all'interno della vettura. Ysidro inclinò cortesemente la testa e gli tese una banconota da dieci sterline.

— Le mie scuse più sentite. Spero che non le abbiamo creato troppi fastidi.

L'uomo guardò il denaro e con un gesto noncurante disse: — Niente affatto signore, niente affatto. — Il fiato del vetturino puzzava di gin, ma dopo tutto, rifletté Asher mentre montava in carrozza, era una notte molto fredda.

— Albermarle Crescent, Kensington — disse Ysidro attraverso lo sportellino, e la vettura partì sussultando. — Villano insolente — aggiunse a voce bassa. — Eppure, ho riscontrato che molto di rado vale la pena di lasciarsi trascinare in una disputa con il basso ceto. Purtroppo, sono passati i giorni in cui avrei potuto farlo frustare. — E si voltò per mettersi a con-

templare con una certa inquietudine l'oscurità al di là del finestrino.

Lungo Albermarle Crescent sfilava una schiera di case che avevano visto tempi migliori, anche se conservavano una sorta di eleganza, come l'abito di una duchessa rivenduto in una fiera di stracci. A quell'ora, in tutto il quartiere regnava un silenzio mortale. In piedi sull'acciottolato, avvolto nella nebbia che lì, vicino al fiume, era molto più fitta, Asher non udiva attorno a sé alcun rumore di passi. A Oxford, a quell'ora, i professori dovevano essere ancora svegli a discutere di metafisica o di critica testuale, mentre gli studenti facevano baldoria o correvano qua e là impegnati in qualche scherzaccio goliardico. In altre parti di Londra, i molto ricchi, come i molto poveri, bevevano alla luce delle lampade. Ma lì, gli impiegati di Borsa, i piccoli negozianti, nonché la classe operaia da poco entrata a far parte della piccola borghesia, se ne stavano per conto proprio, lavoravano duro, andavano a letto presto e non prestavano troppa attenzione a chi andava e veniva attorno a loro.

Ysidro, che per qualche minuto era rimasto immobile nella nebbia a guardare la sagoma quasi invisibile degli edifici, mormorò: — Ora possiamo entrare. Ho fatto in modo che dormissero un sonno più profondo, quindi non sentiranno i miei passi, ma in ogni caso cammini senza fare rumore.

Le stanze di Lotta erano al secondo piano; il piano terra emanava un odore di fritto, il primo piano di birra acida e di fumo. Prima di entrare, nascosero prudentemente la lanterna. Non c'erano luci accese, salvo una nell'atrio, ma Ysidro condusse Asher senza esitazione, come aveva fatto prima. Come aveva sospettato, la vecchia e lunga chiave che Asher aveva scoperto nel cimitero apriva la porta dell'appartamento di Lotta e fu solo dopo averla chiusa a chiave dietro di loro che Asher trasse un fiammifero dalla tasca e accese il gas.

Venne quasi accecato da una girandola di colori, ancora più grande e luminosa della fiamma del gas; nella stanza regnava una confusione incredibile di vestiti, scarpe, negligé, ninnoli, scialli, pizzi, programmi dell'opera, inviti, biglietti, il tutto ammucchiato a caso sopra i poveri mobili della pensione, come il camerino di un'attrice nell'intervallo tra due scene. C'erano vestiti da sera, scarlatti, verde oliva e di una sfumatura dorata che solo un particolare tipo di bionda potrebbe portare, guanti da sera di pelle sporchi di sangue rappreso, ventagli di seta dipinta o di piume di cigno. Una parure di zaffiri gettata sbadatamente su un drappo di seta nera che ricopriva la tavola di mogano, luccicò come gli occhi di una belva quando

l'ombra di Asher gli passò sopra.

Nella camera da letto il disordine era ancora peggiore. Tre armadi giganteschi, letteralmente stipati di vestiti, incombevano sopra un letto nel quale nessuno ovviamente aveva mai dormito. Altri abiti erano ammucchiati sul letto, un intrico splendente di gale luccicanti di perle: metri e metri di volani di organza, fuori moda da almeno tre generazioni, abiti di seta aderenti e con la vita alta, che cadevano a pezzi sotto il peso delle loro stesse decorazioni di perle, a mano a mano che Asher li sollevava dal mucchio. Cosmetici e parrucche, soprattutto di una particolare sfumatura bionda, ingombravano il tavolino della toilette, e nella cornice dello specchio spiccavano innumerevoli biglietti, bibelot e fatture, mentre fra le carte occhieggiavano gioielli sparsi. Ai piedi del letto, Asher vide una vecchia scarpa dalla punta larga e dal tacco squadrato, con la grossa fibbia adorna di nastri il cui originale colore indaco brillante si era ridotto a un grigio fantasma. Un mucchietto di sovrane d'oro spiccava in un angolo del tavolino sotto un velo di polvere e cipria. Raccogliendone una, Asher vide che portavano l'effigie dello sfortunato Farmer George.

— Erano i suoi amanti a darle il denaro? — chiese Asher piano. — O aveva l'abitudine di derubarli dopo la loro morte?

— Entrambe le cose, suppongo — rispose Ysidro. — Non era una gran risparmiatrice. Ecco perché doveva vivere in una pensione, o almeno, usarla per tenere le sue cose. Ma, naturalmente, non poteva correre il rischio di dormire qui, con la possibilità che la sua padrona di casa entrasse da un momento all'altro a fare domande. E altre domande sarebbero sorte spontanee, naturalmente, se avesse schermato le finestre per impedire al minimo raggio di luce di penetrare.

— Ed ecco il perché di Highgate — mormorò Asher, prendendo dal tavolino la fattura di una sartoria e rigirandola fra le mani.

— La propensione dei vampiri a dormire fra i morti — disse Ysidro, in piedi con le braccia conserte presso la porta che metteva in comunicazione le due stanze, — non proviene tanto dal nostro amore per i cadaveri - anche se mi dicono che molti vampiri del passato la consideravano una scelta perfettamente appropriata - quanto dal fatto che le tombe non vengono disturbate durante il giorno. E di notte, naturalmente, un'interferenza non avrebbe avuto importanza.

— Al contrario, anzi — notò Asher. — La moda della Resurrezione dev'essere stata una manna dal cielo. — Stava sistematicamente radunando tutti i biglietti, le carte, gli inviti che riusciva a trovare infilati nella cornice

dello specchio o sul tavolino, raccogliendoli in una borsetta di rete decorata di perline, ormai un po' fuori moda, per esaminarli più tardi con comodo. — E presumo che il *suo* denaro provenga da qualche investimento...

— Questa non è una cosa che la riguardi.

Asher aprì un cassetto. Un odore stantio di carta in disfacimento gli assalì le narici come una nuvola di polvere. Il cassetto era pieno zeppo di fatture, per la maggior parte ingiallite dal tempo, fragili e scricchiolanti, di lettere ancora nelle loro buste con decorazioni in rilievo e che mostravano, al posto di francobolli o timbri postali, franchigie scritte a mano, oltre a piccoli rotoli di banconote emesse da banche fallite da tempo. — Mi riguarda da dove può venire il denaro necessario a continuare le mie indagini.

Ysidro lo guardò per un momento di sottecchi, indovinando che il rimborso spese era, in effetti, l'ultima delle preoccupazioni di Asher. Poi si voltò e cominciò a frugare fra le dozzine di borsette di vario tipo ed età, gettate disordinatamente sul letto o nei cassetti di biancheria e di accessori. Li aprì, estraendo con due dita rotoli di banconote o vuotando sul tavolino della toeletta fiumi lucenti di argento ed oro con sovrano distacco, come se il mero contatto del denaro lo disgustasse.

Un vero hidalgo della Reconquista, pensò Asher divertito, notando con interesse che tre secoli e mezzo trascorsi in una nazione di bottegai non lo avevano cambiato affatto.

— Sarà sufficiente?

Asher esaminò il denaro, scartando tutto ciò che aveva più di vent'anni, tranne una moneta d'oro con l'effigie di Giorgio III, che tenne come ricordo. — Per il momento — disse. — Visto che Lotta è stata la quarta vittima, non è molto probabile che l'assassino abbia cominciato le sue indagini proprio da lei, ma potrebbe comunque esserci qualcosa fra tutte queste carte... il nome di una vittima recente, un indirizzo, qualcosa. Dovrò vedere le stanze degli altri - Calvaire, King e Hammersmith - e vorrei parlare con questi «amici» di King di cui lei mi ha parlato...

— No.

— Come vuole — disse Asher acido, raddrizzandosi e chiudendo bruscamente il cassetto. — Allora non si aspetti che io trovi il suo assassino.

— Lei lo troverà — ribatté Ysidro, con voce morbida, — e lo troverà in fretta, prima che uccida di nuovo. Altrimenti sarà peggio per lei e per la sua signora. Quello che vuole sapere non ha nulla a che fare con le sue indagini.

— Né lei né io possiamo avere la minima idea di quello che ha o non ha a che fare con le mie indagini, finché non lo abbiamo sotto gli occhi. — Di nuovo Asher sentì un moto di rabbia: non, come prima, contro i vampiri, ma per la stessa frustrazione che aveva sperimentato lavorando per i suoi superiori senza volto del Foreign Office, che non potevano o non volevano capire quali fossero le condizioni sul campo, ma pretendevano lo stesso dei risultati. Per un momento desiderò poter afferrare Ysidro per il collo e scrollarlo, non solo per paura di quello che poteva accadere a Lydia, ma semplicemente per l'irritazione che gli procurava ricevere l'ordine di fare mattoni senza paglia. — Se devo fare come vuole lei, dovrà darmi qualche...

— Le darò quello che voglio. — Il vampiro non si mosse, ma Asher avvertì che era pronto a scattare, e seppe che il colpo, quando fosse venuto, sarebbe stato inesorabile come un fulmine e altrettanto letale. Niente era cambiato in quella voce fredda e velenosa. — L'avverto di nuovo: lei sta giocando con il fuoco. I limiti che stabilisco valgono tanto per la sua protezione quanto per la mia. Faccia attenzione a non superarli.

«Mi comprenda, James, come io faccio con lei. Capisco che lei intende lavorare per me solo finché non scoprirà qualche modo per distruggere impunemente me e quelli come me. Avrei potuto trovare un uomo venale e stupido, al quale non avrei nemmeno dovuto dire chi e che cosa sono, ma semplicemente: «Trovami questo; trovami quest'altro; portami i risultati questa notte». Ci sono uomini che non hanno nemmeno l'immaginazione sufficente per fare una domanda. Ma non sarebbe servito. Non si usa il legno di tiglio per costruire un'arma alla quale si deve affidare la propria vita: si usa il più duro dei teak. Ma assieme a quella durezza bisogna accettare altre cose.

Si fronteggiarono in silenzio, nel caos di seta redolente di antico profumo che ingombrava la camera da letto. — Non voglio che lei torni ad Oxford.

— No — assentì Ysidro. — Anch'io capisco. Chiunque ci sia dietro questi assassinii, non lo condurrò dalla sua signora. Prenda in affitto delle stanze qui in città: io la troverò. Per quelli di noi che cacciano nella notte, non è un compito difficile. Farà bene a ricordarselo, se mai le dovesse venire in mente di allearsi con l'assassino.

— Me lo ricorderò — promise Asher a bassa voce. — Ma lei tenga a mente questo: se mi ucciderete, avrete un altro problema. E se lei mi imbroglia, tenta di prendere ancora degli ostaggi, o si azzarda ad andare *vici-*

no a mia moglie in futuro, avrà un problema ancora maggiore. Perché allora dovrete uccidermi e dovrete comunque trovare qualcuno che lavori durante il giorno per voi. Io giocherò lealmente, ma, in un certo senso, vi siete messi nelle mie mani, come del resto io sono in mano vostra. Ora credo nella vostra esistenza...

— E chi altri riuscirebbe a convincere?

— È sufficente che *io* ci creda — disse Asher. — E penso che lei questo lo sappia.

Capitolo Quarto

— Da dove si comincia ad indagare sulla vita di una donna che ha assassinato della gente con frequenza regolare negli ultimi centocinquant'anni?

Lydia Asher, che teneva ancora in mano i frammenti di osso avvolti nel fazzoletto, inclinò la testa considerando la domanda di suo marito. Con i lunghi capelli rossi sciolti sulle spalle e gli occhiali che riflettevano la fievole luce proveniente dalla finestra, sembrava più una fragile e goffa scolaretta che un medico. Asher tese le lunghe gambe per appoggiare le pantofole al bordo del letto. — Deve aver avuto centinaia di potenziali nemici.

— Migliaia, direi — rincarò Lydia, dopo un breve calcolo mentale. — Più di cinquantamila, contando una vittima per notte...

— Meno un paio qui e là quando si metteva a dieta? — I baffi di Asher guizzarono in un sogghigno momentaneo; solo i suoi occhi, pensò Lydia, non erano gli stessi di prima. Al pianterreno, i passi di Ellen scandivano un ritmo quasi inudibile, mentre la cameriera andava di stanza in stanza a preparare il fuoco; ancora più flebile, appena ai margini della coscienza, Lydia poteva sentire anche il familiare acciottolio di piatti della colazione.

Ellen aveva insistito per rimanere sveglia a preparare una cena d'emergenza, dopo che tutte quante si erano svegliate misteriosamente nel gelo della notte fonda. Lydia aveva mandato tutti a letto appena possibile. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era che l'immaginazione sbrigliata della cameriera e la sensibilità drammatica della cuoca, oltre alla morbosa credulità della sguattera, si aggiungessero a quella che lei stessa aveva trovato un'esperienza profondamente inquietante. Che James fosse passato per casa lo aveva dedotto dal fatto che i fuochi erano stati preparati, anche se restava un mistero perché avesse voluto smontare il suo revolver, lasciando inoltre sulla scrivania il coltello che teneva nascosto nello stivale. Com'era prevedibile, aveva passato il resto della notte cercando nelle rivi-

ste di medicina, che teneva in alcuni scatoloni sotto il letto, visto che non trovavano più posto nella libreria, qualche riferimento a fenomeni simili, alternando la stesura di un articolo sui fondamenti patologici della leggenda della Bella Addormentata a dei brevi sonnellini fra i numeri del *Lancet* sparsi sulle coperte ricamate. Ma il suo sonno era stato agitato, e aveva continuato a svegliarsi all'improvviso, convinta di trovare un estraneo che aspettava in silenzio ai piedi del letto.

— Non penso — disse, spingendo indietro la nuvola di pizzo che le pendeva sui polsi e aggiustandosi gli occhiali sul naso. — Può mettersi a dieta, un vampiro? Non ci sono grassi nel sangue.

Finì di ridicolizzare l'idea mentalmente, mentre Asher nascondeva un sogghigno dietro una tazza di caffè.

Lydia svolse il fazzoletto che conteneva le due vertebre e le sollevò per esaminarle alla luce del giorno. La terza e la quarta vertebra cervicale, bruciacchiate e stranamente decomposte ma, proprio come aveva detto James, il graffio sull'osso era perfettamente visibile. — Dev'esserci qualche tipo di rigenerazione tessutale, sai — continuò, umettandosi il dito per ripulire l'osso, — se le ustioni di Don Simon «hanno impiegato anni per guarire». Chissà che cosa causa la combustione? Si racconta di episodi di combustione spontanea in un essere umano, quindi sembra che possa succedere anche a persone perfettamente comuni in particolari circostanze... sempre che *fossero* persone comuni, naturalmente. Hai dato un'occhiata all'imbottitura della bara? Era bruciata anche quella?

Le sopracciglia folte di Asher si avvicinarono mentre socchiudeva gli occhi, sforzandosi di ricordare ogni dettaglio di quell'ossario silenzioso. Non aveva una preparazione medica, ma Lydia aveva scoperto che lui aveva un occhio del tutto particolare per i dettagli, una dote che non aveva mai riscontrato in nessun'altra persona che avesse conosciuto. Sarebbe stato così, pensava, anche se la sua vita non avesse dovuto dipendere da questo per tanti anni.

— Non era completamente bruciata, no — disse dopo un momento. — Sul fondo della bara la seta era corrosa e macchiata, lasciando quasi intravedere il legno; ed era bruciata e macchiata fino a un paio di pollici sopra l'altezza che doveva raggiungere il corpo sui lati. I vestiti, la carne e i capelli erano completamente spariti.

— Colore delle macchie?

Asher scosse la testa. — Non potevo vederlo alla luce di una lampada.

— Hmm. — Fece una pausa, immersa nei propri pensieri, poi cominciò

a tastare e a scuotere i cuscini, la trapunta e la nuvola di scialli decorati da nastri che la circondava, alla ricerca della lente d'ingrandimento... era sicura di averla usata l'altra notte a letto per esaminare alcuni disegni di dissezioni.

— Nel comodino? — suggerì premurosamente Asher. Lydia pescò la lente d'ingrandimento e cominciò a guardare la terza cervicale con più attenzione.

— È stato fatto in un colpo solo. — Gli porse l'osso ed Asher si chinò in avanti per prenderlo assieme alla lente, studiandolo a sua volta. — Uno strumento molto affilato, una mannaia o una sega da chirurgo. Uno strumento fatto apposta per tagliare l'osso. Chiunque lo abbia usato sapeva quello che stava facendo.

— Ed era preparato a non perdersi d'animo di fronte alla prospettiva di decapitare una donna — aggiunse Asher pensieroso, mettendo da parte l'osso. — Naturalmente, aveva già ucciso altri tre vampiri. Presumibilmente ciò che lo ha spinto a cominciare la caccia gli ha anche permesso di vincere la sua ritrosia la prima volta, se mai l'ha provata... e dopo di allora, avrebbe avuto la prova della loro esistenza e che dovevano quindi essere distrutti. — Mentre parlava, tirava delicatamente i nastri di seta sbiadita che chiudevano la vecchia borsetta, aprendola gentilmente con un fruscio.

— Ma, di sicuro, le circostanze stesse della morte dei suoi cari glielo avrebbero comunque provato. — Quando James non rispose, Lydia alzò lo sguardo dall'osso stranamente decomposto che stava ancora esaminando. Quello che gli lesse negli occhi, come un riflesso inciso sulla retina, le provocò lo stesso brivido che aveva provato quando a quattro anni si era svegliata durante la notte per accorgersi della presenza di un ratto enorme nella sua stanza, fra lei e la porta.

Lentamente Asher disse: — Se il motivo che sta dietro questi assassinii è quello, sì. Ma penso che ci sia dell'altro... non so che cosa. Se Ysidro ha detto la verità, i vampiri generalmente si accorgono quando un mortale sta per avvicinarsi...

— *Se* ha detto la verità. Avrebbe potuto essere una menzogna, tanto per tenerti a distanza, sai. — Agitò un dito affusolato nella sua direzione e minacciò scherzosamente: — «Non fare trucchetti, bello mio, perché comunque ti vedo...»

— Tu non l'hai visto in azione. — La preoccupazione svanì dai suoi occhi e sorrise fra sé. — È proprio questo il punto, suppongo, *nessuno* li vede in azione. Ma no. Io gli credo. I suoi sensi sono di una acutezza sopranna-

turale... riesce a contare gli occupanti di una carrozza ferroviaria solo dal loro respiro, e poi riesce a vedere al buio... Eppure, per tutto il tempo in cui sono stato con lui, mi è sembrato che ascoltasse il sussurro del vento. Ho visto della gente fare così quando teme di essere seguita, ma non ne è sicura. Oh, lo nasconde bene, ma ha paura.

— Ben gli sta — osservò Lydia. Esitò, rigirando la vertebra fra le dita, ma in realtà la sua mente era altrove. Cercò di sembrare indifferente senza riuscirci molto bene. — Quali sono i rischi?

— C'è solo l'imbarazzo della scelta, direi. — Si alzò e andò a sedere sui cuscini accanto a lei, cingendole le spalle con il suo braccio forte e sicuro. Le tenerezze ansiose di sua madre - per tacere della soffocante cavalleria di un gran numero di giovanotti apparentemente convinti che lei li avrebbe automaticamente trovati affascinanti solo in virtù delle loro attenzioni - avevano lasciato a Lydia un certo disagio quando qualcuno cercava di stringerla. Ma era bello abbandonarsi contro di lui, sentire il calore della sua pelle attraverso la camicia, i muscoli e le costole sotto il gilé di tweed e annusare l'odore dell'inchiostro, della polvere di libro e di olio di Macassar. Anche se sapeva, oggettivamente, che James non sarebbe stato in grado di difendere nessuno dei due più di quanto avrebbe fatto lei stessa, si cullò per un momento nell'illusione che suo marito non avrebbe permesso a nessuno di farle del male.

Le sue labbra sfiorarono i capelli di Lydia. — Dovrò tornare a Londra — disse dopo un momento. — Per cercare l'assassino e per indagare sugli altri vampiri. Se riesco a scoprire dove dormono, i luoghi dove custodiscono le loro cose e dove cacciano, avrei un'arma contro di loro. E probabilmente sarebbe meglio che anche tu lasciassi Oxford...

— Be', ma certo! — Lydia si voltò bruscamente fra le sue braccia, e la fragile sospensione dell'incredulità parve dissolta in un momento come un anello di fumo all'aprirsi di una porta. — Verrò a Londra con te — aggiunse in fretta, mentre Asher apriva la bocca per dar voce ad una protesta che sulle prime era stato troppo sorpreso per formulare. — So che sarebbe pericoloso farci vedere insieme. Ma potrei affittare delle stanze accanto a te, per esserti vicina nel caso avessi bisogno di aiuto...

— Lydia...!

I loro occhi si incontrarono. Lydia lottò per impedire che i suoi gridassero *non lasciarmi!,* cercando di scacciare quel pensiero e, soprattutto, quella sensazione di paura che non avrebbe fatto che rendergli le cose più difficili. Sollevò il piccolo mento appuntito. — E ne avrai bisogno — disse

in tono ragionevole. — Se devi occuparti di chi uccide i vampiri, non avrai il tempo di frugare negli archivi pubblici per scoprire dove si rifugiano i vampiri, non se Don Simon vuole vedere dei risultati alla svelta. E potremmo incontrarci durante il giorno, quando... quando *loro* non ci possono vedere. Se quello che sai su di loro è vero, non sarò in pericolo a Londra più di quanto sarei ad Oxford... o in qualunque altro posto, del resto. E a Londra sarei più vicina, nel caso... — Era riluttante a esprimerlo ad alta voce. — In ogni caso.

Asher distolse lo sguardo e per un po' non disse niente, facendosi passare i nastri della borsetta di Lotta fra le mani. — Può darsi — disse dopo un momento. — Ed è vero che avrò bisogno di un collaboratore convinto... Tu ci *credi* che siano davvero dei vampiri, vero? — I suoi occhi tornarono a cercare quelli di sua moglie.

Lydia ci pensò sopra, rigirando fra le mani quello strano, anomalo frammento d'osso. James era uno dei pochi uomini a cui poteva dire qualunque cosa senza dover temere una reazione di disappunto, né una risata incerta, né - peggio ancora - quello sguardo di totale incomprensione con il quale i suoi giovani corteggiatori avevano accolto i suoi scherzi.

— La penso come te, probabilmente — disse alla fine. — Vale a dire che c'è una parte di me che dice: «Che stupidaggine, i vampiri non esistono». Ma fino a un anno fa nessuno credeva che esistessero i virus, per esempio. Ancora non sappiamo che cosa siano esattamente, ma sappiamo che esistono e che se ne scoprono degli altri ogni giorno... Cento anni fa tutti quanti avrebbero detto che era una stupidaggine credere che le malattie fossero causate da animaletti tanto piccoli da essere praticamente invisibili, invece che da spiriti malvagi o da uno squilibrio degli umori corporei... che, a pensarci bene, sembrano spiegazioni molto più logiche. E comunque, c'è qualcosa di davvero molto strano in questo osso.

Trasse un profondo respiro, contenta di vedere che il suo peggior timore - quello di rimanere sola mentre il suo destino veniva deciso altrove - veniva ricacciato nelle tenebre. James, evidentemente rassegnato alla sua sorte, le tolse il braccio dalle spalle e cominciò a vuotare il contenuto della borsetta deponendo metodicamente sulla trapunta fatture ingiallite, vecchi programmi d'opera ripiegati più e volte, biglietti d'appuntamento e inviti di vario genere.

— Cercherai di metterti in contatto con l'assassino?

— Intendo certamente provarci. — Sollevò alla luce un biglietto da visita molto sbiadito. — Ma dovrò muovermi con molta prudenza. I vampiri

sanno che è un'alleanza naturale... Cosa c'è?

Al suo fianco, Lydia si era mossa di soprassalto.

Sua moglie lasciò cadere il biglietto che stava esaminando, la mano le tremava un poco per una strana sorta di sorpresa, come se avesse visto qualcuno che conosceva... il che, rifletté, era proprio ciò che era successo, in un certo senso. Non sapeva cosa dire, come definire quella sensazione di dolore impotente, come se avesse appena visto un gatto particolarmente stupido che si infilava tranquillo nelle fauci di un cane.

Asher aveva già raccolto il biglietto e stava leggendo l'annotazione sul verso. Poi sull'altro lato vide il nome dell'Onorevole Albert Westmoreland, stampato a chiari caratteri.

— Lo conoscevo — spiegò Lydia, tremando un poco. — Non bene... era uno degli studenti di zio Ambrose, quando andavo ancora a scuola. Suo padre era uno degli amici di papà nella City.

— Uno dei tuoi pretendenti? — Il tono leggermente canzonatorio che di solito Asher usava parlando dei corteggiatori di sua moglie questa volta era assente. Lydia ne aveva avuti a grappoli, in parte grazie alla fortuna dei Willoughby, che aveva pagato la casa in cui ora vivevano e tutto quello che conteneva, in parte grazie al suo fascino delicato. Per anni si era sentita dire che era bruttina, quindi a Lydia avevano fatto piacere le loro attenzioni e si era divertita a flirtare con loro - anche se non tanto quanto la divertiva l'analisi di una lesione nervosa - e affascinare le persone era diventata per lei una seconda natura. Poiché era una ragazza dotata di senso della giustizia, non faceva colpa agli zelanti giovanotti se spesso l'annoiavano a morte, ma questa sottile distinzione era sempre stata al di là della comprensione di suo padre. Dimostrando una fiducia quasi religiosa nella possibilità per un uomo di cambiare il carattere di una donna, li aveva incoraggiati tutti, senza mai perdere la commovente speranza che un giorno avrebbe finito per vedere la sua caparbia figliola convolare a giuste nozze con un Pari del Regno.

Lydia sorrise, ricordando la faccia di suo padre quando lei gli aveva annunciato l'intenzione di sposare un professore di filologia di mezza età che davanti al nome non aveva alcun titolo, e scosse la testa. — Era già fidanzato con la figlia di Lord Carrington. Ma era in quel giro, così lo vedevo molto spesso. Sapevo... be', nessuno ne parlava davanti a me, naturalmente - la mia Nanny li avrebbe uccisi se l'avessero fatto - ma potevo indovinare che quando se ne andavano a far baldoria in città non era in compagnia di ragazze come me. Ricordo che Dennis Blaydon venne a trovarmi e mi dis-

se che Bertie era morto.

Rabbrividì, e Asher la strinse di nuovo a sé, con la sua mano forte e calda. Stranamente, a suo tempo la notizia non l'aveva troppo scossa, anche se si era sentita triste e malinconica, perché Bertie era stato il primo dei suoi coetanei a morire, il primo del suo giro, almeno. Già allora, la morte le era stata familiare - il vecchio Horace Blaydon, il decano di Patologia a Radclyffe, aveva detto che era terribile vedere come lei sezionava un cadavere - ma sembrava una cosa diversa, quando a morire era qualcuno che conoscevi. Dennis aveva fatto del suo meglio per consolarla, ma con risultati per lui molto deludenti.

— Ti disse com'era successo?

Lydia scosse la testa. — Solo che era stata una cosa improvvisa. Il mio ultimo ricordo risaliva a poche settimane prima, quando andammo tutti quanti a vedere Dennis che giocava a rugby contro la squadra di King. Povero Bertie. — Quel ricordo le portò un altro pallido sorriso alle labbra. — L'Onorevole Bertie... cercò subito il posto più all'ombra che riuscì a trovare e passò tutto il tempo a preoccuparsi che la panca dov'era seduto non gli macchiasse i pantaloni, che qualcuno non gli rovesciasse della limonata addosso, o che il fiore che aveva all'occhiello non avvizzisse. Suo fratello, l'Altrettanto Onorevole Evelyn, era dalla parte di Gloucester e quasi morì per l'imbarazzo.

Che razza di aneddoto per essere ricordati dopo la morte, pensò Lydia. Si chiese se avesse gridato alla fine, se si fosse reso conto di che cosa gli stava succedendo, se questa donna vampiro l'avesse colto nel sonno, come avrebbe potuto fare facilmente Ysidro. La sua mano strinse quella di James.

Dopo un lungo silenzio, chiese: — Potremo incontrarci di giorno?

— Non lo so — disse Asher piano. — Non senza pericolo, penso. L'assassino può circolare di giorno, anche se i vampiri no. Fino a che non riesco a mettermi in contatto con lui, a parlargli, a capire come e perché sta facendo tutto questo, non voglio che nessuno sappia dove trovarti. — Strinse leggermente il braccio attorno a lei, premendo le sue dita dolcemente, quasi volesse far tesoro perfino delle ossa sotto la sua pelle delicata. Lydia sentì la tensione nel suo corpo e si voltò per guardarlo.

— E non si tratta solo di quello — disse. — C'è qualcosa che Ysidro non mi ha detto, Lydia, qualcosa di importante. Può sostenere il contrario, ma ingaggiare un essere umano è stata una stupidaggine da parte sua; ora, Don Simon Ysidro può essere tutto, tranne che uno stupido. Ha degli altri moti-

vi, oltre a quelli di cui mi ha parlato. E di qualunque cosa si tratti, devo scoprirla, se vogliamo salvare la pelle, tu ed io.

Prima di mezzogiorno Asher aveva già fatto ritorno a Londra. Durante la colazione aveva informato Ellen e la signora Grimes che gli eventi della notte precedente avevano lasciato Lydia in un tale stato di prostrazione nervosa che aveva deciso di prendere appuntamento con uno specialista di Londra per farla visitare, una scusa che disgustò la flemmatica Lydia e lasciò Ellen perplessa. — Ma stava bene, signor Asher, davvero, era perfettamente in sé quando ha svegliato me e la cuoca. E non è mai stata il tipo che si fa prendere dai nervi.

— Be', ho passato tutta la mattinata con lei e, credimi, ha bisogno di vedere uno specialista — disse Asher con fermezza. Ventiquattr'ore senza dormire, oltre agli avvenimenti e alle fatiche della notte, non lo avevano lasciato dell'umore giusto per inventare scuse complicate.

Ellen aveva osservato con profonda disapprovazione il suo pallore e i suoi occhi cerchiati. — Non spetta certamente a me dirlo, padrone, ma se qualcuno ha bisogno di una cura per i nervi...

— No, non spetta a te dirlo — replicò Asher, finendo il suo caffè. — Quindi, limitati ad aiutare la signora Asher con le valige. Verrò a prenderla questa sera. — Ci sarebbe voluto probabilmente tutto il pomeriggio, riflettè, perché Lydia riuscisse a preparare le cose a suo parere essenziali per un soggiorno di qualche settimana a Londra.

Il solo pensiero di un altro viaggio in treno prima della fine della giornata gli faceva dolere tutte le ossa, ma nessun marito preoccupato per la salute della moglie, come fingeva di essere, l'avrebbe mai lasciata viaggiare accompagnata solo da una cameriera. E poi, una volta a Londra avrebbe potuto dimostrarsi molto difficile disfarsi di Ellen che, oltre ad essere più intelligente di quello che talvolta sembrava, era anche incurabilmente curiosa.

Perché mai, si chiese poco tempo dopo, mentre attraversava il Magdalen Bridge uscendo da Oxford, le qualità che si considerano lodevoli in chiunque altro non sono che una seccatura in un domestico? Oltre il parapetto di pietra grigia del ponte colse una fuggevole visione delle lontane acque bruno-verdastre e delle cime dei salici. Gli tornarono alla mente le parole di Ysidro sul legno di tiglio e sul teak e sorrise a dispetto di se stesso. Lasciandosi dietro il ponte, svoltò verso St. Clement's Street, proseguendo lungo stradine verdeggianti fino alle propaggini delle colline.

Piuttosto che passare altre due ore sui treni della Great Western, aveva deciso di portare a Londra la sua motocicletta, una V-Twin Indian americana a cinque cavalli, che era sempre stata motivo di frizione fra lui e gli altri colleghi. C'erano professori di All Souls e membri del Christ Church che avrebbero potuto, volendo, possedere un'automobile, ma una cosa del genere era ritenuta, tacitamente, molto più adatta a quelli di Cambridge. Possedere una motocicletta, non parliamo poi di usarla per andare a zonzo per la campagna, significava quasi mettersi al livello di uno studente. Per rispetto della sensibilità dei suoi colleghi e per proteggere la sua reputazione di individuo mite e innocuo, Asher in genere non la usava in città.

Al momento, però, era essenziale guadagnare tempo. C'erano cose da fare fintanto che il sole era ancora in cielo e Ysidro e gli altri vampiri erano addormentati nelle loro bare; la via più breve per Londra era oltre le colline, attraverso High Wycombe. La strada era pessima, piena di buche, di sassi e di fango che imbrattò generosamente gli stivali, la giacca, gli occhiali e i capelli di Asher. Per la prima volta era solo con se stesso, in quella vasta distesa immobile di colline di gesso e di erba sottile color oliva. Poteva pensare e fare dei piani, e la calma del paesaggio si insinuò impercettibilmente nei suoi pensieri e nei suoi muscoli, come un balsamo su una bruciatura.

In alto, sulla dorsale dei colli, si fermò e si voltò a guardare giù nella valle verdeggiante, verso il luccichio lontano dove confluivano vari corsi d'acqua, ancora parzialmente velati di nebbie e nascosti da macchie scure di alberi. Riconobbe le torri dei collegi, non come si vedevano al mattino o al tramonto, simili a una foresta cristallina di guglie sognanti, ma grige, macchiate di lichene, familiari... la cupola del Tom, la torre di Magdalen che sembrava galleggiare sopra gli alberi dei suoi cortili, le guglie di Merton e le proporzioni squadrate della torre del New College, come volti di amici in fila lungo il binario della stazione per vederlo partire... quel posto che era stato la sua casa, a intervalli più o meno lunghi, per più di ventisette anni.

Quando si era trovato all'estero, aveva vissuto situazioni di vero pericolo, al punto da arrivare a dimenticarsene: c'erano stati momenti in cui avrebbe potuto rimanere ucciso con la stessa facilità con cui si spegne la fiamma di una candela. Ma sempre, in quei momenti, aveva avuto alle spalle questo luogo, la memoria di questo accogliente rifugio. Aveva sempre pensato: *se mai riuscirò a tornare a Oxford...* E negli ultimi tempi, c'era stata la consapevolezza che Oxford voleva dire Lydia.

La metà delle donne che conosceva, rifletté con un sorriso, sarebbero svenute ascoltando la storia che aveva raccontato a Lydia quella mattina, o avrebbero cominciato a speculare freneticamente su come poteva essere stato beffato. Ma al di là della sua apparente e occasionale aria di deliziosa sbadatezza, Lydia possedeva il freddo pragmatismo di un medico e la disponibilità a prendere atto della realtà dei fatti, per quanto bizzarra. Ad Asher tornò in mente la propria reazione, nel momento in cui la sua vita e quella di Lydia erano state in pericolo: preoccuparsi della pronuncia arcaica del vampiro.

Forse questa era una delle ragioni per cui, fra tutti gli uomini - in gran parte più giovani di lui e molto più ricchi - che erano stati catturati dal suo fascino delicato, era lui adesso quello che viveva con Lydia, e ci avrebbe vissuto almeno per i prossimi quarant'anni.

Ysidro si sarebbe pentito, pensò cupamente, di aver trascinato Lydia in questa storia.

Accelerò, spaventando una dozzina di allodole che si levarono in volo; voltando la moto, cominciò a scendere il lungo pendio della collina verso Baconsfield e Wycombe e, più in là, verso la distante macchia di fumo giallo-grigiastro che era Londra.

Durante i suoi viaggi nelle più remote regioni europee alla ricerca di radici latine o di cose ancora più strane, Asher aveva avuto modo di diventare molto abile nel trovare alloggio. Dopo un rapido giro d'orizzonte si decise per due pensioni nel quartiere di Bloomsbury, non lontano dal British Museum, che si affacciavano su strade diverse ma il cui retro dava sullo stesso vicolo; la finestra posteriore del piccolo appartamento che affittò per Lydia al numero 109 di Bruton Place poteva essere vista dalla sua camera al numero 6 di Prince of Wales Colonnade. Lui e Lydia non sarebbero stati vicini come avrebbe desiderato e, in caso d'emergenza, ci sarebbero state un bel po' di grondaie da scalare e un bel po' di siepi da scavalcare, ma non era possibile trovare di meglio in così poco tempo. E anche così, quando salì sul treno per Oxford, il crepuscolo era pericolosamente vicino.

Dormì durante tutto il viaggio di ritorno. Come aveva temuto, i suoi sogni furono disturbati dall'immagine della bara piena di cenere nel cimitero di Highgate e da un oscuro timore che, se avesse avvicinato l'orecchio e avesse ascoltato attentamente, quelle ceneri gli avrebbero bisbigliato parole che lui avrebbe potuto comprendere.

Lydia lo stava aspettando, vestita con grande semplicità, ma sempre

molto bella e prudentemente velata per nascondere il fatto che, fra loro due, era lei quella meno pallida e smunta. Sul treno per Londra, corroborato da un'altra dose del caffè nero che ultimamente alimentava il suo corpo e la sua anima, Asher le illustrò il sistema con cui avrebbero potuto lasciarsi dei messaggi nel guardaroba della sala lettura del British Museum e le spiegò come potevano scambiarsi segnali fra Bruton Place e Prince of Wales Colonnade: una tendina aperta e una chiusa, se si rendeva necessario un incontro, con un telegramma per stabilire il luogo; infine, una lampada alla finestra in caso di emergenza.

— Ti suggerirei di cominciare da Somerset House — disse, mentre il plumbeo crepuscolo gli sfrecciava accanto al di là dei finestrini. Scendere dalle colline in motocicletta quel pomeriggio era stato piacevole, ma mentre il freddo della notte si chiudeva su di loro, Asher dovette ammettere che c'erano dei lati positivi anche in un compartimento di treno. — Puoi confrontare le informazioni dell'Ufficio del Registro Testamenti con quelle del Catasto Immobiliare nell'Archivio Pubblico... secondo me, almeno alcuni fra quei vampiri posseggono delle proprietà. Non riesco a figurarmi proprio Ysidro che affida i suoi completi di Bond Street, per tacere della sua bara, alle cure di una pensione da dieci sterline al mese. Trovami delle proprietà in affitto che non abbiano cambiato mano per... oh, diciamo settant'anni o più. È abbastanza facile procurarsi una tessera di consultazione. Tutta la documentazione sui proprietari originari dovrebbe essere ancora disponibile. E potresti anche vedere che cosa riesci a trovare fra i certificati di morte ai quali non corrisponda un cadavere. Temo che finiremo a spulciare i giornali per trovare qualche morto che possa attribuirsi ai vampiri, ma da quanto ho capito questi sono fatti che potrebbero essere stati dissimulati. Dio solo sa quanti casi di denutrizione o di tifo celassero in realtà la presenza di Ysidro e dei suoi amici. Sospetto che durante le epidemie di febbre a Newgate e a Fleet, un vampiro potesse nutrirsi per settimane senza che nessuno se ne accorgesse. Poveri diavoli — aggiunse, e studiò in silenzio il bianco profilo di Lydia nella penombra color seppia del compartimento.

Più piano, chiese: — Te la sentiresti di scoprire più che puoi sulla morte di Albert Westmoreland? Lo farò io, se preferisci.

Lydia scosse la testa, con un gesto appena accennato, non perché le fosse particolarmente importato di Bertie, ma perché rendeva più concreta la realtà del pericolo in cui lei stessa si trovava. Senza occhiali, i suoi occhi sembravano più soffici, sognanti. — No. Tu avrai bisogno di tempo per

seguire la pista principale. E poi, io conoscevo sia lui che i suoi amici, e tu no. Non penso proprio di poter andare a trovare Dennis Blaydon senza che ricominci a mettermi il broncio perché ho sposato te invece che lui, ma potrei parlare a Frank Ellis - anzi il Visconte di Haverford, adesso - oppure all'Altrettanto Onorevole Evelyn, il fratello di Bertie. Era matricola, credo, l'anno in cui Bertie... morì.

— Non mi piace — disse Asher lentamente. — Farti compiere delle ricerche a Londra è una cosa, ma quando i miei conoscenti del Foreign Office al *Daily Mail* riceveranno la mia lettera, ti aiuteranno senza rivelare il tuo vero nome. Ysidro ha detto che i vampiri si accorgono quando un essere umano, un amico o un parente di una vittima recente, si mette sulle loro tracce; di solito, si inette a far domande e si aggira nei cimiteri, e i vampiri finiscono per scoprirlo. Non voglio che ti scoprano, Lydia. Sarebbe certamente la morte per entrambi.

Lydia si irrigidì. — Non vedo come...

— Nemmeno io — la interruppe. — Ma per il momento, faremo meglio a credere che si tratti della verità. Hanno poteri che a noi mancano e, finché non ne sapremo di più, non sono disposto a correre dei rischi.

— Forse — disse Lydia. — Ma hanno anche delle debolezze e, più ne sappiamo, più possiamo parlare con gente che ha effettivamente avuto a che fare con un vampiro, quindi saremo in grado di trovare un modo per affrontarli, se... se le cose si mettono male. La morte di Bertie è avvenuta un bel po' di tempo fa ed è poco probabile che ci sia qualche collegamento, ma almeno avremo un altro punto di vista sui vampiri.

— Non mi piace lo stesso — disse di nuovo, sapendo che probabilmente Lydia aveva ragione. — Preferirei che tu non lo facessi, ma se devi, *ti prego,* stai attenta. Prendi tutte le precauzioni, per quanto ti possano sembrare sciocche. E per quanto riguarda quello che ti diranno... hai mai provato a ricostruire qualche avvenimento dai racconti dei testimoni, anche solo dieci minuti dopo che era successo? E la morte di Bertie è avvenuta... quando?

— Nel Novecento. — Lydia accennò un sorriso ironico. — L'inizio del secolo.

— Sette anni fa. — Allora lui era in Africa. Cavalcava le distese vellutate del deserto sotto una luna gonfia, colore del miele. A volte gli sembrava difficile credere che fossero passati sette anni e non sette settimane. Si chinò in avanti e baciò Lydia, con la veletta che gli faceva il solletico sul naso; era strano ripensare ancora una volta che adesso era sua moglie. Conti-

nuò: — Anche se Lotta fosse stata la prima vittima invece che la quarta, il tempo trascorso sarebbe troppo. Ma abbiamo bisogno di qualunque tipo di informazione, di qualsiasi indizio che sia possibile rintracciare. Riuscirai a fare tutte queste ricerche?

— Certo, professor Asher. — Lydia ripose ordinatamente in grembo le mani guantate, sopra la seta rosa del vestito, e lo guardò dolcemente. — E cosa vuole che faccia nel pomeriggio?

Asher rise sommessamente. — Bollette del gas che mostrano un consumo superiore al normale? Mi piacerebbe poter dare un'occhiata ai conti bancari, ma per quello dovrei procurarmi credenziali del Foreign Office o di Scotland Yard e Ysidro potrebbe venirlo a sapere. Lascia i tuoi appunti nel luogo che abbiamo convenuto al Museo... io terrò i miei in una cassetta alla stazione di Euston, piuttosto che nelle mie stanze. Per adesso, preferirei che Ysidro e i suoi amici non avessero un'idea precisa della direzione che seguirà la mia ricerca. E, Lydia... dimmelo, se ti accorgi che qualcun altro sta seguendo le nostre stesse tracce.

— L'assassino, vuoi dire? — Era evidente che lei ci aveva già pensato; Asher annuì. — Li ucciderai, allora?

Qualcosa, nel tono di sua moglie, lo costrinse ad alzare lo sguardo: l'espressione di rammarico sul suo volto lo sorprese. Lydia scosse la testa, liquidando le proprie riserve. — È solo che mi piacerebbe esaminarne uno da un punto di vista medico.

Era una preoccupazione così tipica di Lydia che Asher quasi scoppiò a ridere. — Sì — disse, quindi ogni traccia di umorismo svanì dal suo volto e dalla sua anima. — Dovrò farlo per diverse ragioni, non ultima quella che, se non acchiappo l'assassino in fretta, prima o poi mi sospetteranno comunque di averli uccisi e di usare i vecchi delitti per coprire la mia attività. Devono essere distrutti, Lydia — continuò piano. — Ma se - e quando - si arriverà a questo, sarà meglio che li scovi tutti quanti, fino all'ultimo, perché... che Dio ci protegga entrambi se uno solo di loro sopravvive.

Asher smontò dal treno a Reading, per prendere prima un locale che portava alla stazione di Ealing, e quindi la metropolitana, compiendo un lungo giro fino a Victoria e alla City, e da lì di nuovo alla Stazione di Euston, per evitare di trovarsi nelle vicinanze di Paddington mentre Lydia vi arrivava. Ormai era notte fonda. Fissando, attraverso i finestrini che vibravano, gli alti muri di mattoni e, di tanto in tanto, un lampione a gas dove la metropolitana sbucava all'aperto, si chiese se i vampiri usassero mai questo mezzo,

se mai andassero a caccia nei vagoni di terza classe. Era possibile che usassero i tunnel di collegamento come rifugi, come nascondigli d'emergenza, al riparo dal sole? E qual era la quantità di luce solare *effettivamente* fatale per quella fragile carne bianca?

Non tanta, pensò, attraversando la piattaforma e salendo per le scale che portavano all'aria aperta, verso il rettangolo di cielo notturno. Anche con la porta aperta, la cripta di Highgate non poteva essere troppo luminosa, affacciata com'era su quel viale di tombe semibuio.

Mentre raggiungeva il vicolo, avvertì una fitta di preoccupazione per Lydia, che scendeva tutta sola a Paddington. Non che fosse del tutto incapace di badare a se stessa in una stazione ferroviaria affollata, dove almeno sei o sette giovanotti si sarebbero contesi il diritto di portarle le valige, ma il suo incontro con Ysidro lo aveva spaventato.

Fino a che punto i vampiri erano *veramente* in grado di sapere o indovinare che qualcuno si era messo sulle loro tracce? Forse Lydia aveva ragione, forse l'avvertimento di Ysidro era solo inteso a intimorirlo. Dovevano essere assai pochi i parenti o gli amici che non si accontentavano del conforto di una «spiegazione logica», specialmente se non c'erano altre circostanze sospette a cui collegare la morte del loro caro. Eppure...

Mentre si univa alla massa che affollava Euston Road, si ricordò che Ysidro non poteva in alcun modo sapere che lui era andato e tornato da Oxford due volte, quel giorno, invece di una sola. *Però poteva indovinarlo...*

Asher scosse fermamente la testa. Era tanto esausto che sospettava di non essere più in grado di pensare razionalmente. Non godeva di un periodo di sonno ininterrotto da più di trentasei ore: persino le ombre lo spaventavano. E quel pizzicorino strano che avvertiva dietro il collo era una questione di nervi, si disse, non l'istinto di tanti anni di vita clandestina che lo metteva in guardia. La sua inquietudine derivava semplicemente dalla consapevolezza che *poteva* essere osservato, non dalla certezza che qualcuno lo osservava.

Rallentò il passo. Senza dare nell'occhio, passò in rassegna il traffico convulso, la marea di passanti che si affrettavano sotto la luce uniforme dei lampioni a gas: impiegati e commesse che correvano verso l'entrata della metropolitana per fare ritorno a qualche squallido sobborgo che chiamavano casa, operai a cui la serata non avrebbe riservato altro che una misera cena di carne e verdure fritte nel pub più vicino, con un paio di birre per mandare giù il tutto. Nell'ingannevole luce a gas tutte le facce appa-

rivano strane e sinistre, ma Asher non vide segno di un volto più bianco e immobile degli altri.

E allora perché, si chiese, cresceva in lui la sensazione che qualcosa gli sfuggisse, che nella sua mente ci fosse un punto cieco?

All'angolo, attraversò Gower Street e si incamminò lungo il marciapiede ovest, tenendo d'occhio il fiume di veicoli che si incrociavano davanti alla teoria di negozi in stile georgiano. C'erano autobus e autocarri, un omnibus e diverse carrozze motorizzate, alcuni tram a cavallo con vivaci cartelloni pubblicitari sui lati, ma il traffico era composto per la maggior parte da cavalli che trainavano carrozze dalle grandi ruote, carozzoni da trasporto trainati da ronzini con gli zoccoli pelosi, carrozze aperte in stile vittoriano, brum chiusi usati dai medici e alte carrozzelle a due ruote. Asher era molto stanco, aveva la vista offuscata e la luce dei lampioni a gas peggiorava ulteriormente le cose, ma doveva rischiare. Il traffico era pesante e di conseguenza si muoveva lentamente, tranne quando un vetturino vedeva un varco fra i veicoli e infilava la propria carrozza con un colpo di frusta. Be', c'era sempre una possibilità...

Senza preavviso, appena raggiunto l'angolo di Little Museum Street che conduceva a Prince of Wales Colonnade, Asher scese dal marciapiede e si tuffò nel traffico. Con un nitrito acuto, un cavallo scartò per evitarlo, mentre la carrozza era praticamente già sopra di lui. Il suono del clacson venne seguito da una serie di imprecazioni in un dialetto esotico... *Che cosa ci faceva alla guida di una vettura a Londra un nativo dello Yorkshire?* si chiese Asher. La pavimentazione in macadam era bagnata e viscida per lo sterco di cavallo; Asher si chinò e zigzagò fra masse in movimento di carne, legno e ferro e, quando raggiunse il marciapiede opposto, si voltò di scatto per guardare nella direzione da cui era provenuto.

Il cavallo di un venditore ambulante in mezzo alla strada s'impennò e deviò improvvisamente; i freni di una carrozza a motore stridettero. Asher non ne era sicuro, ma gli sembrò di vedere un'ombra che passava in un batter d'occhio nella luce accecante dei lampioni elettrici.

Bene, pensò mentre svoltava per Little Museum Street, ansimando per lo sforzo. *Vediamo quanto ti serve l'immortalità nel traffico di Londra, mio caro amico!*

Nella camera di Prince of Wales Colonnade accese il beccuccio a gas, tenendo le tende aperte. Si tolse il cappotto, la bombetta, la sciarpa e la cravatta, e aprì la valigia che aveva portato da Oxford sul portapacchi della motocicletta (che adesso era parcheggiata in una rimessa in cortile): una

mezza dozzina di camice pulite, un cambio di vestiti, colletti puliti, il necessario per radersi, libri. Se avesse avuto bisogno dell'armamentario arcano di un cacciatore di vampiri, supponeva di poterlo acquistare a Londra... e la sua immaginazione indisciplinata in un attimo evocò un negozietto in qualche vicolo tetro, specializzato nella vendita di proiettili d'argento, punteruoli di legno di biancospino e aglio. Sogghignò. E presumibilmente, l'insegna sopra la vetrina sarebbe stata HARKER & VAN HELSING. Tenendosi sempre nel campo visuale della finestra, si voltò verso il comò, e si guardò intorno come se qualcosa che aveva avuto intenzione di portare con sé mancasse dal ripiano di marmo sbeccato del mobile; poi con un gesto d'impazienza uscì dalla camera.

Scese di corsa in silenzio due rampe di scale, e poi un'altra che conduceva in cantina. La padrona di casa, sorpresa, alzò lo sguardo mentre passava davanti alla porta della cucina, ma Asher era già uscito nel minuscolo pozzetto delle scale del retro e, in piedi sulla rampa chiazzata di muschio, alzò gli occhi fino a che non poté osservare il livello del piano stradale del vicolo che correva dietro la casa.

Evidentemente ingannata dal suo trabocchetto, la sagoma scura nel vicolo stava ancora guardando la finestra illuminata. Era immobile, quasi invisibile nella densa oscurità che si annidava fra le due file di case, ma anche così, Asher riuscì a vedere per un istante il biancore quasi luminoso di una faccia inumana sollevata in direzione della luce. Per un momento Asher tenne gli occhi puntati su quella figura, osando a malapena respirare al ricordo dell'acutezza dell'udito dei vampiri. Poi, in un batter d'occhio, la figura svanì.

Mezz'ora dopo aveva disfatto le valige e finito di riporre le sue cose, quindi si era rasato e cambiato d'abito. Anche se tutto questo lo aveva rimesso un po' in sesto, bramava ancora disperatamente un po' di sonno, e quasi era tentato di lasciare Ysidro ad aspettare nel vicoletto umido, se era questo che voleva, mentre lui se ne andava a dormire. Ma in quel caso, ne era sicuro, il vampiro avrebbe semplicemente fatto irruzione in camera sua. A quanto pareva, Don Simon Ysidro non aveva mai sentito dire che un vampiro non può entrare in una casa nuova se non viene invitato da chi ci abita.

D'altra parte, pensò Asher mentre usciva dal portone illuminato del numero 6 e si incamminava lentamente nell'oscurità nebbiosa, quale posto a Londra si poteva dire «nuovo»? Il numero 6 di Prince of Wales Colonnade

doveva essere lì fin dagli ultimi giorni del regno di Giorgio IV; la sua casa di Oxford risaliva ai tempi della regina Anna. Don Simon Ysidro percorreva in silenzio le strade di Londra, uccidendo, già molto tempo prima che l'uno o l'altro fossero costruiti. Per un momento si chiese come doveva essere stata la Londra di quei giorni: casette di legno strette le une alle altre come un branco d'oche, piccole chiese, vecchi monasteri di pietra in riva al fiume e una dozzina di giurisdizioni legali diverse in conflitto fra loro, i cui rappresentanti non potevano attraversare una strada per arrestare un ladro. Una Londra le cui case erano debordate attraverso il ponte fino a Southwark, con i suoi teatri da pochi soldi dove Shakespeare aveva imparato il mestiere d'attore e di impresario, e taverne dove marinai che avevano navigato con Francis Drake bevevano alla salute della regina rossa...

— Non possiamo continuare a incontrarci in questo modo — sussurrò al suo orecchio una voce soffice e familiare, — la gente comincerà a insospettirsi.

Asher si voltò di scatto, maledicendo la sua momentanea distrazione. Era stanco, è vero, ma di solito si accorgeva se qualcuno gli camminava a fianco.

Ysidro si era nutrito; il suo volto, anche se ancora pallido, aveva perso la fredda luminescenza che aveva catturato l'attenzione di Asher nell'oscurità del vicolo. Il mantello nero nascondeva quasi del tutto un vestito da sera anch'esso nero; la camicia inamidata era di seta e, adesso, di diverse tonalità più chiara della pelle che rivestiva delicatamente gli zigomi del vampiro. Come sempre, era a testa nuda e i capelli chiari rilucevano fiocamente sotto il chiarore delle lampade delle case che circondavano la piazza. Le mani che calzavano guanti grigio perla stringevano il pomolo di cristallo di un elegante bastone di ebano.

— Ero tentato di lasciarla ad aspettare in quel vicolo — ribatté Asher. — Dovrebbe sapere che non ho niente da riferire se non che, come vede, ho affittato una stanza qui a Londra. — Indicò con il mento il numero 6, indistinguibile ora dalle altre case che lo affiancavano, con le finestre illuminate che gettavano soffici chiazze di luce sugli alberi nella piazzetta stretta e lunga al di là della strada. — E adesso che abbiamo parlato, ho tutte le intenzioni di tornarci e dormire un po'.

— Vicolo? — Il vampiro piegò la testa, un gesto che ricordava in qualche modo oscuro una mantide.

— Non ha forse cominciato a seguirmi fin da quando si è fatto buio? Non mi ha guardato disfare le valige dal vicolo?

Ysidro esitò a lungo, passando in rassegna le possibili risposte, scegliendo e scartando le cose da ammettere. Esasperato, Asher si fermò sul marciapiede e si voltò a guardarlo. — Ascolti. Lei non si fida di me, d'accordo, e io sarei uno stupido a fidarmi di lei. Ma siete voi ad essere in pericolo, non io, e a meno che lei non mi dia qualche altra informazione e la smetta di sviarmi ogni volta che faccio una domanda, non potrò aiutarvi.

— Ed è questo il suo scopo? Aiutarci? — Il vampiro inclinò di nuovo la testa di lato, alzando lo sguardo verso Asher. Non c'era traccia di sarcasmo nella sua voce: sembrava che fosse sinceramente interessato ad ottenere una risposta.

— No — disse Asher brutalmente. — Ma non lo è nemmeno uccidervi... non per il momento. Lei ha messo in gioco una posta molto alta per me... e così sia, dunque. Ho fatto quello che potevo per mettere Lydia al sicuro, come probabilmente lei avrà immaginato e, mi creda, non è stato facile trovare delle spiegazioni convincenti quando mi ha chiesto perché doveva lasciare Oxford. Ma non posso fare proprio niente per lei a meno che non mi dia qualche risposta, insomma qualche elemento su cui lavorare.

— Molto bene. — Il vampiro studiò tranquillamente Asher, mentre questi continuò a sospirare, come se la quieta piazza di Bloomsbury fosse un salotto privato, a sua completa disposizione. — Ci incontreremo qui domani alla stessa ora e faremo un sopralluogo, come dite voi, sulla scena del crimine. E per quanto riguarda quello che lei ha visto nel vicolo... — La pausa di silenzio fluttuò nella conversazione come una macchiolina di luce sull'acqua, troppo deliberata per poter essere definita un'esitazione; sul suo viso non apparve nulla che potesse indicare il corso dei suoi pensieri. — Quello non ero io.

Capitolo Quinto

— Oh, Signore, sì — disse la donna che, secondo l'insegna del negozio, si chiamava Minette, e il cui accento rivelava esplicitamente che il suo nome in origine era stato, probabilmente, Minnie. — Quei capelli! Una vera bionda non avrebbe mai potuto portare un abito di quel colore: l'avrebbe fatta diventare arancione come un'albicocca. Su di lei, invece, richiamava il verde degli occhi. Mia nonna diceva sempre che le persone con quel bordo scuro attorno all'iride hanno la seconda vista.

Guardò Asher con quegli enormi occhi di una delicatissima sfumatura di azzurro che, pur se privi della seconda vista, erano pieni di un acutissimo

senso degli affari. Anche con la porta del negozio chiusa Asher sentiva il rumore del traffico lungo Great Marlborough Street - il calpestio degli zoccoli dei cavalli, il frastuono delle ruote d'acciaio sul selciato e le grida di un venditore ambulante all'angolo - che minacciava a volte di soffocare il ticchettio delle macchine da cucire proveniente dal piano di sopra.

Asher si aggiustò gli occhiali dalle lenti leggermente affumicate, che inforcava ogni volta che voleva dare un'impressione di innocua inefficienza, e scrutò la donna sopra l'orlo della montatura. — E le ha detto di essere un'attrice?

Minette, seduta sullo sgabello dietro il bancone, piegò leggermente la testa, lasciando che i boccoli neri scivolassero sul pizzo arricciato del colletto in un grappolo invitante. — Perché, non lo era? — Non c'era sorpresa nella voce, piuttosto la curiosità di qualcuno i cui sospetti stanno per ricevere conferma.

Asher strinse la bocca sotto i folti baffi castani e sospirò. Ma non si sbilanciò finché la sarta non aggiunse: — Sa, ora che ci penso, mi sembrava che ci fosse qualcosa di falso in lei. Lo so che le attrici dell'Empire non si alzano o, almeno, non si vedono in giro prima di sera e stanno sveglie fino a tardi, ma di tanto in tanto hanno un giorno libero, sa. Io ho sempre pensato che se la spassasse con qualcuno dei suoi spasimanti e che per questo insistesse per venire di sera... fra uno spettacolo e l'altro, diceva. Devo dire che faceva sempre in modo che ne valesse la pena, il che non guasta nella stagione morta, quando i nobili sono fuori città.

— Spasimanti — ripeté Asher, con un altro piccolo sospiro, e tirò fuori un taccuino sul quale fece una piccola annotazione. Gli occhi azzurri seguirono il movimento, poi guizzarono di nuovo sul suo volto.

— È un investigatore?

— No di certo — rispose Asher. — In effetti, sono un avvocato, al servizio di un certo Mr. Gobey, il cui figlio era, anzi è un... ehm... un amico di Miss Harshaw... o Miss Branhame, come si faceva chiamare qui. È mai successo che Mr. Gobey, voglio dire Mr. Thomas Gobey, abbia comprato qualcosa qui per Miss Lotta Harshaw? O le abbia pagato dei conti?

Il nome di Thomas Gobey compariva su uno dei biglietti da visita più recenti che Asher aveva trovato fra le cose di Lotta; anche nel caso che fosse già morto, probabilmente la sarta non lo sapeva ancora. A quanto pareva, due anni prima, Gobey aveva pagato settantacinque sterline a Minette La Tour per un vestito di seta color ruggine con un giacchetto bordato di pelo, ordinato e provato di sera, come era abitudine di Lotta.

Scrutando con discrezione sopra le spalle di Mademoiselle Minette mentre questa voltava le pagine del registro, Asher si annotò i nomi degli uomini che avevano pagato i conti di Lotta, nei casi piuttosto frequenti in cui non era lei a saldarli. Per la maggior parte si trattava di nomi familiari, che comparivano su biglietti e lettere ritrovati nella sua camera; il povero Bertie Westmoreland aveva sborsato, secondo una stima approssimativa, diverse centinaia di sterline per comprare alla sua assassina vestiti, cappelli e un mantello di velluto color ambra decorato con giaietto.

Sei mesi prima, notò con interesse, Lotta aveva comprato un «cappello blu da marinaio» (anche Lydia ne aveva uno, ma Asher non aveva mai visto in vita sua un marinaio portare un copricapo simile) con piume d'ostrica, che era stato pagato da Valentin Calvaire, il cui nome era seguito da un indirizzo di Bayswater Road.

Chiuse il taccuino con uno scatto.

— Il problema, mia cara Mademoiselle La Tour, è questo. Il giovane Mr. Gobey è irreperibile dall'inizio di questa settimana. Indagando, la famiglia è venuta a sapere che anche Miss Harshaw - che, in effetti, non è un'attrice - è scomparsa. Al momento, stiamo conducendo alcune indagini di routine nella speranza di poterci mettere in contatto con uno dei due, individuando possibili amici comuni, o gente che possa sapere dove sono andati. Ha mai visto Miss Harshaw venire qui con delle amiche?

— Oh, Dio la benedica, signore, lo fanno tutte, non è vero? È quello il bello delle prove. È venuta un paio di volte con la signora Wren, la signora che ce l'ha presentata... una cliente di vecchia data, povera donna. In effetti, proprio perché sono disposta a venirle incontro e a fare le prove di notte, in cambio di un piccolo extra, lei è sempre disposta a pagare, da quella vera signora che è...

— Ha l'indirizzo di questa signora Wren? — chiese Asher, aprendo di nuovo il suo taccuino.

La sarta scosse la testa, facendo oscillare i riccioli neri. Era giovane - appena sotto la trentina, indovinò Asher - e si stava ancora facendo una clientela. Il negozio, anche se stretto e situato in una strada non proprio alla moda, era dipinto di giallo vivace e bianco, il che contribuiva parecchio a rallegrare l'unica piccola vetrina. Solo una modista con un negozio bene avviato poteva sbarcare il lunario anche nella bassa stagione, quando la buona società disertava il West End per Brighton o la campagna: ora, in agosto, Minette avrebbe probabilmente accettato di effettuare le prove a mezzanotte, pur di poter continuare a lavorare.

— No, non ce l'ho, perché paga sempre in contanti. E in ogni caso, dubito che siano veramente amiche. Dio solo sa come si sono incontrate, perché anche un cieco poteva vedere che la signora Wren non era proprio il suo tipo di donna... non che Wren sia il suo vero nome, scommetto. Suo marito è un ubriacone e non la lascia uscire di casa... deve sgattaiolare fuori quando lui è al club anche solo per comprarsi una sottoveste, poverina. Piuttosto, dovrebbe cercare l'altra sua amica, Miss Celestine du Bois, anche se secondo me... — La sarta gli strizzò l'occhio maliziosamente — ... Miss du Bois è francese quanto lo sono io.

Per quanto fosse incuriosito, Asher riuscì ad assumere un'espressione di glaciale disapprovazione per tutto il sordido affare, mentre marciava fuori dal negozio di Mademoiselle La Tour.

L'indirizzo lasciato da Celestine du Bois nelle occasioni in cui le fatture venivano spedite a lei e non ai suoi ammiratori - uno dei quali, notò Asher con interesse, era sempre Valentin Calvaire - era un fermo posta presso un tabaccaio di Victoria Station, raggiungibile con la metropolitana da ogni angolo di Londra. Anche l'indirizzo di Calvaire era un fermo posta, questa volta un pub: entrambi i vampiri erano soliti ritirare la corrispondenza di persona.

— Raccoglie la posta per qualcun altro qui, Miss du Bois? — chiese Asher, facendo scivolare con disinvoltura una mezza corona sul mogano liscio del bancone. Il giovane commesso lanciò un'occhiata nervosa verso il retro del negozio, dove il suo padrone stava confezionando pacchetti di tabacco Gentleman's Special Sort.

— Per una Miss Chloé Watermeade e una Miss Chloé Winterton — rispose il giovane sottovoce, e si passò una mano sul naso appuntito. — Di solito viene... oh, una o due volte alla settimana, arriva appena prima che solleviamo la saracinesca.

— Bella? — azzardò Asher.

— Da mozzare il fiato. Piccolina... la tipica Venere tascabile. Bionda come una svedese, occhi castani mi pare... sempre vestita di tutto punto. Nessuno che si azzardi a dirle una parola, però, eh, con quel tizio grande e grosso che l'accompagna una volta sì e una no... accidenti, quello sì che è un duro, anche se veste tutto azzimato anche lui.

— E il nome? — Asher fece scivolare un'altra mezza corona sul bancone.

Il ragazzo lanciò un'altra rapida occhiata al retro mentre la figura massiccia del proprietario ostruiva la porta, poi bisbigliò — Non l'ho mai sen-

tito — e respinse la mezza corona.

— Tienila — bisbigliò Asher, raccolse il pacchetto di sigarette russe che erano state il motivo ufficiale della sua visita e uscì in strada accompagnato dal tintinnìo della campanella sopra la porta.

Ulteriori indagini nella tomba di Lotta a Highgate non diedero frutto. Era fin troppo facile entrare nel cimitero di giorno: il vialetto di tombe dietro il cancello egiziano, i boschetti bui, gli edifici circostanti erano tutti assolutamente deserti e silenziosi nell'oscurità. Chiunque avrebbe potuto entrare e smembrare tutti i cadaveri senza venire disturbato, per non parlare di piantare un paletto nel cuore e tagliare la testa di un solo cadavere.

Con la porta completamente aperta, una fioca luce verdastra filtrava nella cripta, ma Asher dovette comunque fare ricorso alla luce incerta di una torcia elettrica a batteria, nascosta a fatica sotto il cappotto, per esaminare ogni angolo della bara e della nicchia che la ospitava. Trovò quelli che potevano essere i resti di un paletto fra le ossa carbonizzate, anche se era difficile concludere, dai frammenti bruciati, se si trattasse di osso o di legno. Lo avvolse in un fazzoletto e se lo mise in tasca, ripromettendosi di indagare più a fondo in seguito. Comunque, non gli diceva niente che già non sapesse. Nell'angolo più lontano della tomba scoprì uno sgradevole mucchietto di ossa, capelli e stecche di balena, il tutto avvolto in un vestito porpora marcito: doveva trattarsi della legittima occupante della bara che Lotta aveva espropriato.

Quel che restava del pomeriggio lo spese in uno degli uffici del *Daily Mail,* intento a esaminare necrologi, rapporti della polizia e la pagina di cronaca mondana, confrontando i nomi con quelli trovati nelle stanze di Lotta e nel registro di Mlle La Tour. Il povero Thomas Gobey aveva in effetti finito per soccombere alla «consunzione» pochi mesi dopo aver acquistato il vestito di seta ruggine. Asher annotò l'indirizzo (nel quartiere di Albany, il che già diceva tutto quello che aveva bisogno di sapere sullo sfortunato giovane) e i nomi dei parenti sopravvissuti: fratelli, sorella, genitori, fidanzata.

Era stato sconcertante riconoscere i nomi sui biglietti d'invito che risalivano a sette od otto anni prima. Il povero Bertie Westmoreland non era stato l'unico, nell'allegra brigata di amici, ad uscire con Lotta, o a comprarle dei regali, anche se evidentemente era l'unico che aveva pagato il prezzo finale.

Gli altri erano stati fortunati, pensò. Anche se Albert Westmoreland era morto nel 1900, l'Onorevole Frank Ellis (un altro degli spasimanti di

Lydia, anche se Asher non l'aveva mai incontrato) le aveva comprato un vestito da tè in crêpe verde loden ancora nel 1904. Chissà con quanti altri aveva avuto una relazione.

Si sentì attraversare da un brivido, pensando quanto vicina a Lydia fosse passata quella piaga invisibile, e ringraziò tutte le bigotte divinità della Buona Società per il confine severo che tracciavano fra le fanciulle di buona famiglia e il tipo di donne con cui i giovanotti si divertivano quando non corteggiavano le loro fidanzate.

Lydia era molto giovane a quel tempo, diciotto anni, per la precisione: viveva ancora nella casa paterna di Oxford e frequentava le lezioni a Sommerville assieme ad un piccolo gruppetto di studentesse che desideravano intraprendere la professione medica. Le altre ragazze avevano reagito come potevano ai commenti salaci e ai lazzi tanto dei colleghi maschi che dei professori, assumendo un atteggiamento di volta in volta di frustrazione o di sfida. Lydia, per la maggior parte del tempo, non si era neanche accorta del problema. La rabbia furiosa di suo padre quando aveva scelto di fermarsi ad Oxford per studiare invece di passare la stagione sul mercato matrimoniale di Londra, l'aveva molto stupita; se avesse avuto dei fratelli o delle sorelle, suo padre avrebbe certo minacciato di diseredarla del considerevole patrimonio familiare. Perfino suo zio, il Rettore del New College, che l'aveva sempre incoraggiata, era rimasto scandalizzato dal corso di studi che aveva scelto: era sempre stato un sostenitore della necessità dell'istruzione femminile, d'accordo, ma semmai negli studi letterari e nelle lingue classiche, certo non avrebbe mai immaginato di vederla dissezionare i cadaveri o imparare il funzionamento degli organi umani della riproduzione.

Asher sorrise lievemente, ricordando come anche il più misogino dei professori, il vecchio Horace Blaydon, aveva finito per mettersi dalla sua parte, anche se non lo avrebbe mai ammesso apertamente. «Perfino una dannata matricola riesce a seguire quello che dico!» aveva urlato ad un gruppo di imbarazzatissimi studenti maschi durante una delle sue lezioni sulle patologie ematiche... aveva sempre chiamato Lydia «la mia piccola scolaretta», ma non in aula. E il vecchio professore si sarebbe comportato allo stesso modo, Asher ne era sicuro, anche se suo figlio non fosse stato pazzamente innamorato di Lydia.

Nessuno avrebbe mai potuto prevedere che proprio un tipo come Lydia avrebbe catturato l'interesse di Dennis, per tacere del suo appassionato e possessivo amore. Alto, biondo, pressoché perfetto, Dennis si era abituato

all'idea che la prima donna a cui avesse accordato il privilegio del suo interesse avrebbe automaticamente accettato la sua proposta di matrimonio; quando Lydia aveva deluso questa aspettativa, ciò non aveva fatto che accrescere ai suoi occhi il fascino della *ragazza*. Fin dalla prima volta che l'aveva vista senza occhiali e aveva deciso che ella possedeva, oltre ad una considerevole fortuna, una fragile bellezza, l'aveva voluta per sé, e aveva investito tutte le sue riserve di fascino e di grazia nel tentativo di conquistarla, gettando Asher nello sconforto. Tutti ad Oxford, dal Rettore dell'Università al più umile impiegato di Blackwell, avevano dato per scontato il suo trionfo, infine, nella lista matrimoniale dei Willoughby. Il padre di Lydia, che considerava un intellettuale in famiglia più che abbastanza, era decisamente a favore di Dennis. Quando Horace Blaydon aveva chiesto a suo figlio che cosa mai ci trovasse in una donna che passava la metà del suo tempo in un laboratorio di patologia, Dennis aveva risposto, con il suo solito zelo: «Oh, ma non è così, papà». Presumibilmente, sapeva meglio di lei stessa com'era *davvero* Lydia, aveva riflettuto amaramente Asher a quel tempo. Allora, quell'insignificante collega di suo zio, olivastro, di mezza età, si sentiva messo da parte e non poteva fare altro che domandarsi quanto tempo sarebbe passato prima che ogni speranza di fare di Lydia una parte della sua vita svanisse per sempre.

Più tardi, aveva confessato a Lydia il suo stupore perché non aveva ancora sposato quel magnifico spasimante, ma lei, profondamente offesa, gli aveva chiesto come gli fosse venuto in mente che quel tronfio bambinone con l'uniforme delle Life Guards avesse potuto interessarla.

Asher sogghignò fra sé e scacciò quel ricordo. Comunque, Dennis e i suoi amici - Frank Ellis, il triste Nigel Taverstock, l'Altrettanto Onorevole fratello dell'Onorevole Bertie, Evelyn - l'avevano scampata bella. Lotta li aveva conosciuti tutti, perché a lei piacevano tipi così: ricchi, di bell'aspetto, sensibili all'adulazione. Quanto tempo sarebbe passato prima che scegliesse un altro di loro come prossima vittima e prima che la morte del povero Bertie venisse dimenticata?

Quale vecchio torto stava vendicando Lotta? Se lo chiese mentre ripiegava le liste di nomi che si era appuntato. Indossò la sciarpa e la bombetta e scese lentamente le strette scale attraversando la confusione che regnava nella redazione, fermandosi brevemente a ringraziare il suo amico giornalista con una discreta allusione a «il Re e la Patria».

Che fosse stato uno stupro o una delusione d'amore, si chiese mentre scendeva lungo Fleet Street, dove vetture, tram e carrozze a cavalli si ac-

calcavano sotto l'ombra incombente della cupola di St. Paul, stagliata contro il cielo freddo. O non era forse solo il risentimento di una ragazza impertinente e caparbia, che aveva odiato la miseria in cui era cresciuta e che odiava ancora di più i giovani vestiti di seta, che sfrecciandole accanto in carrozza l'avevano coperta di fango?

A giudicare dai registri di Mlle La Tour, Celestine - o Chloé - sembrava molto più incline di Lotta a pagarsi i propri vestiti e gli uomini che le facevano regali non erano gli stessi del giro di Lotta. I loro nomi erano diversi; evidentemente pochi uomini vivevano abbastanza a lungo da poterle comprare due cappelli. O era più efficente nella caccia, o era semplicemente più impaziente.

Che fosse anche lei, si chiese, un «buon vampiro» e, come Lotta, facesse tesoro di quei baci intrisi di sangue e di innocenza? Faceva l'amore con le sue vittime?

I vampiri erano capaci fisicamente di amare?

Le donne sì, naturalmente, pensò. O almeno, erano capaci di simulare. Mentre scendeva i gradini della stazione di Temple, una donna gli rivolse un invito dalla penombra, là dove le scale scendevano verso la piattaforma; indossava un vestito rosso sangue e le sue vocali le disegnavano infallibilmente «Whitechapel» sulla bocca pesantemente truccata. Asher si toccò il cappello, scosse la testa cortesemente e continuò a scendere le scale, pensando: *naturalmente dovranno nutrirsi da qualche parte prima di spogliarsi, per dissimulare il freddo mortale della loro carne.*

Tornato al Prince of Wales Colonnade, riprese in mano il materiale di Lotta, che era riuscito finalmente a riordinare. Seduto sul letto in maniche di camicia, passò in rassegna i conti, le lettere, i biglietti, sistemandoli in un presumibile ordine cronologico. Mlle La Tour aveva servito la sua clientela vampiresca solo negli ultimi anni, naturalmente: la più vecchia annotazione riguardante la signora Anthea Wren risaliva al 1899. Le fatture ingiallite di Lotta, d'altra parte, attraversavano tutto il diciannovesimo secolo ed arrivavano fino al diciottesimo: conti pagati da uomini ormai morti e sepolti a modiste i cui negozi non esistevano più da tempo. Una donna non può servirsi della stessa sarta per settantacinque anni se, da parte sua, non invecchia di un giorno.

C'erano solo quattro nomi sugli inviti più recenti che non corrispondevano a qualche necrologio o alle pagine di cronaca mondana del giornale.

C'era un Ludwig von Essel che aveva comprato vestiti a Lotta fra l'aprile

e il dicembre del 1905 e di cui non c'era più traccia. C'era Valentin Calvaire, che aveva comprato a Lotta una cintura con sprone di peau de soie, ricamata e rifinita con teste di chiodo di seta (qualunque cosa fossero) nel marzo di quell'anno; e un Chretien Sanglot, che le aveva mandato l'invito a un balletto, e che non solo raccoglieva la posta allo stesso pub di Calvaire ma, all'occhio abbastanza esperto di Asher, sembrava avere la stessa orrenda calligrafia francese. E, infine, c'era qualcuno il cui nome appariva su conti che risalivano all'epoca delle guerre napoleoniche e su biglietti della migliore carta Eaton che non potevano avere più di un paio d'anni: qualcuno che si firmava *Grippen* con una calligrafia nera e angolosa che non si era vista dai tempi del regno di Giacomo I.

Mangiò distrattamente un po' di pane e qualche fetta di lingua mentre scriveva un riassunto delle sue scoperte, accendendo la lampada a un certo punto senza nemmeno accorgersene. Dubitava che le famiglie delle vittime di Lotta fossero responsabili delle uccisioni, ma se Lotta e Calvaire avevano cacciato insieme, gli amici delle sue vittime avrebbero potuto offrire qualche traccia. Lydia senza dubbio sapeva come rintracciare l'Onorevole Evelyn e la fidanzata di Westmoreland, chiunque fosse, ma bisognava comunque stare attenti. Attenti ai vampiri, che sospettavano ogni sua mossa, e attenti anche all'assassino. Attenti a qualunque cosa Ysidro gli tenesse nascosta.

Le abitudini prese lavorando al Foreign Office lo spingevano ad aggiungere una lista più breve, giusto in caso: Anthea Wren (?), Chloé/Celestine Watermeade/Winterton/du Bois, Valentin Calvaire/Chretien Sanglot, Grippen. Infine, alzando gli occhi, si accorse con stupore che erano scese le tenebre.

Stava camminando lungo i marciapiedi affollati di Gower Street, quando improvvisamente divenne conscio della presenza di Ysidro al suo fianco. L'arrivo del vampiro non era stato improvviso, anzi, quando Asher gettò uno sguardo alla sua sinistra e vide la forma snella avvolta nel mantello nero accanto a sé, sapeva già che lui era lì. Si era concentrato sul tentativo di avvertire la sua presenza, ma qualcosa lo aveva distratto, anche se non ricordava più cos'era.

Irritato, scattò: — Perché non la finisce con questi scherzi e non si limita a venirmi incontro come un essere umano?

Ysidro ci pensò per un momento, poi ribatté tranquillamente: — Per la stessa ragione per cui lei deve identificare tutte le uscite di un edificio pri-

ma di entrarci. C'è una vettura che ci aspetta.

Le case di Half Moon Street erano in stile georgiano, con i mattoni rossi consunti dal tempo e anneriti dal velo di smog che ricopriva tutta la città, ma con la grazia cortese di una moderata ricchezza. La maggior parte delle finestre erano illuminate e nella luce a gas Asher riusciva a distinguere i minuscoli giardini che affiancavano le scale d'ingresso, amorevolmente curati e puliti. Un'indefinibile aria di trascuratezza aleggiava invece attorno al numero 10. Asher lo individuò dal giardino, nel quale un giardiniere ad ore non era stato evidentemente incoraggiato a fare bene il suo lavoro, e dai gradini davanti al portone principale, che non erano stati puliti da settimane o addirittura mesi: una cosa fatale, a Londra.

— I domestici sono un problema quando si è un morto vivente, vero? — osservò piano mentre salivano i gradini davanti al portone. — O si tengono dei servi, o ci si lava il pavimento da soli... e anche le finestre non sono state pulite. Tutti gli ingressi della via vengono tirati a lucido ogni giorno, ma questo no.

— Ci sono vari modi di aggirare questo ostacolo. — Il volto di Ysidro, di profilo contro i lampioni stradali mentre girava la chiave nella toppa, aveva conservato la sua espressione neutra.

— Ne sono sicuro. Ma anche il domestico più stupido prima o poi capisce che qualcosa non va, quando i padroni non ordinano mai da mangiare e nessuno usa i vasi da notte.

Il vampiro fece una pausa, stringendo il pomolo di ottone nella mano guantata. Rivolse ad Asher uno sguardo enigmatico, ma in fondo ai suoi occhi sulfurei per un istante Asher colse una scintilla di divertito apprezzamento. Poi il mantello nero frusciò contro lo stipite della porta e Ysidro lo condusse all'interno della casa.

— Edward Hammersmith era il figlio minore di un nababbo del commercio delle Indie, vissuto circa un secolo fa — disse, e la sua voce leggera, senza inflessioni, echeggiò nelle tenebre. — Questa casa era una delle tre che la famiglia possedeva; Hammersmith la volle per sé, dopo essere diventato un vampiro, guadagnandosi così la fama di eccentrico recluso. Conduceva vita molto ritirata, anche per un vampiro... usciva molto di rado, tranne che per cacciare.

Si udì un rumore di sfregamento e l'odore dello zolfo sovrastò, per un momento, il fetore di muffa e umidità che riempiva quello che, a giudicare dall'eco, doveva essere un atrio molto ampio. Un istante dopo, la luce di un fiammifero confermò questa supposizione, correndo lungo le cornici dora-

te e ammuffite che decoravano l'intonaco e illuminando gli eleganti cassettoni di un alto soffitto Adam, quasi invisibile nell'oscurità che li sovrastava. In quel primo momento, il volto di Ysidro, scolpito nelle ombre nette di quella luce improvvisa, sembrò anch'esso fatto di un gesso incredibilmente delicato. Poi accostò la fiamma allo stoppino di una lampada a petrolio posata, vicino a molte altre, su una credenza Sheraton. La luce guizzò nello specchio incastonato nella credenza, sopra la lucida base della lampada avvolta da ragnatele, sul vetro tondeggiante del paralume annerito che le dita guantate di Ysidro, quasi incorporee in quel caldo alone di luce, sistemarono a protezione della fiamma.

— Andava a caccia con Lotta?

— Occasionalmente. — Lunghe ombre fuggirono davanti a loro mentre salivano le scale, strisciando lungo bassorilievi deformati dall'umidità che adornavano le pareti. — Erano entrambi... — Di nuovo quella pausa, quell'impressione che Ysidro, come sospinto da un forte vento, avesse virato verso acque potenzialmente meno pericolose. — Di tanto in tanto ad Edward un cambiamento faceva piacere. Ma di solito cacciava da solo.

— Era anche lui un «buon vampiro»?

— Non direi. — In cima alla rampa di scale, Ysidro svoltò a destra e aprì un doppio portone che conduceva a quello che un tempo era stato un ampio salotto. Teneva in alto la lampada e la luce si diffondeva su altissime pile di libri: letteralmente migliaia di volumi, stipati su rudimentali scaffali che non solo nascondevano ogni centimetro delle pareti fin quasi al soffitto, ma che, in alcuni punti, coprivano il pavimento fino a un'altezza di alcuni piedi. Stretti passaggi zigzagavano fra le pile, come le piste lasciate dagli animali o i tunnel scavati dai tassi africani nel *veldt,* invisibili fra l'erba alta. Torreggiami cataste di volumi erano in precario equilibrio su due comò che spuntavano sinistri nel tenebroso labirinto di libri, e altri erano ammucchiati disordinatamente su ogni poltrona, tranne una. Fogli sciolti erano disseminati sopra ogni superficie, o giacevano a terra come foglie sparse da un vento autunnale. Piegandosi, Asher ne raccolse uno vicino alla porta, ingiallito e fragile come alcune delle sottovesti più antiche di Lotta: era lo spartito di una qualche oscura aria di Salieri.

In mezzo alla stanza c'era uno spazio libero, un'isoletta dove si intravedevano brandelli polverosi di un tappeto incrostato di muffa; nello spiazzo c'erano una poltrona, un tavolino con una lampada ad olio, un pianoforte di mogano e un clavicembalo dalla vernice quasi completamente scrostata. Il pavimento sotto entrambi gli strumenti era ingombro di sparti-

ti.

Accanto a lui, la voce calma di Ysidro continuò: — I vampiri hanno una deplorevole tendenza ad accumulare cianfrusaglie attorno a sé, un po' come i topi del deserto, che riempiono le loro tane di oggetti luccicanti.

— Amare sino a tal punto la vita — notò Asher, — non mi sembra sorprendente, ma deve creare seri problemi di organizzazione domestica. Lo fanno tutti i vampiri?

Distogliendo lo sguardo dalla caverna tenebrosa, con i suoi odori di muffa e muschio, Asher si accorse di avere su di sé gli strani occhi del vampiro, profondi e inscrutabili. Ysidro distolse lo sguardo. — No. — Si voltò verso la porta per raggiungere le scale che scendevano dal fondo del pianerottolo, con Asher al seguito. — Ma trovo piuttosto noiosi quelli che non lo fanno.

Asher stava per chiedergli quale fosse il suo passatempo, quale passione riempiva le ore della sua veglia quando non dava la caccia alle sue prede, ma decise di approfittare della loquacità inaspettata dello spagnolo per argomenti meno frivoli. — Calvaire e Lotta cacciavano assieme?

— Sì. Erano diventati buoni amici.

— Erano amanti?

Ysidro si fermò in cima alla seconda rampa di scale. La luce che illuminava dal basso il volto stretto e delicato, disegnava un alone attorno alla massa filamentosa dei suoi capelli, gettando un'ombra sul soffitto basso. Ysidro replicò cautamente: — Nel senso in cui i *vampiri* intendono il concetto, sì. Ma non aveva niente a che fare né con l'amore né con l'unione sessuale. I vampiri non hanno sesso: gli organi sono ancora presenti, ma non più funzionanti. E né Lotta né Calvaire avrebbero considerato importante la felicità dell'altro, cosa che da quel che capisco viene ritenuta una delle caratteristiche fondamentali dell'amore fra i mortali.

— E allora che cosa c'era fra loro?

— Condividevano l'estasi della caccia. — Si voltò per aprire una porticina a sinistra delle scale, poi fece una pausa e tornò a girarsi. — Esiste, vede, un'estasi, una sorta di... non saprei dire. Uno «sballo» - credo che lo chiamino così, adesso - nel bere la vita che si riversa dalle vene di un altro. Non è solo il sapore del sangue, che da quanto mi dicono non tutti trovano piacevole. Noi siamo creature psichiche. Percepiamo le cose in modo diverso da voi umani. Sentiamo, anzi gustiamo, il sapore delle menti altrui, e l'intensità di questo sapore è massima quando la mente umana urla nell'agonia che precede la morte. È quello che ci nutre, più del sangue... la forza

psichica, che alimenta la nostra capacità di controllare le menti altrui.

Si appoggiò allo stipite della porta, inclinando leggermente la testa, con le ciocche pallide che gli ricadevano sulle spalle formando sottili mezzelune. La lampada che teneva in mano gli illuminava il volto e i capelli, donando a entrambi l'illusione di una calda doratura. Asher divenne conscio, improvvisamente, della vuota oscurità della casa attorno a loro.

La voce del vampiro proseguì, leggera, distaccata e assolutamente priva di inflessione. — Io, come vampiro, sono sempre conscio dell'aura e dell'odore delle menti umane che mi circondano, così come dell'odore del sangue vivo. Alcuni vampiri trovano queste sensazioni insopportabilmente eccitanti ed è per questo che giocano con le loro vittime. Non c'è mai un momento in cui non pensino: *sarà ora o più tardi? È* questo che ci nutre, più che il sangue... è questo a cui diamo la caccia. E questa brama psichica, questo desiderio di prosciugare l'anima, va così al di là dell'istante che precede l'orgasmo sessuale... un po' come quel medesimo istante va al di là di... oh... di quando si sono mangiati due pezzi di marzapane, e ci si domanda se mangiarne un terzo, o se prendere invece un biscotto al miele.

Dopo un lungo momento, Asher disse piano: — Capisco.

— No, lei non capisce — obiettò Ysidro, e la sua voce soffice destò echi sommessi nell'oscurità della casa vuota. — Lei non può. Ma farà bene a ricordarsene, se mai si troverà in compagnia di qualche altro vampiro.

C'erano dei candelabri a muro nella camera dove Edward Hammersmith aveva custodito la sua bara. Ysidro ne accese uno con la fiamma della lampada a petrolio, poi fece il giro della stanza accendendo gli altri, finché l'ambiente non venne invaso da uno splendore rosato completamente diverso dalla soffice uniformità della luce a gas. Asher notò scatole di candele ammucchiate disordinatamente in ogni angolo e pozze di cera che si innalzavano come stalagmiti dai tappeti persiani sotto ogni candelabro. Al centro della stanza, era chiaramente visibile l'impronta della bara. Non c'erano tracce di cenere o di bruciature attorno agli orli netti del rettangolo privo di polvere... solo un sentiero incerto che conduceva alla porta, lasciato dai piedi di Hammersmith, e qualche impronta poco chiara nella polvere, in direzione delle due alte finestre della stanza. Le pesanti imposte erano state schiodate e divelte dagli stipiti e i folti tendaggi di velluto nero strappati.

Evitando le tracce, Asher andò alle finestre, accostando la lampada agli stipiti di legno.

— Alto quanto me, forse un po' di più — osservò. — E forte come un

bue... guardi quanto sono profondi i segni di forzatura. — Tornando indietro, tolse di tasca il metro che si era portato (era di Lydia, un aggeggio in miniatura con una custodia di avorio) e si annotò la lunghezza e la larghezza della traccia, nonché la lunghezza del passo.

— La bara aveva dei ganci assicurati all'interno — disse Ysidro, immerso nell'alone di luce dei candelabri. — Erano piuttosto rudimentali, naturalmente (era stato Danny King a installarli per Neddy) ma il coperchio era stato semplicemente sollevato, strappando le viti dal legno.

— Dov'è ora? — Asher tenne la lampada sollevata, per esaminare con più agio l'intonaco del basso soffitto.

— L'abbiamo sepolto. Nella cappella di St. Albert Piccadilly, per essere precisi... non c'era alcun pericolo di infezione o di odore.

— Cosa vuol dire l'«abbiamo» sepolto?

Ysidro rispose sottovoce: — I miei amici ed io. — Socchiuse gli occhi e, una ad una, le candele nella stanza cominciarono a spegnersi.

Aveva parlato dei poteri di un vampiro: Asher aveva visto sia fachiri indiani che medium occidentali fare le stesse cose. Ma nonostante questo, si affrettò a raccogliere la lampada e a raggiungere Ysidro alla porta prima che l'ultima fiamma si spegnesse, lasciandolo nell'oscurità profumata di cera e di cenere residua.

— Mi dica di Danny King — disse, mentre di nuovo scendevano le scale che conducevano al salotto del primo piano. — Era un amico di Neddy, evidentemente, se gli ha attrezzato la bara... era anche amico di Calvaire e Lotta?

— Era amico della maggior parte di noi — disse Ysidro. — Aveva un carattere insolitamente bonario e socievole per un vampiro. Era un uomo incolto... era stato un vetturino... «lacchè», li chiamavano... durante il periodo della reggenza di Giorgio IV.

Asher trovò delle candele e cominciò ad accendere lampade e candelieri nel grande salotto. A mano a mano che l'illuminazione si faceva più intensa, il disordine appariva, se possibile, ancora peggiore: pile di fogli da musica, libri, giornali ammucchiati e sparsi dovunque. Fra le carte c'erano piccoli gioielli, fermacravatte, anelli da uomo e letteralmente dozzine di tabacchiere, il cui contenuto originario si era ormai ridotto a polvere brunastra che faceva pizzicare il naso ad Asher.

— Dove teneva le sue cose? — Tornò a voltarsi verso una scrivania a tamburo nell'angolo, il cui piano, come ogni altra cosa nella stanza, era sepolto sotto una spanna abbondante di libri (in questo caso la raccolta com-

pleta delle opere di Bulwer-Lytton) a giudicare dall'aspetto, letti e riletti. Asher rabbrividì. Le notti del vampiro solitario dovevano essere molto lunghe.

— Non ne possedeva molte.

— Non può aver portato in giro anche quel poco che possedeva in una borsa. — Asher aprì un cassetto.

Era vuoto.

Abbassò la lampada per vedere meglio e passò un dito nell'interno di esso. C'era della polvere sul bordo, come se il cassetto fosse rimasto semiaperto per anni, ma non sul fondo. Si abbassò per esaminare il cassetto inferiore.

Anche quello era vuoto. Tutti i cassetti della scrivania erano stati svuotati.

— È stato fatto quando lei e i suoi amici avete trovato il corpo di Hammersmith?

Ysidro si avvicinò alla scrivania, come se stesse fluttando sul pavimento, contemplò i cassetti vuoti per un po', poi lasciò che il suo sguardo indifferente vagasse sulla massa di spartiti, libri e giornali stipati in ogni concepibile ricettacolo della stanza. Dall'angolo di un cassetto sul fondo della scrivania estrasse quella che doveva essere una fattura emessa da un'agenzia di personale di servizio, saldata nel 1837.

— Non lo so.

Asher rimase dov'era per un momento, poi si alzò in piedi, raccolse la lampada e rifece la strada fra le pile di libri fino al camino. Anche qui erano stati conservati dei libri, un tempo: al momento erano sparsi a casaccio tutt'attorno. Si inginocchiò e passò le dita sulle copertine. Della polvere che ricopriva ogni altra cosa nella stanza non c'era traccia. Il caminetto era pieno di ceneri... ceneri fresche.

Alzò lo sguardo sul vampiro che, silenziosamente, lo aveva raggiunto presso il caminetto freddo.

— Bruciati — disse piano, alzando gli occhi su quel viso altezzoso.

— Non portati via per poter essere esaminati con comodo e scoprire altri vampiri o possibili contatti, ma semplicemente bruciati. — Si alzò in piedi, sentendo di nuovo un senso di rabbia e frustrazione, ma anche una terribile irritazione nei confronti di Ysidro e dei suoi invisibili amici. Per un momento gli era sembrato di leggere una certa perplessità in quel volto dalle ossa sottili, nel movimento delle sopracciglia oblique, ma se c'era stata, adesso era scomparsa.

— È stato fatto anche a casa di King?

— No.

— E come lo sa?

— Perché King non conservava questo genere di documenti — replicò Ysidro senza esitare.

Asher stava per ribattere: *E allora chi li conservava al posto suo?* Ma si trattenne. Le pupille scure del vampiro erano fisse su di lui, ora, e Asher tentò di arginare nella sua mente l'inevitabile cascata di deduzioni.

Più calmo, disse: — Tutto porta a Calvaire. È cominciata con lui, e sembra sia stato una specie di chiave di volta in questa storia. E devo vedere le sue stanze.

— No. — E, mentre Asher apriva la bocca per protestare, aggiunse: — È tanto per la sua sicurezza come per la nostra, James. In ogni caso, non è stato trovato nelle sue stanze... anzi, il suo corpo non è stato trovato affatto.

— Questo non vuol dire che non possa essere stato seguito, portato via nel sonno, e ucciso.

Gli occhi di Ysidro scintillarono per la rabbia, ma la sua voce rimase assolutamente neutra. — Nessuno segue un vampiro.

— E allora perché continua a guardarsi alle spalle? — Disgustato, Asher raccolse la lampada e si allontanò a grandi passi verso la porta, le scale e il mondo più normale e ordinato che lo attendeva fuori, nella fredda notte londinese.

Capitolo Sesto

Asher si fece lasciare dalla sua vettura all'altezza del British Museum e rimase davanti alla cancellata di ferro ad ascoltare il rumore delle ruote che si allontanavano nelle tenebre lungo Great Russel Street. Conosceva quella zona di Bloomsbury come una lepre conosce la sua tana: vicoli, scuderie, piazze silenziose, pub con uscite posteriori poco appariscenti e proprietari che non facevano troppo caso a chi le usava. Era una delle ragioni per cui l'aveva scelta.

Le strade erano deserte, a parte qualche occasionale carrozza che si dirigeva con gran fracasso verso Euston, o ritornava dai teatri di Shaftesbury Avenue. Asher si inoltrò rapidamente per i vicoli tortuosi, dietro Bedford Place percorrendo una strada immersa nell'ombra di alti edifici. Le uscite delle cantine formavano una linea ininterrotta di piccoli pozzi per tutta la

lunghezza della via, come un fossato di protezione interposto fra il marciapiede e le rosse pareti di mattoni. Attraversò Bruton Place e trovò il pertugio nero del vicolo che correva sul retro sia di Bruton Place che di Prince of Wales Colonnade. Lì, nelle tenebre umide, e con il fetore dei cento bidoni della spazzatura che appesantivano l'aria notturna attorno a lui, si fermò a scrutare verso il fondo del vicolo, lasciando che i suoi occhi si abituassero all'oscurità.

Il vampiro stava guardando la sua finestra.

Ci volle qualche momento perché Asher riuscisse a distinguere la sagoma squadrata contro la scura parete di mattoni del vicolo: anche se, come Ysidro, avesse avuto la capacità soprannaturale di mantenersi assolutamente immobile, Asher dubitava che ci sarebbe mai riuscito. Ma il vampiro si era lievemente mosso, e quelle che erano sembrate solo macchie più chiare sui mattoni, si rivelarono per una faccia pallida e angolosa e due grandi mani bianche, che tormentavano nervosamente il colletto di un cappotto nero. Per un momento le parole di Ysidro fluttuarono nella mente di Asher: *Sono conscio in ogni momento dell'odore del sangue vivo... Farà bene a ricordarsene se le capiterà mai di trovarsi in compagnia di qualche altro vampiro...*

All'inferno, pensò Asher, irritato perché lo avevano seguito e lo avevano osservato. *Con Ysidro come unica fonte d'informazione, non arriverò mai da nessuna parte. E se sto lavorando per loro, perdiana, non possono farmi fuori.*

Per ora, rifletté, mentre si addentrava nel vicolo.

Il vampiro si voltò di scatto al suono dei suoi passi. Per un terribile istante gli occhi della creatura catturarono la fievole luce, riflettendola come quelli di un gatto; Asher vide luccicare i lunghi canini e, un attimo prima dell'attacco, Asher abbaiò: — Tu! Vieni qua! — nel tono che aveva sempre usato con i contadini prussiani e che anche questa volta funzionò. Il vampiro esitò, perplesso, poi sembrò rendersi conto di chi aveva di fronte.

Venne avanti barcollando, senza il dono dell'invisibilità che invece possedeva Ysidro, né la sua grazia mortale. Asher ricominciò a respirare.

— E tu sei...?

Il vampiro si fermò a pochi passi da lui, guardandolo con occhi scintillanti sotto una fronte bassa e corrusca. — Bully Joe Davies, mi chiamo — disse, con un accento che Asher localizzò come proveniente da una zona compresa in mezzo miglio di raggio da New Lambeth Cut. Si leccò le

labbra, mettendo in mostra le fauci: un gesto di nervosismo che, paragonato alla compostezza di Ysidro, faceva sembrare il vampiro terribilmente goffo. Aggiunse in tono truculento: — Se gridi o fai rumore ti succhio fino all'ultima goccia di sangue, prima ancora che tu te ne accorga.

Asher lo studiò per un momento con disprezzo: un ragazzo sulla ventina, ossuto, con lunghe braccia, a disagio in un vestito nero che non gli cadeva bene addosso; quella faccia piccola e dura, grinzosa come una noce, sarebbe stata più adatta a un paio di pantaloni di fustagno e ad una camicia da lavoro, come quelle di un operaio o di uno scaricatore di porto. I capelli neri erano lisciati all'indietro sotto una bombetta da non più di cinque sterline, e c'era del sangue sotto le unghie non curate.

— Se tu non avessi una buona ragione per stare qui a parlarmi, suppongo che l'avresti già fatto — replicò Asher. — Giorni fa, in effetti... perché mi hai seguito?

Davies avanzò verso di lui. L'odore di sangue rappreso sugli abiti era repellente e il suo respiro puzzava come un mattatoio. — Quel nobilastro, Ysidro... ti ha seguito?

Tutti gli istinti di Asher si risvegliarono di colpo, gridando «pericolo!». — Non ne ho la più pallida idea — disse freddamente. — Avrebbe potuto seguirmi fino a qui. Ci siamo lasciati piuttosto bruscamente e da allora non l'ho né visto né sentito, ma d'altra parte... non lo si sente né lo si vede mai.

Bully gettò un rapido sguardo attorno e Asher vide un lampo di terrore nei suoi occhi azzurri iniettati di sangue. Si avvicinò ancora di più, afferrando Asher per il bavero con le lunghe unghie sporche; abbassò la voce fino a un mormorio roco. — Ha parlato di me? — bisbigliò. — Lo sa di me?

Con uno sforzo, Asher cercò di non far trasparire dalla voce la curiosità che lo divorava. — Perché, non dovrebbe?

Una mano si serrò attorno al braccio di Asher, ricordandogli un'altra verità sui vampiri: e cioè che avevano la forza di dieci uomini. Ysidro di certo l'aveva. — Se fai parola di me, ti ucciderò — bisbigliò Davies. — Mi ucciderebbero, quelli... Grippen e quel bastardo papista di Ysidro... se sapessero di me, se sapessero che cosa Calvaire mi ha fatto. All'inizio pensavo che fossero stati Grippen e i suoi compari a far fuori Calvaire. Poi ho sentito che ne erano morti degli altri... Neddy Hammersmith e Lottie. Cristo, erano sangue di Grippen! Quel maledetto bastardo non ammazzerebbe mai i suoi! E adesso mi seguono, mi spiano...

— Ma chi? — chiese Asher aspro. — Come fai a saperlo?

— Dannazione, ti pare che starei qui a chiederlo a un mortale se lo sapessi? — Bully si voltò, tormentandosi le mani, con la faccia stravolta da una rabbia che aveva radici nella paura; Asher lottò per non scostarsi, per non mostrare la sua stessa paura. — Qualcuno mi sta dietro, ti dico! E sento gli altri che parlano... ehi, non è bello? Posso stare di là dalla strada all'ombra e sentire ogni parola di quello che dicono... e dicono che qualcuno ci uccide con un paletto nel cuore, come nelle favole, e fa entrare il sole! Tu devi proteggermi, come aiuti loro...

Le sue mani si chiusero di nuovo attorno al braccio di Asher, il quale riflettè in fretta. — Ti proteggerò — disse — se mi aiuti a trovare le risposte ad alcune domande. Chi sei? Perché gli altri ti vogliono uccidere?

La calma autorità di cui la sua voce era soffusa sembrò tranquillizzare Bully, ma la risposta del vampiro fu comunque scontrosa e impaziente. — Te l'ho detto, io sono sangue di Calvaire. Grippen è il Signore di Londra. Nessuno degli altri osa fare seguaci senza il suo assenso. Grippen non vuole nessuno a Londra che non sia del suo sangue, che non sia suo schiavo...

— Ma Calvaire non era del sangue di Grippen.

Davies scosse la testa impaziente, stanco e confuso. — Naah. Lui era di Parigi, diceva, anche se parlava inglese come tutti quanti. Sono una sua creatura, e mi ha detto che sarei vissuto per sempre, avrei avuto tutti i soldi che volevo, e non sarei mai morto! Non mi ha mai detto che sarebbe stato così! — La disperazione si insinuò nel suo tono. — Per un mese non ho fatto che andare da un portone all'altro e non ho mai dormito due volte nello stesso posto! Sempre a nascondermi da Grippen, nascondermi da Ysidro... Calvaire diceva che si sarebbe preso cura di me, mi avrebbe fatto vedere come fare! Ma tutto è andato storto, adesso! Ho l'impressione che mi scoppi la testa, e sento l'odore del sangue di ogni cristiano...

Si interruppe, leccandosi le labbra, con gli occhi febbricitanti fissi sulla gola di Asher, come un ubriacone che si dimentica di quello che sta dicendo a metà frase. Lentamente, con la voce impastata, mormorò: — Ho ucciso una ragazza ieri notte... una cinese, giù alla Limehouse... e adesso non ho il coraggio di andare a caccia per un paio di giorni, almeno. Ma la testa mi scoppia dalla fame! Non so come fanno gli altri ad ammazzare senza tirarsi dietro i piedipiatti...

Asher sentì la mano di Bully stringersi ancora attorno al suo braccio e cominciare ad attirarlo inesorabilmente verso quella faccia contorta, quei canini lunghi e acuminati. Con calma deliberata, chiese: — E adesso c'è qualcuno che ti segue?

Davies sobbalzò, come se fosse stato svegliato da un sonno profondo; lasciò la presa, e fece un passo indietro, pulendosi la bocca con una mano tremante. — Non lo so — bisbigliò. — Qualche volta è come se sentissi qualcosa nella notte, che mi guarda: mi volto e niente! Altre volte... non lo so. — Scosse la testa, sollevando il labbro sopra lunghi denti macchiati di giallo.

— Non voglio morire! Sono già morto una volta. Ci sono già passato con Calvaire! Non gli avrei permesso di farmi questo, se non avessi avuto paura di morire! Gesù Cristo, non sapevo che fosse così!

Si udì un rumore all'imboccatura del vicolo. Davies girò su se stesso, stringendo il gomito di Asher con una forza tale da spappolare le ossa... nonostante il dolore, Asher notò con interesse che non c'era sudore sul labbro superiore del vampiro. Un uomo e un ragazzo furono per un momento inquadrati nel rettangolo più chiaro dell'imboccatura del vicolo: il giovane distolse lo sguardo pudicamente mentre l'uomo chinò la testa. Poi, come se avessero sentito l'involontario singhiozzo di dolore di Asher, fecero una pausa, scrutando nel buio. Dopo un momento di imbarazzo continuarono per la loro strada.

Davies mollò il braccio di Asher e si pulì di nuovo le labbra. — Devo andare — disse con voce impastata.

Fu Asher a trattenerlo per la manica. — Puoi portarmi alle stanze di Calvaire?

— Non questa notte. — Il vampiro si guardò attorno nervosamente, aprendo e chiudendo le grandi mani. — Non ho ancora ucciso, questa notte, e ne ho un bisogno folle. Solo starti così vicino mi fa girare la testa. Come mio padre, quando gli prende la voglia del gin. — Lanciò uno sguardo veloce e imbronciato ad Asher, sfidandolo a mostrare disapprovazione o paura.

Asher aveva avuto a che fare nella sua vita con ubriaconi e drogati, e sapeva che se avesse fatto una delle due cose, Bully sarebbe stato capacissimo di ucciderlo per semplice dispetto. Gli era anche venuto in mente l'avvertimento di Ysidro sul fatto di restare soli con un morto vivente, e il suo colloquio con il vampiro si era già protratto anche troppo. Che effetto poteva avere quella brama psichica su una mente che non fosse stata preparata ad affrontare il sorgere di una nuova potente sensazione?

— Domani notte, allora?

— Sul tardi — disse Davies, cercando di nuovo con gli occhi l'imboccatura del vicolo. — Verrò qui a cercarti dopo aver ucciso. Non mi rie-

sce di pensare bene finché non l'ho fatto. Me la sbrigherò con gli sbirri in qualche maniera. Fa male, fa male... Cristo, ho visto mia sorella l'altra notte... Madge, la più piccolina, adesso ha sedici anni. Continua a venirmi a cercare, non sa che cosa mi è successo, perché ho lasciato la mia vecchia camera, niente. Non avevo ancora ammazzato e, per Dio, per un pelo non le ho messo i denti addosso!

«Ti li hai visti gli altri vampiri — continuò, con un gesto di rabbia impotente che sembrò trasformarsi in un ondeggiamento futile della mano. — Tu hai parlato con gli altri... a questo punto devi averlo fatto. Sono tutti così? Anche loro finiscono per ammazzare i loro cari, solo perché sono a portata di mano? Calvaire aveva detto che mi avrebbe insegnato, mi avrebbe aiutato ad andare avanti, ma adesso è morto. E quello che lo ha fatto fuori mi viene dietro...

Si voltò di nuovo selvaggiamente quando udì un altro rumore, ma si trattava solo di una ragazzina di sedici anni o poco più, piuttosto bruttina, che usciva, tenendo la candela in mano, dalla porta posteriore di una delle case. Asher sentì il sibilo sommesso del vampiro e, alla luce fioca, vide splendere negli occhi del giovane, che da vivo dovevano essere stati azzurro chiaro, lo strano fuoco interiore dei morti viventi.

Bully borbottò di nuovo: — Devo andare.

La mano di Asher piombò sul braccio del vampiro, trattenendolo. Questi si voltò, furioso, con l'altra mano alzata, pronta a colpire. Asher sostenne freddamente lo sguardo di quegli occhi pieni di brama demoniaca, sfidandolo a mettere in atto la sua minaccia. Dopo un momento, la mano di Bully si abbassò lentamente. Alle spalle della sagoma angolosa, Asher vide sparire la fiammella della candela, inghiottita dalla porta da cui era uscita.

Una smorfia di rabbia malvagia affiorò sulla bocca deturpata dalle zanne. — Ah, è così che si tratta, adesso, eh? — mormorò Bully. — Tu sai, e perciò devo fare quello che dici... sì, anche Calvaire faceva lo stesso gioco: ti dirò questo e ti dirò quello se farai come dico io... puah! — Liberò il braccio facilmente, come se la stretta di Asher fosse stata quella di un bambino. Si fronteggiarono in silenzio, ma Asher non avvertiva traccia della terribile, sognante coercizione che la mente di un vampiro era in grado di esercitare, ma solo un ronzio confuso in testa, come se Bully stesse cercando di fare qualcosa, ma senza sapere come. Poi anche questo scomparve e Bully si passò una mano sulla bocca con un gesto di sconfitta e frustrazione.

— Non avevi scelta con Calvaire — disse Asher tranquillamente, — e

non ne hai con me, ora, se vuoi che trovi questo assassino prima che lui, o lei, trovi te. Fatti trovare qui domani notte, dopo mezzanotte. Ti farò sapere cosa ho scoperto.

— Va bene — borbottò Davies, indietreggiando di qualche passo, ormai una sagoma indefinibile nell'oscurità del vicolo. — Ci sarò. Ma ti dico subito una cosa, professore: se parli di me a Ysidro o a uno degli altri, o di dove stai andando, ti spezzerò la schiena.

Doveva essere la sua battuta di congedo, ma Asher rovinò tutto ribattendo freddamente: — Sei un vampiro anche tu, Bully. Pensi davvero che io, un mortale, possa impedire a Ysidro di seguirmi, se lo vuole? Non essere ridicolo.

Il vampiro ringhiò, e i lunghi canini scintillarono nel buio. Stava cercando una risposta abbastanza tagliente, immaginò Asher.

Ma non riuscì a trovarla. Dopo una lunga pausa, si voltò allontanandosi a grandi passi per il vicolo, verso le luci di Bruton Place. Asher avvertì l'esigenza improvvisa di voltare la testa e controllare che qualche pericolo non fosse in agguato nel pozzo delle scale dell'entrata posteriore più vicina. Si costrinse a non distogliere gli occhi da Bully e lo vide stagliarsi per un istante contro la luce del lampione all'imboccatura del vicolo. Poi scomparve.

Asher gettò un'occhiata rapida nel pozzo delle scale, tanto per assicurarsi che la sensazione di pericolo fosse stata effettivamente solo un goffo tentativo di imitare il potere di suggestione psichica che Ysidro usava con tanta destrezza. Poi si strinse nel cappotto marrone e uscì dal vicolo dirigendosi verso le fioche luci del Prince of Wales Colonnade.

Dal portone del numero 109, Lydia vide il vampiro emergere in Bruton Place. Aveva visto Asher attraversare la strada un quarto d'ora prima, quando era scesa nel salotto del pianterreno per comprare un francobollo dalla padrona di casa (inforcando gli occhiali, come sempre quando stava lavorando), ma aveva fatto attenzione a non tradire nessuna reazione. Quando aveva visto l'alta figura olivastra, dall'aria piuttosto malinconica, svoltare nel vicolo dal quale si poteva accedere alla sua camera, aveva creduto che stesse semplicemente giocando alle spie, una cosa che faceva anche ad Oxford, di tanto in tanto, semplicemente per forza dell'abitudine. Eppure, era sempre suo marito: *infantile,* pensò, salendo di corsa le scale e attraversando il pianerottolo verso la sua camera da letto, sul retro della casa, *ma è così.* Dopo sei anni vissuti insieme era sorpresa di come fosse in-

tenso il bisogno di vederlo, anche solo per un secondo.

E a questo punto aveva visto il vampiro.

L'unica luce nel vicolo era quella proiettata dalle finestre degli edifici che lo fiancheggiavano, ma con la luce spenta in camera sua - un'altra cosa che aveva imparato da Asher - Lydia poteva vedere abbastanza bene. Quando si affacciò, scostando solo impercettibilmente la tendina di pizzo, Asher e il vampiro stavano parlando. James era voltato di spalle e nell'oscurità lei poteva distinguere il biancore freddo e inumano della faccia dell'altro individuo; si rese conto con un brivido che doveva essere stato in attesa nel vicolo già da un pezzo.

Un vampiro. Un morto vivente.

Esistevano realmente.

Non che avesse dubitato della storia che James le aveva raccontato, non consciamente, almeno, rifletté. Ma da come il suo cuore accelerava i battiti e dal sudore freddo che la ricopriva, capì che una parte di lei non era mai stata convinta. *Non veramente.*

Fino ad ora.

Anche da quella distanza, il suo occhio esperto distingueva il colorito tipico di un cadavere, e notava il modo peculiare con cui il vampiro si muoveva. L'uomo non corrispondeva alla descrizione di Don Simon Ysidro... doveva trattarsi di un altro vampiro, dunque. Passato il primo attimo di stupore, l'animo di Lydia fu invaso da un unico potentissimo impulso: dare un'occhiata più da vicino al vampiro, alla sua lingua, alle membrane mucose degli occhi, ai follicoli piliferi e alle unghie (che nei soggetti normali continuano a crescere dopo la morte), ai denti. Aveva passato le ultime trentasei ore, più o meno, a leggere, e quando non stava esaminando gli aridi registri di affitti e disdette al Public Records Office, veniva a casa a sfogliare i cassoni di riviste mediche che si era portata da Oxford: articoli sulla porfiria, sull'anemia perniciosa e sui vari disturbi nervosi che costituivano le varie «spiegazioni logiche» che tanto stavano a cuore all'uomo moderno. Si rese conto che anche lei aveva desiderato ardentemente che fossero vere.

Ed ora...

Tenendo d'occhio la finestra, prese la valigetta medica vicino al letto. A tentoni, nel buio, trovò i due coltelli per amputazioni più grandi e li fece scivolare, ancora nella loro custodia, nelle tasche del soprabito. Erano di acciaio cromato, non d'argento, com'era invece tradizione; Lydia per un momento rifletté sulle possibilità che le si presentavano, poi infilò le mani

di nuovo nella borsa, alla ricerca della bottiglietta di nitrato d'argento e si mise anche quella in tasca. Se le cose volgevano al peggio, poteva sempre gettarne il contenuto addosso al vampiro e sperare che le leggende fossero vere.

Non c'era più tempo per fare altro. James e il vampiro si stavano congedando, perché infatti quest'ultimo si stava liberando della stretta di James e indietreggiava di un passo; a Lydia parve di vedere il luccichio del suoi occhi nell'oscurità. Per un momento, anche sapendo che i vampiri lo avevano ingaggiato e che quindi non gli avrebbero fatto del male, si spaventò a morte per suo marito, perché ogni dettaglio di quella sagoma scura sembrava minacciare una violenza omicida. Poi, con un gesto rabbioso, il vampiro si allontanò.

In silenzio Lydia scese le tre rampe di scale, raccogliendosi i capelli e mettendosi un cappello in testa mentre correva... Quelli che la conoscevano come una donna che aveva bisogno di almeno tre ore per prepararsi ad una festa, sarebbero rimasti stupefatti dalla sua rapidità quando un'emergenza la richiedeva. Allorché la sagoma scura del giovane emerse dal vicolo, Lydia lo aspettava già al riparo dell'androne della pensione. Non aveva certo intenzione di avvicinarglisi, o di farsi vedere; ma anche da un isolato di distanza era possibile studiare il modo in cui si muoveva e gli effetti, sulla gente che lo circondava, di quell'aura che James aveva descritto, ammesso che esistesse davvero. Era tutto quello che poteva fare, per ora.

Erano vicini a Shaftesbury Avenue. Lydia seguì il vampiro in direzione sud-est, e il rumore dei tacchi alti sul marciapiede sembrava quello degli zoccoletti di un cerbiatto. C'era ancora molta gente che si affollava sui marciapiedi sotto i lampioni a gas, senza la fretta urgente del giorno. Donne vestite di colori vivaci passeggiavano al braccio dei loro accompagnatori; vetturini imbacuccati nelle loro sciarpe e mantelle per resistere a quella fredda notte di ottobre leggevano il giornale dall'alto delle loro carrozze allineate lungo i marciapiedi, mentre i loro cavalli sbuffavano come draghi. Gruppi di giovanotti, di studenti di medicina squattrinati e di commessi che facevano ritorno a casa, si spintonavano lungo la strada. Lydia aveva difficoltà a non perdere di vista il vampiro.

Però anche il vampiro aveva i suoi problemi. Sembrava che la gente non lo notasse o, quando lo faceva, non lo vedesse comunque; come risultato, nessuno si spostava per lasciargli il passo, come invece facevano con lei. L'ironia della situazione la divertì non poco, mentre continuava a seguirlo,

tenendo le mani in tasca (i guanti non erano al loro posto e, uscendo di casa, non aveva avuto il tempo di cercarli). Adesso non aveva problemi a seguirlo, quando la folla lo permetteva, ma d'altra parte, sapeva dove guardare. Il vampiro era alto e la sua bombetta da quattro soldi galleggiava sopra la ressa come uno scarafaggio in una fogna.

Svoltò l'angolo e poi un altro ancora. La folla si diradò e Lydia dovette aumentare la distanza fra sé e il vampiro, grata del fatto che il suo cappotto fosse di un colore che passava facilmente inosservato - fatto piuttosto insolito, per lei - e desiderando ardentemente che si potesse dire altrettanto dei suoi capelli, visibili sotto l'orlo del cappello. Il vampiro si muoveva più lentamente, adesso, e Lydia osservò che la gente si spostava per fargli largo e si comportava come se si accorgesse della sua presenza.

Dunque l'aura andava e veniva, pensò.

E c'era dell'altro.

Adesso erano vicini a Covent Garden, un intrico di stradine e vicoli, la zona dove in misere e piccole stanzette alloggiavano domestici e sartine, dove i venditori ambulanti vendevano a metà prezzo le merci di cui non erano riusciti a disfarsi durante il giorno, e nelle strade l'odore di verdure marce si aggiungeva a quello dello sterco. Un paio di fannulloni appoggiati accanto all'entrata di un pub fischiarono di ammirazione al suo passaggio. Lydia li ignorò e sperò che il vampiro facesse altrettanto. Anche se preferiva di gran lunga la quiete di Oxford per lavorare, dietro insistenza di suo padre aveva passato un po' di tempo a Londra: ma le case aggraziate di Mayfair, gli ampi spazi verdi di Hyde Park e St. James Park, la tranquilla opulenza del Savoy e di Simpson's sembravano appartenere a un'altra città. Questo labirinto di acciottolati viscidi, luci violente ed urla sgraziate, era estraneo alla sua esperienza; pur non essendo particolarmente spaventata - dopo tutto, poteva in qualsiasi momento fermare una vettura e farsi portare a Bruton Place - sapeva che avrebbe dovuto procedere con cautela.

Vide il vampiro svoltare in una piazzetta, dove una melma nera filtrava attraverso la pavimentazione sconnessa; chinando la testa, entrò velocemente, senza alzare lo sguardo. In questa zona di Londra, fare il giro di un isolato poteva essere rischioso, ma Lydia attraversò comunque il cortile insalubre e deserto finché non trovò un vicolo sozzo che sembrava offrire una via d'uscita.

Esitò a lungo... almeno, per quasi un minuto, il che, data la natura della preda che inseguiva e il pericolo che sapeva di correre, era già molto. Il vicolo era buio e curvava leggermente. Anche se nelle case che circondava-

no la piazzetta erano accese molte luci e attraverso le tendine delle finestre si scorgevano ombre in movimento, tutti i negozi al primo piano erano chiusi e nella gelida nebbia notturna non c'erano altri segni di vita. Lydia rabbrividì stringendosi nel cappotto, e capì per la prima volta perché tante persone avevano paura di essere sole. Il vampiro era nel cortile successivo. E lei sospettava fortemente che fosse a caccia di una preda.

La sua mano si strinse attorno al fodero del coltello che teneva in tasca. La lama da sei pollici sembrava uno spadone nella sala anatomica, ma si chiedeva se, in caso di necessità, sarebbe riuscita a usarla sulla carne vivente.

O anche, aggiunse con involontario umorismo, *sulla carne di un morto vivente. Certo, è un modo di procurarsi un campione di sangue, ma è rischioso...* Se gli altri vampiri avessero ignorato la sua relazione con James, non avevano ragione di risparmiarle la vita.

E James si sarebbe infuriato.

Come per un mormorio o un passo appena avvertito e per un vago odore di sangue, Lydia seppe che qualcuno si trovava alle sue spalle.

Si voltò di scatto, con il cuore che le martellava nel petto, galvanizzata da un terrore di cui non aveva mai provato l'eguale; il coltello guizzò fuori dalla tasca, snudato dalla sua mano sottile. Per un momento rimase immobile, appiattita contro lo spigolo di mattone del vicolo, con il bisturi di fronte a lei, affrontando... il vuoto.

Il cortile dietro di lei era deserto.

Ma, pensò, lo era diventato solo da qualche istante.

Abbassò immediatamente lo sguardo sul marciapiede umido dietro di sé. Niente impronte, salvo le sue. La sua mano tremava... le mani, la bocca e i piedi erano di ghiaccio: il sangue era defluito dalle estremità in seguito allo shock. Prese nota dell'effetto con distacco clinico, conscia al tempo stesso del calore del suo respiro che si univa alla foschia che aveva cominciato a invadere anche questa oscura e intricata parte della città... *ma c'era stata tanta nebbia anche prima?*

Qualcosa era stato lì. Ne era sicura.

Un odore, pensò, rifugiandosi nella razionalità dell'analisi mentre i suoi occhi guizzavano qua e là, frugando nelle ombre che improvvisamente sembravano addensarsi, più nere e contorte, sotto i portoni e le imposte dei negozi deserti e sbarrati. Un odore di sangue, di putredine, di qualcosa che non aveva mai sentito prima d'ora e che non voleva sentire mai più... l'odore di qualcosa di sbagliato...

E di molto vicino. Di spaventosamente vicino a lei.

Impiegò forse poco più di mezzo minuto a raccogliere il coraggio di allontanarsi dalla rassicurante parete alle sue spalle.

Si tenne quanto più possibile vicina ad essa mentre ritornava velocemente alla rumorosa Monmouth Street, perché ogni portone, ogni rientranza sembrava nascondere una minaccia invisibile. Mentre passava davanti all'entrata del vicolo che portava al cortile successivo un movimento attirò il suo sguardo. Voltò la testa e vide una ragazza di quattordici o quindici anni, agghindata con un abito arancione e azzurro tutto infiocchettato che spiccava nell'oscurità. Con voce nasale, allettante e già professionale, quella disse: — E allora, bel signore, che cosa ci fai qui, tutto solo?

Lydia rimase ferma a lungo, nauseata, abbassando il coltello che teneva ancora stretto nella mano, e chiedendosi se dovesse mettersi a gridare. Dietro la sagoma della ragazza, nella nera oscurità del cortile, non riusciva a distinguere niente, ma le sembrava di indovinare o avvertire il luccichio di due occhi.

Accelerò il passo, infreddolita e tremante, e fermò la prima vettura chiedendo di essere riportata a Bloomsbury.

Quella notte dormì poco e, comunque, tenne una lampada accesa accanto al suo letto.

Con la posta del mattino, Asher ricevette una busta senza mittente, con dentro un foglio di carta da lettera bianco ripiegato attorno a uno scontrino del guardaroba del British Museum. Raccolse quello che aveva scoperto il giorno prima, l'elenco dei parenti delle vittime di Lotta Harshaw e le misurazioni effettuate in Half Moon Street delle tracce e dei passi, infilò tutto in una busta gialla e la portò con sé al museo, lasciandola al guardaroba. Dopo aver esaminato per circa mezz'ora i registri penali del breve regno della Regina Maria I nel vasto silenzio della grande sala circolare di consultazione, tolse furtivamente di tasca una busta, la indirizzò a Miss Priscilla Merridew, vi infilò il suo scontrino del guardaroba, applicò un francobollo del valore di un penny, e uscì, presentando lo scontrino che aveva ricevuto per posta e ricevendo un'altra busta. Come scoprì una volta giunto nella sua stanza, dopo aver spedito la missiva indirizzata a Lydia, la busta conteneva diversi fogli riempiti con la calligrafia disordinata di sua moglie.

Anche un semplice elenco preliminare delle case di Londra che non avevano cambiato proprietà nell'ultimo secolo, per vendita o per lascito testamentario, era di una lunghezza scoraggiante. Data la natura capricciosa dei

regolamenti dell'Archivio Pubblico, c'erano naturalmente decine di ragioni per cui ad una proprietà poteva non corrispondere un documento ufficiale - donazioni di individui residenti fuori d'Inghilterra o acquisti da parte di una società - ma Asher fu contento di notare che il numero 10 di Half Moon Street faceva parte dell'elenco. Era un punto di partenza, pensò: una lista indicativa, che poteva servire da riscontro...

Un nome catturò la sua attenzione.

Ernchester House.

Per un momento si lambiccò il cervello su quel nome che gli suonava stranamente familiare, e poi ricordò: uno dei nomi che Lotta aveva usato nei conti della sartoria era Carlotta Ernchester.

Lydia non era all'Archivio Pubblico in Chancery Lane quando Asher vi giunse, il che, pensò, era un bene. Anche se durante il giorno non aveva nulla da temere da parte dei vampiri di Londra, lo inquietava sapere che l'uomo a cui stava dando la caccia non era un morto vivente, e quindi poteva aggirarsi alla luce del giorno come nelle tenebre.

Si sistemò ad un tavolo nell'angolo meno in vista della sala di consultazione, e comunicò all'addetto le sue richieste, ben sapendo che l'assassino poteva essere una qualunque delle tante persone sedute ai tavoli della lunga sala, oppure una di quelle intente a sfogliare vecchi registri vergati in bella calligrafia, a esaminare gli archivi societari o i registri parrocchiali, alla ricerca di case mai vendute e di corpi mai sepolti. Quel tipo all'altro lato della stanza, per esempio, con le basette grige, sembrava abbastanza alto e forte per aver divelto le imposte dalle finestre di Edward Hammersmith. Asher si appoggiò con aria indolente alla scrivania e si sporse, studiando le punte quadrate degli stivali dell'uomo, dalla lucentezza militaresca. Erano di gran lunga troppo grossi per aver lasciato le tracce che Asher aveva misurato.

Un uomo alto e forte, pensò, guardando distrattamente il cortile e le guglie gotiche che decoravano il tetto di fronte. Ma... un uomo capace di seguire un vampiro? Anche un novellino privo di esperienza come Bully Davies? O forse Bully, disorientato per la ridda di sensazioni nuove e ancora più confuso dalla morte del suo padrone Calvaire, era caduto vittima del male di cui lo stesso Asher talvolta aveva sofferto, all'estero: la convinzione di essere costantemente seguito. Dio solo lo sa, pensò Asher: se perfino Ysidro aveva cominciato a guardarsi continuamente alle spalle, in che stato doveva essere Davies dopo un mese dalla morte di Calvaire?

Riflettè sul fatto che Bully non sembrava avere alcun dubbio che Calvai-

re fosse stato veramente «fatto fuori» e non semplicemente scomparso, come aveva ipotizzato Ysidro.

Era certo più probabile che l'assassino fosse, come lui, un uomo colto, in grado di seguire sulla carta quello che non poteva seguire in carne ed ossa.

E presumibilmente era un uomo paziente, pensò Asher, facendo correre un dito lungo le pagine polverose dei registri parrocchiali di St. Bride; un uomo disposto ad accollarsi il compito di esaminare vecchi documenti, nomi, atti giuridici, testamenti, di confrontare qualunque traccia avesse potuto trovare nella stanza dei vampiri prima di bruciarli, o prima di farli bruciare da qualcun altro.

Di certo un uomo forte e risoluto, per aver potuto tagliare la testa con un unico colpo alla donna bionda che aveva dormito a Highgate.

E forse la cosa più singolare di tutte era che quell'uomo credeva nei vampiri al punto da tendere il primo agguato e uccidere una prima volta, per provare in modo irrefutabile a se stesso che la sua preda esisteva davvero.

Asher lo trovava un fatto curioso.

E peraltro, pensò, ritornando al suo lavoro, poteva darsi che Bully avesse davvero avvertito Ysidro, o il misterioso Grippen, alle sue calcagna. Se era così, sapeva di essere doppiamente in pericolo, perché se Bully si rendeva conto che a seguirlo era Ysidro, nulla al mondo avrebbe potuto convincerlo che Asher non l'avesse tradito.

Dopo un tedioso esame dei registri parrocchiali e di quartiere, accertò che Ernchester House era stata venduta ai primi del diciottesimo secolo dai Conti di Ernchester, di cui era stata un tempo la residenza in città, a un certo Robert Wanthope. La casa sorgeva in Savoy Walk, un nome che ad Asher era vagamente familiare, una delle innumerevoli stradine che si intrecciavano nelle vicinanze di Temple. Caso abbastanza strano, non c'era traccia di altri acquisti di proprietà immobiliari effettuati da Robert Wanthope a Londra, nella parrocchia di St. Bride o altrove.

Dieci minuti di cammino per raggiungere Somerset House e una breve ricerca nell'Ufficio Testamenti furono sufficienti a confermare che Mr. Wanthope non aveva mai redatto un testamento, circostanza insolita per un uomo che disponeva di fondi sufficenti a comprare la residenza londinese di un conte. Una breve visita al Registro, in un'altra ala dello stesso edificio, gli rivelò, senza sorprenderlo troppo, che non esisteva nessuna registrazione della morte di Wanthope, e neppure della sua nascita.

Per dirla con le parole del professor Dodgson, pensò Asher, *curioso,*

sempre più curioso. Sembrava proprio che Wanthope fosse uno pseudonimo: Ernchester House non era riapparsa da allora in nessun altro documento.

Erano quasi le cinque quando lasciò Somerset House, e il vento spingeva folate di foschia lungo il Tamigi, mentre Asher attraversava l'ampio cortile acciottolato, emergendo infine sullo Strand proprio di fronte al nuovo Gaiety Theatre. Per un paio di minuti fu tentato di cercare subito Savoy Walk, ma rifletté che nessuno sarebbe stato sveglio a Ernchester House finché non faceva buio, e in ogni caso c'erano un paio di cose che voleva assolutamente procurarsi prima di fare la sua comparsa.

Così si diresse verso ovest, zigzagando attraverso il traffico che si snodava per Piccadilly e Leicester Square. Le luci della città cominciavano ad accendersi: soffici, color giallo primula, attorno alle ringhiere di ferro battuto dei luoghi di decenza pubblici di Piccadilly Circus; più vivide e spettacolari attorno alle entrate dell'Empire e dell'Alhambra. Affrettò il passo, rannicchiandosi nelle pieghe voluminose del cappotto e della sciarpa a mano a mano che il giorno scemava. Non aveva idea di quanto tempo dopo il tramonto i vampiri cominciassero a muoversi, e non voleva assolutamente che Ysidro lo vedesse proprio ora.

I negozi migliori erano ancora aperti, in Bond Street. Da Lambert comprò una catena d'argento, a maglie spesse e della lega più pura che riuscì a trovare; si fermò al riparo di un portone di Vigo Street per indossarla. Il metallo gli fece correre un brivido sulla pelle mentre la catena scivolava sotto il colletto. Nel riavvolgersi la sciarpa attorno al collo si sentiva combattuto fra una certa sensazione di imbarazzo e il dubbio che forse avrebbe dovuto investire qualcosa di più e comprare anche un crocefisso.

In effetti, l'argento continuava a rispuntare, come amuleto contro i morti viventi, in tutta una serie di leggende che per distribuzione geografica andavano ben al di là dei confini della Cristianità. Forse il crocefisso era semplicemente un modo di concentrare vicino ai grossi vasi sanguigni del collo una buona quantità di argento. Ad ogni modo, non poteva che sperare che le leggende avessero ragione.

Se non era così, pensò, la mattina dopo avrebbe potuto essere già morto.

O peggio ancora, secondo alcune leggende.

Ecco una cosa davvero curiosa, rifletté, mentre si faceva largo tra la folla di gaudenti e damerini che si accalcava davanti alle porte scolpite dell'Empire. Le leggende concordavano tutte sul fatto che le vittime di un vampiro spesso diventavano a loro volta vampiri, ma Ysidro non aveva mai accen-

nato a vittime sue, o di altri misteriosi predatori notturni, che fossero entrate a far parte dei ranghi dei loro assassini. Bully Davies aveva parlato di un vampiro che si «procurava» dei seguaci, come Calvaire aveva fatto con lui... evidentemente, sfidando i comandi del capo vampiro Grippen.

E quindi non era un fatto automatico. Non che Asher avesse mai creduto che lo fosse: anche senza i calcoli precisi di Lydia sul numero di vittime che un vampiro poteva lasciarsi alle spalle nel corso di un secolo e mezzo, la semplice logica smentiva una tale progressione geometrica: i vampiri continuavano a uccidere, ma il mondo non veniva inondato di una progenie di morti viventi.

C'era qualcos'altro, dunque, qualche processo deliberato... un processo protetto gelosamente dal Signore di Londra.

Grippen.

Un tizio grande e grosso, aveva detto il commesso del tabaccaio. Un duro, anche se veste tutto azzimato.

Sangue di Grippen, aveva detto Bully Davies. Gli schiavi di Grippen.

E Ysidro? Anche lui uno schiavo di Grippen? Era difficile immaginare che quella elegante testa bionda potesse piegarsi di fronte a qualcuno.

Eppure c'era molto che non sapeva: un iceberg sommerso in acque oscure; ruote che giravano dentro ruote più grandi, tutte invisibili; lotte di potere fra i morti viventi.

Abbandonò il traffico frenetico di Drury Lane, lasciandosi dietro lo scintillio disordinato del Covent Garden. Mentre attraversava di nuovo lo Strand colse con lo sguardo, per un momento, l'enorme cupola di St. Paul stagliata contro il cielo che illividiva. Qui i vicoli erano stretti e ramificati in ogni direzione, come crepacci aperti fra alti edifici brunastri con i pub che scintillavano agli angoli come scatole di gioielli rovesciate. In lontananza sentì il fracasso di una banda di suonatori ambulanti, e la risata rauca di una donna.

Oltrepassò per due volte l'imboccatura di Savoy Walk prima di riuscire a identificarla, una stradina come tante altre del quartiere di Temple, fra due ali di edifici che Asher avrebbe quasi potuto toccare stendendo entrambe le braccia. Dopo una decina di passi il vicolo curvava, nascondendo le luci di Salisbury Place. Il suono dei suoi passi perforava l'oscurità umida e greve della nebbia che stava salendo dal vicino fiume.

La strettoia si allargava per sfociare in una piazzetta; le insegne dei pochi negozi sporgevano vistosamente: un banco di pegni, un negozio di libri usati, la bottega di un fabbricante di occhi di vetro. Tutti erano vuoti e im-

mersi nell'oscurità, dominati dalla casa che chiudeva la piazzetta, un gioiello di mattoni e vetri piombati annerito dalla fuliggine. Le luci dei quartieri popolosi a nord e ad est venivano diffuse dalla nebbia che saliva a formare un fondale mefitico e luminescente, dietro la giungla barocca di tetti inclinati e di camini. Anche la casa era immersa nell'oscurità, ma mentre Asher si incamminava verso di essa, una luce comparve in una delle alte finestre.

Le scale che conducevano alla porta principale erano coperte di fuliggine e fiancheggiate da statue sbrecciate in pietra color ocra, raffiguranti due leoni. Ci fu un lungo silenzio, dopo che gli ultimi echi del battente si furono spenti. Anche ascoltando con estrema attenzione, Asher non sentì nessun passo che si avvicinava.

Eppure uno dei battenti del portone intagliato si aprì all'improvviso, incorniciando nella luce dorata di una lampada ad olio la figura di una donna alta, vestita di seta color avorio, con una lunga treccia di capelli rosso-bruni raccolta sopra una faccia liscia e fredda come seta bianca. Alla luce del lampadario sfaccettato alle sue spalle, Asher poteva vedere il luccichio vampiresco nei suoi occhi castani.

— La signora Farren? — chiese Asher, usando il cognome dei Conti di Ernchester, e la donna, sorpresa, rispose.

— Sì. — Qualcosa cambiò nei suoi occhi.

— Lady Ernchester?

La donna non rispose. Asher avvertì nella propria mente una vaga sonnolenza, quella particolare pigrizia che scoraggia ogni attenzione, e la scacciò immediatamente, leggendo in quegli occhi brillanti che anche la donna se n'era accorta.

— Io sono il dottor James Asher. Mi piacerebbe poter parlare con lei di Danny King.

Capitolo Settimo

— Entri. — La donna indietreggiò, allontanandosi dall'uscio, e gli indicò un salotto la cui porta fiancheggiata da pilastri si apriva a destra dall'atrio. La voce della donna era bassa e molto dolce, senza malizia né artificio di sorta. Mentre la seguiva, Asher sentiva il battito del proprio cuore. Si chiese se anche lei lo avvertisse con tanta acutezza.

Il salotto era grande e ordinato, ma invaso dall'atmosfera gelida che deriva da un lungo periodo di trascuratezza. Un'unica fioca lampada ad olio

posta sull'angolo di un caminetto barocco metteva in rilievo i contorni dei mobili circostanti: aggraziate sedie Hepplewhite, il frontale curvo di un armadietto, il riflesso rossastro del mogano intarsiato in uno stile pesante e arcaico. Asher si chiese chi si sarebbe occupato delle pulizie ora che Danny King era morto.

La signora Farren disse: — Ho sentito parlare di lei, dottor Asher. — Come quella di Ysidro, la sua voce non tradiva emozione né coinvolgimento. Nella piccola polla di luce proiettata dalla lampada, Asher notò il luccichio delle sue zanne e anche che il suo seno bianco e sodo era immobile.

— Mi scuso per l'intrusione — disse, con un piccolo inchino. — Se ha sentito parlare di me saprà che sono in cerca di informazioni... e se conosce Don Simon Ysidro, probabilmente saprà anche che non ne sto ottenendo molte. Daniel King faceva parte della sua servitù?

— Sì. — La donna annuì, una sola volta. A differenza di quanto succedeva con Ysidro, anche se la sua voce era assolutamente neutrale, si indovinava nei suoi grandi occhi castano-dorati tutto un mondo di vivacità, di intelligenza, di prudenza e di sentimento. — Di quella di mio marito, veramente — aggiunse dopo un attimo, e Asher provò un improvviso sollievo interiore: per un momento aveva temuto che tutti i vampiri condividessero l'estrema laconicità di Don Simon. — Era il suo palafreniere... una tigre, come li chiamavano allora. È stato durante l'ultimo periodo... — Fece una pausa per cercare la parola giusta, corrugando leggermente le sopracciglia, e ad un tratto sembrò infinitamente più umana. — Il nostro ultimo periodo di mondanità, si potrebbe dire. Avevamo una servitù numerosa allora. In quei tempi, stravaganze quali vietare l'accesso a tutta un'ala della casa e condurre un'esistenza esclusivamente notturna erano accettate dai domestici più facilmente di quanto non avvenga ora. Ma Danny indovinò comunque.

Era in piedi davanti al caminetto e teneva le mani l'una sull'altra all'altezza della vita, una posa regale e leggermente arcaica, come se fosse uscita da un ritratto della Restaurazione. Da viva, indovinò Asher, doveva essere stata un po' grassottella, ma il tempo aveva assottigliato la sua figura così come aveva tolto al suo modo di parlare ogni traccia d'arcaismo. Il vestito che indossava, con la sua svasatura a tulipano, era di foggia moderna, ma le perle barocche che le ornavano i lobi delle orecchie potevano essere state incastonate in modo così stravagante solo all'epoca degli ultimi Stuart.

I suoi movimenti erano imprevedibili come quelli di Ysidro ed era bastato un momento di disattenzione per trovarsela a fianco. Ma la donna disse soltanto: — Suppongo che ora che se n'è andato, toccherà a me prendere il suo cappotto...

— È stata lei a farlo diventare un vampiro?

— No. — Lady Ernchester esitò per un attimo nell'atto di depositare il cappotto, il cappello e la sciarpa di Asher su una credenza, distogliendo per un momento gli occhi, ma poi riportandoli su di lui. — È stato Grippen a farlo, dietro nostra richiesta... e di Danny. Danny era molto devoto a Charles... mio marito.

— Avreste potuto farlo voi?

— È una domanda pertinente? — chiese la donna senza scomporsi. — O si tratta semplicemente di curiosità?

— La risposta è che non l'avremmo mai fatto — disse una voce nell'ombra, e Asher si voltò di scatto, stupito di non aver sentito scricchiolare le tavole del pavimento, che pure cigolavano sotto il suo peso. L'uomo che stava in piedi poco lontano, dal volto bianco come gesso, sembrava più un fantasma che un essere umano: magro, di altezza media, circondato da un'indefinibile aura di disfacimento, di remota antichità, come se fosse naturale aspettarsi di vedere delle ragnatele solcare i suoi corti capelli castano chiari. — Non senza il permesso di Lionel.

— Lionel?

— Grippen. — Il vampiro scosse la testa, come se quel nome avesse un gusto vecchio e insipido nella sua bocca. I suoi movimenti erano stanchi e lenti, appesantiti da una vecchiaia che non aveva ancora raggiunto il volto; gettando un'occhiata veloce alla signora Farren, Asher vide i suoi occhi, fissi sul nuovo venuto, riempirsi di preoccupazione.

— Non lo avrebbe mai permesso — spiegò il vampiro. — Avrebbe dato la caccia a Danny, l'avrebbe scacciato da ogni buco o rifugio nel giro di un anno. È molto geloso. — Tese una mano magra e disse:

— Piacere, Ernchester — con una voce che ancora riecheggiava l'orgoglio per quel nome un tempo altisonante.

Asher, che nel corso di quel pomeriggio aveva acquistato una certa familiarità con le vicende della famiglia dei Conti Ernchester, domandò: — Lord Charles Farren, Terzo Conte di Ernchester?

Un lieve sorriso aleggiò per un momento su quel volto bianco, squadrato, e per un attimo un guizzo di vivacità illuminò quegli occhi morti. Piegò la testa di lato. — Temo di non assomigliare molto al ritratto — dis-

se. Diversi ritratti di antichi personaggi titolati erano appesi alle pareti del salotto, persi nell'oscurità cupa della stanza, ma erano troppo anneriti dal tempo e dalle ombre per poter individuare in essi anche una vaga somiglianzà con Farren. Comunque, Asher concluse che dal momento che il Terzo Conte di Ernchester era morto nel 1682, e un ritratto sarebbe stato occupato per più di due terzi da un'enorme parrucca, la cosa non contava poi molto.

E in effetti il Terzo Conte di Ernchester non era affatto morto.

Asher aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare il nome della Contessa, e con la curiosa perspicacia dei vampiri la signora Farren disse: — Anthea. — Raggiunse suo marito, e lo guidò a una sedia accanto al caminetto spento; nei suoi occhi castani si leggeva di nuovo molta cautela quando guardava il Conte, e una certa ostilità quando considerava Asher. Questi osservò Ernchester mentre si sedeva: con la stessa economia di movimenti che aveva notato in Ysidro, e anche in Lady Anthea, ma del tutto priva di vita.

— Dormiva qui Danny? — chiese, e fu Anthea a rispondere.

— Solo occasionalmente. — Si raddrizzò e tornò al caminetto; per Asher era un sollievo non dover lottare per seguire i suoi movimenti, come era costretto a fare con Ysidro.

— E suppongo che non sia stato qui che avete trovato il suo corpo.

Con l'angolo dell'occhio Asher notò che Ernchester distoglieva lo sguardo, nascondendo il volto con una mano. Si rese conto con stupore che il Conte stava provando dolore; e vide anche una certa rabbia protettiva negli occhi castani di Anthea Farren.

— Se fosse stato qui — rispose freddamente, — può star certo che l'assassino avrebbe liquidato anche noi due.

Asher si morse il labbro. Poi, reagendo alla sua rabbia e non alle sue parole, disse: — Mi dispiace.

Un po' di tensione sembrò abbandonare il corpo teso e forte della donna, e la rabbia sparì dai suoi occhi. — È stato stupido da parte sua venire qua — disse. — Ysidro può essere esasperante ma, mi creda, se le ha nascosto alcune cose è perché ci sono territori che per un mortale non è prudente esplorare.

— Può darsi — disse Asher. — Ma finché mi tiene una pistola puntata alla tempia e finché sarà qualcuno che amo a soffrirne se non riesco a trovare l'assassino, Ysidro non può avere l'uno e l'altro. Voglio chiudere questa faccenda in fretta, prima che lui scopra dove ho nascosto la donna che tiene in ostaggio, e prima che l'assassino sappia che sono sulle sue tracce, e

rintracci anche lui questa donna... insomma, prima di venire coinvolto più di quanto lo sia già in fatti che non mi riguardano. Ma non posso farlo senza le informazioni che Ysidro non è disposto a concedermi.

Lady Ernchester considerò le sue parole per un lungo istante, con la testa lievemente piegata, come sotto il peso dei suoi lucidi capelli scuri. — È... un vampiro molto vecchio — disse dopo un po'. — È prudente come un vecchio serpente acquattato nella sua tana; può darsi che la sua prudenza sia esagerata, ma forse perché in fondo per lui nulla conta più davvero.

Era strano sentirla parlare di Ysidro come di un vecchio, perché lo spagnolo aveva l'aria stranamente aggraziata di un giovane, quasi di un ragazzo. Era Ernchester, pensò Asher, con i suoi movimenti pesanti, i suoi occhi stanchi, che sembrava vecchio. Gettò uno sguardo verso la sedia dove il Conte si era seduto, ma il vampiro non era più lì. Asher non riusciva a ricordare quando era scomparso. La notte era ancora giovane, rifletté, e nessuno dei suoi due ospiti si era ancora nutrito. Ma per qualche ragione, mentre parlava a questa donna tranquilla e affascinante, che era già morta prima che lui nascesse, non riusciva a provare paura.

Si chiese se era dovuto al fatto che lei davvero non aveva intenzione di fargli del male, o se stava usando su di lui qualche sottile variante del potere ipnotico dei vampiri, come Ysidro aveva tentato di fare sul treno. Le frase di Ysidro a proposito del trovarsi in compagnia di un vampiro riaffiorava inquietante nei suoi pensieri.

Dopo una lunga pausa, Anthea proseguì: — Non sono sicura di chi sia il più vecchio, se lui o Grippen: sono entrambi figli dello stesso signore. Rhys il Bianco, si chiamava: un menestrello che era il capo dei vampiri di Londra... oh, molti anni fa.

«Lei deve capire che non era facile per un vampiro di origine plebea sopravvivere, prima che le città fossero diventate abbastanza grandi da rendere invisibile un gran numero di morti — aggiunse dopo un momento. — Solo la nobiltà terriera poteva disporre del denaro necessario, e di un posto sicuro in cui rifugiarsi a dormire durante il giorno. Simon mi ha detto che anche ai suoi tempi, Londra non era niente di più di un paesello attorno a un mercato. — Sorrise leggermente, con i denti che spiccavano bianchi contro le labbra carnose ma pallide come cera. — E suppongo che lei considererebbe anche la Londra nella quale io sono cresciuta come ben povera cosa... io e le mie coetanee andavamo a raccogliere le ghiande dove ora sorge Liverpool Station.

«Erano solo i nobili che potevano vivere in sicurezza, che potevano cac-

ciare abbastanza lontano da casa propria... o che potevano vivere del sangue del bestiame o dei cervi delle proprie riserve, se era necessario, per evitare di far cadere su di sé i sospetti. Ma non si può vivere a lungo nutrendosi del sangue degli animali. Non si può stare troppo a lungo senza cacciare. Si diventa... ottusi. Stupidi. Stanchi. Tutto comincia a sembrare privo di senso. E allora diventa molto facile venire intrappolati e uccisi.

Lady Ernchester alzò gli occhi per incontrare i suoi, con le mani adagiate l'una sull'altra, soffici, grandi ma abbastanza forti da spezzargli il collo. Gli anelli che portava alle dita riflettevano una luce fredda. — Sembra abominevole, non è vero? Ma quell'ottusità, quel venir meno della concentrazione, per un vampiro è la morte... e il sole sorgerà sempre per ridurlo in cenere. Lei ci considera abominevoli?

— Penso che quello che siete è una cosa abominevole — disse Asher in tono neutro. — Lo ritiene importante?

Gli occhi della donna lasciarono di nuovo i suoi, per concentrarsi sulle perle e le lunarie incastonate nel suo anello. — Se lo ritenessi davvero tanto importante, suppongo che sarei morta già molti anni fa. — Un'altra donna avrebbe scrollato le spalle: ma Asher la vide accantonare il pensiero con un solo impercettibile movimento della muscolatura che non riuscì esattamente a distinguere, prima che i suoi occhi tornassero su di lui. — Naturalmente Rhys se n'era già andato quando io e Charles diventammo quello che siamo. Viveva nelle cripte sotto la vecchia chiesa di St. Giles, andando a caccia di marinai lungo il fiume. Guadagnava i soldi che gli servivano suonando nelle taverne, a Eastcheap e nello Steelyard... i mercanti anseatici lo adoravano. Simon dice che quando suonava il liuto avrebbe fatto venire le lacrime agli occhi di chiunque. È là che Simon lo ha incontrato, un ometto magro con i capelli bianchi, così dice... sembrava tanto fragile a guardarlo, come un ragnetto, vestito con abiti vecchi di due secoli. Ci fu una recrudescenza della caccia alle streghe ai giorni del vecchio re Giacomo, e tutti quelli che a Londra riuscirono a sopravvivere perirono nell'incendio. Tutti tranne Grippen e Simon. Dio solo sa dove trovarono un posto per dormire, nei giorni in cui durò l'incendio.

— Ma voi non siete venuti fin dopo l'incendio? — Per Asher l'incendio di Londra era storia antica, remota quanto la caduta dell'Impero Romano; aveva visto antiche xilografie di quella mostruosa conflagrazione che aveva divorato la città nel 1666.

— Anni dopo — confermò lady Ernchester. — Mi ricordo di essere salita una notte in cima ad Harrow Hill, da bambina, e di avere visto la città

sotto di me come un tappeto di fiamme, e di avere sentito il calore sulla faccia, portato dal vento. Era stata una settimana ventosa, calda e secca... ricordo l'aria che mi crepitava fra i capelli, e di aver temuto che il fuoco finisse per ricoprire tutta la Terra. — Scosse la testa, come stupita da quell'ingenuità infantile. — Dicono che in alcuni edifici le pietre esplosero come bombe per il calore, e che si vide il piombo fuso dei tetti delle chiese correre in rigagnoli nelle strade, come acqua. Anche dopo essere diventata... quello che sono... ci vollero anni prima che vedessi Ysidro; fu dopo l'inizio del nuovo secolo. Aveva la faccia coperta di cicatrici per il fuoco, e le sue mani sembravano rami di un albero dalla corteccia rugosa e screpolata.

— E Grippen?

La sua bocca si tese leggermente. — Lionel creò molti seguaci negli anni che seguirono l'incendio — disse — Charles non fu il primo. Aveva bisogno di soldi, di protezione...

— Protezione?

La voce della donna era deliberatamente incolore. — Ci sono sempre dei feudi. Tutti i suoi seguaci erano morti nell'incendio. Per anni ho pensato che anche Charles fosse morto. — Fece un piccolo cenno col capo, come per mettere da parte una vecchia lettera che aveva appena finito di rileggere, e alzò di nuovo gli occhi su di lui, gli occhi che splendevano ambrati nella luce del lume ad olio. — Ma non sono queste le cose che lei voleva sentire, non è vero?

— Sono venuto qui per sentir parlare dei vampiri — disse Asher a voce bassa. — Di chi siete, di ciò che siete; di ciò che fate e ciò che volete. Lei è una cacciatrice, Lady Farren. Deve sapere che bisogna vedere l'intera catena, prima di individuarne i punti deboli.

— È pericoloso — cominciò la donna, e un filo di rabbia si insinuò nella voce di Asher.

— Ysidro non mi ha lasciato scelta.

Era ancora in piedi di fronte alla donna, nel cerchio di luce che circondava la vasta struttura di marmo del caminetto scolpito, così vicino ora che avrebbe potuto tendere una mano e sfiorarle il volto. La donna non aveva cambiato espressione, ma vide i suoi occhi guizzare oltre la sua spalla e puntare nell'oscurità cavernosa della camera dietro di lui; la sua mano scattò verso di lui, afferrandogli il braccio proprio mentre si girava per vedere un'ombra massiccia a pochi passi da loro, e lo scintillio terribile di due occhi rossi.

Anthea gridò: — Grippen, no...! — Nello stesso istante Asher alzò il braccio per allontanare la mano enorme che puntava alla sua gola. Fu come colpire il tronco di un albero, ma riuscì a girarsi: forte e irsuta, la mano del vampiro si serrò sulla spalla invece che attorno al collo.

Asher cercò di divincolarsi. Grippen era enorme, alto come Asher e largo come un armadio, con una massa di capelli neri e unti che gli ricadevano sugli occhi, la faccia butterata da vecchie cicatrici e rossa per il sangue ingerito. Nonostante la taglia, era veloce come il fulmine. Il braccio enorme si strinse attorno al torace di Asher, intrappolandolo con le braccia ancora impigliate nella giacca; Asher sentì la mente del vampiro che soffocava la sua, annebbiandola, forte come l'acciaio, e lottò come aveva fatto con Ysidro sul treno. Il braccio che gli stringeva il tronco non mollava, e Asher cercò disperatamente di allentare la presa sulla sua giacca, ma era come cercare di spezzare le dita a una statua di marmo.

Anche Anthea stava tirando i polsi di Grippen, cercando di costringerlo a mollare. Asher la udì gridare: — No! — mentre sentiva l'enorme mano squadrata dell'uomo strappargli il colletto e pensava, con bizzarro distacco: *E adesso ecco un piccolo esperimento di folklore applicato...*

— Morte di Dio! — La mano di Grippen si ritrasse come scottata dalla catena d'argento. Si accorse allora che il vampiro emanava un terribile fetore di sangue. Asher scaricò tutto il suo peso contro la presa indebolita, riuscendo a liberarsi per un momento, prima che il vampiro infuriato lo colpisse su una tempia scaraventandolo contro la parete. Asher cadde come una bambola di stracci... il colpo era arrivato velocissimo, giungendo dal nulla come un veicolo in accelerazione. Mentre scivolava a terra, il filologo che era in lui notò le vocali arrotondate del sedicesimo secolo (molto più pronunciate che in Ysidro) mentre il vampiro mugghiava: — Lurido figlio di puttana, te lo do io l'argento!

Mentre la vista gli si annebbiava, vide due sagome fondersi e ruotare l'una attorno all'altra, nere e avorio nella luce della lampada. Anthea aveva afferrato entrambi i polsi di Grippen, e cercava di trascinarlo lontano, con i capelli che nella zuffa si erano sciolti e le ricadevano sulle spalle. Anche se la sua mente vacillava, Asher si mise barcollando in piedi e in qualche modo riuscì a coprire la distanza che lo separava dalla soglia del salotto. Un'uscita ben poco gloriosa, pensò confusamente. La cavalleria avrebbe voluto che un gentiluomo rimanesse, e non lasciasse una signora a sopportare il peso di una zuffa, ma il fatto era che lei, putroppo, era molto più attrezzata di Asher. Era anche assai poco probabile che Grippen potesse o

volesse ucciderla, ed era invece virtualmente certo che se lui fosse rimasto sarebbe stato un uomo morto.

Savoy Walk era silenziosa, vuota, e avvolta ormai in una nebbia densa. Se ce l'avesse fatta a raggiungere il termine della strada e a risalire per Salisbury Court fino alle luci di Fleet Street, sarebbe stato in salvo...

Ruzzolò giù per le scale di pietra, avvertendo a malapena il gelo tagliente della nebbia salita dal fiume che penetrava nella sua camicia e gli gelava la gola attraverso il collo strappato. *Territori che è poco prudente esplorare per un mortale, altroché,* pensò, mentre i suoi piedi affondavano nelle pozzanghere poco profonde che si aprivano fra l'acciottolato. Abbandonando definitivamente ogni decoro, si mise a correre.

Non arrivò più in là della fenditura nera dove la piazza si restringeva nel viottolo.

In quell'apertura buia si materializzò una sagoma, prendendo forma apparentemente, come si suol dire, dalla nebbia stessa; una ragazza minuscola, una piccola Venere, con i riccioli bianco-dorati raccolti sulla nuca e occhi scuri che rilucevano ferini nella luce soffusa che proveniva dalle finestre della casa. Asher si voltò in cerca di un'altra via di scampo, e vide dietro di sé nella nebbia la faccia pallida che apparteneva al Terzo Conte di Ernchester.

Le loro mani erano di ghiaccio mentre si chiudevano sulle sue braccia.

— Mi dispiace — disse Ernchester con voce vellutata, — ma lei deve venire con noi.

Capitolo Ottavo

— Sette anni sono un bel po' di tempo. — L'Onorevole Evelyn Westmoreland mescolava il suo caffè con un minuscolo cucchiaino, con lo sguardo fisso nelle profondità del liquido nero. Dall'altra parte del tavolo, davanti a lui, Lydia si augurava che sette anni fossero stati abbastanza.

— Lo so — disse, appoggiando la mano sul piano del tavolo, abbastanza vicina a quella del suo compagno da fargli capire che, se non fosse stata sposata, gli avrebbe consentito di coprirla con la sua. Le piume che portava sul cappello, come nubi orlate di rosa al tramonto, ondeggiarono quando si piegò in avanti; dai polsini di pizzo le mani guantate di pelle finissima emergevano come i pistilli di una rosa. I suoi grandi occhi bruni erano dolci, gentili e spalancati: tutto quello che Lydia vedeva davanti a sé era un gioco offuscato di luci ed ombre, ma aveva deciso che in questo caso era

meglio scegliere l'apparenza che vedere bene. E poi aveva imparato a interpretare i segni più impercettibili anche senza occhiali. — Credimi, vorrei poter lasciar stare tutta questa brutta faccenda.

— È quello che dovresti fare. — C'era un tocco di amaro disgusto nella sua voce. — Non è il genere di cose di cui si dovrebbe interessare... la signora Asher. — Le labbra molli e carnose come quelle del busto di un Romano decadente, si strinsero. Dietro di lui, la sagoma rossa e nera di uno degli impeccabili camerieri di Gatti's arrivò silenziosamente, e, anche se era passata da tempo l'ora in cui il tè veniva servito, portò un po' di acqua bollente che aggiunse alla teiera accanto a Lydia, e rimosse quanto restava su un piattino di una fetta di torta e di alcuni sandwich. Nel ristorante ormai si cominciavano a sentire i profumi e gli aromi della cena piuttosto che quelli del tè... e anche la qualità delle voci dei pochi clienti era cambiata: le forme indistinte delle donne indossavano i colori della sera invece che quelli del pomeriggio, e scintillavano di gemme e metalli pregiati. Oltre i rettangoli piombati delle vetrine un crepuscolo nebbioso era calato sullo Strand.

Quei sette anni, rifletté Lydia, avevano lasciato il segno sull'Altrettanto Onorevole Evelyn. Era ancora grande e grosso come ai bei tempi delle partite di rugby contro la squadra di King ma, anche senza occhiali, Lydia notò che era aumentato di peso sotto il vestito impeccabile. Quando le aveva preso il braccio per condurla al loro tavolino, Lydia era abbastanza vicina per notare che, a soli trent'anni, aveva delle borse sotto gli occhi grigioazzurri, effetto della dissolutezza e della stanca amarezza di qualcuno che non sa esattamente che cosa sia andato storto: odorava leggermente di una costosa pomata per i capelli. Non era più il giovane che le aveva offerto il braccio con tanta assiduita alle partite di croquet e ai concerti di musica orientale, così come non era più il compagno d'arme di Dennis Blaydon, il suo seguace, fedele quanto un cagnolino, pronto a combattere al suo fianco contro tutto e tutti. Anche in quei giorni, ai tempi in cui più era stata colpita della sua considerevole avvenenza, Lydia aveva trovato noiosa e zoppicante la sua conversazione, e adesso era molto peggiorata. C'era voluta più di un'ora di paziente dialogo, mentre sorbivano una tazza di tè dopo l'altra, perché lui si rilassasse abbastanza per essere in vena di confidenze, così almeno Lydia sperava.

Abbassò lo sguardo sulla tazzina, seguendo con il dito i ghirigori di porcellana del manico, conscia del fatto che, ora che lei aveva abbassato gli occhi, lui la stava scrutando. — Come è morto esattamente, Evelyn?

— È stato un incidente stradale. — La voce divenne asciutta, difensiva.

— Oh — disse Lydia piano. — Pensavo... avevo sentito...

— Qualunque cosa tu abbia sentito — disse Evelyn — e da chiunque tu l'abbia sentito, è stato un incidente. Non vorrei...

— Per favore... — Di nuovo alzò i suoi occhi su quelli dell'uomo. — Ho tanto bisogno di parlare con te, Evelyn. Non so a chi altro rivolgermi. Ti ho mandato quel messaggio chiedendoti di incontrarmi qui perché... avevo sentito che c'era di mezzo una donna.

La rabbia comparve nel tono dell'uomo. — Non ebbe niente a che fare con questa storia. È morto in un...

— Temo che un mio amico sia rimasto coinvolto in una storia con lei.

— Chi? — Westmoreland mosse la testa, stringendo gli occhi, e assumendo un tono che le ricordò terribilmente i momenti in cui suo padre si preparava a usare espressioni come «posizione sociale» e «disdicevole».

— Nessuno che tu possa conoscere — balbettò Lydia.

Westmoreland fece una pausa, pensando a quei momenti, rimuginando con la ponderatezza che Lydia ben ricordava. L'Onorevole Bertie, pace all'anima sua, per quanto tardo, era sempre stato il più sveglio dei due fratelli. — Non te ne dare pensiero, Lydia... Signora Asher. Davvero — aggiunse in tono più gentile, notando le tracce di preoccupazione che si erano formate fra le sopracciglia ramate della ragazza. — Io... vedi, ho sentito recentemente che... che qualcuno che conoscevo aveva cominciato a uscire con lei. Naturalmente, eri appena uscita dal liceo quando Bertie è stato trovato... quando Bertie è morto, e c'erano molte cose che non ti potevamo dire. E una settimana fa o giù di lì io... ehm... io l'ho incontrata e l'ho avvertita... l'ho pagata... le ho dato dei soldi e le ho detto di lasciare il paese. Se n'è andata. — Non guardava Lydia mentre parlava.

Imbarazzo? Si chiese Lydia. *O qualcos'altro?*

— Davvero? — Si chinò leggermente in avanti, con gli occhi fissi sul suo volto, cercando di avvertire minuti cambiamenti d'espressione senza darlo a vedere eccessivamente.

Percepì il disgusto e la repulsione nella voce di Westmoreland mentre diceva: — Davvero.

Lydia osservò un'altra lunga pausa, e poi chiese: — Com'era? Ho una buona ragione per volerlo sapere — aggiunse, notando che l'Altrettanto Onorevole Evelyn gonfiava le guance, pronto a lanciarsi in una rimostranza verbosa su quanto fosse disdicevole la curiosità in una donna della sua classe e posizione sociale. — Tu lo sai, vero, che sono diventata un medi-

co?

— Lo so — disse, con una traccia di indignazione, come se avesse avuto il diritto di proibirlo e lei avesse ignorato comunque la sua autorità. — Anche se non capisco proprio come il professor Asher, o qualunque altro marito degno di questo nome, d'altronde, possa lasciare che sua moglie...

— Ebbene — continuò Lydia, interrompendo con una goffa simulazione di zelo una predica anche troppo familiare, — nel corso di una ricerca mi è capitato di imbattermi in un paio di casi di affezioni nervose che mi hanno ricordato qualcosa che J... che un mio amico mi aveva raccontato su questa donna, Carlotta. Temo che possa essere pazza.

Questo risvegliò il suo interesse, come succedeva nove volte su dieci, a quanto aveva constatato Lydia, anche con quelli che consideravano un insulto alla loro virilità il fatto che lei potesse a buon diritto formulare una tale accusa. Westmoreland si chinò in avanti, con lo sguardo intento, mentre Lydia allungava le mani per stringere fra di esse quella grassottella del suo compagno, sopra la bianca tovaglia inamidata. — Ma non l'ho incontrata né vista, e tu sì... se solo acconsentissi a parlarmene. Oh, Evelyn, ti prego. Ho davvero bisogno del tuo aiuto.

Nella vettura che la riportava a Bruton Street, Lydia si annotò i punti salienti della discussione che ne era seguita... non sarebbe stato bello, aveva deciso, mettersi a prendere note mentre Evelyn parlava, e poi gli avrebbe fatto perdere il filo. I camerieri di Gatti's, attenti com'erano, avevano notato l'intensità della conversazione fra il ricco signore e la delicata ragazza dai capelli rossi, e li avevano lasciati discretamente in pace... una cosa che non sarebbe accaduta, probabilmente, se Lydia fosse stata occupata a scribacchiare su un taccuino.

La conversazione era stata frustrante, perché Evelyn era stato tanto immerso nel mondo dello sport, e più tardi della Borsa, quanto suo fratello Bertie era stato nel mondo della moda, e tutto il resto gli passava sotto il naso senza che se ne accorgesse. Ma con una serie di pazienti domande era riuscita a ricostruire alcuni fatti.

Primo, Lotta era stata vista un'ora dopo il tramonto, quando il cielo era ancora piuttosto chiaro. Evelyn pensava che fosse accaduto in primavera, ma non ne era sicuro.

Secondo, a volte era stata più pallida, altre volte più rosea - anche se alla luce di una lampada a gas era difficile distinguere bene - il che sembrava indicare che talvolta era andata a caccia prima di unirsi a Bertie e ai suoi amici. Evelyn non ricordava con precisione questi dettagli, il che avrebbe

potuto indicare che si era alzata *subito* dopo il tramonto per cacciare.

Terzo, spesso usava un pesante profumo. James non aveva detto niente a proposito del fatto che i vampiri avessero un odore diverso dagli esseri umani, ma presumibilmente, visto che seguivano una dieta diversa, il loro odore differiva sensibilmente... Lydia cercò di non pensare al lezzo di sangue e di alienità che aveva sfiorato le sue narici, nell'oscurità del Covent Garden.

A parte questo, a Evelyn era parso che ci fosse qualcosa di strano nelle sue unghie, ma non sarebbe stato in grado di dire che cosa. E anche i suoi occhi erano strani, ma nemmeno in quel caso avrebbe saputo essere preciso, e aveva ripiegato su «espressione malvagia», il che non aiutava certo una precisa analisi clinica.

Sulle circostanze della morte del fratello non aveva voluto parlare affatto, ma Lydia indovinò, da quello che James le aveva raccontato sulle tecniche di spionaggio, che quando finalmente Lotta aveva ucciso la sua vittima, aveva fatto in modo che il corpo venisse ritrovato in circostanze imbarazzanti o compromettenti, vestito con abiti femminili, per esempio, oppure dietro una fumeria d'oppio o in qualche situazione altrettanto vergognosa.

Infine, Evelyn le aveva detto che Bertie si era fatto fare un talismano con i capelli rosso-dorati di Lotta: un nodo d'amore. Doveva ancora essere fra le cose di Bertie. Glielo avrebbe mandato con la posta del mattino all'indirizzo di comodo dove aveva il suo recapito.

Si abbandonò contro il sedile della vettura che la conduceva sobbalzando lungo l'affollata Gower Street e fissò distrattamente gli aloni giallastri che la foschia disegnava attorno ai lampioni, contro il fondale uniforme e indistinto delle facciate delle case. La nebbia che s'infittiva sembrava soffocare tutti i rumori, rendendo ogni cosa vagamente irreale; da essa emergevano gli omnibus come torri semoventi, con i cartelloni pubblicitari assicurati ai loro fianchi, che reclamizzavano l'antiartritico Pond o i pneumatici Clincher (inimitabili per qualità e durata), trasformati dall'oscurità nebbiosa in strani portenti.

Quando raggiunse il numero 109 di Bruton Street, Lydia pagò il vetturino in fretta e si precipitò all'interno, contrariata di constatare che il suo cuore battesse così forte per la paura. Scoprì che l'idea di trovarsi all'esterno dopo il calar delle tenebre, anche solo per pochi minuti, la metteva a disagio.

La stanza dove i vampiri portarono Asher era una cantina, non quella di Ernchester House ma di un negozio abbandonato a cui si accedeva attraverso il vicolo immerso nell'oscurità. Ernchester tolse da una tasca del panciotto le chiavi che aprivano le due serrature, e fece strada fino a un minuscolo retrobottega, ingombro di scatole e casse polverose, dove spiccava in un angolo un vecchio lavabo di steatite. La pompa arrugginita, stagliata nella fioca luce giallastra riflessa dalla vetrina, sembrava un mostro dal collo lungo e arcuato, in agguato nelle tenebre. Una lampada ad olio era appoggiata sull'orlo del lavabo; Ernchester la accese e li condusse ad un'altra porta seminascosta dalle casse, il cui lucchetto era stato forzato insieme all'intera serratura con un piede di porco, piuttosto recentemente anche, a giudicare dai graffi sul legno. Un odore soffocante di muffa e umidità li avvolse mentre scendevano una stretta scala a chiocciola per giungere a una cantina molto più ampia dell'intero edificio che la sovrastava, pensò Asher, gettando uno sguardo verso il lato opposto, che quasi si perdeva nell'oscurità, e senza dubbio più antica. Travi arcuate, malamente sgrezzate a colpi d'ascia, sostenevano un soffitto di pietra annerito dal fumo; appena più sotto, due paia di imposte chiuse rivelavano l'esistenza di due finestre all'altezza della strada.

— Ci sono delle sbarre dietro quelle imposte — disse il Conte, afferrando una lunga chiave antiquata, appesa a un chiodo accanto alla porta. — Anche se riuscisse a forzare i lucchetti sul davanti, non le servirebbe a molto. Chloé, mia cara, potresti essere così gentile da andare a prendere il cappotto del dottor Asher? E magari anche il mio?

La giovane gli scoccò uno sguardo che era al tempo stesso imbronciato e infastidito, disegnando un'espressione tipicamente infantile su quel volto angelico. — Non ti fidi a lasciarlo con me mentre te li vai a prendere da solo, tesoro? — lo canzonò in un accento che rivelava come il suo luogo natale fosse a non più di una mezza dozzina di isolati dalla chiesa di St. Mary-le-Bow. Lanciò uno sguardo anche ad Asher nella luce incerta della lampada ad olio che aveva raccolto passando nella stanza di sopra. — E non ti dare troppe arie per quel pezzo di latta che ti sei appeso attorno al collo, professore: possiamo bere anche dalle vene dei polsi, sai.

Sollevò il polso di Asher fino alla bocca e premette le labbra fredde contro la pelle sottile in un bacio irridente. Poi si voltò e scomparve nelle tenebre, lasciandosi dietro a malapena un fruscio di seta.

Asher si accorse improvvisamente di essere in preda ai brividi. La cantina era asciutta, ma il freddo era intenso. Accanto a lui, Ernchester, con la

lampada ancora in mano, fissava con la fronte aggrottata la fessura nera della porta attraverso la quale Asher sapeva che la ragazza se n'era andata, anche se lui non l'aveva vista. Anche lei, come Ysidro, si muoveva quasi sempre senza che lo sguardo potesse seguirla.

— Una bambina impertinente — commentò Ernchester. Le sopracciglia rade luccicavano in modo bizzarro nella luce tremolante, mentre aggrottava la fronte. — Non è solo una questione di nascita... anche se capisco che le cose possono cambiare. Sembra che nessuno sappia più come comportarsi correttamente. — Appoggiò la lampada a terra, e tenne le mani sopra la colonna di aria calda che saliva dal bulbo di vetro.

— Anthea è andata a cercare Ysidro — continuò dopo un momento. — Nessuno di noi approvava il piano di Don Simon per catturare l'assassino, per ragioni che la sua presenza qui rende evidenti. Ma ora che l'ha assunta, sono d'accordo con mia moglie: sarebbe una grave ingiustizia ucciderla, senza considerare il fatto poi che lei, in un certo senso, è nostro ospite. — Quegli occhi opachi e stanchi si posarono su di lui per un momento, come cercando una ragione che non fosse un'antica abitudine di *noblesse oblige* per risparmargli la vita.

Asher disse, asciutto: — Devo presumere che anche Grippen abbia votato contro?

— Oh, non c'è mai stata una *votazione.* — A giudicare dal suo tono, al vecchio vampiro era sfuggito il sarcasmo di quell'osservazione. — Don Simon ha sempre obbedito solo alle leggi che lui stesso si dà. Era l'unico di noi che ritenesse necessario ingaggiare un umano, ma è molto cocciuto, e ha insistito nella sua decisione nonostante i pareri contrari.

Asher si massaggiò la spalla, che gli doleva ancora nel punto in cui aveva sbattuto contro la parete. — Avrebbe anche potuto dirmelo.

Il pavimento di pietra vibrò e il parafiamma di vetro della lampada tintinnò leggermente nell'alveolo di metallo. — La metropolitana passa molto vicino a questa cantina — spiegò Ernchester, quando il rombo svanì. — Anzi, mentre gli scavi erano in corso abbiamo temuto che potessero arrivare fin qui, come è successo con un'altra casa a pochi isolati di distanza. Quella era un cantina più profonda, senza finestre... era stata la cantina di una vecchia taverna, murata e dimenticata dopo l'incendio. Ci sono molti posti del genere nella vecchia City, alcuni dei quali risalgono all'epoca romana. Era tremendamente umida e scomoda, perciò non c'era nessuno che ci dormiva, per fortuna, quando gli operai hanno fatto breccia.

Asher si accarezzò pensosamente i baffi, e attraversò il pavimento di

pietre sconnesse fino alla bara addossata alla parete. L'aprì, e vide che l'imbottitura sul fondo era completamente bruciata; rimanevano solo alcuni brandelli attorno all'orlo superiore. Il legno carbonizzato sul fondo della bara era stato accuratamente raschiato e restava solo un velo di cenere, che evidentemente era stato impossibile asportare.

Si chiese in quale cripta avessero sepolto i resti. St. Bride, senza dubbio. Era curioso che, dopo tutti questi anni, potessero ancora dar peso a cose di questo genere... o forse non era tanto curioso.

Rimise a posto il coperchio e si voltò. — Dunque i lucchetti alle imposte erano aperti, quando avete trovato il corpo di Danny?

Ernchester lanciò un'occhiata alle imposte chiuse, quindi riportò lo sguardo sulla bara vuota. Per un momento sembrò soppesare quello che poteva arrischiarsi a confidare a un mortale, poi con un gesto stanco si arrese: — Sì. La chiave era sempre sul davanzale.

Asher andò alla finestra e allungò le braccia verso l'alto finché riuscì a sfiorare con la punta delle dita il lucchetto, poi si voltò verso il vampiro. — Ma le sbarre erano a posto?

— Sì. Se qualcuno... un vagabondo, un ubriacone... si fosse introdotto nella cantina e avesse curiosato in giro, sarebbe stato naturale aprire le imposte per fare un po' di luce, capisce.

— C'erano tracce della presenza di un intruso in qualche altra parte dell'edificio? Armadi aperti, cassetti rovesciati? E nel resto della casa? Qualche segno di una perquisizione?

— No — ammise Ernchester. — Voglio dire... non penso. In realtà non lo so. Anthea lo saprà senz'altro. — Un essere vivente avrebbe sospirato o scosso il capo, ma come in Anthea e Ysidro, questi gesti sembravano essere stati prosciugati dal passare dei secoli. L'unica cosa che Asher poté notare fu solo un lieve rilassamento del corpo rigido e tarchiato di Ernchester, un ammorbidimento lieve delle linee stanche sul suo viso. — Anthea... pensa lei a tutte queste cose ormai. Lo so che è compito di un uomo occuparsi di queste faccende, ma... ma sembra che tutto al mondo cambi. Una volta facevo fronte ai miei doveri meglio di adesso. Suppongo che sia solo l'effetto dello smog delle fabbriche nell'aria, e del rumore nelle strade... non era così una volta, capisce. Qualche volta penso che i vivi ne soffrano quanto noi. La gente oggi è molto diversa.

Pronto e all'erta per avvertire l'avvicinarsi di qualche nuovo pericolo, Asher vide la ragazza di nome Chloé entrare di nuovo nella cantina, portando sul braccio il suo cappotto e la giacca di velluto di Ernchester. Notò

che questa volta era vestita con un bell'abito di velluto verde scuro, elegante e costoso, decorato con abbondanza di perle di giaietto: le soffici mani bianche e il viso pallido sembravano altrettanti fiori contro la stoffa opulenta. Ecco qualcuno, pensò, che non avrebbe avuto problemi a conquistarsi un bacio da qualche straniero avvenente in un vicolo. Asher ringraziò, mentre prendeva il cappotto, e quegli occhi castani guizzarono su di lui, sorpresi. — Andavi a caccia con Lotta Harshaw?

Chloé sorrise di nuovo, ma questa volta la derisione non riuscì a nascondere la smorfia di paura delle labbra. — Vuoi fare ancora il ficcanaso, eh? L'hai visto in che guai ti sei cacciato. — Si avvicinò alla gola di Asher, poi arretrò quando la catena d'argento riflettè la luce della lampada. — Lo sai che cosa dicono: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

— Allora è un bene che i gatti abbiano sette vite — rispose Asher piano. — Andavi a caccia con Lotta?

Chloé rispose con un gesto di elaborata civetteria che mise in mostra le spalle nude, e distolse lo sguardo.

— So che andavi a provare i vestiti con lei. Probabilmente anche a fare altre compere. Immagino che voi due foste una bella coppia. Personalmente trovo una noia mortale cenare da solo... e tu?

Il tono discorsivo della sua voce riportò su di lui gli occhi della ragazza, civettuoli e divertiti. — A volte. Ma vedi, professore, noi non siamo mai completamente soli quando ceniamo. — Sorrise, mostrando fra le labbra di seta color rubino il candido luccichio dei denti.

— Ti piaceva Lotta?

Le lunghe ciglia velarono di nuovo i suoi occhi castani. — Mi ha mostrato tutti i trucchi del mestiere, in un certo senso — disse, dopo una lunga pausa, e Asher ricordò il grido frenetico di Bully Davies: *Non so come fanno, gli altri...* Entrare in possesso degli speciali poteri di un vampiro, evidentemente non era abbastanza. — E noi... noi ragazze, voglio dire, cacciamo in modo diverso dagli uomini. E... quella — Chloé si fermò, soffocando le parole che aveva sulla punta della lingua, poi lanciò una veloce ma cauta occhiata in direzione di Ernchester, che attendeva in silenzio accanto alla lampada. Dopo una lunga pausa per riflettere e cambiare la direzione della frase, Chloé continuò: — Lotta ed io andavamo d'accordo. Ci sono cose che una donna deve fare assieme a un'altra donna, capisci.

E quella... Quella cosa? Cosa vedeva nella tranquilla, remota lady Anthea questa bambola di porcellana dall'eleganza eccessiva? *Una cagna spocchiosa, senza dubbio,* pensò Asher. Mademoiselle La Tour aveva ca-

pito alla prima occhiata che Lotta e Chloé erano fatte della stessa stoffa, e che Anthea - perché senza dubbio era lei che si faceva chiamare signora Wren - era ben diversa.

— Conoscevi i suoi amici importanti? — chiese. — Albert Westmoreland? Tom Gobey? Paul Farrington?

Chloé sorrise di nuovo, facendo la preziosa. — Oh, ho incontrato la maggior parte di loro — disse, giocherellando con un ricciolo biondo. — Teneri, tutti quanti... — anche Bertie Westmoreland, così rispettabile, sarebbe morto piuttosto che ammettere che la desiderava, ma la seguiva con gli occhi dappertutto. — Andavamo assieme a teatro, il fratello di Bertie, io, Lotta e altre ragazze che gli amici di Bertie portavano con sé... A volte pensavo di non riuscire a non avventarmi su uno di loro, direttamente lì nel palco. È come sentire l'odore di salsicce che friggono quando stai morendo di fame... sarebbe stato così facile!

— Un trucco del genere avresti potuto farlo una volta sola — notò Asher, e per tutta risposta lei gli lanciò un'occhiata imbronciata sotto le lunghe ciglia.

— È quello che ha detto Lionel. Mai quando c'è gente in giro, non importa quanto tu ne abbia voglia... mai dove qualcuno può vederti. — Si avvicinò ad Asher, con la testolina bionda che arrivava a malapena all'altezza del bottone superiore del panciotto: Asher avvertì l'odore del patchouli nel suo profumo e il lieve fetore di sangue nel suo fiato, quando parlò. — Ma non c'è nessuno attorno adesso... e nessuno lo verrà a sapere.

La lingua della ragazza dardeggiò fra le punte dei canini prominenti; le sue dita si chiusero attorno alla mano di Asher, calde per il sangue della preda di quella notte. Asher avvertiva il suo sguardo sulla gola e sui pesanti anelli d'argento della catena. Anche se non osava distogliere lo sguardo da lei per controllare, non aveva la sensazione che Ernchester fosse nella stanza. Forse perché al conte vampiro non sarebbe importato che lui vivesse o morisse.

— Ysidro lo saprà — le ricordò.

Chloé mollò la presa e distolse lo sguardo. Venne scossa da un brivido. — Maledetto bastardo dago.

— Hai paura di lui?

— Perché, tu no? — Lo sguardo della ragazza ritornò su di lui: gli occhi nocciola avrebbero dovuto apparire angelici ma, pensò Asher, non lo erano stati nemmeno da vivi. La bocca rossa si contorse. — Pensi che ti proteggerà da Lionel? Durerà solo finché avrà bisogno di te. Sarà meglio che non

ti affretti troppo a trovare le risposte alle sue domande.

— E invece io gli ho già spiegato che è meglio che non perda tempo — era la voce morbida e strascicata di Ysidro. Voltandosi, Asher vide il vampiro spagnolo al suo fianco, apparso dal nulla esattamente come Grippen. Riportò gli occhi su Chloé abbastanza in fretta per vederla sobbalzare: nemmeno lei si era accorta del suo arrivo.

— E quindi — continuò Don Simon, — forse faremmo meglio ad adattarci al corso degli eventi, e non cercare di cambiarli. Non avrebbe dovuto venire qui, James.

— Al contrario — disse Asher, — ho scoperto molte cose interessanti.

— È proprio questo che intendevo. Ma poiché i buoi ormai a questo punto sono scappati, mi permetta di aprirle le porte della stalla. L'appartamento di Calvaire è di sopra o, almeno, uno degli appartamenti di Calvaire. Ne possedeva almeno un paio che conosco, ma può darsi che ce ne fossero altri.

— Ed ecco il perché di tutta questa segretezza — disse Asher, mentre precedeva il vampiro su per la scala che portava all'esterno, attraverso l'oscurità. — Aveva niente a Lambeth?

— Lambeth? Non che io sappia. — Asher sentiva i freddi occhi gialli del vampiro sulla sua schiena.

Risalirono la spirale vertiginosa della scala a chiocciola fino a raggiungere di nuovo la stanza buia e soffocante al pian terreno. Nonostante ascoltasse con la massima attenzione, Asher non riuscì a udire alcun passo dietro di sé sui gradini, né di Ysidro né di Chloé, e il fruscio delle gonne della ragazza era quasi inavvertibile. A quanto pareva, Ernchester aveva lasciato la stanza nello stesso momento in cui Ysidro entrava, perché il conte non era nella cantina quando l'avevano lasciata. E, in effetti, Charles e Anthea li attendevano entrambi nel salottino di un piccolo appartamento che era stato allestito al primo piano. Tutte le lampade Tiffany erano state accese e conferivano alle facce pallide dei vampiri un vago colorito roseo, un'illusione di umanità facilmente svelata dai loro occhi dardeggiami.

— Voglio sperare che tu non dorma ancora in questa casa, vero, Chloé? — chiese Ysidro entrando, mentre la ragazza appoggiava la lampada su un tavolino.

— No — rispose Chloé con aria infastidita. Si andò a sistemare sul bracciolo di una poltrona di chintz stampato in un angolo della stanza: l'appartamento era arredato con mobili in stili diversi, morbide poltrone imbottite che si alternavano a pezzi Sheraton o Hepplewhite e, qua e là, un armadiet-

to cinese laccato pieno di cianfrusaglie o di libri. Il salottino era in ordine, senza alcuna traccia dell'accumulo di paccottiglia vecchia di decenni che Asher aveva visto negli altri appartamenti dei vampiri. Attraverso una porta che si apriva dietro la poltrona nella quale era seduta lady Anthea, Asher intravide una camera da letto ordinata e pulita, con le finestre nascoste da pesanti tendaggi e, senza dubbio, con le imposte sbarrate. Non c'erano bare in vista: Asher immaginò che si trovassero nel soggiorno.

— Lionel se n'è andato — disse Lady Ernchester in tono quieto. I suoi occhi color caffellatte si posarono su Asher. I capelli erano di nuovo raccolti, e non c'era traccia della lotta che aveva sostenuto con Grippen, inoltre si era cambiata e indossava ora un abito scuro di taffetà di un profondo color porpora. Asher si chiese se fosse stata Minette a confezionarlo.

— Lei si è fatto un nemico pericoloso: la mano gli si è coperta di vesciche dove è venuto a contatto con l'argento.

Asher personalmente riteneva che il capo vampiro si meritasse questo ed altro, ma si trattenne dal dirlo. Aveva tutto il corpo rigido e indolenzito dall'impatto con il muro. Probabilmente si trovava ancora in gravissimo pericolo, ma nonostante tutto l'assenza di Grippen lo confortava. Andò alla piccola credenza e aprì i cassetti. Erano tutti vuoti.

— È stato Lionel — disse la voce di Anthea alle sue spalle. — Mi ha detto che ha fatto lo stesso anche a casa di Neddy.

— È lui quello che sembra impegnato a chiudere la porta della stalla dopo che i buoi sono scappati. — Asher si voltò, e cominciò a frugare nella stanza, esaminando i libri francesi contenuti negli scaffali, i cuscini e il divano a schiena di cammello. Lanciò un'occhiata a Ysidro, che si era messo a fianco della poltrona sulla quale era seduta Anthea. — Se l'argento vi fa questo effetto, come fate a comprare quello che vi serve?

— Come potrebbe dirle qualunque gentiluomo alla moda — disse Anthea con un leggero sorriso, — si può vivere per anni, secoli perfino, senza dover toccare del contante. Anni fa usavamo monete d'oro. La valuta cartacea è stata un dono del cielo, ma ci sono pur sempre le mance. Per quanto mi riguarda, ho scoperto che di notte c'è sempre quel tanto di freddo che giustifica un paio di guanti.

— Ma devono essere di pelle — intervenne Chloé rudemente, — e pelle spessa anche, non quella fine, perché attraverso la seta brucia molto facilmente.

Anthea aggrottò la fronte. — Davvero? Non me ne sono mai accorta.

Ysidro alzò una mano lunga e bianca. — Sospetto che diventi meno sen-

sibile con il tempo. Se tu avessi toccato dell'argento come è successo a Grippen, non solo il braccio ti si sarebbe gonfiato fino alla spalla per settimane, ma ti saresti anche sentita molto male. È stato così per me fin quasi al tempo dell'incendio. È una cosa stranamente vulnerabile, questa nostra pseudo-carne.

— Me lo ricordo anch'io — disse Anthea lentamente. — La prima volta che ho toccato dell'argento... credo che fosse del pizzo intrecciato con filo d'argento su una manica di un vecchio vestito... non solo fu molto doloroso, ma mi sentii malissimo per settimane. Ero terribilmente assetata, ma ero troppo debole per cacciare. Charles dovette andare a caccia per me... e portarmi... — S'interruppe all'improvviso e distolse lo sguardo; il suo bel volto era completamente privo di emozione. Riflettendo, Asher si rese conto che la preda più naturale da catturare viva e portare a Ernchester House era un essere umano - visto che era la morte psichica, più ancora del sangue, ciò di cui i vampiri avevano sete - ma abbastanza piccolo da essere facilmente trasportabile.

— Bambini? — Chloé rise, una risata gelida che echeggiò come una cascata di campanelle d'argento. — Oh, Dio, ti saresti potuta prendere tutti i miei fratellini, schifose bestiacce che non erano altro. O Signore, e pensare che la più piccola ha dei mocciosi tutti suoi adesso... — Fece una pausa, voltando improvvisamente il visetto e stringendo la bocca morbida: un viso delicato, bellissimo, che non sarebbe mai invecchiato. Trasse un profondo respiro, un gesto deliberato per calmarsi, e proseguì in tono piano: — Strano... vedo ragazze che ballavano all'Opera con me allora, troppo vecchie per ballare ormai da anni... troppo vecchie anche solo per attirare qualcuno per strada che non sia un marinaio davvero molto miope. Potrei andare all'Opera adesso e riavere il mio vecchio lavoro, lo sapete? Il vecchio Harry, l'aiuto di scena, potrebbe anche ricordarsi di me, allora era l'apprendista del trovarobe...

Di nuovo cadde in silenzio, guardando davanti a sé con i grandi occhi scuri, come se fissasse quel tempo passato... come Anthea, pensò Asher, quando in piedi su Harrow Hill aveva sentito il calore di Londra in fiamme investire la sua carne mortale come il vento ardente di una fornace. Dopo un momento Chloé disse, con voce strana: — È curioso, ecco tutto. — Asher avvertì una momentanea pressione nella propria mente mentre la ragazza si voltava e usciva precipitosamente dalla stanza.

Anthea lanciò un rapido sguardo a suo marito: Ernchester, molto più quietamente e in modo quasi invisibile, seguì la ragazza fuori della stanza.

— Diventa più facile — disse la contessa in tono quieto, tornando a voltarsi verso Asher, — una volta che tutti quelli conosciuti da vivi sono... scomparsi. Nessuno più ti costringe a ricordare. Si può... fingere. — Le sue sopracciglia scure si avvicinarono di nuovo, rendendo con quel piccolo gesto la sua faccia più umana. — Anche quando si è diventati immortali, l'età può fare paura. — E alzandosi in piedi, seguì il marito con un fruscio di taffetà.

Asher rimase a lungo lì dov'era, accanto al focolare, con le braccia incrociate, osservando Ysidro nel chiarore ambrato delle lampade. Il vampiro rimase in piedi accanto alla poltrona vuota, pensieroso, con lo sguardo ancora rivolto alla porta; Asher ebbe l'impressione che stesse ascoltando i passi della contessa che si allontanavano e si fondevano con gli altri suoni di Londra: il frastuono del traffico in Salisbury Place e il ruggito notturno di Fleet Street, le vibrazioni della metropolitana, il sussurro del fiume sotto PEmbankment e le voci dei passanti che si affollavano nella notte lungo le strade acciottolate.

Alla fine Ysidro disse: — È un momento pericoloso nella vita di Chloé. — Lo sguardo di quegli occhi enigmatici tornò a posarsi su Asher, ancora remoto, senza concedere o rivelare niente. — Succede, ai vampiri. Ci sono delle fasi... io stesso le ho viste, ci sono passato attraverso... Quando un vampiro è vissuto per trenta, quarant'anni, e vede tutti i suoi amici morire, oppure anche solo invecchiare, cambiare e diventare irriconoscibili rispetto ai dolci compagni di una giovinezza condivisa; oppure quando raggiunge i cento anni o giù di lì, e il mondo è diventato qualcosa di totalmente diverso da quello in cui è cresciuto; quando nessuno più ricorda tutte le piccole cose che per lui sono state tanto preziose; quando non rimane più nessuno che ricordi la voce dei cantanti che hanno accompagnato in modo inestricabile le sue giornate... Allora è facile diventare imprudenti, e il sole sorge ogni mattina.

Lanciò uno sguardo ad Asher, e quello strano fantasma di ciò che era stato un tempo un sorriso lievemente malinconico balenò sui nobili lineamenti del volto del vampiro. — A volte penso che Charles e Anthea stiano diventando... fragili... in questo senso. Cambiano anche loro con il tempo, come dobbiamo fare tutti noi, ma diventa sempre più difficile. Io m'infurio ancora quando un bottegaio mi tratta con impertinenza, o quando questi sudici vetturini mi tagliano la strada con le loro carrozze, o quando vedo il sudiciume delle fabbriche che insozza il cielo. Siamo come gli Strulbrugg del Dottor Swift, cioè siamo vecchi, e tendiamo a manifestare l'irragione-

vole conservatorismo dei vecchi. Molto poco è rimasto del mondo com'era ai giorni di Re Carlo, e niente, temo, del mondo che io ho conosciuto. Eccetto Grippen, naturalmente. — Il sorriso divenne sardonico. — Che razza di compagno per la propria immortalità.

Si avvicinò al caminetto dove già si trovava Asher, e disturbò con la punta della scarpa le fredde ceneri che lo ingombravano, come quelle che avevano trovato nel focolare ormai spento della casa di Neddy Hammersmith. — Ma tutto questo, naturalmente — aggiunse ironicamente, — a patto che si sopravviva ai terribili pericoli insiti semplicemente nell'imparare ad essere un vampiro.

— È stato Rhys il Menestrello il suo maestro?

— Sì. — Era la prima volta che Asher vedeva quegli occhi lucenti ammorbidirsi. — Era un buon padrone... un buon maestro. In quei giorni, lei capisce, era molto più difficile. La gente credeva nella nostra esistenza, allora.

Asher stava per chiedere qualcosa su quei tempi, ma poi cambiò idea: — Lo sapeva che Calvaire aveva creato un vampiro?

Gli occhi gelidi sembrarono dilatarsi e diventare ancora più duri, mentre le lunghe narici fremettero. — Ha fatto *cosa*?

— Ha creato un seguace — disse Asher.

— E lei questo come lo sa?

— Gli ho parlato — disse Asher. — È un uomo di nome Bully Davies, di Lambeth, o delle vicinanze... ha detto che mi avrebbe spezzato il collo se l'avessi raccontato a qualcuno, specialmente a lei. Sembra — aggiunse asciutto, — che lei goda di una certa reputazione fra i suoi pari.

— Si riferisce forse — chiese il vampiro freddamente — a quella marmaglia di servi, puttane e bottegai quando parla di "miei pari"? I Farren forse si avvicinano ma, dopo tutto, suo nonno non era niente di più di un barone che si era fatto da sé...

— I suoi compagni, allora — si corresse Asher. — In ogni caso, mi aspetto che lei mi protegga. Dice di essere seguito... pedinato. Devo incontrarlo questa notte, un po' più tardi, e mi deve condurre a un altro dei rifugi di Calvaire.

Ysidro annuì; Asher poteva quasi vedere i suoi pensieri muoversi nei pallidi labirinti dei suoi occhi.

Si avvicinò di nuovo alla credenza, passando un dito pigramente negli stipetti, che erano stati accuratamente ripuliti dal prudente Grippen, per evitare che qualcuno potesse fare quello che aveva fatto Asher: rintracciare

un nome, un negozio, un indirizzo, che lo avrebbe portato a un altro rifugio. Lanciò un breve sguardo al vampiro, che attendeva in piedi, nell'alone ardente della lampada.

— Non avevo intenzione di dirglielo — continuò dopo un momento. — Ma ho scoperto alcune cose questa sera, su Calvaire, e soprattutto sui vampiri. Adesso capisco perché mi ha mentito fin dall'inizio. In un certo senso, Grippen ha ragione. Lei sarebbe davvero un idiota ad ingaggiare un essere umano per scoprire un assassino, e ancora di più a dirgli chi e che cosa lei è veramente... se l'assassino fosse un altro essere umano. Ma lei non è convinto che le cose stiano così.

«In effetti, lei pensa che l'assassino sia un altro vampiro.

Capitolo Nono

— Non vedo proprio come potrebbe essere. — Lydia incrociò le braccia sul seno mentre camminava, per combattere il freddo tagliente che sembrava rendere ancora più fioca la luce del sole autunnale. Sul marrone rossastro del cappotto, i suoi capelli rossi, raccolti sotto l'unico cappello della sua vasta collezione che potesse passare più o meno inosservato, splendevano fiammeggianti, mentre gli occhiali mandarono un riflesso accecante quando lei voltò la testa. Aveva un aspetto assurdamente giovane, rivelando una delicata bellezza che avrebbe colpito con la sua vulnerabilità chiunque non l'avesse vista in azione in sala anatomica.

Accanto a lei, Asher teneva d'occhio le distese color seppia di prati e di boschetti che fiancheggiavano il sentiero, ma non vide che pochi passanti. Durante la notte aveva piovuto, e Hyde Park aveva un'aria lievemente abbattuta; nubi sfrangiate sospinte da un vento veloce si stavano di nuovo ammassando sopra di loro. Alcune nanny vestite di nero che conducevano i bambini nella loro passeggiatina quotidiana avevano accelerato il passo prima che la pioggia ricominciasse.

— Neanche Ysidro — disse Asher. — Ma ha sempre sospettato che l'assassino non fosse umano. È per questo che ha dovuto ingaggiare un umano, per di più trovarne uno che potesse o volesse credere nei vampiri, che potesse operare indipendentemente, entro certi limiti... è per questo che mi ha dovuto dire che cos'era, nonostante l'opposizione degli altri vampiri. Io penso che anche gli altri abbiano sospettato di avere a che fare con un vampiro. Nessun essere umano potrebbe seguire un vampiro senza essere visto, anzi, un essere umano potrebbe dirsi fortunato se riesce a vederlo, un

vampiro, per non parlare di riconoscerlo per quello che è o di pedinarlo.

— Tu ci sei riuscito — fece notare Lydia.

Asher scosse la testa. — Un vampiro molto giovane, che non è mai stato istruito. — I suoi occhi sfiorarono la bordura di alberi che quasi nascondevano alla vista il luccichio metallico della Serpentina, alla loro sinistra. Come Bully Davies, si sorprendeva a scrutare ogni ombra, a sospettare di ogni rumore, di ogni filo d'erba piegato...

— E Bully Davies si è poi fatto vedere?

— No. Ysidro ed io abbiamo aspettato quasi fino all'alba. Può darsi che abbia visto Ysidro e si sia tenuto alla larga, ma ne dubito. Comunque, dovremmo riuscire a localizzare le stanze di Calvaire a Lambeth, se davvero le aveva, e sono quasi certo che è così, seguendo i movimenti del mercato immobiliare da febbraio in poi, ovvero dal momento in cui Calvaire è arrivato qui da Parigi. Se davvero Calvaire stava cercando di costruirsi una base di potere a Londra, e sembra che fosse proprio questo che stava facendo, visto che ha creato un seguace, deve aver comprato delle proprietà. Grippen di questo non sapeva niente, quindi possiamo ancora trovare qualche traccia, se ci arriviamo.

Camminarono in silenzio per un certo tempo, con il vento che ora agitava le estremità della sciarpa di Asher e la gonna e il cappotto di Lydia.

Lydia annuì. — Mi chiedo se *tutti* i vampiri si addormentano nello stesso momento... Naturalmente, solo perché le finestre sono state aperte per far entrare la luce del sole, non vuoi dire che sia stato fatto mentre c'era effettivamente il sole.

— Suppongo che se l'assassino fosse un vampiro avrebbe potuto contare su una mezz'oretta, direi, per mettersi al sicuro — disse Asher. — Più che abbastanza, a Londra. Questo risolverebbe la questione del perché credeva nei vampiri, tanto per cominciare, e per di più sapeva dove cercarli.

— In tutti i libri, il cacciatore di vampiri gli pianta un paletto di legno nel cuore — notò Lydia pensosamente. — Se l'abbia fatto anche in questo caso, non si può dire, perché è troppo carbonizzato, ma la testa di Lotta è stata senz'altro tagliata. Se il sole non era nel cielo, mi domando, sarebbe bastato quello per svegliare un vampiro? E pensi che basti aprire la bara? Sei sicuro che non posso metterti le mani nelle tasche?

— Certissimo — disse Asher, lottando contro la sua stessa tendenza a camminarle più vicino, ad avere qualche tipo di contatto fisico con sua moglie. — Nonostante tutte le prove che sembrano indicare che l'assassino è un vampiro, non mi sento comunque tranquillo ad incontrarti, anche alla

luce del sole...

Lydia sgranò gli occhi castani dietro gli occhiali da scolaretta. — Magari potrei fare finta di essere una borseggiatrice? O magari se inciampassi e cadessi, e tu mi sorreggessi? O se svenissi? — Si portò una mano guantata alla fronte con aria drammatica. — Sento un attacco di debolezza che mi prende...

— No — disse Asher fermamente, sorridendo.

Lydia aggrottò la fronte, e nascose le mani nel manicotto. — Va be', ma la prossima volta che lo zio Ambrose comincia a parlarmi di Platone e dell'amore platonico, avrò un paio di cose da dirgli. Comunque, non mi meraviglia che Don Simon non sembrasse tanto preoccupato dal fatto che tu potessi allearti con l'assassino, come ti eri proposto. A proposito, pensi ancora di farlo?

— Non lo so — disse Asher. — Non è del tutto fuori questione, ma dovrei sapere molte cose che ancora non so. Il fatto che si stia accanendo su di loro per ragioni sue non vuol dire che non ucciderebbe me con altrettanto zelo. — Oppure *te,* aggiunse fra sé, guardando la figuretta snella che gli camminava a fianco, come l'eroina di una leggenda che sta accanto all'eroe, separata solo da una spada sguainata.

Lydia annuì, accettando con la solita tranquilla fiducia un cambiamento di situazione dal quale dipendeva la sua vita. Camminarono fianco a fianco in silenzio ancora per un po'. Lydia era apparentemente immersa nei suoi pensieri, e Asher si accontentava semplicemente di starle vicino; la ghiaia bagnata del sentiero scricchiolava leggermente sotto i loro piedi, mentre lontano, in fondo ai prati grigiastri, un cane abbaiò: il suono giunse con estrema chiarezza attraverso l'aria fredda.

— Hai un'idea di quanta luce ci voglia per distruggere la loro carne?

Asher scosse la testa. — Ieri notte l'ho chiesto ad Ysidro. Anch'io stavo pensando a quella mezz'ora, più o meno, di margine. Mi preoccupa. Ysidro fu sorpreso all'alba del secondo giorno del Grande Incendio del 1666. Dice che i primi bagliori grigiastri di luce che precede il sorgere del sole gli bruciarono la faccia e le mani come se le avesse infilate un una fornace... in più, le sue braccia, il torace, e parte delle gambe e della schiena sotto i vestiti erano ustionati. Secondo Lady Ernchester, ci vollero quasi cinquant'anni perché le cicatrici sparissero.

— Ma infine sparirono — mormorò Lydia, pensierosa. — E quindi i tessuti di un vampiro vanno davvero incontro a un processo di rigenerazione... — Le sopracciglia scure si aggrottarono ancora di più, e una serie di

pensieri quasi visibile indurì i suoi occhi castani, come se stesse guardando oltre i cumuli di nubi che affollavano il cielo mattutino, per spingere lo sguardo fino a qualche arcano laboratorio della mente.

— Pseudo-carne, l'ha chiamata Ysidro — disse Asher.

— Interessante. — Alzò una mano per liberare una lunga ciocca di capelli che si era impigliata nell'orlo a treccia del colletto: Asher dovette affondare con fermezza le mani nelle tasche per non aiutarla. — Perché questa mattina ho ricevuto quel nodo d'amore fatto con i capelli che Evelyn mi doveva mandare. Gli ho dato un'occhiata al microscopio, insieme a quelle vertebre, e sembrano... non sono sicura di come spiegarlo, ma vorrei davvero avere un microscopio più potente. L'osso era piuttosto danneggiato, ma i capelli... mi piacerebbe poterli esaminare a livello subcellulare... e anche il loro sangue e i loro tessuti in vivo, se è per quello.

Ma naturale, pensò Asher. A lui i vampiri interessavano dal punto di vista storico e linguistico, anche se cercava in tutti i modi di non farsi tagliare la gola, mentre Lydia vedeva il vampirismo come un interessante problema medico.

— Lo sai come si forma il legno fossile? — chiese, mentre si avvicinavano all'angolo di Marble Arch, con i suoi alberi sparsi e i pochi visitatori che bighellonavano in giro. Asher e Lydia si voltarono tornando sui propri passi. — Oppure come si formano i pesci e le felci o le ossa di dinosauro fossili nelle arenarie del Cambriano? È un processo di lenta sostituzione, cellula per cellula, della materia organica con quella inorganica. Ultimamente ci sono state molte ricerche sui virus, cioè germi più piccoli ancora dei batteri, così piccoli che non è possibile vederli al microscopio... non ancora. Sono così piccoli che agiscono a livello subcellulare. Sto proprio leggendo gli articoli di Horace Blaydon sui virus del sangue... quando ancora studiavo con lui stava lavorando proprio su questo aspetto. Mi chiedo se l'immortalità di un vampiro non possa derivare da un qualche processo di sostituzione cellulare o mutazione... se il vampirismo non possa essere in effetti un virus, o una serie di virus in reciproca simbiosi che alterano il tessuto a livello cellulare. Spiegherebbe l'estrema fotofobia, le violente reazioni allergiche all'aglio, all'argento, o a certi tipi di legno... ecco perché è necessario che la loro bocca venga riempita di aglio per stordire il cervello e paralizzare il sistema cardiovascolare... e anche perché bisogna separare il sistema nervoso centrale da...

— E potrebbe essere trasmesso per via ematica. — Di nuovo, Asher si chiese come mai, di fronte ad una massa tanto impressionante di conferme

empiriche, la fiducia nell'esistenza dei vampiri fosse così scarsa. — Tutte le leggende narrano che le vittime dei vampiri diventano vampiri esse stesse. Dal canto loro, i vampiri parlano di «creare» nuovi vampiri, ma apparentemente è questione di libera scelta. Ernchester sostiene che Grippen non avrebbe tollerato che qualcun altro oltre a lui creasse un nuovo vampiro, ma Calvaire evidentemente non ha avuto nessuna difficoltà ad iniziare Bully Davies.

— Iniziarlo, ma non addestrarlo — osservò Lydia pensierosamente. — A meno che... fosse davvero la mancanza di addestramento a renderlo così goffo, al punto che perfino tu l'hai potuto scoprire? Forse le facoltà psichiche che sembrano essere parte integrante di questa sindrome virale si sviluppano solo con il tempo. Che età avevano i vampiri assassinati?

— Un altro punto molto interessante — disse Asher. — Lotta era stata un vampiro fin dalla metà del Settecento; Hammersmith e King erano più giovani, avevano quasi un secolo tondo. Ysidro li ha visti diventare vampiri tutti quanti. Non so di Calvaire. Una delle molte cose — aggiunse asciutto, — che non sappiamo di lui.

— Valentin Calvaire — mormorò Ysidro, abbandonandosi contro lo schienale di pelle consunta del sedile della vettura e congiungendo le dita, come un fascio di sottili stecche d'avorio. Asher trovò che assomigliava stranamente a un vecchio gatto la cui pelliccia un tempo color ruggine era diventata quasi completamente bianca. — Strano, quante tracce sembrano riportarci a Valentin Calvaire.

— È stata la prima vittima, presumibilmente — disse Asher. — O almeno la prima vittima uccisa a Londra. L'unica vittima però *non* di Londra... l'unica vittima il cui corpo non è mai stato ritrovato. Che cosa ne sapeva di lui?

— Meno di quanto avrei voluto — rispose il vampiro, la cui voce venne inghiottita dal frastuono della folla che all'esterno, in Drury Lane, si affrettava verso i teatri. — Come ho detto, era uno dei vampiri di Parigi... si trasferì qui a Londra otto mesi fa.

— Perché?

— Questo è un argomento che ha sempre cercato di evitare.

Il tono del vampiro era assolutamente neutro, ma i baffi di Asher guizzarono divertiti quando colse quella gelida frase. Ysidro, indovinò celando un sogghigno, non aveva proprio saputo che farsene di Monsieur Calvaire.

— Devo supporre che non facesse parte dell'aristocrazia?

— A quelli che oggigiorno passano per aristocratici in Francia — affermò Ysidro con malignità — una volta non sarebbe stato neppure permesso di sparecchiare la tavola dove avevano pranzato coloro di cui essi tentavano penosamente di imitare lo stile e il lignaggio. Qualunque cosa in quel paese assomigliasse anche solo vagamente a del sangue decente è finita nelle fogne in Place Louis-Quinze, anzi chiedo venia, Place de la Concorde, centosettant'anni fa. Quel che è rimasto è il seme di quelli che fuggirono, o di quelli che si sono resi utili a quel brigante, Napoleone. Non li direi proprio precedenti onorevoli.

Dopo un momento di silenzio, continuò: — Sì, Calvaire sosteneva di essere di nobili natali. Era precisamente il genere di cose che uno come lui poteva fare.

— Da quanto tempo era un vampiro?

Gli occhi scuri di Ysidro si strinsero, mentre pensava. — Se dovessi tirare a indovinare, direi meno di quarant'anni.

Le sopracciglia di Asher si inarcarono per la sorpresa. Si rese conto che, inconsciamente, aveva deciso che età e potere fra i vampiri andassero assieme: ebbene, era davanti ai due vampiri più anziani, Ysidro e Grippen, che gli altri si prostravano in preda al terrore. I più giovani, Bully Davies e la ballerina dell'Opera, Chloé, sembravano in confronto deboli, quasi patetici.

— Basta rifletterci un attimo — suggerì Ysidro in tono piatto. — Parigi è rimasta nel caos fin dalla caduta dei Borboni. Trentacinque anni fa è stata assediata dai prussiani, quindi bombardata, infine ha dovuto sopportare le rivolte e il governo (sempre che lo si possa chiamare così) di una marmaglia di ribelli che hanno formato una Comune passando per le armi senza processo tutti quelli sospettati di tradimento, vale a dire che non condividevano i loro ideali. I vampiri, come gruppo, hanno bisogno di una società tranquilla che li protegga: i lupi non vanno a caccia in una foresta in fiamme.

Meglio così, pensò Asher acido. Nella provincia dello Shantung, durante la rivolta, aveva avuto abbastanza problemi di cui preoccuparsi senza dover anche temere che un kuei dagli occhi di bragia gli saltasse addosso alle spalle, fra le rovine della missione luterana dove si era nascosto. Dopo un momento chiese: — E Grippen come aveva reagito alla venuta di Calvaire a Londra?

Ysidro rimase in silenzio per qualche tempo, mentre la vettura procedeva verso Waterloo Bridge facendosi largo fra la folla che aumentava.

La pioggia picchiettava leggera sul tetto della vettura. Era ricominciata nel tardo pomeriggio, mentre Asher era nell'Archivio Pubblico alla ricerca di proprietà che avessero cambiato di mano negli ultimi otto mesi a Lambeth, acquistate da Valentin Calvaire o Chretien Sanglot o, magari, Joseph Davies. Ora la città intera era impregnata di umidità, di ozono, dello scarico dei veicoli a motore, dello sterco dei cavalli e della salsedine puzzolente del fiume.

— Non troppo bene — rispose Ysidro, infine. — Lei capisce, noi... noi vampiri, troviamo estremamente difficile viaggiare. In fondo al cuore siamo conservatori e da qui deriva la leggenda che un vampiro debba dormire nella sua terra natale. Invece, deve assolutamente avere un rifugio sicuro, ed è difficile trovarne per strada quando si viaggia. Calvaire, naturalmente, aveva sentito parlare sia di Grippen che di me. Quando è arrivato, si è "messo in mostra", suppongo si potrebbe dire, e non ha toccato sangue umano prima di essere contattato dal capo vampiro della città.

— Grippen — disse Asher. — Non lei.

Per la prima volta vide un lampo di rabbia negli occhi gialli dello spagnolo. Ma Ysidro si limitò ad aggiungere, sommessamente: — Proprio così.

— Perché? — insistette Asher.

Ysidro volse appena lo sguardo contemplando altezzosamente la folla sui marciapiedi sotto le palpebre pesanti dei suoi occhi.

— Ho sentito parlare della banda di Grippen — continuò Asher. — Lord Ernchester, Anthea, Lotta, Chloé, Ned Hammersmith... Anche se Danny King era a servizio dai Farren, ed era fedele a loro, è stato Grippen a fare di lui un vampiro, «su richiesta di Charles e sua». Secondo Anthea Farren, voi due siete stati creati dallo stesso capo vampiro più o meno contemporaneamente. Perché è Grippen il Signore di Londra, e non lei?

Il volto di Anthea gli ritornò in mente, incorniciato dai capelli scuri striati di rosso. Lei lo aveva difeso dall'attacco di Grippen, sottraendolo alla sua furia omicida. Eppure lei e suo marito erano anch'essi del sangue di Grippen, anzi come aveva detto Bully Davies, gli "schiavi" di Grippen.

Perché schiavi?

Per un momento pensò che Ysidro avrebbe mantenuto in eterno quello sdegnoso silenzio. Ma, senza voltare la testa, il vampiro rispose: — Forse perché non me ne curo più di tanto. — L'abituale nota altera era assente dalla sua voce che adesso suonava, semmai, un poco stanca. Asher per un momento ebbe l'impressione di avere a che fare non con un vampiro, ma

con l'uomo che era stato, il cui strano e dolce sorriso guizzava su quei lineamenti sottili.

Ma come il sorriso, anche quella scintilla evanescente di rassegnazione per una umanità svanita, scomparve come le ombre al chiaro di luna. La voce di Ysidro divenne di nuovo neutra come i suoi colori, come se con gli anni anche le sue opinioni personali fossero diventate per lui senza significato. — E sarebbe davvero seccante, oltre che pericoloso, se dovessi sfidare l'autorità di Grippen. Personalmente, non vedo perché dovrei prendermi il fastidio di abbassarmi a contendere con un *peon* come lui. Calvaire, evidentemente, non era altrettanto schizzinoso. Giurò eterna alleanza a Grippen, ma era chiaro che non intendeva affatto sottomettersi all'autorità del nostro amico medico...

— Medico? — La voce di Asher risuonò aspra, e Ysidro tornò a guardarlo con gelido disinteresse.

— Lionel Grippen era dottore in medicina, e veniva considerato molto erudito ai suoi tempi anche se, considerando quello che era la pratica della medicina allora, questo non è poi un gran complimento. Per una ventina d'anni dopo la sua iniziazione al vampirismo continuò ad esercitare. Ora legge le riviste mediche, ma le scaraventa dall'altra parte della stanza, furioso perché non riesce più a seguirle. Anche se da quel che ho sentito — aggiunse, — sono quasi due secoli che non fa più neppure quello.

— Ah, davvero? — Asher si accarezzò i baffi, meditabondo. — Non saprebbe dirmi se ha ancora i suoi strumenti?

— Dubito che quelli originali esistano ancora, anche se saprebbe senza dubbio come e dove ottenerne degli altri. — Il vampiro ora lo guardava con interesse, con la testa reclinata di lato e i lunghi capelli incolori che accarezzavano gli zigomi delicati.

— Interessante — disse Asher. — Qui, vetturino! Ferma!

L'uomo tirò le redini, bestemmiando, mentre districava il cavallo dalla fiumana di traffico che scendeva da Waterloo Bridge. Anche il traffico pedonale qui era piuttosto intenso; Ysidro scivolò fuori dalla vettura e svanì all'istante fra le figure che si spintonavano a vicenda sotto il bagliore dei lampioni. Al comando di Asher, la vettura ripartì, mentre il guidatore borbottava lamentele all'indirizzo di certi ricchi clienti che se ne infischiano del prossimo, e si ributtava nel caos di vetture, carretti, omnibus e pedoni che circondavano il cantiere dove si costruiva la nuova Waterloo Station, una visione dantesca di mattoni, lampioni a gas, impalcature e fumo. Mentre la vettura si rituffava nella confusione di veicoli, Asher si tolse i guanti

e trasse di tasca un pacchettino. LAMBERT'S era il nome sull'etichetta, sormontato da una coroncina.

Con le dita rattrappite dal freddo svolse dalla carta due catenine d'argento, come quella che portava sotto il colletto inamidato. Era difficile agganciare i minuscoli fermagli attorno ai polsi, ma per ovvie ragioni non aveva potuto ricorrere all'aiuto di Ysidro. Tirò giù i polsini per coprire le catenine e si infilò di nuovo i guanti, perché la notte era fredda e umida; c'era qualcos'altro nel pacchettino, una sagoma lunga e stretta come l'omero di un bambino. La liberò dalla carta, e la sollevò alla luce che filtrava tra la pioggia: un tagliacarte d'argento massiccio a forma di pugnale cerimoniale. L'aveva comprato nel pomeriggio; ma non aveva avuto il tempo di affilarlo e, in ogni caso, dubitava che la lama morbida avrebbe mantenuto il filo a lungo, però in compenso la punta era abbastanza aguzza da penetrare nella carne. Come lo *skean dhu* di uno scozzese, non aveva guardia. Sembrava fatto su misura per il suo stivale.

Pagò la vettura davanti alla stazione. Il vetturino grugnì, fece schioccare la frusta sulla schiena del suo povero cavallo stanco, e svanì rapidamente fra la folla come il vampiro.

Per un momento, Asher rimase fermo nello spiazzo rumoroso e illuminato a giorno davanti alla stazione, assordato dallo stridio dei freni dei convogli in arrivo e dal sibilo del vapore, oltre che dal vociare confuso di migliaia di passeggeri, avvertendo attraverso le vibrazioni del terreno il rombo dei motori. Si sentiva vagamente disorientato per la stanchezza: la notte prima, dopo essere ritornato da Ernchester House aveva aspettato Bully Davies per ore, nel vicolo dietro Prince of Wales Colonnade, e si era alzato per incontrare Lydia al parco dopo un paio d'ore di sonno. Aveva intenzione di recuperare un po' di sonno durante il giorno, ma fra Chancery Lane e la visita a Lambert's in Bond Street, il pomeriggio piovoso era scivolato via troppo in fretta.

Ora si sentiva infreddolito e stanco, e cercava di ricordare l'ultima volta in cui aveva potuto godere di un'intera notte di sonno. Una donna lo spintonò, oltrepassandolo senza nemmeno vederlo; mentre seguiva con lo sguardo il vestito scozzese dai colori troppo vivaci, si ricordò della donna bionda con le due bambine sul treno da Oxford, e rabbrividì.

Quando erano in missione - «all'estero», come con educato eufemismo lui e i suoi committenti chiamavano quei posti dove gli veniva concesso di rubare e uccidere - le stazioni ferroviarie erano considerate un dono del cielo, specialmente quelle vaste come Waterloo, anche adesso, con metà

dei binari ancora in costruzione: infinite vie di scampo e un tale andirivieni che avresti potuto sfiorare col gomito tuo fratello e non venirlo mai a sapere. Senza dubbio doveva essere uno dei terreni di caccia preferiti dei vampiri.

Calcandosi in testa la bombetta e curvando le spalle per proteggersi dalla pioggia, attraversò l'oscurità punteggiata di pozzanghere del marciapiede, dirigendosi verso le fauci splendenti del Lambeth Cut.

Mentre attraversava quello squallido e sgargiante boulevard, il suo senso di oppressione crebbe. La folla che si ammassava attorno ai teatri e alle taverne era fitta quasi come quella attorno alla stazione, e molto più rumorosa. Dai portoni aperti filtrava della musica; uomini in abito da sera si pigiavano all'entrata dei locali con a fianco donne che indossavano mantelli da pioggia aperti per mostrare vestiti dai colori sgargianti; alla luce dei lampioni era tutto uno sfolgorio di gioielli, alcuni veri, altri falsi quanto i sorrisi di chi li portava. Di quando in quando, una donna sola lo chiamava, o fendeva la calca sui marciapiedi per affiancarglisi apostrofandolo vivacemente con lo stesso accento strascicato che Asher aveva riconosciuto nella voce di Bully Davies. Mentre sorrideva educatamente, si toccava il cappello e scuoteva la testa, chiedendosi se una di loro fosse Madge, la sorellina di Davies.

Anche questo era un terreno di caccia ideale.

Lo deprimeva sapere dell'esistenza di quegli assassini silenziosi che, come gli aveva detto Ysidro, consumavano una vita umana ogni quattro o cinque notti. Era in fondo come il riflesso automatico che aveva sviluppato in tutti quegli anni nel Dipartimento, cioè quello di identificare ogni uscita, di controllare abitualmente le scarpe, le maniche, le mani di chiunque incontrasse: un'abitudine che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita.

La voce tonante di Horace Blaydon gli riecheggiò nella mente, ricordandogli l'odore di acido fenico della sala anatomica di Radclyffe: — Vi dirò cosa vi succederà, se qualcuno di voi riuscirà a finire questo corso di studi e diventare un medico, fatto nel quale ritengo di nutrire seri dubbi... vi sarete rovinati per sempre il bello della vita. Non vedrete mai più le gote rosee di una fanciulla senza chiedervi se non si tratti di tisi, non sentirete mai più la risata gioconda del vostro grasso zio senza pensare: «L'amico si sta preparando a un colpo». Non riuscirete più a leggere Dickens senza fermarvi a riflettere su tare genetiche e ambienti insalubri.

— Un esempio poco opportuno — aveva osservato Lydia, dopo aver raggiunto finalmente Asher che l'aveva attesa per accompagnarla a prende-

re il tè al college di suo zio, — visto che con un colorito come il suo e quella canizie prematura, è ovvio che il vecchiaccio sta dirigendosi anche lui verso una bella apoplessia. Chissà se il divino Dennis diventerà come lui fra vent'anni?

E Asher, che soffriva per il proprio aspetto tutt'altro che appariscente e aveva raggiunto ormai le soglie della mezza età, si era sentito sensibilmente rallegrato.

Tuttavia, ricordandosi della curiosità clinica che era stata la prima reazione di Lydia nel trovarsi circondata da vampiri, capì che il vecchio Blaydon aveva avuto ragione, naturalmente.

Svoltò dal Cut a Lower Ditch Street, un viottolo squallido nel quale i pochi lampioni facevano ben poco per rimediare alla tetra oscurità piovosa. Era una zona di case popolari in rovina e di botteghine chiuse e sbarrate, sporca, angusta, sordida. Ad un'estremità della strada, una luce giallastra proveniente da una bettola si rifletteva sul marciapiede; per il resto, era buio fitto. I passi di Asher risuonavano in modo innaturale, come d'altra parte il picchiettio regolare della pioggia. A metà della strada c'era la porta che Asher cercava: il numero 216. Le finestre erano buie: alzando gli occhi, vide che erano tutte protette da pesanti imposte, mentre la porta era sbarrata da un lucchetto.

Asher rimase a lungo lì di fronte, in ascolto, come se, al pari di un vampiro, potesse avvertire la presenza di un pericolo incombente. Nonostante la stanchezza, le ossa che gli dolevano come se fosse caduto da una rampa di scale e gli occhi che gli bruciavano per il sonno arretrato, si costrinse a stare all'erta con tutti i sensi. Bully Davies aveva detto di essere seguito. L'assassino, un vampiro che si muoveva tanto silenziosamente da poter perfino pedinare un altro vampiro, poteva essere in agguato nell'ombra gettata da questi edifici oscuri, e attendere solo che Asher lasciasse la protezione della luce della strada.

Ma se era per quello, pensò Asher ironicamente, mentre tornava verso l'imboccatura del vicolo che correva dietro Lower Ditch Street, Davies stesso poteva essere in agguato. Il giovane vampiro si era mosso in modo così goffo che Asher dubitava potesse accorgersi della presenza di Ysidro (sempre che questi gli stesse davvero coprendo le spalle). Ma se per caso si sbagliava...

A disagio, Asher scrutò nel varco puzzolente del vicolo, e poi nella strada dietro di lui, alla ricerca di un segno della presenza del vampiro. Non ne trovò traccia, naturalmente. Si ricordò del disegno che una volta un vec-

chio cacciatore d'indiani aveva tracciato per lui in America: una pagina bianca, con la linea dell'orizzonte che la divideva a metà, due ciottoli e un minuscolo cactus. Era intitolato: "Paesaggio dell'Arizona con tribù Apache".

Asher sfilò il coltello d'argento dallo stivale, nascondendolo nella manica. Il numero 216 di Lower Ditch Street era stato acquistato tre mesi prima da Chretien Sanglot, poco dopo, indovinò Asher, l'incontro di Bully Davies con il francese.

Cautamente, avanzò lungo il vicolo, con la pioggia che colava dall'orlo del cappello dentro il colletto del suo cappotto. Vi fu un fracasso improvviso accanto ad uno dei bidoni d'immondizia, e due occhietti rossi lo fissarono irritati nell'oscurità. Il vicolo era indescrivibilmente sudicio e rifiuti di ogni tipo si fondevano in una specie di brodo primordiale sotto il battito regolare della pioggia.

Contando i cortili stretti e miseri, Asher rintracciò il numero 216, e si infilò senza alcun problema fra le tavole rotte della palizzata sul retro. In fondo al cortiletto, appena visibile nel buio, una latrina cadente sorgeva in mezzo a una pozzanghera di lurido fango rossiccio che ribolliva sotto la pioggia. Le Case del Parlamento, si ricordò distrattamente, erano stati battezzati tali edifici in alcune zone di Londra...

La pioggia si era ridotta a un bisbiglio. Mentre attraversava il cortile tese l'orecchio, cercando di cogliere un suono o un segnale di pericolo.

Nel cortile avrebbe dovuto essere al sicuro, almeno da Bully. Dubitava che un vampiro alle prime armi potesse attaccarlo in tutto quel fango senza far rumore. Ma una volta entrato in casa, se Davies avesse scorto Ysidro che lo aspettava, Asher sarebbe stato un uomo morto.

Il legno viscido delle scale posteriori scricchiolò improvvisamente sotto il suo peso. La porta era una vaga sagoma nel buio, ma almeno non c'era lucchetto, qui. Cautamente, girò la maniglia e la porta si aprì cigolando.

— Non muova un altro passo finché non ho acceso il gas — disse la voce morbida di Ysidro nel buio, spaventando Asher a morte. — Penso proprio che lei debba dare un'occhiata.

Capitolo Decimo

Un'esplosione di luce dorata, come una capocchia di spillo nell'oscurità, ferì gli occhi affaticati di Asher, come una zaffata di zolfo. Già la sua mente cominciava a riconoscere l'odore che gli riempiva le narici: l'odore feti-

do e soffocante di carne bruciata che sovrastava quello della muffa e della polvere.

La luce si propagò lentamente attorno al becco d'acciaio del gas, fino a inondare la misera stanzetta.

Una bara giaceva a cinque passi dal punto in cui Asher era fermo, sulla soglia, ed era piena di cenere e di ossa. Da dove si trovava Asher, sembrava che ci fosse un bel po' d'ossa, anzi, un intero scheletro, completo e annerito, ma per il momento non si avvicinò per controllare. Invece guardò il pavimento di pietra tutto attorno alla bara, e poi di lato, oltre Ysidro, che era in piedi vicino alla stufa, fino alla pozzanghera che si era formata sotto il mantello gocciolante del vampiro, abbandonato sul coperchio di legno della bara.

— E questo esclude l'ipotesi — disse Asher tranquillamente, — di un vampiro che rimanga sveglio dopo che i suoi compari sono andati a nanna. La pioggia non è cessata fin dopo l'alba, e il terreno non poteva essere asciutto prima che facesse giorno.

Oltrepassò la bara e raggiunse la porta della cantina, uno squarcio buio sulla parete opposta della stanza e, prendendo una lente d'ingrandimento dalla tasca, si mise a studiare i graffi e le tracce striate sul linoleum polveroso. Non c'era alcuna traccia di acqua piovana. Dopo un momento ripose la lente e la sostituì con un metro.

— Erano in due — disse, inginocchiandosi per misurare la lunghezza di una macchia di fango rossastro. — Uno più o meno della mia altezza, l'altro più alto di tre o quattro pollici, a giudicare dalla lunghezza dei passi. Assieme hanno trasportato la bara dalla cantina a qui, dove arrivava la luce del sole. — Si accucciò, per studiare meglio il disegno delle tracce sovrapposte e confuse.

— Il suo amico Davies — mormorò Ysidro in tono piatto. Asher capì che si sarebbe avvicinato alla bara, e si concentrò per vederlo muovere. Attraverso una coltre di sonnolenza quasi insopportabile lo vide compiere due lunghi, veloci passi: quando si ridestò, vide Ysidro in piedi accanto ai resti anneriti, uno spettro incolore vestito di grigio pallido e dei capelli sottili come ragnatele. — Le ossa sono intatte.

Ysidro si piegò come una marionetta d'avorio accanto alla bara, e frugò con dita schizzinose fra i resti. Non c'era espressione sul suo viso sottile. Rimettendo in tasca il metro, Asher lo raggiunse in tempo per vederlo estrarre dalla gabbia toracica un oggetto che andò in briciole perfino sotto l'inumana leggerezza del suo tocco... un oggetto lungo circa un piede e

mezzo, troppo dritto per essere un osso.

Il vampiro lo lasciò cadere quasi immediatamente, prese un fazzoletto di seta da una tasca interna e si pulì le dita, ancora senza espressione. — Biancospino — disse. — Quasi completamente incenerito, ma brucia ancora.

Asher prese la lunga mano sottile fra le sue e girò il palmo verso la luce. Leggeri segni rossastri spiccavano sulla pelle bianca. Le dita erano assolutamente fredde al suo tocco, fragili come le stecche di un antico ventaglio. Dopo un momento, Ysidro ritrasse la mano.

— Non vogliono correre rischi, a quanto pare.

— Ovviamente sapevano cosa usare.

— Qualunque buffone che abbia accesso a una biblioteca circolante lo potrebbe sapere — replicò il vampiro.

Asher annuì e riportò la sua attenzione su quel che restava del cadavere. Don Simon aveva ragione: le ossa erano intatte, non bruciate, sbriciolate e ridotte a frammenti irriconoscibili, come quelle di Lotta. Il punto in cui la spina dorsale era stata tagliata per separare la testa dal corpo era orribilmente evidente.

— Perché? — si chiese in tono sommesso. — Davvero il vampirismo è una forma di fossilizzazione, che altera lentamente prima i tessuti molli e poi le ossa, che li muta in qualcosa di diverso dalla sostanza di un mortale? È per questo che i vampiri giovani bruciano come carta di giornale, mentre quelli vecchi bruciano più lentamente, in modo più completo?

— Non credo che sia tanto semplice — rispose Simon, dopo avere a lungo esitato in silenzio. — Ci sono... effetti combinati, fisici e spirituali. Ma sì, ho spesso pensato che sia come dice lei. Grippen fu ustionato dal sole una volta, cinquanta o forse settant'anni fa. Fu molto meno grave della mia esperienza durante l'incendio, e ora le cicatrici sono quasi completamente scomparse. Diventiamo un po' più resistenti col tempo, come ho detto, anche alla luce del giorno. Ma non fino a questo punto.

Ci fu un lungo silenzio, poi si fissarono attraverso la bara piena di cenere e bottoni scoppiati per il calore: bruni occhi mortali che scrutavano nelle profondità dorate di quella creatura immortale.

— Quanti anni ha — chiese infine Asher, — il vampiro più vecchio d'Europa?

— Trecentocinquantadue — rispose Ysidro piano, — anno più anno meno.

— Lei?

Quella strana testa di demone fece un cenno quasi impercettibile. — Per quanto ne so.

Asher si alzò, frugò negli armadi finché non individuò una lampada di ottone che accese dal becco a gas, maledicendo la scomodità dell'operazione in latino ciceroniano e desiderando ardentemente che le torce elettriche fossero abbastanza piccole da poter essere facilmente trasportate, o abbastanza affidabili da compensare l'enorme seccatura di portarsele dietro. Ysidro lo seguì senza dire una parola fino alla sommità delle scale della cantina. L'odore di muffa, di terra bagnata e l'umidità quasi palpabile li soffocò mentre scendevano.

— Pensavo che l'assassino potesse essere Grippen, sa — disse Asher, e Ysidro annuì. Era una teoria che non sembrava sorprenderlo affatto. — Sospetto che anche lei ci abbia pensato.

— Mi era venuto in mente, sì. È per questo che ho cercato un agente fra i mortali. Non era solo perché lo considero un bruto e uno zotico: aveva delle buone ragioni per volere Calvaire morto. Calvaire era una sfida alla sua autorità. Era chiaro a tutti che stava cercando di crearsi una base di potere qui a Londra, e questo quando nessuno di noi sapeva che avesse già cominciato ad acquistare delle proprietà, per non parlare di creare dei seguaci che avrebbero obbedito ai suoi ordini. E Grippen è dell'altezza giusta per aver lasciato quei graffi sulle finestre di Neddy Hammersmith.

Si fermarono ai piedi delle scale, e Asher alzò la lampada fin quasi a toccare le basse travi del soffitto per illuminare la cantina attorno a loro. Il chiarore baluginò sulle tavole polverose di un bidone per il carbone quasi vuoto, e catturò le estremità sfrangiate di vecchie ragnatele traslucide, appesantite dalla polvere.

— Ma sarebbe stato capace di uccidere qualcuno del suo stesso sangue? Davies credeva di no.

— Davies non conosceva Grippen. — Ysidro rimase in silenzio per un lungo momento. Una ruga quasi invisibile gli solcava le sopracciglia color cenere. — Lei deve capire che il legame che si stabilisce fra un capo e il vampiro che egli crea è incredibilmente forte. Non si tratta semplicemente del fatto che senza l'aiuto del maestro il nuovo vampiro non può sperare di sopravvivere in un mondo nel quale la semplice esposizione alla luce del sole farà incendiare ogni cellula del suo corpo, né può riuscire a raccapezzarsi in un mondo che improvvisamente grida, brucia e sollecita sensi nuovi, che si aprono come ferite.

Ora parlava in modo esitante, non perché passava in rassegna i suoi pen-

sieri per decidere cosa doveva rivelare e cosa no, ma lottando per esprimere quello che in trecentocinquant'anni non aveva detto a nessuno. — Durante la creazione di un nuovo vampiro, le loro menti si congiungono. La mente dell'uomo o della donna morente si aggrappa a quella di chi è già passato attraverso l'esperienza della morte fisica. In un certo senso — proseguì, molto lentamente, come un demone che stia cercando di spiegare a un vivo cosa vuol dire essere circondati da dannati, — il nuovo vampiro deve affidare la sua anima al maestro, perché la custodisca mentre lui... attraversa. Non posso spiegarlo meglio di così.

— Bisogna amare la propria vita disperatamente — disse Asher, dopo un lungo silenzio, — per fare una cosa simile.

— È più facile di quanto si possa pensare — replicò Simon, — quando si sente il proprio cuore esitare e fermarsi. — Poi sorrise, una smorfia obliqua nella luce fioca della lampada, ma con ancora un'eco di quella vecchia dolcezza, come il ritratto sbiadito di quello che era stato un tempo. — Un uomo che sta affogando certo non respinge una tavola galleggiante, e poco importa chi tiene l'altra estremità. Ma lei può capire quanto il dominio che viene stabilito sia assoluto.

Un'immagine bizzarra e nitida si presentò a Asher, come una visione o un sogno: uno snello hidalgo biondo, avvolto nei velluti neri tempestati di perle della corte spagnola, la testa reclinata sulla mano bianca dell'ometto magro inginocchiato al suo fianco. Come un ragno delicato, aveva detto Anthea...

— È per questo che non si è mai creato dei seguaci?

Ysidro non lo guardava. — *Sì* — mormorò, tornando per un istante all'arcaico spagnolo del suo passato. 1 suoi occhi guizzarono di nuovo su quelli di Asher, e quell'obliquo, dolce sorriso riapparve. — Per questa e altre ragioni. I capi diffidano dei loro seguaci, naturalmente, perché il risentimento generato da un tale dominio, da quell'intimità di ferro, è enorme. E diffidano ancora di più di quelli che non sono del loro sangue, sui quali non hanno alcun controllo. Comunque vada, essere un vampiro vuol dire essere posseduti da un desiderio quasi fanatico di controllare in modo assoluto il proprio ambiente e tutto quello che ci circonda. Perché, come lei stesso ha osservato, siamo creature stranamente fragili, oltre al fatto che per sopravvivere alla transizione allo stato di vampiri bisogna essere fin da principio egoisti e dotati di un notevole carattere.

«E quindi sì — aggiunse, tornando bruscamente all'argomento da cui la conversazione era partita, — credo che Grippen sarebbe in grado di ucci-

dere i suoi seguaci, se pensasse che si stanno alleando con un altro vampiro per disputargli il ruolo di Signore di Londra, o per attrazione verso il suo rivale, come Lotta, o per debolezza, come Neddy, o per risentimento... Danny King avrebbe potuto accettare il dominio di Grippen su di lui, ma lo odiava perché teneva in suo potere Charles e Anthea. Molte cose sembravano indicare che l'assassino fosse un vampiro, e il candidato più ovvio era Grippen. Ma erano in due, come dice lei, e Grippen, come tutti noi, è una creatura della notte.

Le dita fredde presero la lanterna dalle mani di Asher; il vampiro si addentrò nella cantina. — Guardi qui.

Diresse la luce verso un angolo in ombra. Quello che Asher aveva scambiato per una sagoma nell'oscurità era invece una porta, con l'architrave a poco più di cinque piedi di altezza, e il portone di quercia massiccia aperto a rivelare un varco oscuro al di là. La lanterna illuminava pietre antiche, un soffitto a ogiva medievale, e i primi gradini consunti di una scala a chiocciola che scendeva.

— Un tempo qui sorgeva la casa di un mercante — disse il vampiro, mentre attraversava il locale con il suo passo bizzarro e sognante con Asher alle calcagna. — Più tardi divenne una taverna: la «Goat and Compasses»; in origine naturalmente «God Encompasseth Us», ovvero «Dio ci abbraccia tutti», un motto devoto dipinto sopra la porta d'ingresso, che comunque non evitò alla casa di venire bruciata dalle truppe di Cromwell. — Ysidro fece strada lentamente giù per i gradini lisci e concavi della scala, fino alla cantina che si trovava in fondo: minuscola, circolare e completamente vuota, salvo per un mucchio di sacchi di iuta ammuffiti e trasformati in nidi di ratti, e quattro mattoni in mezzo al pavimento, per proteggere dall'umidità quello che un tempo vi era stato appoggiato sopra.

— Londra è piena di posti come questo — continuò Ysidro, la sua voce era come il sussurro di un fantasma nell'oscurità. — Terreni sui quali sorgevano vecchie parrocchie, o taverne, o case poi bruciate, sulle cui fondamenta, persone che non sapevano nulla delle cantine sotterranee hanno costruito degli altri edifici.

Asher si avvicinò ai mattoni, studiò attentamente la disposizione, poi ritornò accanto all'arco attraverso cui la scala portava in cantina. Avvicinò la lanterna alla soglia per esaminarla meglio. Senza una parola risalì per la scala, studiando bene le pareti. La porta di quercia al piano superiore, esaminata più da vicino, rivelò che era stata sbarrata dall'interno con una serratura e un lucchetto. Il lucchetto era ancora chiuso: era stata l'intera serra-

tura a venire strappata dal legno.

Dietro di lui sulle scale le parole del vampiro, pronunciate in tono soffice, continuavano a trarre strani echi dalle vecchie pietre. — Senza dubbio è qui che Calvaire dormiva, dove nessun raggio di sole poteva giungere. Davies doveva saperlo, ed è venuto qui a cercare riparo.

— E i suoi assassini hanno dovuto trasportare la bara fino in cucina per far incendiare il corpo dalla luce del giorno. — Asher scese un paio di gradini per riesaminare l'antica parete di pietra che curvava attorno alle scale. Anche con l'aiuto della lente d'ingrandimento, non riuscì a trovare quello che cercava. — Ha detto che Calvaire era morto... ne sembrava molto sicuro.

— Forse è stato lui a seppellirlo, come Anthea ed io abbiamo sepolto Danny e il povero Ned Hammersmith. Il povero... — Ysidro si fermò, si guardò intorno nello spazio angusto della cantinetta, e poi verso la spirale stretta della scala. Un leggero moto di perplessità corrugò le sopracciglia rade. — Ma se la bara è stata trasportata fin su dalla cantina...

— Avrebbero dovuto trasportarla in piedi, per farle fare il giro della scala, sì. Non ne sono certo, ma non penso che un uomo solo possa farcela a portarla su senza lasciare un graffio sulle pareti o sugli stipiti, soprattutto se nella bara c'è un corpo. Anche due uomini che la trasportassero con un'angolazione ripida dovrebbero lasciare qualche traccia. E c'è abbastanza luce nella cantina di sopra da cominciare l'incinerazione del corpo, quindi non possono averlo trasportato a parte. E poi c'è la porta.

Simon lo raggiunse in cima alle scale, e osservò la serratura contorta e le viti piegate, con il legno che ancora aderiva alla filettatura. Nel chiarore ocra della lampada i suoi occhi erano seri. Stava cominciando a capire.

— Non ci sono i segni che avrebbe lasciato un corvo sugli stipiti — disse, e Asher riconobbe il termine usato in epoca elisabettiana per indicare un piede di porco.

— No — disse. — E nemmeno di qualcos'altro che avrebbe potuto essere usato per far leva sotto la maniglia della porta. È stato strappato tirando semplicemente in senso orizzontale. Anche qui, è *possibile* che sia stato un essere umano a farlo, ma non è molto probabile.

Ci fu un lungo silenzio, durante il quale Asher udì, molto fiocamente, il rumore della pioggia che sopra di loro aveva ricominciato a cadere. Poi Ysidro disse: — Ma non può essere stato un vampiro. Anche se avesse portato i guanti per proteggere le mani dal biancospino, la luce del giorno l'avrebbe finito.

— Ah, davvero? — Asher risalì fino alla cucina illuminata dal gas al piano di sopra. La bara sul pavimento davanti a loro sembrava un mostruoso piatto da portata, che metteva in mostra sul linoleum un orrido chef d'oeuvre. In un cassetto vicino alla stufa Asher trovò una candela, la inclinò sopra la lampada per accenderla e, tenendola in mano, attraversò la porta che conduceva alla parte anteriore della casa.

— Ha mai parlato di Parigi, Calvaire? Di ciò che lo ha indotto ad andarsene?

— No. — Ysidro comparve accanto a lui, un fantasma silenzioso nel vestito grigio. Una volta che il gas fu acceso e alzato al massimo divenne ovvio che nessuno aveva attraversato il salottino polveroso o l'atrio. — Non era il tipo d'uomo che parlava volentieri del passato, nemmeno di quello recente. Forse aveva una ragione particolare, ma molti di noi sono fatti allo stesso modo. È meglio così.

— Ha detto che quando arrivò qui si «mise in mostra»: prima di uccidere aspettò che Grippen lo avesse contattato e gli giurò fedeltà in cambio del permesso di andare a caccia. Ma è ovvio che anche un vampiro fresco di iniziazione e poco esperto, se è abbastanza prudente, può sfuggire all'attenzione dei due vampiri più vecchi d'Europa, almeno per un certo tempo.

Di nuovo Ysidro rimase in silenzio, meditando evidentemente sulle implicazioni di quanto Asher aveva detto.

— Ha mai sentito parlare di vampiri più vecchi di lei? Molto più vecchi, diciamo di un secolo o più? Due secoli?

Una luce strana guizzò in fondo agli occhi di Don Simon. Si fermò sulle scale che portavano al primo piano, mentre uno strano alone splendente si era formato attorno alla sua testa, dietro i capelli pallidi. — A cosa sta pensando, James?

— Al vampirismo — disse Asher piano. — Alla lenta mutazione del corpo, cellula dopo cellula, fino a che non è qualcosa di diverso dalla carne e dalle ossa mortali... alla crescita dei poteri di un vampiro. Mia moglie è una patologa. So che le malattie possono cambiare, come la sifilide, la peste, o il vaiolo, perfino; a volte cominciano a produrre nuovi sintomi se procedono abbastanza a lungo senza uccidere il paziente.

— E lei pensa che il vampirismo sia una malattia?

— Si trasmette col sangue, no?

— Non è tutto.

— L'alcolismo altera il cervello, facendo impazzire quelli che ne sono vittime — disse Asher. — La febbre alta distrugge la mente, o almeno par-

te della mente; e la mente stessa può produrre malattie fisiche: nevrosi, svenimenti, quello che le donne chiamano i «vapori», la febbre cerebrale. Qualunque medico di famiglia avrebbe potuto confermarglielo anche prima che Freud cominciasse il suo lavoro sull'isteria nervosa. Uno shock emotivo può causare di tutto, da un infarto a un aborto. Se avesse viaggiato in India, e visto le cose che i fachiri riescono a fare, saprebbe che la mente può produrre nel corpo effetti davvero stupefacenti.

«Quello a cui voglio arrivare è questo: ci sono nel vampirismo dei sintomi, degli sviluppi, che si manifestano solo dopo un certo numero di anni? Molti anni, più di quanti la maggior parte dei vampiri riesca a vivere o a ricordare? È possibile che un vampiro, dopo un periodo sufficientemente lungo, diventi resistente alla luce del giorno? E lei non ha ancora risposto alla mia domanda.

Invece di rispondere subito, Ysidro riprese a salire le scale, con Asher alle calcagna che ancora teneva in mano la candela. Accese il gas sul pianerottolo al primo piano, e aprì due delle porte che vi si affacciavano. Una era un salottino, l'altra una camera da letto, entrambe in disuso da parecchio tempo.

— È strano — disse Ysidro lentamente, — ma non ci sono molti vampiri in Europa - o in America, che ha avuto anch'essa la sua parte di guai - che siano più vecchi di duecentocinquant'anni. Oggi il vampirismo è un fenomeno che riguarda le città, dove i poveri sono innumerevoli e le loro morti relativamente invisibili. Ma le città, d'altro canto, tendono ad intrappolare i vampiri nei propri cataclismi.

Aprì la porta in fondo al pianerottolo, che dava sulle scale che salivano nell'attico. Asher fece una breve pausa per studiare i due catenacci pesanti fissati all'interno della porta. Nessuno dei due era stato strappato: i lucchetti, aperti, erano appesi agli anelli d'acciaio sullo stipite.

Si scambiarono uno sguardo, e Asher scrollò le spalle. — Tanto vale che saliamo a vedere cosa c'è là sopra, chissà, potremmo trovare delle carte.

— Il dottor Grippen ed io siamo stati gli unici a sopravvivere all'incendio di Londra — continuò Ysidro, mentre salivano le scale. — E io sono sopravvissuto solo per un caso fortunato. Per quanto ne so, nessuno dei vampiri di Monaco è sopravvissuto ai fatti degli anni quaranta, e nessuno di quelli russi all'invasione napoleonica, all'occupazione e all'incendio di Mosca. Roma è sempre stata una città pericolosa per i morti viventi, almeno dall'istituzione dell'Inquisizione in poi.

In cima alle scale c'era una porta aperta. Un riquadro di luce giallastra

indicava la presenza di una finestra senza tende e di un lampione, da qualche parte giù in strada. Asher impiegò un attimo, nell'oscurità quasi totale oltre il cerchio fioco della fiamma della candela, per distinguere la sagoma che giaceva a terra a metà strada fra la porta e la parete di sinistra.

— Calvaire? — chiese sommessamente, mentre Ysidro lo oltrepassava e si dirigeva verso il macabro mucchietto di ossa, cenere e chincaglierie metalliche. Bottoni, fermagli di bretelle, le punte dei lacci delle scarpe e il fusto bruciacchiato di una penna stilografica luccicavano nella luce incostante della candela mentre Asher si avvicinava alle spalle del vampiro inginocchiato. Asher sollevò lo sguardo fino alla parete di fondo. Un pannello era aperto, mostrando un ripostiglio che, se chiuso, sarebbe stato completamente indistinguibile dal resto della parete, ma soprattutto una bara. I pesanti tendaggi e le imposte erano stati strappati via dall'unica finestra dell'attico. Nel silenzio, la pioggia battente sul tetto suonava minacciosa come un rullare di tamburi prussiani.

— Un uomo, quanto meno — aggiunse, abbassando di nuovo la candela per fare cadere la luce fioca sui resti carbonizzati, — visto che non ci sono stecche da busto. — Notò con interesse che, a giudicare dalla relativa integrità delle ossa, Ysidro sembrava aver avuto ragione nella sua stima dell'età del vampiro francese.

Il vampiro raccolse fra i resti un anello d'oro e ci soffiò sopra per pulirlo del velo di cenere e polvere. Un refolo improvviso fece ondeggiare la fiamma della candela: il diamante ammiccò come un occhio splendente e malvagio. — Calvaire — confermò Ysidro. — E quindi si è davvero svegliato, per il dolore delle ustioni; è uscito barcollando, già morente, dalla sua bara...

— Il che è curioso — notò Asher, — visto che il nostro assassino, lui stesso un vampiro, doveva sapere fin dall'inizio che avrebbe dovuto tagliare la testa alla sua vittima per impedire una simile evenienza. Curioso quasi quanto il fatto che la porta in fondo alle scale non fosse chiusa. — Si chinò accanto a Ysidro, per raccogliere un paio di chiavi dall'orribile mucchio di cenere.

— Non può essere stato lui a far entrare l'assassino — disse Ysidro. — Qualunque capacità abbia l'assassino, Calvaire, almeno, non poteva essersi avvicinato a quella porta in fondo alle scale durante le ore del giorno.

— Eppure l'assassino è entrato di là.

Ysidro alzò un sopracciglio, interrogativamente.

— Se non fosse entrato di là, avrebbe potuto andarsene per la stessa via

da cui era entrato, senza alcun bisogno di aprire la porta in fondo alle scale. No, sembra proprio che Calvaire conoscesse il suo assassino, e lo abbia fatto entrare lui stesso, durante la notte... È possibile che l'assassino abbia ucciso o paralizzato Calvaire in qualche altro modo, per poi lasciare che il corpo fosse distrutto quando la luce del sole è arrivata?

Per un momento, il vampiro non rispose, rimanendo accucciato accanto allo scheletro bruciato, con le braccia tese e appoggiate sui ginocchi. — Non lo so — disse infine. — Ma se avesse spezzato il collo o la schiena a Calvaire - e il teschio sembra in una posizione strana, anche se naturalmente potrebbe essere rotolato quando i muscoli sono bruciati - lo avrebbe paralizzato, e Calvaire sarebbe rimasto lì a terra, cosciente ma incapace di muoversi, mentre il cielo impallidiva lentamente oltre la finestra. Se il nostro assassino è immune alla luce del giorno — aggiunse in tono neutro, — è possibile che sia rimasto a guardare.

— Un'altra conferma — osservò Asher seccamente, — che Calvaire lo conosceva, visto che è molto meno divertente osservare le sofferenze di quelli che ci sono sconosciuti o indifferenti.

— Interessante. — Ysidro rigirò l'anello che teneva in mano, mentre la luce della candela si infrangeva sulle sfaccettature del diamante per spruzzare di migliaia di punti di luce multicolore quel volto di alabastro. — La cosa strana è che fra i vampiri esiste davvero la leggenda di un vampiro antichissimo, così vecchio e potente che nessuno lo vede più... così vecchio che neanche gli altri vampiri avvertono il suo passaggio. Già centocinquant'anni fa i vampiri evitavano i luoghi dove si diceva che vivesse... era un essere semileggendario anche per loro, un fantasma. La tradizione dice che fosse stato un vampiro fin dai giorni precedenti alla Morte Nera.

— E dove viveva? — chiese Asher, sapendo già che cosa avrebbe detto lo spagnolo.

Gli occhi privi d'espressione si sollevarono dal luccichio della gemma che stava esaminando. — Dormiva, o si diceva che dormisse, nelle cripte dietro gli ossari del cimitero dei Santi Innocenti, a Parigi.

Capitolo Undicesimo

— Non è più la città di una volta.

Se c'erano sfumature di amarezza, di rabbia o di risentimento, in quella voce soffice e leggera, ci sarebbero voluti i sensi inumanamente acuti di un vampiro per percepirle. Attorno a lui la vettura chiusa ondeggiava sobbal-

zando e, quando Asher urtò il gomito contro il finestrino tenendo la mano sollevata per aggrapparsi alla maniglia, avvertì il gelo del vetro. I rumori della strada gli arrivavano attutiti: il frastuono delle ruote che correvano sulla pavimentazione di legno e asfalto, echeggiando contro le alte pareti brune degli *immeubles,* l'occasionale clacson di una automobile, le grida dei venditori ambulanti e il gaio canto di violini e fisarmoniche che rivelavano la presenza di qualche *caf' conc'* nelle vicinanze.

Con gli occhi bendati, Asher non poteva vedere niente di tutto ciò, ma i suoni di Parigi erano caratteristici e brillanti come il suo caleidoscopico paesaggio. Nessuno che fosse mai stato qui si poteva domandare perché proprio in questa città era nato l'Impressionismo.

La voce di Ysidro continuò: — Non ho affatto la sensazione di trovarmi a casa, qui: questa città sterile, dove ogni cosa viene lavata tre volte prima e dopo essere stata toccata. È lo stesso dappertutto, naturalmente, ma a Parigi suona particolarmente ironico. Sembra che abbiano preso davvero molto sul serio quel tale Pasteur.

I rumori cambiarono: il traffico attorno a loro sembrava ancora più intenso, ma gli echi degli edifici erano scomparsi, e Asher sentì l'odore di fogna del fiume. Un ponte, dunque, a giudicare dalla lunghezza e dal frastuono di una piccola piazza a metà... non poteva che essere il Pont-Neuf, anche se l'aggettivo "nuovo", come nel caso del New College a Oxford, aveva smesso di essere appropriato da diversi secoli. Poco dopo svoltarono a destra, e continuarono in quella direzione. Asher calcolò che fossero diretti verso il vecchio distretto di Marais, un tempo un quartiere aristocratico, che non era stato troppo danneggiato dai prussiani, dai comunardi, o dal barone Haussmann, ma non disse niente. Se Ysidro decideva di cullarsi nell'illusione che bendarlo servisse ad impedirgli di apprendere dove vivessero i vampiri di Parigi, poteva accomodarsi... e anche i suoi compari parigini.

Si rese conto ben presto che qui non c'era nessun minaccioso assassino che aiutasse i vampiri parigini ad accettare la presenza di un mortale in mezzo a loro.

— I miei ricordi più vividi di Parigi sono del fango, naturalmente — continuò il vampiro sommessamente. — Era così per tutti quelli che la conobbero allora. Era una sostanza stupefacente, *la boue de Paris,* nera e schifosa, come una sorta di petrolio. Non si riusciva più a togliersi di dosso né le macchie né l'odore. Si attaccava a tutto e si poteva annusare a sei miglia di distanza sottovento, in aperta campagna. Nei giorni in cui ogni gen-

tiluomo doveva portare calze di seta bianca, era un vero e proprio inferno. — Un'ombra quasi inavvertibile di autoironia si insinuò nella voce del vampiro, e Asher si immaginò quella faccia altera e immobile incorniciata dai riccioli bianchi di una parrucca.

— E come se non bastasse, anche i mendicanti puzzavano — aggiunse. — Andare a caccia nei quartieri poveri era un incubo. Adesso... — Una pausa, seguita da una curiosa modulazione di quella voce flessibile.

— Mi ci vorrebbe molto tempo per abituarmi di nuovo a Parigi. Tutto è cambiato. Per me ormai è un territorio sconosciuto. Non conosco i suoi rifugi, né le vie di fuga; non parlo più nemmeno bene la lingua. Ogni volta che dico *ci* invece di *ce, je ne l'aime point* invece di *je ne l'aime pas,* ogni volta che dico *je fis quelque chose* invece di *je l'ai fait,* rivelo di essere uno straniero.

— Tutto quello che rivela è di aver imparato il francese da un libro molto vecchio — rispose Asher tranquillamente. — Ha mai parlato a un bramino appena arrivato a Londra? O sentito parlare un americano del Sud? — La vettura si fermò; sotto la sciarpa di seta che gli copriva gli occhi Asher distingueva poca luce, e sapeva che la strada doveva essere molto buia, specialmente per una città luminosa come Parigi. Ed era un posto tranquillo, disturbato solo dal rumore del traffico in qualche piazza poco distante (Place de la Bastille, a naso), ma l'odore era quello della miseria, di troppe famiglie e troppe poche latrine, di cucina povera, di sporco. Il Marais, Asher lo sapeva, era molto decaduto dai tempi in cui Luigi XVI aveva corteggiato Jeanne Poisson nei saloni illuminati da candelabri di cristallo.

La carrozza ondeggiò leggermente mentre il vampiro scendeva; ci fu un confuso scambio di parole e, presumibilmente, di franchi. Poi una mano leggera ma ferma gli afferrò il braccio, conducendolo fuori, e udì la carrozza allontanarsi sferragliando sui ciottoli della strada. — E lo spagnolo? Lo parla ancora?

Un marciapiede, poi un gradino in discesa, e la sensazione di freddo e di pareti che si chiudevano attorno a lui: il vestibolo di un'entrata al termine della quale un portone che si apriva sul cortile interno di uno dei grandi vecchi *hotel particuliers.* Accanto a lui, molto tranquilla, si udì la voce di Ysidro: — Dubito che potrei farmi intendere a Madrid.

— Non ha mai fatto ritorno, dunque?

Nel momento di silenzio che seguì poteva quasi vedere gli occhi di Ysidro, posati su di lui calmi e imperscrutabili, mentre passava in rassegna le

possibili risposte per scegliere quella che avrebbe rivelato di meno. — A che scopo? — chiese alla fine. — La mia gente è, ed è stata fin dal tempo della Reconquista, sospettosa e intollerante. — Asher si rese conto con un moto di sorpresa che con *la mia gente* aveva inteso gli spagnoli, non i vampiri. — Con l'Inquisizione che frugava ogni cantina alla ricerca di ebrei ed eretici, come poteva sperare un vampiro di sfuggire? È possibile, nella maggior parte delle circostanze, evitare il tocco dell'argento, ma nei paesi civilizzati una tale stranezza passa inosservata. Se fosse stata notata in Spagna, in quei giorni, sarebbe stata fatale.

Quindi Asher udì un leggero grattare, come il movimento furtivo di un topo dietro un battiscopa: Ysidro che graffiava il portone di legno con un'unghia, un suono che solo un vampiro poteva udire.

Ma un vampiro, naturalmente, avrebbe udito le loro voci già dalla strada.

Non avvertì alcun rumore dall'interno, ma ebbe l'impressione di piedi che scendevano le scale senza alcun rumore; il suo cuore, così gli sembrava, batteva con una fretta dolorosa. — Sanno di me? — chiese.

Avevano preso il postale della notte via Calais; i portantini si erano lamentati a lungo delle dimensioni ingombranti dell'enorme baule che viaggiava come parte del bagaglio di Asher, ma poi erano rimasti sorpresi dalla sua relativa leggerezza. — Che cosa c'è qua dentro, amico, piume?

— Sono convinto che il viaggio andrà come previsto — aveva commentato Ysidro, chinandosi sulla ringhiera di prua del *Lord Warden* a guardare le rade luci sull'Admiralty Pier che impallidivano, inghottite da una zuppa di nebbiolina color acciaio. — Ma non vedo perché dovrei correre dei rischi.

Scoccò uno sguardo in direzione di Asher, accanto a lui, che da parte sua aveva già preso nota del lieve colorito roseo in quegli zigomi di solito candidi, e del tepore nelle dita gelide del vampiro. In piedi al suo fianco, con le mani guantate sulla ringhiera e il colletto rialzato per difendersi dal freddo rigido della notte, Asher era conscio di un vago disgusto e di un imprecisato allarme, non rivolto verso il vampiro, ma verso se stesso, per avere notato questi particolari come semplici dettagli deduttivi, e non come prova certa dell'assassinio di qualche povero disgraziato in uno slum londinese. Si sentiva arrabbiato con se stesso e frustrato, come si era sentito spesso durante l'ultimo periodo del suo rapporto di collaborazione con il Foreign Office; gli pesava sul cuore la consapevolezza di essere complice di quello che era solo marginalmente il minore di due torti invero colossali.

Il vampiro si era di nuovo voltato, come se fosse ancora in grado di distinguere la sagoma delle scogliere di Dover, invisibili ormai ad ovest. — A rischio di apparire volgare — aveva continuato scegliendo con cura le parole, — sono costretto a farle notare che in questo momento io sono tutto ciò che la separa da Grippen e la sua cricca. Se lei mi distruggesse, potrebbe forse assicurarsi la salvezza della sua signora per una stagione, perché io sono l'unico che conosce i termini precisi del nostro accordo...

Asher aveva provato un moto di sorpresa, mentre il sollievo scioglieva un nodo di apprensione che gli aveva pesato sul petto così a lungo da dimenticarne quasi l'origine.

Con in mente l'idea di un vampiro che se ne andava in giro durante il giorno, non aveva osato arrischiare un altro incontro con Lydia, ma era stato difficilissimo congedarsi da lei con un anonimo telegramma. Ysidro era in grado, presumibilmente, di proteggerlo a Parigi - se davvero proteggerlo era la sua intenzione - ma il pensiero di Lydia sola a Londra lo raggelava di orrore. Solo la consapevolezza che era una ragazza assennata e che l'avrebbe consultato prima di fare alcunché di anche vagamente pericoloso - la consapevolezza che conosceva e capiva la situazione - rendeva il pensiero tollerabile, e anche così, solo in termini relativi.

Sentì un moto così profondo di gratitudine per il vampiro che quasi se ne vergognò; gratitudine, e sorpresa, per il fatto che Ysidro gli avesse voluto confidare questo particolare.

— Ma non sarebbe mai più in grado di andarle vicino — continuò il vampiro. — Gli altri la rintraccerebbero e la distruggerebbero, perché lei ormai è un uomo che sa troppo, e nel farlo senza dubbio finirebbero per scoprire anche sua moglie.

Asher lanciò uno sguardo acido al suo compagno. — E chi mi assicura che non accadrà comunque, quando questo affare sarà concluso?

Lo sguardo del vampiro era stato imperscrutabile, nel chiarore fioco delle luci che illuminavano il ponte del traghetto, ma ad Asher parve di avvertire una traccia di divertimento inumano nella sua voce. — Io la proteggerò anche da questo. Non si fida di me, come io devo per forza fidarmi di lei?

Come al solito, non fu in grado di capire se Ysidro stesse facendo dell'ironia o no.

Molto prima che il treno raggiungesse la Gare du Nord, Ysidro aveva lasciato il loro compartimento; Asher non lo aveva visto da nessuna parte né nella stazione, durante il tedioso passaggio della dogana nella Salle de Bagages, né nel piazzale antistante, né in strada. Cominciava ad abituarcisi. Il

cielo stava già impallidendo; aveva avvertito mediante il telegrafo lo Chambord, un piccolo albergo in Rue de la Harpe dove soggiornava spesso quando era a Parigi nell'identità dell'innocuo professore di Oxford, e aveva prenotato delle stanze. Mentre entrava nel piccolo atrio, con i suoi odori di cibo stantio e gli ammuffiti arredi in stile Impero, lo tormentava il pensiero che per tutti questi anni in cui aveva conosciuto Parigi, dei vampiri l'avessero abitata. Naturalmente, questo valeva anche per Londra, ma ciononostante si chiedeva se mai avrebbe potuto guardare il mondo come prima.

Naturalmente, aveva perso ben presto l'innocenza nella sua carriera: aveva smesso di guardare al mondo come alla lucente superficie di un bello stagno. Ci avevano pensato i suoi rapporti con il Foreign Office, il mondo tenebroso dello spionaggio, le torbide vicende nelle quali il maledetto Dipartimento lo aveva costretto a gettarsi. Ma anche al di sotto della sua continua consapevolezza di segreti, di vie di fuga, di pericoli, c'era ora una nuova consapevolezza: come se improvvisamente fosse diventato conscio della presenza non solo dei pesci che nuotavano sotto la superficie dello stagno, ma di entità inimmaginabili che si muovevano nella fanghiglia nera sul fondo.

Aveva dormito fino a giorno inoltrato nella cameretta sotto il tetto ripido, immerso in uno strano stato d'animo. Aveva scritto a Lydia, assicurandola di essere arrivato sano e salvo, e aveva spedito la lettera includendola in un'altra, diretta ad uno dei suoi studenti, che aveva acconsentito a inoltrare la sua corrispondenza a Miss Merridew. Avrebbe raggiunto Lydia con un giorno di ritardo, ma meglio questo che rischiare di farla rintracciare dai vampiri. Dopo una cena leggera in un caffè, si mise in cerca della Place des Innocents, la piazza vicino ai grandi mercati generali della città dove un tempo era sorta la Chiesa dei Santi Innocenti con il suo malfamato cimitero.

Non c'era nulla ora: solo una piazza circondata da alberi con una fontana in stile Renaissance, e limitata dalla massa grigia delle Halles su un lato e da *immeubles* color beige sugli altri tre. Il vampiro degli Innocenti aveva dormito nella cripta, aveva detto Ysidro, come Rhys il Menestrello, che aveva infestato le cripte della vecchia Chiesa di St. Giles lungo il fiume fino a che la città non si era ingrandita attorno a lui e i suoi abitanti non erano diventati come stranieri.

Ora, in piedi accanto ad Ysidro, e tendendo le orecchie per catturare anche il minimo rumore di passi nel cortile acciottolato oltre il portone, si chiese se quella cripta esistesse ancora, sepolta sottoterra come la cantina

della casa di Calvaire a Lambeth, dimenticata da tutti tranne che da quelli che s'interessavano a posti assolutamente al riparo dalla luce del sole.

I vampiri, forse, lo sapevano. Quella, come altre cose. Aveva lasciato la Place des Innocents, seguendo Rue St. Denis fino al fiume, una lastra di vetro grigio che scorreva splendente fra edifici grigiastri. Per loro, questa città così pulita, con le sue strade immacolate, gli alberi arrossati dall'autunno, era solo una mano di vernice su un'altra città completamente diversa, una laguna oscura di ricordi.

Era rimasto per un po' sulla banchina sopra i *quais* della Senna, fissando il groviglio di ponti grigi a monte e a valle, la foresta di guglie gotiche che si affollavano sull'Île de la Cité e le torri squadrate e sognanti di Notre Dame. E al di sotto di tutto questo, sulla banchina, scrutò a lungo le pesanti griglie di ferro battuto che impedivano ai passanti l'ingresso al labirinto delle fogne.

— Le fogne? — Elysée de Montadour arricciò il lungo naso con disgusto, mentre tutti i suoi diamanti rifulgevano alla luce a gas. — Quale vampiro sano di mente accetterebbe di aggirarsi là dentro? Brrr! — Rabbrividì in modo ostentato. Tutti i suoi gesti, aveva osservato Asher, erano teatrali: un'imitazione consapevole dei gesti umani più che una vera reminiscenza di spontaneità, come se avesse studiato un linguaggio corporeo a lei estraneo. Si trovò a preferire l'innaturale immobilità di Don Simon. Il vampiro spagnolo era in piedi, con le mani guantate appoggiate come gatti sornioni sul divano stile Impero dove sedeva la donna, facendola apparire per contrasto ancora più mobile... come aveva detto Lydia, pietrificato in avorio ectoplasmatico.

— Lei ha mai cacciato laggiù? — Anche se nessuno degli altri vampiri in tutto il lungo salone dalle pareti dorate osava avvicinarsi, Asher era sempre conscio delle voci dietro di sé, mentre giocavano a carte con rapidità spettrale o chiacchieravano sussurrando come il vento. Seduto su una seggiola stile Luigi XVI davanti ad Elysée, Asher sapeva che lo stavano guardando e ascoltando come solo i vampiri possono fare, come tanti squali che si tengano appena sotto la superficie di un mare, mentre lui cercava di raggiungere in tempo la spiaggia. In un angolo del salone una giovane donna alta, dalle spalle scure e statuarie che emergevano da un abito di seta color ostrica, suonava il piano... Ciaikovskij, ma con un timbro stranamente tenebroso, una sincopata sensualità, come la musica che sfugga da uno specchio affacciato sull'Inferno.

— *Foi,* e andarmi a cercare un bel reumatismo? — Elysée scoppiò in una risata fredda e tintinnante, priva di allegria, agitando teatralmente il ventaglio di piume di cigno.

— E perché poi, *enfin*? — Uno dei giovanotti che formavano la sua cricca di seguaci si sedette languidamente a un'estremità del divano. Aveva i capelli castani, e brillanti occhi azzurri che spiccavano sui lineamenti morbidi e attraenti: Asher si chiese se Elysée avesse scelto tutti i suoi vampiri in virtù del loro aspetto. Come tutti gli altri, sei o sette vampiri che formavano la cricca di Elysée, erano vestiti alla moda, con l'abito da sera confezionato con meticolosa eleganza, nero come la notte e in marcato contrasto con la camicia bianca e la pelle candida. — Uno spazzino? Uno di quei tipi da uccidere senza neppure poter fare conversazione... Che divertimento ci sarebbe? — Le sue zanne scintillarono in direzione di Asher.

Elysée scrollò le nude spalle d'alabastro che spiccavano sull'abito verde scuro. — In ogni caso, il sovrintendente conta gli spazzini ogni volta che scendono, e poi quando risalgono. E come dice Serge, sono *canaille,* non c'è alcun gusto a dargli la caccia. — Sorrise brevemente, lasciando intravedere un terribile scintillio vampiresco nei suoi occhi verdi, come una bimba avida che sorseggi un liquore proibito. — *Alors,* ci sono ottocento miglia di fognature, là sotto. Appassirebbe come una prugna secca, questo grande, terribile, antico vampiro di Parigi che nessuno ha mai visto...

— E le catacombe? — chiese Simon a bassa voce, ignorando il sarcasmo nella sua voce. Un bizzarro silenzio cadde nella stanza, come se ognuno trattenesse brevemente il respiro. Il suono del pianoforte cessò.

— Ci siamo stati tutti, certo. — La giovane donna negra si alzò dalla panca, e attraversò la stanza con studiata lentezza che sembrava essere l'altra faccia della misteriosa abilità per la quale i vampiri riuscivano a muoversi così rapidamente. Istintivamente, Asher si sforzò di osservarla, sapendo che, se non l'avesse fatto, lei sarebbe stata completamente invisibile ai suoi occhi. Avevano parlato finora nel francese di Ysidro, non solo piuttosto antiquato ma con una cantilenante cadenza infantile, tuttavia la ragazza parlava inglese, con una strascicata pronuncia americana. Nonostante la lentezza quasi insopportabile dei suoi movimenti gli fu alle spalle prima che Asher se lo aspettasse, e la piccola mano cominciò a farsi strada pigramente lungo la schiena, come per memorizzarne il contorno attraverso la stoffa. — Anche lì tengono conto degli operai e dei visitatori. Ti sei nascosta laggiù durante l'assedio, non è vero Elysée?

C'era appena un tocco di malizia nella sua voce, come la puntura acci-

dentale di uno spillo. Gli occhi verdi di Elysée brillarono al ricordo di quella che doveva essere stata una fuga ben poco dignitosa davanti ai comunardi. — E chi non l'avrebbe fatto? — domandò perentoria dopo un istante. — Ci siamo rifugiati lì anche durante il Terrore, con Henriette du Caens. Non erano ossari, allora, capite, solo vecchi scavi ai piedi di Montrouge, che si perdevano nelle tenebre. *Bien sûr,* Henriette diceva sempre di avere l'impressione che ci fosse... qualcos'altro, là sotto. Ma io non ho mai visto o sentito niente. — C'era una sfumatura di sfida nella sua voce.

— Ma allora eri una principiante — replicò Simon con la sua voce morbida. — Non è così?

— Principiante o no, non ero cieca. — Agitò il ventaglio per dare un colpetto mezzo irritato e mezzo scherzoso sulle nocche del vampiro, ma... le lunghe dita di Simon non erano più lì, anche se Asher non lo vide muovere la mano. Elysée tornò a rivolgersi ad Asher: era avvenente, se non proprio bella, con il volto e il corpo di una donna nel fiore degli anni e gli occhi che avevano cessato da lungo tempo di essere umani. Scrollò le spalle.

— *Eh bien,* era molto tempo fa. E verso la fine Henriette aveva paura di tutto e tutti. Francois ed io dovevamo cacciare per lei, fra le masse che insozzavano la città di notte, e poi glieli portavamo laggiù. Sì, rischiavamo le nostre vite, quando indossare un fazzoletto del colore sbagliato poteva far gridare *«á la lanterne»* a quel branco di cani rognosi! Francois de Montadour era il padrone di questo *hotel,* capite. — Il gesto della sua mano, guidato dal polso, era leggero e formale, come un dipinto di David; le piume bianche ondeggiarono nell'aria. C'erano una dozzina di enormi candelabri oltre ai beccucci del gas lungo tutte le pareti e sul soffitto: la luce veniva catturata dai festoni scintillanti di cristallo, dai lunghi specchi che si allineavano su una parete e dai vetri scuri delle finestre, creando attorno alla donna una sorta di aureola profana.

— Lui, Henriette ed io fummo gli unici a sfuggire al Terrore, e anche Francois, a pensarci bene, alla fine non la scampò... — Di nuovo scrollò le spalle, un gesto inteso a dimostrarne il biancore intenso. Dietro di sé, Asher sentì la ragazza americana che si avvicinava alla sua sedia, il suo corpo a contatto dello schienale, le mani appoggiate sulle spalle, il gelo che sembrava irradiarsi in tutto il corpo.

— Henriette non si riprese mai, anche se visse ancora a lungo. *Eh bien,* dopo tutto, era una gentildonna di Versailles. In certe notti, dopo averle portato qualche ubriacone di cui aveva assorbito anche l'alcool che aveva

nel sangue, ascoltavamo il suo ritornello, e cioè che chiunque non avesse provato la dolcezza di quei giorni non avrebbe mai potuto capire che cosa era andato perduto. Forse non riuscì mai a rassegnarsi al fatto che tutto era svanito.

— Era un vecchia — disse la ragazza americana, con voce dolce e languida. — Non c'era bisogno del sangue di un ubriacone per scioglierle la lingua sui tempi andati, sui re e su Versailles. — Le sue unghie indugiarono all'estremità dei capelli di Asher, come se stesse trastullandosi con un cane da salotto. — Solo una vecchia che frignava sui tempi andati.

— Quando un giorno ritornerai a Charleston, Hyacinthe — disse Ysidro, in tono sommesso, nell'inglese che parlava Hyacinthe, — e vedrai come l'esercito americano ha ridotto le strade dove sei cresciuta; quando scoprirai che perfino gli uomini sono cambiati laggiù, spero che allora te ne ricorderai.

— Gli uomini non cambiano mai. — Di nuovo si mosse, sfiorando con l'anca la spalla di Asher e comunicando al suo corpo un brivido inquieto. — Gli uomini muoiono soltanto... e ci sono sempre altri uomini.

— Eppure.

Asher si trovò a sedere perfettamente immobile, conscio che Simon, dietro il divano di Elysée, era teso, pronto a scattare con rapidità fulminea; conscio, anche, delle unghie di Hyacinthe contro la pelle della sua gola. Su richiesta di Ysidro, aveva lasciato le sue catenine d'argento in albergo. Non lo avrebbero mai fatto entrare, aveva detto il vampiro, se avessero sospettato una cosa del genere, e una tale dimostrazione di malafede avrebbe potuto danneggiare la posizione già incerta di Ysidro fra di loro. Anche se non poteva vederlo, era conscio dello sguardo della ragazza creola, uno sguardo di sfida e di dileggio, come se invitasse Simon a fermarla e a misurare la sua rapidità contro quella dello spagnolo, se lei avesse deciso di uccidere questo suo protetto umano.

Ysidro continuò in tono tranquillo, senza mai toglierle gli occhi di dosso: — E per quanto riguarda Henriette, era una gentildonna di Versailles, e parlava anche la lingua di «questo paese», come lo chiamavano: una Citerà incantata che galleggiava come un fiore di mandorlo sopra una fogna. Io la capisco se, confrontando il mondo dopo il passaggio di Napoleone con quello che era stato prima, lo trovava tanto squallido. Penso che si sia semplicemente stancata di stare all'erta, attenta ad ogni pericolo, stancata di lottare... stancata della vita. La vidi l'ultima volta a Parigi prima che arrivassero i prussiani, e non fui sorpreso di sapere che non era sopravvissuta

all'assedio. Ti ha mai parlato, Elysée, del vampiro degli Innocenti?

— No. — Elysée accennò un gesto nervoso, poiché Asher aveva osservato che i vampiri sembravano non avvertire il freddo né il caldo. Gli altri vampiri si andavano lentamente raccogliendo attorno alla sua sedia, formando un semicerchio irregolare dietro a Hyacinthe, davanti a Elysée sul divano e a Simon in piedi dietro di esso. — Sì, vagamente. — Fece un gesto sprezzante che non riuscì a nascondere del tutto il disagio che le ispirava l'argomento.

— Gli Innocenti erano un postaccio: i cadaveri marcivano sul pavimento di terra sudicia e c'erano ossa e teschi ovunque. E un fetore insopportabile, anche. Dai chioschi di libri e dalle rivendite di biancheria sotto le arcate, si poteva alzare lo sguardo e vedere le ossa ammucchiate in alto fra le travi di legno. Il Grande Carnivoro di Parigi, lo chiamavamo. François e gli altri - Henriette, Jean de Valois, il vecchio Louis Charles d'Auvergne - a volte raccontavano storie su un vampiro che viveva lì, ma che nessuno vedeva mai. Quando diventai un vampiro andai a cercarlo, ma quel posto... non mi piaceva. — Un antico timore guizzò per un attimo in quei duri occhi di smeraldo.

— Nessuno te ne può fare un rimprovero, tesoro, ne sono sicura — sussurrò Hyacinthe con soave malizia. — Se ha vissuto laggiù per tutti questi anni, deve certamente essere pazzo, ormai.

— E Calvaire ci è mai andato? — chiese Asher, voltando la testa per poterla guardare in faccia: la creola gli sorrise, bella come un peccato a lungo contemplato.

— Era tutto sparito già molto prima che Calvaire venisse morso, tesoro.

— E nelle catacombe, allora? Non ha mai parlato di questo... vampiro spettrale?

— Calvaire — disse con disprezzo uno degli altri vampiri, un ragazzo dai capelli scuri che, secondo Asher, aveva appena cominciato a farsi crescere la barba quando Elysée l'aveva convertito. — Il Grande Vampiro di Parigi. Può essere.

Asher lo guardò con curiosità nella luce sfolgorante. — Perché?

Dietro di lui, Hyacinthe rispose con disprezzo: — Perché era il tipo di cosa che il Grande Vampiro di Parigi avrebbe fatto.

— Era molto preso dall'essere... uno di noi — spiegò Elysée lentamente.

Il ragazzo dai capelli castani, Serge, si sedette con grazia sul divano ai piedi di Elysée. — Ci prendiamo tutti qualche piccolo svago, se possiamo — spiegò con un sorriso che sarebbe stato disarmante, se non fosse stato

per le zanne. — Calvaire lo faceva con un pizzico di grandiosità in più, ecco tutto.

— Non capisco.

Le dita di Hyacinthe sfiorarono i suoi capelli. — No, non puoi, nella tua situazione.

— Calvaire era un gradasso, un fanfarone — disse Elysée, chiudendo il ventaglio di piume di cigno e accarezzando queste ultime con le dita bianche e rigide come le stecche d'avorio del ventaglio. — Ce ne sono altri come lui. — Il suo sguardo si fissò su Hyacinthe per un maligno istante. — Sedere con la propria vittima in un palco d'opera, in un caffè, o in una carrozza... sentire il suo sangue sotto le labbra, resistendo finché possibile, aspettando... poi andare a bere da qualche altra parte, solo per calmare la sete, e ritornare la sera successiva da lui, a quella morte innocente... lo facciamo tutti. — Sorrise di nuovo con aria sognante; Asher colse un movimento impercettibile fra i vampiri alle sue spalle, e un veloce guizzare qua e là degli occhi di Ysidro.

— Ma Valentin si era spinto un passo più oltre nel gioco, un passo pericoloso. Forse in parte perché desiderava il potere, perché desiderava dei seguaci suoi, anche se non osava farne qui a Parigi, nel mio regno, dove lo potevo dominare attraverso ciò che mi aveva dato passando alla vita... eterna. Personalmente, penso che lo facesse per... per il semplice piacere che gli dava. A volte lasciava che le sue vittime indovinassero chi era, specialmente quelle che trovavano eccitante sapere quanto fossero vicine alla morte.

«Le conduceva fino a quel punto, le seduceva... aveva una mano aggraziata, e giocava con la morte in maniera sublime, bevendo fino in fondo la sua perversa dolcezza. *Bien sûr,* non si poteva permettergli di continuare...

— È una cosa pericolosa — disse il vampiro a destra di Asher, — lasciare che qualcuno indovini chi e che cosa siamo... non importa per quale ragione.

— Era furioso quando glielo proibii — ricordò Elysée. — Furioso che gli proibissi di crearsi dei seguaci, una propria *coterie...* perché era quella la ragione che egli attribuiva al suo comportamento. Ma penso che semplicemente si divertisse.

— D'altronde — mormorò Hyacinthe, — quelli a cui lo diceva si aspettavano sempre di vincere.

Qualcosa, nella sua voce, spinse Asher ad alzare lo sguardo; anzi, la mano di lei scivolò leggermente sotto il mento dell'uomo, invitandolo ad alza-

re la testa e ad incontrare i suoi occhi. Sotto le dita della donna poteva sentire il pulsare delle sue stesse vene; Hyacinthe lo stava fissando e sorrideva. Per un momento gli parve di non respirare nemmeno. Simon era pronto a scattare ma, anche se i seguaci di Elysée non avessero tentato di fermarlo, non c'era modo di coprire la distanza che li separava in tempo per impedire a Hyacinthe di colpire.

Elysée parlò in un sussurro, come se temesse di disturbare un delicato equilibrio: — Lascialo stare! — Asher vide il sorriso beffardo di Hyacinthe allargarsi, e sentì un lieve aumento nella pressione delle dita contro la sua gola.

Con decisione, Asher alzò la mano e afferrò quel polso gelido. Per un istante gli parve di tirare il ramo di un albero; poi cedette, e la creola fece un passo indietro mentre lui si alzava. Ma sorrideva ancora, fissandolo negli occhi divertita, come se Asher avesse fallito una prova di sangue freddo; si leggeva negli occhi color miele della ragazza il piacere di sedurre una vittima consapevole del suo destino. Sostenne il suo sguardo; poi, con altrettanta decisione, si voltò verso Elysée.

— E quindi lei non crede che Calvaire abbia scoperto questo vampiro... il vampiro più vecchio di Parigi.

Il ventaglio tornò ad aprirsi con uno scatto indignato. Gli occhi di Elysée erano fissi su Hyacinthe, non su di lui. — *Io* sono il vampiro più vecchio di Parigi, *Monsieur le Professeur* — disse con decisione.

— Non ce n'è un altro, e non c'è stato per molti anni. *En tout cas,* lei... o altri... — Il suo sguardo dardeggiò sprezzante da Hyacinthe a Ysidro, che si era spostato davanti al divano, più vicino ad Asher — ... farete bene a ricordare che l'unica legge che esiste fra i vampiri, l'unica legge a cui *tutti i vampiri debbono obbedire,* è che un vampiro non deve uccidere un altro vampiro. E nessun vampiro... — E qui i suoi occhi si strinsero, fissando prima Asher per ritornare sulla figura snella e delicata dello spagnolo in piedi accanto a lei, — ... deve mettere in pericolo la vita di altri vampiri rivelando il luogo dove vivono, le loro abitudini o il semplice fatto che esistano.

Ysidro chinò la testa, e i capelli pallidi gli ricaddero in avanti sul colletto di velluto grigio. — Non temere, signora. Non dimentico nulla. — La sua mano guantata si chiuse sul polso di Asher come un paio di manette, e lo condusse fuori dal salone.

Capitolo Dodicesimo

— È spaventata a morte — disse Asher più tardi. — Non che non fosse in buona compagnia — aggiunse, ricordando il tocco gelido delle dita di Hyacinthe sulla sua gola. — Tutti i capi vampiri sono altrettanto insicuri del loro potere?

— Non tutti. — Dietro di loro, il rumore della carrozza che si allontanava svanì nel silenzio della notte. Dietro l'angolo, si potevano sentire delle voci in un *estaminet* di qualche operaio, ma per il resto tutto il quartiere di Montrouge sembrava silenzioso. Era quanto di più differente si potesse immaginare tanto dallo splendore decaduto dell'*hotel* di Elysée quanto dal misero sobborgo in cui sorgeva. Qui la strada era fiancheggiata dagli alti edifici di pietra beige coperta di fuliggine tanto comuni a Parigi, dagli squallidi negozi chiusi e sbarrati sulla strada e dalle finestre degli appartamenti ai piani superiori anch'esse sbarrate, da cui filtrava qualche luce dove i domestici stavano ancora lavorando. Simon camminava silenzioso sullo stretto marciapiede d'asfalto. La sua voce avrebbe potuto essere il mormorio del vento notturno in un sogno.

— Varia da città a città e da persona a persona. Elysée ha lo svantaggio di non essere molto più vecchia dei suoi seguaci e di non essere stata un vampiro lei stessa prima di trovarsi ad essere, di fatto, la Signora di Parigi. E non è sempre stata molto saggia nelle sue scelte.

— Pensa che Calvaire possa aver contattato il vampiro degli Innocenti per coinvolgerlo in un complotto contro Elysée?

— Sospetto che possa averci provato. — Simon si fermò a metà della via, davanti a una porta anonima. L'entrata principale delle catacombe era in Place Denfert-Rocherau, che anche a quell'ora sarebbe stata troppo trafficata: il rumore delle carrozze e dei carretti sul boulevard era udibile anche in questa stradina silenziosa. La luna era tramontata e sopra il muro di edifici e di camini dietro di loro il cielo era color nerofumo.

— Elysée di certo ne è convinta — continuò lo spagnolo. — Come avrà notato, era molto ansiosa di assicurarsi che i suoi seguaci - e in modo particolare Hyacinthe, che penso non sia del suo sangue - non si mettessero in testa la stessa idea. Se esistesse davvero, questo vampiro degli Innocenti sarebbe enormemente più potente di Elysée... più potente di chiunque di noi.

— Una creatura in grado di cacciare durante il giorno, in effetti.

Simon non rispose. Per lungo tempo il vampiro rimase in piedi come assorto nei suoi pensieri, e Asher si chiese che cosa udisse nella notte il

vampiro, le cui orecchie potevano discernere il respiro dei dormienti nelle case davanti a loro, o la cui mente sovrannaturale poteva seguire i colori mutevoli dei loro sogni. Alla fine il vampiro gli rivolse un cenno e Asher, dopo aver gettato un'occhiata a destra e a sinistra, tolse di tasca i suoi grimaldelli e si mise al lavoro.

— Il guardiano è nell'ufficio all'altra entrata — mormorò il vampiro, un suono che più che nelle orecchie di Asher risuonava nella sua mente. — Senza dubbio addormentato... non dovremmo essere disturbati.

La porta cedette ai prudenti sondaggi di Asher. Rimise in tasca i grimaldelli e lasciò che Ysidro lo precedesse nel vestibolo angusto sopra il livello del suolo, da questa parte delle catacombe. Udì il cigolio sommesso di un paio di cardini, i suoni attutiti di qualcuno che frugava in un armadio; poi il rumore di un fiammifero che veniva acceso. Ysidro aveva trovato una delle lanterne dei guardiani. Asher entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Una grata di ferro chiudeva la stanzetta su un lato, e una scrivania di legno lasciava a malapena un po' di spazio per muoversi in due. La lanterna era appoggiata su uno degli angoli della scrivania e gettava un chiarore sinistro sulle lunghe mani di Ysidro che esaminavano un grosso mazzo di chiavi, mani scheletriche eppure stranamente attraenti, sotto l'alone di luce. — Così efficienti, questi francesi — mormorò il vampiro. — Qui c'è una mappa dei cunicoli, ma le suggerisco comunque di starmi molto vicino.

— La luce sarà ben visibile anche a una certa distanza — fece notare Asher, prendendo la carta sdrucita e spiegazzata.

Ysidro si fermò nell'atto di aprire la griglia. — Non era questo che intendevo.

Scesero la scala stretta, che sembrava inabissarsi all'infinito nelle tenebre.

— Crede davvero che sia qui, dunque? — chiese Asher piano, con le mani puntellate contro il muro da una parte e il fulcro della spirale dall'altra, per non scivolare sui gradini lisci. — Che ci sia qualcuno?

— È il posto più logico. Come Elysée ha fatto notare, le fogne sono troppo umide. Anche se non andiamo soggetti ai normali malanni del corpo, quando un vampiro comincia a invecchiare comincia a soffrire di reumatismi. Alcuni dei vampiri più anziani che conoscevo qui a Parigi, Louis du Bellière-Fontages e Marie-Therèse de St. Arouac, ne soffrivano. Louis era stato un cortigiano di Enrico II... l'ho frequentato per anni. Penso che non sia mai riuscito a rassegnarsi a come il Re Sole riuscì a domare la nobiltà di Francia. *Les fruits de Limoges,* li chiamava: frutta di porcellana,

brillanti ma senza sugo. Ma il fatto è che ormai aveva paura di farsi vedere a Versailles. Stava diventando vecchio e stanco, quando lo vidi l'ultima volta; le articolazioni gli dolevano, e anche uscire dal suo *hotel* gli faceva paura, ormai. Andava sempre meno a caccia, e viveva del sangue di buoi e galline e, di tanto in tanto, di qualche bambino sacrificato a una Messa Nera. Non fui sorpreso quando seppi che era stato scoperto e ucciso.

— E quando accadde questo?

— Durante una caccia alle streghe del regno del Re Sole. — Simon si fermò in fondo alle scale, rimanendo in ascolto nell'oscurità.

— Se l'uomo che cerchiamo esiste — mormorò Asher, e gli echi ripeterono la sua voce come se tutti i morti che riposavano nelle tenebre gli avessero risposto bisbigliando, — dev'essere ancora a Londra.

Ysidro scosse la testa, un gesto così lieve da essere a malapena percettibile. — Credo che lei abbia ragione. — La sua voce era come un soffio di vento negli antichi cunicoli. — Non avverto alcuna presenza qui — bisbigliò. — Niente... né uomo, né vampiro, né fantasma. Solo un'eco attutita dalle ossa stesse. — Alzò la lanterna: la luce dorata fece luccicare i ciottoli bagnati e il fango sotto i loro piedi, per perdersi nella fitta oscurità sotterranea. — Ciò nonostante, si tenga vicino a me. Le gallerie si biforcano e s'incrociano: è facile perdersi.

Come spettri in un incubo, continuarono a inoltrarsi nell'oscurità.

Per un periodo che sembrò eterno attraversarono le gallerie spoglie delle vecchie miniere di gesso sotto Montrouge, cunicoli neri scavati nella roccia viva le cui pareti sembravano soffocarlo, mentre il soffitto, annerito dalle candele dei turisti, sfiorava la testa di Asher che seguiva la fragile silhouette di Ysidro nell'abisso.

Di quando in quando, passavano accanto a dei pilastri che sostenevano l'enorme peso del terreno per evitare che le strade sopra di loro sprofondassero, e l'immaginazione troppo vivida di Asher accarezzò il pensiero di cosa sarebbe successo se il soffitto fosse improvvisamente crollato. Altrove, la luce della lanterna rivelava i riquadri neri di buie gallerie che si aprivano su quella principale, o si rifletteva per un momento sull'acqua di un pozzo appena sotto i loro piedi.

E in quella terra di defunti, pensò Asher, lui era l'unico essere vivente. L'uomo che gli camminava accanto, e che ascoltava tanto attentamente quell'oscurità, non era più vivo da tre secoli e mezzo; e quello di cui stavano cercando il covo era morto almeno da sei.

Se davvero era mai esistito.

Chi era questo fantasma nel quale i morti credevano?

— A quanto pare, non ci sono stati assassini fra i vampiri di Parigi. — Gli echi ripeterono all'infinito questa informazione, avanti e indietro, giù per le ramificazioni delle gallerie; Asher ricordò, inquieto, il gracchiare delle rane che si diceva facesse da guardia all'entrata dell'Inferno. — Perché avrebbe dovuto seguire Calvaire?

— Forse Calvaire gli disse qualcosa di troppo. — Ysidro fece una pausa, per segnare una freccia con un pezzo di gesso su una parete, poi riprese a camminare. — Calvaire voleva diventare un capo vampiro. Se ha davvero parlato al vampiro degli Innocenti, forse lo ha offeso, o comunque lo ha indotto a impedirgli di ottenere il potere che desiderava; forse Calvaire aveva qualche altro piano in mente, oltre alla semplice brama di potere. Non sappiamo quando Calvaire gli abbia parlato. Può darsi che stesse fuggendo da lui nel lasciare Parigi, e non che se ne sia andato perché Elysée l'aveva contrariato. Oppure potrebbe essere qualcosa di completamente diverso... il fatto che Calvaire fosse un eretico protestante, per esempio. Cento anni fa io stesso non l'avrei mai assunta, se avessi sospettato che lei aderiva a una tale eresia, e non importa quali fossero i suoi titoli.

— Perché non prova a ottenere un impiego statale in Irlanda? — borbottò Asher. — Questo ancora non spiega perché abbia ucciso i seguaci di Calvaire a Londra.

— Se troviamo il suo covo — disse il vampiro a bassa voce, — può darsi che tutte queste cose divengano più chiare.

Davanti a loro qualcosa di bianco luccicava nelle tenebre... colonne? Si avvicinarono, e le macchie bianche divennero due sagome oblunghe dipinte a calce sui due pilastri dipinti di nero di una porta. C'era un che di terrificante nella nuda semplicità di quel varco circondato dalle tenebre: definitivo, silenzioso, venti metri sotto il livello della strada e scavato nella roccia viva. Sopra l'architrave, delle lettere nere su sfondo bianco formavano la scritta:

ALT!
STATE PER ENTRARE NELL'IMPERO DEI DEFUNTI

Dietro la porta, una distesa di ossa. Le catacombe erano l'ossario di Parigi: tutti i cimiteri compresi nei confini della municipalità erano stati vuotati, con il tempo, in queste gallerie scavate nella roccia. Una specie di muretto alto sei piedi era stato costruito disponendo attentamente tibie e te-

schi, e tutto il resto era stato riversato lì caoticamente. Brune e lucide, le ossa si stendevano a perdita d'occhio nell'oscurità delle gallerie; le orbite vuote dei teschi sembravano seguire il movimento della luce della lanterna, e di tanto in tanto una mascella pareva aperta in una risata. Nobili decapitati nel Terrore, spazzini, lavandaie, monaci, e re merovingi - erano tutti qui, da qualche parte, fianco a fianco in macabra democrazia.

Davvero l'Impero dei Morti, pensò Asher. Oltrepassarono un altare, dipinto come i pilastri del portale semplicemente di nero e di bianco, una sagoma indistinta che sembrava brillare nelle tenebre. Davanti alle ossa c'erano talvolta dei cartelli che annotavano da quale cimitero provenivano questi resti confusi, o esortavano il visitatore, in francese o in latino, a ricordare la propria mortalità e a riflettere che ogni cosa infine è polvere.

Da inglese, Asher era tentato di fingere che questo gusto dell'orrido fosse una manifestazione del carattere nazionale francese, ma sapeva benissimo che i suoi compatrioti venivano a frotte a visitare posti come questo. Mentre seguiva Simon che si inoltrava sempre di più negli stretti cunicoli dell'ossario, fermandosi di tanto in tanto per segnare sulle pareti frecce numerate che li guidassero al ritorno, Asher era conscio del fascino terribile di quel luogo, della tentazione morbosa di fermarsi a riflettere, come Amieto, su quelle reliquie di età precedenti.

Ma d'altronde, si chiese, di quanti di quei teschi consumati il suo compagno poteva a buon diritto affermare: — Io lo conoscevo bene... —?

Un pensiero ne richiamò subito un altro, e Asher chiese: — Si è mai fatto fare un ritratto? — Lo sguardo del vampiro sfiorava i cumuli di ossa che seguivano le pareti del tunnel come un macabro battiscopa ad altezza d'uomo. Annuì, senza mostrare sorpresa.

— Solo una volta — disse, — poco prima di lasciare la Spagna. Non me lo feci mai mandare perché era piuttosto rigido e brutto... il Rinascimento non raggiunse Madrid che molti anni più tardi. E dopo... è molto difficile, lei capisce, dipingere al lume di candela.

Proseguirono. Una svolta nelle tenebre, poi un'altra.

Infine la luce della lanterna illuminò un tunnel secondario e Asher si fermò di botto. Simon, che lo precedeva di un passo, ritornò al suo fianco prima ancora che Asher si rendesse conto che il vampiro l'aveva sentito fermarsi; capì allora che lo stava tenendo d'occhio come aveva fatto nella casa dei Montadour.

In silenzio, Asher prese in mano la lanterna, e puntò i raggi nell'oscurità, perché non era sicuro di avere visto...

L'aveva visto davvero.

Simon gli lanciò uno sguardo obliquo, con le sopracciglia sottili arcuate dall'incredulità. Asher scosse la testa, perplesso quanto lui. Dopo un momento di esitante inquietudine, si diressero insieme in quello stretto anfratto di roccia e ossa.

Ovunque le ossa erano state disposte a formare due pareti ordinate, con tutto il resto degli scheletri gettati alla rinfusa. Ma qui le pareti erano state smantellate. Le ossa giacevano a terra come cataste di legna da ardere; in alcuni punti a ridosso delle pareti le cataste arrivavano alla vita di un uomo. Asher sentì il rumore di ossa che si spezzavano sotto i suoi piedi e, ascoltando attentamente, anche sotto quelli di Simon: era la prima volta che lo sentiva far rumore quando camminava. Poi il terreno tornò ad essere sgombro, e Asher sbatté le palpebre stupefatto davanti a ciò che giaceva oltre.

— Un operaio impazzito?

Lentamente Simon scosse la testa. — Non c'è traccia di fuliggine sul soffitto — disse. — I turisti qui non vengono, e nemmeno i guardiani. L'ha visto anche lei che siamo stati i primi a calpestare quelle ossa.

— Ho visto qualcosa del genere in un monastero dei Cappuccini a Roma, ma...

Lungo le pareti della galleria, da quel punto in avanti, erano allineate esclusivamente ossa pelviche. La luce della lanterna e le ombre che l'accompagnavano scivolarono lungo le ossa, mentre Asher e Ysidro proseguivano: migliaia di delicate curve organiche, come una varietà perversa di orchidea. Rivestivano le pareti alla stessa altezza di quanto avveniva nel resto dell'ossario, e ad una profondità di un metro abbondante su entrambi i lati. Dopo un certo punto ad esse si sostituivano dei teschi, una folla luttuosa di orbite vuote che si perdevano nella notte eterna. In gallerie laterali Asher intravide fasci di costole, come spighe di grano piegate dal vento; scapole come piatti marroncini; letti di vertebre e, oltre ad essi, come sabbia e sassi separati dalla marea, dune di falangi, meticolosamente separate per grandezza, sempre più piccole nella notte infinita. Alla fine della galleria un altare, il terzo che Asher aveva visto da quando era penetrato nell'ossario, piccolo, verniciato di nero e con macchie bianche come teschi nell'oscurità. Asher scosse la testa e si voltò verso Simon, sconcertato. — Perché?

— È difficile da spiegare — rispose il vampiro a bassa voce, — a un uomo del suo secolo... o, a dire la verità, a chiunque sia vissuto dopo la vo-

stra cosiddetta Età della Ragione.

— Lei capisce?

— Capivo, un tempo.

Asher si chinò e raccolse una falange dal mucchio più vicino: si addossavano ai muri, qui, come cumuli di grano in un granaio. Se la rigirò fra le mani, imitando inconsciamente il modo in cui Lydia aveva esaminato la vertebra tagliata di Lotta: piccola, delicata, efficiente, con la sua piccola diafisi e le epifisi bulbose, spogliata del fragile miracolo di muscoli e nervi che l'avevano resa sensibile alla carezza di un amante o al grilletto di una pistola. Si stava voltando per andarsene, con l'osso ancora in mano, quando dall'oscurità udì provenire un sussurro: *Restitute.*

Si fermò, raggelato.

Non riusciva a vedere niente, solo le ombre dei fasci di costole attorno a sé. Guardò Simon, ma gli occhi del vampiro saettavano di ombra in ombra, spalancati, scossi e spaventati. Evidentemente, nemmeno lui riusciva a vedere niente; peggio ancora, non riusciva neppure a localizzare con la mente chi avesse parlato.

Restituiscilo, aveva bisbigliato la voce in latino, e in quella stessa lingua Asher sussurrò: — Perché?

Aveva pensato che la voce di Simon fosse vellutata: ma ora non era nemmeno sicuro di avere udito queste parole, solo un mormorio in latino all'interno del proprio cranio.

— Verrà a cercarlo.

— Chi?

— Colei a cui apparteneva. Verranno tutti a cercarle... teschi, costole, falangi, le minuscole ossa dell'orecchio come pietre preziose. La Tromba suonerà... tutti loro correranno a riordinarsi, a cercare le proprie ossa, ad avvolgerle in manti di cenere. E quando le avranno trovate, saliranno tutte quelle scale, ognuno con le proprie ossa. Tutti tranne noi.

Qualcosa cambiò nell'oscurità; Asher sentì i capelli che si rizzavano sulla nuca quando si rese conto che quello che aveva preso per un mucchietto di ossa, a circa un metro di distanza, era la sagoma di un uomo. Avvertì il fremito di sorpresa di Simon, accanto a lui: anche con i suoi sensi sovrannaturali, il vampiro non l'aveva visto.

La voce in latino sussurrò di nuovo: — Tutti tranne noi.

Indossava quello che un tempo, probabilmente, era stato un saio, marcio e stracciato, che cadeva a pezzi su arti poco meno emaciati delle ossa che li circondavano da ogni lato. Sembrava un vecchio intirizzito alla ricerca di-

sperata di un po' di calore; nella carne pallida, scavata, gli occhi lucenti del vampiro sembravano enormi, verdi come ghiaccio polare. Le zanne erano lunghe e acuminate sulle mascelle delicate e completamente glabre e attraverso il collo aperto del saio Asher vide un crocefisso, annerito dal tempo e dal sudiciume.

Come l'artiglio di un uccello, il vecchio puntò una mano tremante verso Simon; le unghie erano lunghe e spezzate. — Sentiremo la Tromba in lontananza — sussurrò il vampiro, — ma non potremo andare, tu ed io. Rimarremo, non morti, non giudicati, e soli, dopo che tutti gli altri se ne saranno andati. E non sapremo mai che cosa si trova dall'altra parte. Può darsi che parlino per me... spero che capiranno perché ho fatto tutto questo, e intercederanno per me...

Simon sembrava sconcertato, ma Asher disse: — Davanti al Trono dell'Onnipotente?

Il vecchio vampiro lo fissò con i suoi luminosi occhi verdi. — Ho fatto quello che potevo.

— Come ti chiami? — chiese Simon, usando il latino dal pesante accento spagnolo che doveva aver imparato da bambino.

— Antonius — bisbigliò il vampiro. — Frate Antonius dell'Ordine dei Frati Minori. Ho rubato questo... — Toccò il suo saio nero, e un pezzo gli rimase in mano. — Rubato ai Benedettini della Rue St. Jacques... rubato, dopo aver ucciso l'uomo che lo indossava. Ho dovuto farlo. È umido quaggiù. Tutto marcisce in fretta. Non posso andare fuori nudo davanti agli occhi degli uomini e di Dio. Ho dovuto ucciderlo... Voi capite, ho dovuto farlo.

Poi si avvicinò ad Asher, senza che questi se ne rendesse conto; il tocco delle sue dita su quelle di Asher mentre rimuoveva l'ossicino dalla sua mano fu come il solletico delle zampette di un insetto. Guardando il suo volto dall'alto in basso Asher vide che Frate Antonius non sembrava più vecchio di Simon o degli altri vampiri; solo il suo atteggiamento, il biancore dei lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle curve, davano alla bizzarra, pallida faccia senza età l'apparenza della senilità.

— Per salvare la tua vita? — chiese Asher.

Le dita di Frate Antonius continuarono a sfiorare il dorso della sua mano, tastando la struttura ossea sotto la carne, o scaldandosi al calore sottocutaneo del sangue. Con l'altra mano teneva il mignolo di Asher in una stretta fragile che questi però non avrebbe potuto spezzare, come se fosse stato bloccato nel cemento. — Non mi ero nutrito veramente da mesi —

mormorò il vampiro ansiosamente. — Ratti... un cavallo... galline. Ma sentivo che la mia mente cominciava a vacillare, i miei sensi diventavano torbidi. Ho provato... tante volte ho provato. Ma ogni volta venivo preso dal terrore. Se non mi nutro davvero, se non bevo la morte degli uomini, divento stupido, bolso e lento. Non posso permetterlo. Dopo tutti questi anni, tutte queste morti, dopo essere sfuggito al giudizio per tanto tempo... E ogni vita che rubo va ad aumentare il fardello che mi peserà addosso se dovessi morire. Così tanti... una volta tenevo il conto. Ma la fame mi ha spinto alla follia. E ora non potrò mai essere perdonato.

— È uno dei dogmi della fede — disse Asher lentamente, — non c'è peccato, *nessun peccato,* che Dio non possa perdonare, se il peccatore è sinceramente pentito.

— Io non posso essere sinceramente pentito — mormorò Frate Antonius, — non è vero? Vivo, e continuo a nutrirmi. Sono più forte di tutti quelli che hanno tentato di uccidermi. La fame mi ha spinto alla follia... il terrore di quello che mi aspetta oltre la morte. Non posso affrontarlo. Forse se aiuto quelli che se ne andranno da qui, se li aiuto a trovare le loro ossa... Se li aiuto, intercederanno per me. Io ho fatto quello che potevo per loro. Devono. Devono... — Attirò Asher vicino a sé: il suo respiro puzzava di sangue e, da vicino, Asher vide che il saio era rigido per il sangue secco che lo ricopriva. Il vampiro indicò Simon con il capo. — Quando ti ucciderà — mormorò, — intercederai per me?

— Se rispondi a tre domande — disse Asher, ricordandosi delle storie che dovevano essere familiari al vampiro, e cercando disperatamente di organizzare il discorso in tre parti e di renderlo in buon latino. Grazie a Dio, pensò, stavano parlando il latino ecclesiastico, che non era molto più difficile del francese. *Se si trattasse invece di latino classico, l'intera conversazione languirebbe mentre cerco di costruire le frasi in quel maledetto ordine rovesciato che usava Cicerone.*

Il francescano non rispose, ma sembrò rimanere in attesa, tenendo le sottili dita gelide sulla mano di Asher. Simon, in silenzio, li guardava entrambi. Asher avvertiva la sua tensione, e sapeva che era pronto a intervenire per separarli, anche se personalmente non si sentiva minacciato dal piccolo monaco. Dopo un momento chiese: — Puoi cacciare di giorno?

— Non offenderei mai in tale modo il volto di Dio. La notte è mia; quaggiù, tutta la notte è mia. Non uscirei mai lassù alla luce del giorno.

— Non voglio sapere se lo *faresti...* — cominciò Asher, esasperato, ma poi si rese conto che avrebbe potuto costituire una seconda domanda, e si

fermò a riflettere. Centinaia di domande si affollarono nella sua mente e vennero scartate: sapeva che doveva procedere con cautela, e che il vecchio vampiro poteva scomparire da un momento all'altro. Era come guardare Lydia che dava da mangiare ai passerotti nel cortile del New College, incoraggiandoli con infinita pazienza a beccare le briciole di pane dal palmo della sua mano. — Chi erano i tuoi contemporanei fra i vampiri?

— Johannis Magnus — bisbigliò il vecchio vampiro, — madonna Elizabeth; Jehanne Croualt il domatore di cavalli; Anne La Flamande. Il menestrello gallese che cantava nelle cripte di Londra; Tulloch lo scozzese che fu sepolto nel cimitero dei Santi Innocenti. Hanno distrutto gli Innocenti... hanno portato via le ossa. Le sue sono bruciate. La carne si è consumata alla luce del sole. Era nei giorni del Terrore, quando gli uomini si uccidevano l'un l'altro come noi morti viventi non abbiamo mai osato fare.

— Eppure c'è chi giura di aver visto lo Scozzese cinquant'anni fa ad Amsterdam — mormorò Ysidro in inglese. Sembrava aver intuito perché Asher aveva scelto di porre quella domanda. — E per gli altri...

Asher tornò a rivolgersi al vecchio vampiro. — Hai mai ucciso un altro vampiro?

Frate Antonius indietreggiò, coprendosi la faccia slavata con le mani scheletriche. — È proibito — bisbigliò disperatamente. — «Non uccidere», è scritto, ma io ho ucciso... ucciso ancora, e poi ancora. Ho cercato di fare del bene...

— Hai mai ucciso un altro vampiro? — ripeté Ysidro con voce suadente, senza muoversi, ma Asher poteva avvertire la tensione crescere dentro di sé come una molla vicina al punto di rottura.

Il monaco stava indietreggiando ancora, nascondendosi il volto. Asher mosse un passo verso di lui, allungando la mano per afferrare la manica nera del saio sbrindellato. Capì in quel momento com'era potuta nascere la leggenda che i vampiri potessero invocare la nebbia e dissolversi in essa. Come in precedenza, non avvertì nemmeno la sensazione che la sua mente si offuscasse, e non una delle fragili ossa che li circondavano si mosse. Si trovò semplicemente in piedi, con un brandello di saio in mano, a fissare i cumuli di ossa e l'altare seminascosto nell'oscurità in fondo alla galleria.

Nella sua mente udì ancora un mormorio, come il respiro di un sogno. — Intercedi per me. Spiega a Dio che ho fatto quello che ho potuto. Parla per me, quando ti ucciderà...

Capitolo Tredicesimo

— Ha in mente di uccidermi? — Asher chiuse la griglia di ferro dietro di sé, voltò la pesante chiave e nel vestibolo deserto raggiunse Simon, il quale stava curiosando fra le carte sulla scrivania nella sua solita maniera molto ordinata. Il vampiro si fermò per fissarlo con distacco e, come tanto spesso gli accadeva con Ysidro, Asher trovò impossibile indovinare se stesse contemplando la condizione mortale o semplicemente chiedendosi se sentiva un languorino allo stomaco. In ogni caso, non rispose.

Invece, chiese: — Che cosa ne pensa del nostro fratello francescano?

— A parte il fatto che è pazzo, vuol dire? — Asher tolse di tasca un paio di tavolette di cera, del tipo che si portava sempre appresso quand'era al servizio del Foreign Office, e prese metodicamente lo stampo di tutte le chiavi del mazzo. — Non credo sia lui il nostro assassino.

— Perché è qui e non a Londra? Non ci pensi nemmeno. È silenzioso come la polvere, James: avrebbe potuto seguirci fino a Parigi e io non me ne sarei mai accorto... avrebbe potuto ascoltare le nostre conversazioni e precederei...

— In latino?

— In inglese, se era amico di Rhys e di Tulloch lo Scozzese. La maggior parte di noi impara le lingue degli altri, nello stesso modo in cui ci teniamo informati dei cambiamenti della lingua della terra in cui viviamo... essere cospicui è la morte per noi. Il fatto che viva nascosto nelle catacombe non vuol dire che non possa aver camminato, non visto, per le strade degli uomini. Comprende almeno alcuni dei cambiamenti che sono avvenuti dopo la caduta dei re... e ha affermato, incidentalmente, di avere visto la carne di Tulloch lo Scozzese consumarsi sulle sue ossa alla luce del sole...

— Vuol dire che era sveglio in pieno giorno? — Asher usò un'unghia per staccare l'ultima chiave dalla cera, pensando fra sé che se era così, il minorità poteva non aver tirato a indovinare quando aveva detto che Ysidro lo avrebbe ucciso. — Ma l'ha detto lei che lo scozzese è stato visto anni dopo...

— Ho detto che ci sono persone che giurano di averlo visto... ma c'è ben poco da fidarsi, se la capacità di Tulloch di mimetizzarsi è cresciuta col tempo tanto quanto quella di Antonius. Non ci sono testimonianze attendibili della sua esistenza fin dai giorni del Terrore... anzi, fin da un secolo e mezzo prima di allora, ma questo non vuol dire niente.

Asher pulì gli ultimi frammenti rivelatori di cera dai denti della chiave, e la riappese all'anello accanto alla griglia di ferro. — E gli altri di cui ha

parlato?

— Di almeno due so che sono morti... tre, se La Flamande è la stessa donna che ho conosciuto durante le guerre in Piccardia. Non ho mai sentito parlare di Croualt... — Attese che Asher avesse aperto la porta esterna, poi abbassò il lucignolo della lanterna finché la fiamma non fu soffocata. Asher rifletté, con un ghigno privato, che il trucchetto di Ysidro di spegnere le candele con la forza del pensiero non sembrava funzionare altrettanto bene con tre quarti di pollice di lucignolo di stoffa e un serbatoio pieno di kerosene.

— E quindi abbiamo tre sospetti... quattro, se vuole contare Grippen e immaginare in che modo possa aver risolto il problema della luce del giorno. — Uscì nella buia Rue Dareau.

— Nessuno di quelli che ha nominato sono stati visti o sentiti da secoli.

— Questo non vuol dire che non siano nascosti da qualche parte, come Frate Antonius — replicò Asher tranquillamente. — E se uno di loro è sopravvissuto potrebbe essere un cacciatore diurno, diventato molto resistente, come Frate Antonius, all'aglio, all'argento e ad altri pericoli.

— Non vuol nemmeno dire che Frate Antonius non sia lui stesso l'assassino.

— Lei crede che lo sia?

Il sorriso di Ysidro lampeggiò brevemente. — No. Ma ci sono davvero pochi potenziali imputati. — I loro passi echeggiavano cupamente contro le pareti di mattoni nerastri mentre si dirigevano a nord, attraverso l'intrico di strade secondarie che conducevano ai grandi boulevard. Non c'era modo di stabilire l'ora, ma l'oscurità plumbea ormai si era impadronita anche dei più tenaci frequentatori di *bistro,* e perfino le prostitute sembravano essere andate a letto definitivamente. — *Ho ucciso ancora e poi ancora,* ha detto, e anche: *ho cercato di fare del bene.* Far fuori dei vampiri potrebbe essere interpretato come un grosso sforzo per celebrare la maggior gloria di Dio. Non è quello che lei stesso si propone di fare, non appena ne avesse la possibilità?

Asher gli lanciò un'occhiata acuta, ma incontrò solo distaccata curiosità in quegli strani placidi occhi. Invece di rispondere, osservò: — Se avesse voluto uccidere i suoi simili, ce ne sono già abbastanza qui, tanto per cominciare, senza dover andare fino a Londra. E se l'assassino è un suo contemporaneo, con i suoi stessi poteri, Frate Antonius potrebbe essere la nostra unica speranza di scoprirlo.

— Sempre che acconsenta ad aiutarci. — Attraversarono la strada. A-

sher ebbe per un momento la sensazione di qualcosa che si muoveva nell'oscurità in un vicolo alla loro destra, il borbottio di un paio di voci, ma evidentemente la malavita locale prese la saggia decisione di non molestarli. — E sempre che, se lei riesce a farlo venire fuori dal buco in cui si è rifugiato, non preferisca allearsi con l'assassino.

Asher rabbrividì, ricordando come il piccolo frate era sembrato prendere corpo dalla tenebra stessa, ricordando il freddo contatto di quelle dita fragili sulla sua mano e la loro forza irresistibile. Sapeva quale sarebbe stata la sua reazione istintiva di fronte a un essere umano che si alleasse con dei vampiri. Forse era meglio non svegliare il cane che dormiva.

Attraversarono una piazza buia dove il mormorio di una fontana risuonava soprannaturale nell'assoluta immobilità dell'aria, poi svoltarono in Boulevard St. Michel. Perfino quella grande arteria era quasi completamente vuota. Le fronde degli alberi che la fiancheggiavano frusciavano sopra le teste dei passanti, e le foglie cadute giacevano in mucchietti fradici accanto ai muri dei grandi ospedali del quartiere. I lampioni elettrici gettavano un alone di luce violenta, che rendeva le tenebre ancor più fitte. Di quando in quando, una carrozza spezzava il silenzio sinistro con lo scalpitio degli zoccoli del cavallo, ma questo era tutto. La notte era immobile e fredda; Asher si strinse la sciarpa attorno alla gola e sprofondò ancora di più nelle pieghe del cappotto.

Infine chiese: — Se ci fosse un altro vampiro che si aggira per Londra, Tulloch lo Scozzese, magari anche Rhys stesso, o qualcun altro, non potremmo arrivare fino a lui seguendo la traccia degli omicidi irrisolti? Un vampiro tanto vecchio aveva bisogno di cacciare altrettanto spesso?

— Tutte le città di questa terra — rispose austeramente Don Simon, — producono la loro parte di morti inspiegate, per malattia, freddo, sporcizia, indifferenza, e sarebbe molto difficile individuare gli sforzi di un singolo vampiro. E per quanto riguarda la necessità di procurarsi del sangue meno spesso... o piuttosto, di procurarsi la vita, quell'urlo di morte mentale che nutre i poteri da cui dipende la nostra sopravvivenza... non lo so.

Si fermò sul marciapiede per un momento. Una folata di vento agitò il suo mantello scuro, scompigliando i suoi capelli bianchi. Per un istante sembrò che lui stesso avrebbe potuto volare via come una grande foglia grigia. Poi riprese a camminare.

— Non è solo il fatto che abbiamo bisogno di sangue per nutrirci, o della dipartita dell'anima, James. Molti di noi ne sono schiavi, come se fosse una droga. C'è chi ne soffre di più e chi ne soffre di meno, e alcuni, in effetti,

traggono piacere proprio da questo fatto. Lotta aveva l'abitudine di ritardare quanto possibile la morte della sua vittima per rendere il sollievo dalla sete il più dolce possibile, ma è un'abitudine pericolosa. In alcuni, la sete aumenta fino a diventare una specie di pazzia. Può renderci frettolosi, o imprudenti e, in tutto quello che ci riguarda, l'imprudenza è morte.

Si stavano avvicinando al labirinto in miniatura delle stradine presso il fiume, vicino a dove sorgeva l'Hotel Chambord; l'odore freddo della Senna aleggiava nell'aria e nei vicoli i lattai stavano già cominciando il loro giro. Asher studiò quel profilo delicato, il naso adunco, bianco, e la massa sciolta di capelli incolori.

— Non ti sei mai rilassato in trecentocinquant'anni di vita — disse piano, — vero?

— No.

— Ti rilassi quando dormi?

Il vampiro non lo guardò. — Non lo so. Impariamo tutti troppo tardi che il sonno non è più quello di prima.

— Sogni?

Ysidro fece una pausa, e di nuovo Asher ebbe l'impressione che fosse sul punto di venire sollevato e portato via dal vento leggero. Un sorriso amaro si disegnò per un momento sul volto pallido e serio del vampiro, poi scomparve. — Sì, sogno. Ma i miei sogni non assomigliano ai sogni umani.

Asher si chiese se Simon avrebbe sognato di Frate Antonius che riordinava ossa nel buio.

Poi improvvisamente si trovò da solo. Nella sua mente c'era, da qualche parte, la sensazione di avere lui stesso sognato, un tempo, una sagoma sottile, coperta da un mantello, che si allontanava in direzione delle nebbie della Senna, ma questo era tutto.

LONDRA: TERRIFICANTI FATTI DI SANGUE
RITORNA LO SQUARTATORE?

«Una serie di crimini orrendi ha scosso Londra la notte scorsa quando, fra mezzanotte e le quattro di mattina, nove persone, fra cui sei donne e tre uomini, sono state brutalmente assassinate nei quartieri di Whitechapel e Limehouse. Il primo corpo, quello dell'attrice di varietà Sally Shore, è stato trovato da alcuni netturbini in un vicolo dietro Limehouse Road. Il corpo era segnato da un numero indescrivibile di lividi e ferite, tanto che al mo-

mento del rinvenimento il cadavere era quasi completamente dissanguato. Anche le altre otto vittime, rinvenute in diversi punti della città poco lontano dalla prima, erano ridotte in simili condizioni. La polizia ha affermato che in nessuno dei casi sono state udite grida di aiuto o lamenti. Poiché accanto ai cadaveri sono state rinvenute poche tracce di sangue, nonostante le vittime fossero quasi completamente dissanguate, la polizia ritiene che gli assassini abbiano avuto luogo altrove, e che i corpi siano stati successivamente spostati...»

Asher lasciò cadere il giornale accanto alla sua colazione di mezzogiorno a base di caffè e croissant, sentendosi gelare fino alle ossa. *Nove*!

Che cosa aveva detto Simon? Dopo un lungo digiuno, viene sempre il momento in cui la sete diventa irresistibile.

Nove.

Si sentiva male.

Non erano i vampiri di Londra, questo lo sapeva. Dovevano viverci, loro, a Londra... Grippen, i Farren, Chloé. Ma un vampiro estraneo, anche se cercava di nascondersi da tutti loro, avrebbe comunque potuto essere rintracciabile attraverso gli omicidi che commetteva, se si sapeva che cosa cercare. Se era rimasto nascosto più a lungo che poteva, digiunando e assassinando in silenzio...

Guardò la data. Era il giornale di quella mattina. La notte prima, mentre lui e Simon cercavano Frate Antonius nell'oscurità delle catacombe, l'assassino aveva colpito ancora. E questa volta le sue vittime non erano state vampiri, ma esseri umani.

A dire la verità, pensò scorrendo l'articolo, esseri umani non di particolare importanza: le donne erano tutte descritte come «attrici di varietà», sarte, o semplicemente, «giovani donne». Data la zona in cui erano state ritrovate, e l'ora del loro assassinio, non ci si doveva sforzare troppo per indovinare qual era stata la loro vera professione. Ma questo non rendeva meno atroce la loro morte, né rendeva più sicura la vita degli altri abitanti di Londra.

Nessuna di loro aveva gridato. Il volto orribilmente emaciato e sognante della donna sul treno gli tornò alla memoria, il modo con cui aveva volonterosamente aperto il suo colletto, la sonnolenza vitrea nei suoi occhi. Si ricordò dei capelli rossi di Lydia, che splendevano nella luce diffusa della lampada a gas, e sentì le palme delle mani coprirsi di sudore.

No, si disse con fermezza. *Conosce il pericolo: è abbastanza sensata da*

restare in casa, vicino ad altra gente, la notte...

Ma sapere questo non era di grande aiuto.

Rialzò la testa, osservando distrattamente il traffico che si accalcava di fronte al caffè dov'era seduto. La nebbiolina leggera dell'alba era stata spazzata via da una giornata di sole fredda e frizzante; l'aria era limpida dietro gli edifici color seppia sull'altro lato della strada o nell'intrico di rami nudi degli alberi, simili a ghirigori tracciati su un foglio di carta con inchiostro indiano. I *boulevardiers* erano usciti per fare una passeggiata, godendosi le ultime belle giornate dell'autunno: gentiluomini pigri con bluse d'alta sartoria, uomini di lettere, sedicenti artisti e intellettuali. Carrozze scoperte gli sfilavano accanto dirette al Bois de Boulogne, esibendo lo spettacolo delle eleganti matrone parigine o delle peccatrici ben vestite... i modelli di lusso preferiti dal *demi-monde.*

Asher non vide nulla di tutto ciò. Si chiese dove avrebbe potuto trovare Simon. La casa di Elysée de Montadour, ne era virtualmente sicuro, era da qualche parte nel Marais; senz'altro, con un giorno a disposizione in cui esaminare l'archivio degli immobili avrebbe potuto localizzare il posto. Ma non c'era alcuna garanzia che Ysidro dormisse proprio lì - anzi, dubitava molto che l'enigmatico hidalgo si sarebbe messo nelle mani di Elysée e dei suoi cicisbei - e la visita a Ernchester House gli aveva insegnato una volta per tutte che voler entrare da solo in un nido di vampiri era pura follia. E in ogni caso, quello che più desiderava sapere, in questo momento, era una cosa che poteva accertare fintanto che il sole era alto nel cielo.

Tastò distrattamente le tavolette che teneva in tasca, e si chiese a che ora i guardiani delle catacombe staccavano per la cena.

Uno dei vantaggi dell'aver lavorato per il Foreign Office, aveva scoperto Asher, era quello di ritrovarsi a conoscere certe frange della malavita di una dozzina di città in tutta Europa. I suoi colleghi oxfordiani sarebbero rimasti stupefatti se avessero saputo quanto facilmente il loro stimato collega riusciva a ottenere qualunque tipo di servizio, dallo scasso, all'assassinio ai cosiddetti «vizi innominabili» (la maggior parte dei quali avevano degli ottimi e legittimi nomi, almeno in latino). Nonostante la Francia e l'Inghilterra fossero alleate, in passato aveva avuto bisogno a Parigi di farsi fare delle chiavi in gran fretta e senza domande, dunque adesso sapeva con precisione a chi rivolgersi.

Poiché non era la prima né la terza domenica del mese, non c'era pericolo di imbattersi in comitive di turisti nelle catacombe, o nel gran numero di guardiani che il Ministero del Tesoro considerava necessario per tenere i

turisti in riga. Le catacombe sarebbero state sorvegliate al massimo da un paio di pensionati statali e, anche se la pausa per la cena era finita da tempo quando Asher raggiunse Montrouge, con l'aiuto della fortuna e della natura umana sarebbero rimasti a spettegolare invece di sorvegliare entrambe le entrate.

E perché avrebbero dovuto? Le porte erano chiuse a chiave, e quale ladro sano di mente avrebbe desiderato penetrare nell'Impero dei defunti?

La fortuna e la natura umana stavano lavorando per lui quel pomeriggio, quando Asher raggiunse la porticina che portava alle catacombe, la stessa che avevano usato la notte prima. Era chiusa a chiave, e nonostante un cartello ordinasse ai visitatori di rivolgersi all'ufficio di Place Denfert-Rochereau, Asher bussò comunque a lungo alla porta.

Il silenzio fu l'unica risposta che ottenne, il che era esattamente quello che aveva sperato. Le chiavi che Jacques la Puce gli aveva tagliato quel pomeriggio funzionarono perfettamente: anche in questa stradina tranquilla, scassinare la serratura avrebbe senz'altro attirato l'attenzione di qualcuno. Scivolò all'interno, si impossessò di un'altra lanterna, e scese le scale, chiudendosi dietro la griglia di ferro. Erano appena passate le tre di pomeriggio, e in quella stagione alle sei sarebbe già stato buio. Se non altro, pensò, avrebbe potuto accertarsi se i vampiri dopo una certa età smettevano di essere vittime della invincibile sonnolenza che li prendeva durante il giorno. Al di là di ciò...

Non sapeva. Era ridicolo pensare che lui, un mortale, potesse localizzare Frate Antonius in quel labirinto. Ma non era impossibile che la sua presenza qui, solo e indifeso, potesse risvegliare la curiosità del vecchio e farlo uscire dal suo nascondiglio, com'era accaduto la notte prima.

Dopo lunga riflessione, aveva deciso di lasciare in albergo le catene d'argento, visto che con tutta probabilità non lo avrebbero protetto se Frate Antonius lo avesse aggredito, e avrebbero potuto essere viste come una dimostrazione di malafede. Ma non sapeva fin dove giungeva l'intuizione di Frate Antonius, ed era vitale che riuscisse a parlare al vecchio quel pomeriggio.

Seicento anni, pensò, mentre la prima delle frecce di gesso di Ysidro compariva nel cono tremolante di luce della lanterna. L'ultimo dei Capeti era ancora sul trono quando Antonius per la prima volta aveva rifiutato di morire, ricercando l'immortalità, ad ogni costo. Si chiese se il monaco avesse cominciato già allora a nascondersi, o se fosse stato condotto gradualmente alla follia, a forza di vivere fra i cadaveri nelle cripte dei Santi

Innocenti.

Respirando sbuffava pallide nuvolette di vapore, perché faceva freddo in quelle gallerie senza fine. L'unico suono era quello dei suoi passi sui ciottoli bagnati e, di tanto in tanto, il cigolio del manico della lanterna. Già era stato inquietante scendere quaggiù la sera prima, pur protetto da Ysidro e senza aspettarsi veramente di incontrare qualcuno, ma adesso era terrificante: Asher era assolutamente solo nel buio con l'ignoto che lo attendeva appena al di là della luce della lanterna. Abbastanza stranamente, però, le paure di Asher erano rivolte non tanto sul vampiro, quanto sul panico irrazionale al pensiero che il soffitto crollasse e lo seppellisse vivo nelle tenebre.

Vide il portale nero con un certo sollievo, perché già temeva di non aver notato una delle frecce di Ysidro. Le ossa e i teschi allineati contro le pareti gli sembravano meno terribili di quei tunnel silenziosi di roccia nuda.

Impiegò più del previsto per trovare il nascondiglio di Frate Antonius nell'ossario. Mancò per due volte di seguito l'imboccatura giusta, e vagò a lungo nei corridoi fiancheggiati da pareti brune di ossa, alla ricerca del passaggio secondario con il piccolo altare in fondo. Alla fine gli venne in mente di seguire le orme degli stivali di Ysidro nel fango acquoso che ristagnava fra i ciottoli del pavimento, e dopo di ciò fu facile ritrovare la freccia. Si rese conto a questo punto che l'aura psichica che i vampiri gettavano attorno a sé copriva qui l'intero territorio di Frate Antonius. Era facile lasciarsi sfuggire il corridoio secondario, perché capitava di pensare a qualcos'altro mentre lo si oltrepassava. Non si meravigliò più di tanto che nessuno dei guardiani venisse mai da quella parte. Probabilmente, non si rendevano nemmeno conto che stavano evitando questa zona particolare. Lo facevano e basta. E questo spiegava alcune cose a proposito di Ernchester House.

Oltrepassò il caos di ossa sparse, poi le file regolari di pelvi, i teschi ordinati in attesa del Giudizio finale. Con una sorta di morbosità medievale, l'ossario era stato costruito per far riflettere l'uomo sulla propria mortalità e, nonostante i suoi sforzi, Asher si trovò a pensare agli uomini che aveva ucciso e, fatto ancora più inquietante, agli uomini che senza dubbio sarebbero morti in guerre future a causa dei piani, dei disegni, delle informazioni che egli aveva sottratto in Austria o in Cina o in Germania, nascosti nei calzini o confusi fra i suoi appunti sulla rotazione consonantica.

Da ciò che aveva ricavato da quelle informazioni, aveva lo sgradevole presentimento che, in termini di responsabilità ultima, il suo personale far-

dello di morti avrebbe potuto benissimo far concorrenza al povero Antonius, che in fondo aveva sempre ucciso soltanto per prolungare la sua tormentata e colpevole non-vita.

Asher si fermò davanti ai gradini dell'altare, su cui erano sparsi mucchietti di frammenti d'osso, ascoltando il terribile silenzio che lo circondava. Tutt'attorno a lui i teschi sovrapposti con regolarità lo fissavano con occhi tristi.

Il suo sussurro scivolò sulle ossa come un rigagnolo d'acqua, per sparire nell'oscurità di pietra. — Frater Antonius...

Il vuoto gli restituì il sibilo della sua voce.

— In nomine Patris, Antonius...

Forse dopo tutto non dormiva qui. Asher si sedette con riluttanza sui gradini di pietra dell'altare, appoggiando la lanterna lì accanto. Si tolse l'orologio di tasca e fu sorpreso nel constatare quanto tempo aveva impiegato per raggiungere questo luogo; be', era difficile stabilire se un vampiro abbastanza vecchio potesse rimanere sveglio nelle ore di luce. Ma ormai non poteva farci niente. Si strinse ancora di più nel cappotto, appoggiò il mento sulle ginocchia, e si preparò ad aspettare.

Il metallo della lanterna sibilava piano nel silenzio assoluto. Asher ascoltava attentamente, ma non sentiva altro, di tanto in tanto, che il fruscio di un ratto che se ne andava per i fatti suoi fra le ossa. Il freddo sembrava diventare più intenso e penetrante con l'inattività: si sfregò le mani sopra il calore della lanterna, pentendosi di non aver portato dei guanti. Ad un tratto, due occhietti rossi lo fissarono ammiccando poco più in là del cono di luce della lanterna, per poi sparire. Ysidro aveva detto che i vampiri potevano chiamare a sé certi animali, oltre agli uomini: quanto a lungo, si chiese, aveva contato su questa abilità Frate Antonius per il proprio sostentamento?

Ciò suggerì il pensiero inquietante che forse era proprio questo il suo ruolo, ora. *Come* funzionava il potere mesmerico dei vampiri, una volta che i loro occhi avessero incrociato quelli della vittima? Perché improvvisamente gli era sembrata così una buona idea venire quaggiù, da solo e di giorno? *Avrei potuto chiamarla a me da qualunque parte del treno...* aveva detto Ysidro, svolgendo la sciarpa rossa dalla gola di quella povera donna e togliendole delicatamente i fermagli dai capelli. *Ora ci crede che posso fare questo a chi voglio?*

È vero, non avvertiva alcuna sonnolenza, niente dell'irrealtà sognante di quell'episodio sul treno, ma questo poteva semplicemente voler dire che,

dopo secoli di pratica, Frate Antonius era diventato molto, molto bravo.

La sete aumenta fino a diventare una specie di pazzia...

Si ricordò del titolo sul giornale, e rabbrividì.

E ancora Frate Antonius non compariva.

Il kerosene nel serbatoio della lanterna era quasi finito. Si rese conto che avrebbe dovuto tornare indietro subito se voleva uscire da queste tenebre... il pensiero che la luce potesse abbandonarlo mentre si trovava ancora nelle gallerie era terrificante, e si maledì per non aver cercato nel vestibolo, finché ne aveva la possibilità, i mozziconi di candela che certamente i turisti avevano lasciato. Raddrizzò la schiena e si guardò intorno nell'oscurità. — Antonius? — mormorò in latino. — Sono venuto a parlarti. So che sei qui.

Non ci fu risposta. Solo i teschi, che lo fissavano con le loro orbite vuote. Cento generazioni di parigini, con le loro ossa amorosamente ordinate e separate in attesa di venire raccolte nel giorno del Giudizio.

Sentendosi vagamente stupido, Asher si rivolse di nuovo all'oscurità vacua. Almeno, se era vero ciò che Ysidro e Bully Davies avevano detto, Antonius lo avrebbe potuto sentire da una grande distanza. — Mi chiamo James Asher; io e Don Simon Ysidro stiamo cercando di rintracciare un vampiro rinnegato di Londra. Pensiamo che possa andare a caccia sia di giorno che di notte. È un assassino, brutale e indiscriminato, che uccide gli uomini e i vampiri, e non rispetta nemmeno le leggi che i tuoi simili si sono date. Vuoi aiutarci?

Niente si mosse nelle tenebre. Solo silenzio e immobilità, come il depositarsi lento della polvere.

— Antonius, abbiamo bisogno tutti del tuo aiuto, uomini e vampiri. Dev'essere uno dei tuoi contemporanei, o forse più vecchio di te. Solo tu puoi aiutarci a trovarlo, solo tu puoi vederlo. Ti prego, non vuoi aiutarci?

Una strofa gli balzò in mente, una cantilena infantile che si ripeteva ritmata:

Ma il silenzio non s'interruppe
L'immobilità non dié voce
E l'unica parola che si fece
Fu un bisbiglio sol: "Lenore".
Quest'io mormorai, e l'eco
Ripeté con me: "Lenore".
Questo solo e nulla più.

Poe, pensò... e meravigliosamente appropriato per questa attesa nel silenzio totale, nell'oscurità non completamente vuota, e non del tutto morta.

Questo solo e nulla più... Questo solo e nulla più.

D'impulso, si tolse il giornale di tasca e lo appoggiò sui gradini dell'altare, aperto in modo da mostrare l'articolo sugli omicidi. Sollevò la lanterna quasi esaurita: la luce, ondeggiando, deformò le espressioni sui teschi, trasformandole in un'improvvisa, stridula risata di derisione, la risata di coloro che hanno scoperto il segreto che giace al di là della morte.

— Devo andare — disse all'oscurità. — Ritornerò domani notte, e la notte dopo, finché non verrai a parlarmi. Ti prego, aiutaci, Antonius. Nove esseri umani e quattro vampiri sono già morti, e ora sappiamo che ce ne saranno altri. Abbiamo un bisogno disperato del tuo aiuto.

Come un sipario, le tenebre si chiusero dietro di lui mentre passava lungo le gallerie, e se qualcuno lo vide uscire, Asher non l'avrebbe saputo dire.

Capitolo Quattordicesimo

Come distruggere un vampiro che non era più vulnerabile alla luce del sole? E presumibilmente nemmeno all'argento e all'aglio e a tutto il resto? Quanto avrebbe voluto poterne parlare con Lydia, sentire le sue idee sulla questione. Cercò di immaginare cosa avrebbe detto.

Se Antonius non lo aiutava...

Forse questa mutazione che interveniva nel corso del tempo apriva altre possibilità... il freddo, magari? Simon aveva accennato a una estrema sensibilità al freddo nei vecchi vampiri. Ma non vedeva come questa informazione - posto che fosse vera - avrebbe potuto essere d'aiuto, a meno di non riuscire ad attirare l'assassino in un frigorifero gigante. Sogghignò malinconicamente all'immagine mentale di se stesso e di Ysidro coperti di pellicce come eschimesi, che piantavano un ghiacciolo nel cuore del rinnegato, gli tagliavano la testa e gli riempivano la bocca di palle di neve. E naturalmente, la bolletta del ghiaccio sarebbe stata proibitiva.

Forse, se Lydia aveva ragione e il vampirismo era semplicemente una patologia del sangue, si sarebbe potuto trovare qualche siero per combatterla. Ancora folklore applicato, pensò tristemente. Forse iniettando nel circolo sanguigno un concentrato di una qualunque essenza all'aglio...

E chi compirebbe l'eroica impresa? Tu e Sexton Blake?

E, in ogni caso, il vampirismo non era semplicemente una malattia fisi-

ca. C'era anche un elemento soprannaturale, e anche quello, come le abilità fisiche, sembrava aumentare col tempo. Che si potesse combatterlo su un piano soprannaturale?

Mentre camminava lungo stradine secondarie verso le vivide luci dei boulevard, rabbrividì al pensiero di quei poteri in lenta, inesorabile crescita, pedine vampiresche che avanzavano inerti sulla scacchiera del tempo, finché non sarebbero diventate regine...

Nell'oscurità della strada deserta davanti a lui una sagoma si staccò dalla nebbia. Un volto scuro si levava da un vestito bianco confuso nelle tenebre, incorniciato da una massa disordinata di capelli neri. Piccole mani soffici si tesero verso di lui, e Asher si sentì gelare dal terrore. C'era stata un'altra ragione, si ricordò, per cui aveva voluto lasciare le catacombe quando ancora il sole splendeva in cielo.

La figura bianca scivolò verso di lui con la stessa lentezza quasi insopportabile che aveva visto nel salotto di Elysée, come se fosse solo un occasionale refolo di vento che la spingeva avanti di tanto in tanto. Ma se appena avesse distolto gli occhi da lei, lo sapeva bene, gli sarebbe stata addosso in un lampo. Il mormorio di quella voce dolce e carezzevole era così basso che sembrava impossibile poterlo udire così chiaramente a una tale distanza: — Via, James, non c'è ragione di scappare. Voglio solo parlarti.

Era già molto più vicina di quanto Asher avrebbe voluto, nonostante sembrasse muoversi molto lentamente; poteva distinguere il sorriso che illuminava quegli occhi di peccatrice. Sentendosi nudo davanti a lei cominciò a indietreggiare lentamente, senza mai staccarle gli occhi di dosso...

Mani di granito lo afferrarono dietro le spalle, imprigionandogli le braccia e serrandogli la bocca in una morsa soffocante. Il fetore di sangue rappreso gli riempì le narici mentre altre mani si chiudevano su di lui, fredde e incredibilmente forti, trascinandolo nel buio di un vicolo. Asher lottava e si contorceva come un salmone preso all'amo, ma sapeva già di essere perduto.

Facce spettrali che si affollavano nell'oscurità si chiusero attorno a lui; scalciò ma i suoi piedi non incontrarono nessun ostacolo, e la risata dei vampiri lo sommerse, dolce e leggera. Una mano gli strappò il colletto e cercò di urlare — No! — ma la mano che gli chiudeva la bocca lo soffocava e la morsa brutale che gli teneva la testa all'indietro minacciava di spezzargli il collo. Contro la pelle nuda della sua gola l'aria notturna era fredda come i corpi sempre più vicini...

Un dolore lacerante, poi un'inarrestabile debolezza. Sentì che le ginocchia cedevano, ed era ormai solo quella morsa a sostenerlo. Gli sembrò di sentire la risata roca di Hyacinthe. Piccole mani, mani di donna, aprirono il suo polsino e Asher sentì la donna addentare le vene del polso e bere. L'oscurità sembrò cadere fluttuando sulla sua mente, e tutto quello che rimase fu la vaga coscienza di piccole, fredde fiammelle viste da lontano, sospese su un abisso terrificante; per un momento ebbe l'impressione che i vampiri fossero sempre stati con lui, quando aveva sparato a Jan van der Platz a Pretoria e quando aveva giocato a croquet con Lydia nel giardino della casa di suo padre.

Le braccia di una donna gli circondavano il corpo. Aprendo gli occhi, vide il volto di Elysée vicino al suo, i suoi capelli castano-ramati che gli solleticavano il viso mentre si chinava a bere. Dietro di lei c'era Grippen, gonfio e rosso in viso, con le labbra brutali, ghignanti, macchiate di sangue. Altri si affollavano accanto a lui... - Chloé, Serge, il ragazzo moro, altri ancora, che reclamavano con voci dolci e sottili il loro turno. Di nuovo cercò di bisbigliare: — No... — ma non aveva più fiato. Le tenebre rossastre lo accolsero, e divennero rapidamente nere.

— Mi dispiace, cara. — La signora Shelton uscì dalla porticina della sala da pranzo che si apriva sotto la scala, pulendosi le mani col suo grembiule: evidentemente era rimasta a guardare, pensò Lydia, alzando velocemente lo sguardo dal piccolo mucchio della posta del pomeriggio sul tavolino dell'atrio. — Niente per lei, temo.

Di fronte a quella benigna compassione Lydia non poté che sorridere e, sistemandosi la cartella goffamente sotto il braccio, cominciò a salire le scale, cercando di togliersi gli spilloni dal cappello con una mano sola. La signora Shelton salì un paio di gradini assieme a lei, e appoggiò una mano ansiosa sul suo braccio. — È dura, cara — disse la padrona di casa, gentilmente. — Il suo ragazzo?

Lydia annuì e, liberandosi, salì le scale, pensando: *Io lo strozzo.* E poi, *Non ci metterà ancora molto a tornare.*

Una miriade di ragioni perché non lo facesse - o non potesse farlo - le si affollarono sgradevoli in mente. Le respinse, permettendosi solo di pensare: *Devo mettermi in contatto con lui in una maniera o nell'altra...*

Devo fargli sapere...

Il biglietto per la cameriera era ancora attaccato alla porta con una puntina da disegno blu: RICERCA IN CORSO. PREGASI NON RIORDINA-

RE. Si era aspettata di dover lottare duramente per la conquista di uno spazio inviolato, come aveva dovuto lottare con ogni cameriera, dalla sua Nanny fino ad Ellen, ma evidentemente Dolly, la donna delle pulizie della signora Shelton, attribuiva più valore al proprio tempo libero che all'ordine. Lydia era certa che la donna non avesse nemmeno oltrepassato la soglia di camera sua.

Buttò a terra la cartella accanto alla pila di giornali che già ingombrava parte del pavimento, si tolse il cappello, e alzò la fiamma della lampada. Anche sapendo che James l'avrebbe contattata in qualche modo se fosse ritornato a Londra, attraversò la camera da letto e guardò fuori, oltre il varco sudicio del vicolo, verso le finestre del numero 6 di Prince of Wales Colonnade.

Entrambe le tendine erano abbassate. Nessuna lampada bruciava all'interno.

Che ti venga un colpo, Jamie, pensò, voltandosi verso il salottino con una strana, terribile costrizione che le pesava dentro. *Maledizione! SCRIVIMI! Torna. Devo dirti questo.*

Si appoggiò allo stipite della porta che metteva in comunicazione le due stanze, a malapena conscia del mal di testa che l'aveva tormentata dalle due o tre di pomeriggio - a malapena conscia, in realtà, del fatto che non aveva mangiato niente dalla prima colazione - fissando la scrivania con le sue pile di giornali, di appunti, di libri: *Origini delle Abilità Psichiche* di Peterkin, *Chimica del Cervello e Settimo Senso* di Freiborg, *Mutazioni Patologiche* di Mason. Sopra il tutto c'era il biglietto frettoloso di James, terribilmente dispiaciuto perché lui e Ysidro dovevano andare a Parigi, e accanto ad esso, la lettera che le aveva scritto da Parigi, dicendole che era arrivato sano e salvo e che sarebbero andati quella sera a far visita ai vampiri parigini.

Il cuore sembrava batterle dolorosamente sotto il corsetto. Capiva bene che, con un vampiro che andava a caccia di giorno, non aveva potuto incontrarla e salutarla; era la sicurezza di Lydia che Asher aveva a cuore, e Lydia aveva capito anche che suo marito sentiva le reti dei vampiri sempre più vicine. Arrabbiarsi con lui era irrazionale, si disse con molta calma, arrabbiarsi per la situazione era irrazionale, perché le cose stavano così e avrebbero potuto andare anche peggio... arrabbiarsi con lui perché non scriveva era irrazionale perché Dio solo sapeva dov'era e appena possibile avrebbe certamente scritto. Urlare e dare calci alle pareti non sarebbe stato di alcun aiuto, né a lui né a lei, né alla donna delle pulizie della signora

Shelton.

Ma conosco la soluzione, pensò, e la molla d'acciaio della conoscenza, della paura, del terrore si tese di un altro scatto dentro di lei. *So come trovarli. Jamie, torna qui e dimmi che sto facendo la cosa giusta.*

Jamie, torna, per favore.

Meccanicamente si tolse il cappotto, il cappello, i fermagli dai capelli, lasciando che questi le cadessero sulla schiena con un serico sussurro. Per un attimo, restò in piedi davanti ai mucchi di carta, agli articoli sulla porfiria - quell'orribile combinazione di anemia e fotosensitività - sulla peste, sui vampiri (due di questi erano di James), sulla telepatia. Aveva lavorato per vari giorni a Somerset House, alle sedi dei giornali, a Chancery Lane, per poi tornare alle biblioteche circolanti per le riviste mediche e folkloristiche, e ogni notte era ritornata in questa stanza.

Dal mucchio di fogli trasse qualcosa di piccolo e dorato, come un fiore appiattito, soffice e secco fra le sue mani: il talismano d'amore di Lotta, intrecciato da una bottega specializzata con i capelli non più umani della vampira. Mentre il bocciolo della conoscenza si apriva sotto i suoi occhi come una rosa aveva pensato: *Questo lo devo controllare con James.* Ai suoi occhi sembrava del tutto sensato, ma non sapeva se fosse davvero praticabile, e ormai non c'era più letteralmente nessuno da cui potesse andare.

Ma è questa la soluzione! pensò. *Lo so!*

Aveva fatto una promessa a James.

Le venne in mente la lussuosa automobile di Frank Ellis, quella volta che per far colpo su di lei aveva spinto l'acceleratore al massimo ma si era dimenticato di ingranare la marcia; ora lei si sentiva così: lottava per partire, ma sapeva che non c'era nient'altro da fare che restare qui nella stanza e aspettare.

Aspettare per quanto ancora?

Andò alla finestra e scostò la tendina: ultimamente anche quel gesto la metteva a disagio. Nelle ultime due notti aveva sognato di giacere semiaddormentata a letto, e di sentire una voce profonda e borbottante che chiamava il suo nome... che la chiamava da qualche luogo non troppo lontano. Ma qualcosa, in quella voce, l'aveva terrorizzata, e si era rifugiata ancora più sotto le coperte, cercando di nascondersi, desiderando chiamare James e non osando fiatare...

E quando si era svegliata stava cercando di uscire dal letto.

Aveva iniziato a comprare altro kerosene extra, per lasciare una lampada accesa tutta la notte. Questa piccola cosa infantile la turbava, ma non come

svegliarsi nell'oscurità.

James doveva tornare.

Si sedette alla scrivania, prese in mano la prima rivista in cima alla pila che aveva messo da parte, e l'aprì, anche se sapeva che non avrebbe fatto altro che confermare ciò che già sospettava. Tutto quello che poteva fare, per il momento, era continuare a lavorare, finché James non tornava da Parigi.

Con un sospiro si immerse nello studio, evitando accuratamente, per un'altra notte ancora, di chiedersi che cosa avrebbe fatto se James non fosse tornato.

Asher si svegliò con una sete terribile. Qualcuno gli diede qualcosa da bere - succo d'arancia, probabilmente - e tornò a dormire.

Questo successe altre tre o quattro volte. Non ebbe mai la forza di aprire gli occhi. Sentiva odore di umidità, di sporco e di muffa; era tutto completamente silenzioso. Poi tornò di nuovo a dormire.

Quando finalmente riuscì ad aprire gli occhi, la fiamma di un'unica candela, infissa in un candelabro d'oro vicino alla parete opposta, gli sembrò insopportabilmente luminosa. Gli ci volle tutta la sua forza per riuscire a voltare la testa, e vedere che giaceva in un letto in una specie di cella che conteneva una mezza dozzina di casse di vino incrostate di intonaco e di polvere. Un'apertura ad arco si affacciava su una camera più grande; l'arcata era completamente chiusa da sbarre, e la porta era chiusa da un lucchetto. Dall'altra parte della grata stavano Grippen, Elysée, Chloé e Hyacinthe.

— Avevi detto di poter toccare l'argento — disse Chloé in tono di infantile rimprovero.

— Un uomo può avere la forza di piegare un attizzatoio in due e non essere comunque in grado di farlo se è arroventato — ribatté Grippen. — Cerca di non essere più stupida del necessario.

Il lucchetto doveva essere d'argento, pensò Asher, deducendo confusamente che la discussione verteva sul modo di entrare nella sua cella per finire quello che avevano cominciato. La sua anima di filologo notò che l'accento di Grippen era molto più arcaico di quello di Ysidro, e assomigliava un poco a quello dei montanari degli Appalachi in America. Sentiva dei bendaggi attorno alla gola e ai polsi, e una barba di diversi giorni sul mento.

— Puoi farlo venire qui ad aprirlo? — chiese Hyacinthe, guardando Asher con gli occhi scuri fra le palpebre socchiuse. Qualcosa cambiò nella

sua voce, e mormorò, come parlando fra sé: — Perché non vieni qui e mi fai entrare, tesoro?

Per un momento questo sembrò del tutto logico alla mente esausta di Asher; tutto quello che si chiedeva era dove mai Simon potesse avere messo la chiave. Poi si rese conto di quello a cui stava pensando, e scosse la testa.

Gli enormi occhi scuri della donna lo fissavano splendenti, e in quel momento erano tutto quello che vedeva o sapeva. — Per favore? Non ti farò del male... non lascerò che ti facciano del male. Puoi richiudere la porta a chiave dietro di me, se vuoi.

Per un paio di secondi le credette sinceramente, nonostante fosse stata lei a distrarlo nel vicolo, nonostante sapesse che in fondo mentiva. Era questo, supponeva, che Simon intendeva quando aveva detto che Lotta era «un buon vampiro».

— Bah — disse Grippen. — Dubito che potrebbe stare in piedi anche se lo volesse. E Hyacinthe rise.

— Vi state divertendo, ragazzi?

A queste parole Grippen voltò la testa, come se fosse stato sorpreso da esse un attimo prima che venissero pronunciate; le tre donne si voltarono di scatto, mostrando i loro volti rigidi e spettrali nella luce dorata della candela, che si piegò ad un refolo di vento. Un istante più tardi Ysidro uscì dalle tenebre, con movenze aggraziate e controllate; ma Asher notò che non si avvicinava troppo agli altri.

— Avrei dovuto indovinare che il tuo covo era qui, da quel topo di fogna spagnolo che sei — grugnì Grippen.

— Se il governo francese le ha scavate, sarebbe un peccato non farne buon uso. Hai mai conosciuto Tulloch lo Scozzese? O Johannis Magnus?

— Lo Scozzese ormai dev'essere morto, e questo maledetto scribacchino ti ha contagiato: fai domande come un maledetto gesuita. Queste cose non sono più affari nostri... non lo sono più da quando il respiro ha lasciato i nostri polmoni e l'ultimo residuo di mortalità ha lasciato i nostri corpi, e ci siamo svegliati con il gusto del sangue in bocca e la sete di altro sangue nel cuore. I morti non hanno commercio coi vivi, spagnolo.

— Ci sono cose che i vivi possono fare e che i morti non possono.

— Questo sì: morire, e nutrire i morti. E se il tuo prezioso dottore qui rimette piede a Londra è proprio quello che gli succederà.

— A meno che tu non voglia tenerlo prigioniero qui per sempre — aggiunse Elysée con tono di derisione. — Sei così tanto affezionato a lui,

Simon? Non l'avrei mai detto, di te.

E Chloé si lasciò sfuggire una risata come un tintinnio argenteo.

— Anche i morti possono morire — disse Simon piano. — Come Lotta ti direbbe, se potesse; o Calvaire, o Neddy...

— Lotta era una stupida e Calvaire era un idiota — scattò Grippen. — Calvaire era un buffone che si è vantato una volta di troppo con la persona sbagliata. E tu pensi che rivelare a un altro mortale chi e cosa siamo ci salverà? Ho sempre sospettato che gli spagnoli avessero sterco nel cranio e adesso finalmente ne sono sicuro.

— La composizione del mio cervello — disse Simon, — non rende né Lotta, né Neddy, né Calvaire, né Danny meno morti di quanto siano, né altera il fatto che nessuno di noi abbia visto o sentito chi li ha seguiti e uccisi. Solo un altro vampiro avrebbe potuto pedinarli, e solo un vampiro molto vecchio, molto abile, avrebbe potuto farlo senza essere visto. Più vecchio di te, o di me...

— Stronzate.

— Non ci sono vampiri più anziani di voi — aggiunse Elysée. — Tu stai diventando... — Lanciò uno sguardo a Grippen, ricordando che lui e Simon avevano la stessa età, e si rimangiò visibilmente la parola «vecchio».

— È un cacciatore diurno, Lionel — disse Simon. — E un giorno potresti svegliarti col sole negli occhi.

— E tu un giorno ti sveglierai mentre il tuo prezioso professore ti sta conficcando una bacchetta di gelso nel cuore e non sarà mai troppo presto — rispose Grippen con una certa animosità. — Badiamo noi alle nostre faccende. Dillo al tuo parolaio. Se rimette piede a Londra, sarà bene che tu gli stia molto vicino.

E afferrando rudemente il polso di Chloé, uscì a grandi passi dalla cantina, con la ragazza che lo seguiva in un ondeggiare di capelli biondi e nastri di seta, accompagnati dalle loro ombre mostruose sulle pareti della cantina, tremolanti alla luce della candela.

— Sei uno sciocco, Simon — disse Elysée in tono ragionevole, e svanì dietro di essi, lasciandosi alle spalle solo un'ondeggiare di tulle.

Hyacinthe invece rimase, ammiccando pigramente in direzione del vampiro spagnolo con i suoi occhi castano-violetti. — Lo hai trovato? Quel fantasma dei cimiteri, il-vampiro-più-vecchio-del-mondo-intero? — Come se lo stesse corteggiando, allungò una mano e sfiorò il colletto della camicia del vampiro, tastandolo come sembrava fare con tutto, o come se stesse contemplando la possibilità di sedurlo.

— Quando ho strappato via te, Grippen e gli altri da James — rispose Simon piano, — hai visto chi è stato a portarlo via?

Hyacinthe indietreggiò, sorpresa. Così doveva accadere ai mortali, pensò Asher, quando si trovavano di fronte all'elusività dei vampiri.

Senza sorridere, Simon continuò: — Nemmeno io.

Confusa, anche Hyacinthe se ne andò, apparentemente svanendo alla vista come una candela spenta dal vento. Ma Ysidro, a giudicare dall'angolo del capo e dalla direzione dello sguardo freddo dei suoi occhi, ovviamente la vide uscire.

Per un lungo momento rimase in piedi appena al di là delle sbarre, guardandosi attorno nella cantina buia. Era chiaro che era caduta in disuso da diverso tempo, forse da secoli interi; oltre a lui, mentre i suoi occhi si abituavano alla semioscurità, Asher riuscì a distinguere la grata aperta che comunicava con le fogne, anche se gli altri vampiri se n'erano andati da un'altra uscita, presumibilmente salendo al piano superiore di qualche edificio costruito sopra la cantina. Forse uno dei vecchi *hotel particuliers* del Marais, si chiese Asher, sfuggito all'attenzione dei prussiani? O semplicemente uno di quegli edifici che sembravano onnipresenti nelle grandi città, acquistati da qualche vampiro nel corso dei secoli come rifugio d'emergenza?

Poi Ysidro parlò, a voce così bassa che Asher lo udì solo perché ormai era abituato alle voci sussurranti dei vampiri. — Antonius?

Dalle ombre polverose e opache non venne alcuna risposta.

Dopo un momento il vampiro si tolse una chiave di tasca e, proteggendosi le dita con diversi strati del mantello, tenne fermo il lucchetto quanto bastava per inserirla e voltarla. Poi raccolse una piccola borsa dall'angolo dove, presumibilmente, l'aveva appoggiata prima di rivolgersi agli altri vampiri, ed entrò nella cella. — Come ti senti?

— Come deve sentirsi un'aragosta nell'acquario di Maxim.

Un sorriso effimero sfiorò le labbra del vampiro, e svanì subito. — Mi dispiace — disse. — Non potevo essere sicuro di arrivare qui prima di loro. — Gettò lo sguardo in basso, su qualcosa che giaceva sul pavimento a fianco della brandina di Asher: quando lo sollevò, Asher vide che si trattava di una brocca di porcellana antica, che un tempo doveva essere stata molto graziosa e adesso era sbeccata e annerita, ma conteneva però un po' d'acqua. — È stato qui?

— Antonius? — Asher scosse la testa. La sua voce era roca e così debole che solo un vampiro avrebbe potuto udirla. — Non lo so. C'era qualcu-

no. — Un sogno, o forse un'allucinazione, affiorò nella sua mente... l'immagine di dita scheletriche che sfioravano il lucchetto d'argento, ma era come un riflesso sull'acqua, inafferrabile.

— Avevo lasciato questo dall'altra parte della cella. — Dalla borsetta il vampiro tolse una fiasca dall'imboccatura larga e un sacchetto che odorava leggermente di pane.

Mentre Ysidro versava una zuppa densa dalla fiasca, Asher esclamò: — Cosa? Niente sangue?

Ysidro sorrise di nuovo. — Suppongo che nei romanzi si usi soccorrere la vittima di un vampiro con delle trasfusioni del sangue di tutti i suoi amici o, almeno, così era in quello di Mr. Stoker, ma non riuscivo a vedere come avrei potuto ottenere un simile favore da dei semplici passanti.

— «Vorrebbe seguirmi in questa cantina per un momento? Vorrei un po' del suo sangue, se non le dispiace.» Scommetto che Hyacinthe ci riuscirebbe. Ma non funzionerebbe comunque, o così mi dice Lydia. Apparentemente, il sangue umano è di diversi tipi incompatibili fra loro.

— Naturalmente, queste cose sono state molto dibattute fra i vampiri fin dalla comparsa dei primi interessanti articoli di Mister Harvey. — Ysidro gli porse la zuppa, e lo aiutò a mettersi seduto per mangiarla. — L'intero sistema delle trasfusioni e degli aghi cavi ci è familiare da lungo tempo. In effetti, mi dicono che alcuni dei vampiri viennesi erano soliti iniettare cocaina nelle vene delle loro vittime prima di bere. L'anno scorso, quando apparvero i primi vasi di Dewar, Danny fece alcuni esperimenti con la conservazione del sangue, ma sembra che questo perda sia il gusto che l'efficacia pochi secondi dopo aver lasciato il corpo umano. In ogni caso, non è il sangue da solo che ci nutre. Se così fosse — aggiunse, senza che l'inflessione della sua voce cambiasse, — pensi che ci sarebbe comunque fra noi gente così corrotta?

Asher appoggiò la ciotola sulle ginocchia, perché le sue mani erano troppo deboli e tremanti per poterla reggere ancora. La stretta ferma delle mani di Ysidro era gelida come quella di un cadavere. I loro occhi si incontrarono. — Non essere ingenuo — disse Asher.

Le pallide sopracciglia del vampiro si alzarono. — Può darsi che tu abbia ragione, d'altra parte. — Era impossibile dire se si riferisse a Lotta, a Hyacinthe, oppure a se stesso. Raccolse la ciotola vuota e si voltò, con movimenti misurati e aggraziati come un sonetto. — Dubito che ti debba preoccupare ancora di Grippen, almeno per il momento. Lui e Chloé sono diretti a Londra...

— Simon...

Il vampiro si voltò a guardarlo, e la luce della candela sembrò quasi splendere attraverso di lui, come accade con i contorni delle dita avvicinate alla fiamma: demone, mille volte assassino, ma anche colui che gli aveva salvato la vita.

— Grazie.

— Sei al mio servizio — rispose il vampiro con naturalezza, esprimendo il dogma di un aristocratico che non mette in questione né i suoi diritti né i suoi doveri. — E non abbiamo ancora inchiodato questo assassino.

«Non sono ancora del tutto convinto — continuò, riponendo ordinatamente ciotola, fiasca e cucchiaio nella borsa, — che non si tratti di Grippen stesso. Ho riflettuto sulla tua affermazione secondo la quale il nostro stato sarebbe una patologia medica. Se c'è un'alterazione di questo stato che interviene attorno al trecentocinquantesimo anno...

— Allora anche tu dovresti cominciare ad avvertirla?

— Non necessariamente. — Si voltò sollevando all'altezza della spalla le sue mani bianche e affusolate, mostrando la pelle bianca accanto ai capelli candidi. — Anche da vivo ero abbastanza chiaro di capelli, ma non così, e avevo gli occhi piuttosto scuri. Questo... «scolorimento» non è comune, ma nemmeno sconosciuto, fra di noi. Può darsi che sia causato da un'alterazione del virus, sempre che di virus si tratti. Il vampiro più vecchio che abbia conosciuto, il mio maestro Rhys, era anche lui «scolorito», mentre altri vampiri creati da lui non lo erano. E quindi potrebbe influenzare altri cambiamenti che possono avvenire a mano a mano che un vampiro invecchia. E poiché sembra che Calvaire abbia lasciato Parigi esattamente per le stesse ragioni che lo hanno portato in conflitto con Grippen a Londra...

— No. — Asher si lasciò ricadere sul cuscino, sfiancato dal semplice sforzo di mettersi a sedere e mangiare, e non desiderando altro, in questo momento, che tornare a dormire. — Non hai letto il giornale? L'avevo in tasca... — esitò. — No, non c'era, l'avevo lasciato nelle catacombe. Un articolo del Times di Londra. Grippen non può aver impiegato meno di una notte ad arrivare fin qui, e la notte prima che io fossi aggredito, nove persone sono state uccise da un vampiro a Londra. Oh, la polizia «era confusa» dalla mancanza di sangue nei cadaveri, ma era...

— *Nove!*

Era la prima volta che vedeva Simon veramente scosso. O forse, pensò, era semplicemente diventato più abile nel leggere l'espressione del vampiro.

— Non mi è sembrata opera di uno dei vampiri di Londra. Grippen può essere un bruto, ma non è sopravvissuto per trecentocinquant'anni permettendosi simili idiozie. E adesso so che non possono essere stati né lui né Chloé, e di certo non sembra opera dei Farren. A me sembra un vampiro che si sia tenuto a digiuno e nascosto troppo a lungo.

— E che ha approfittato del primo momento in cui Grippen era assente — mormorò Simon piano, — per soddisfare una sete che a quel punto doveva essere mostruosa. Ma *nove*...

— In ogni caso — disse Asher, — vuol dire che abbiamo decisamente a che fare con un altro vampiro.

Ysidro annuì. — Sì — disse. — E a giudicare dalle apparenze, un vampiro pazzo.

Asher sospirò. — La mia vecchia tata mi diceva sempre «Ogni giorno e in ogni modo le cose migliorano sempre». Mi conforta sapere che aveva ragione. — E con questo lasciò cadere la testa sul sottile cuscino di paglia e sprofondò all'istante in un sonno profondo.

Capitolo Quindicesimo

OTTO MORTI NELL'INCENDIO DI UN MAGAZZINO
SI TRATTA DI DOLO?
(dal *Manchester Herald*)

«Il fuoco ha distrutto ieri notte un magazzino di balle di cotone di proprietà della ditta Moyle & Co. di Liverpool, causando la morte di otto vagabondi che si ritiene vi avessero trovato rifugio per la notte. La polizia tuttavia ha rivelato di aver scoperto una piccola quantità di sangue nel vicolo retrostante il magazzino, il che potrebbe far pensare a un atto criminale, anche se i corpi erano troppo carbonizzati per poter fornire delle tracce precise. Gli otto cadaveri sono stati tutti rinvenuti nella parte posteriore del magazzino, vicino al punto dove l'incendio si è sviluppato; nessuna traccia fa pensare che gli sciagurati abbiano tentato di soffocare le fiamme sul nascere, e la polizia ritiene che tutti e otto potessero essere già morti per cause estranee all'incendio prima che questo si sviluppasse. Il fuoco stava già bruciando violentemente quando il guardiano notturno dello stabilimento, Lawrence Bevington, ha dato l'allarme. Bevington sostiene di non aver notato né fumo né alcunché di anomalo quando, poco tempo prima, aveva attraversato il magazzino nel corso del suo giro...»

No, pensò Lydia calma, *è naturale che non abbia visto niente. Se stessi cercando di coprire ogni traccia degli omicidi che commetto bruciando i cadaveri delle vittime, mi accerterei che il guardiano notturno dorma della grossa prima di appiccare l'incendio.*

Le mani le tremavano mentre metteva giù il giornale.

Manchester. Anonime masse di operai, domestici, carbonai, la cui scomparsa sarebbe stata notata solo da chi li conosceva bene, e magari nemmeno da loro.

Guardò l'elenco che aveva compilato, posato in cima alla pila del *Journal of Comparative Folklore,* e si chiese quanto sarebbe riuscita ad aspettare ancora.

Aveva promesso a James di non fare nulla finché non avesse potuto consultarsi con lui, per non cacciarsi in qualche pericolo che non conosceva. Sapeva bene di essere come sperduta in una palude, incapace di distinguere fra una zolla che avrebbe retto al suo peso e un pezzo di erba che galleggiava sulle sabbie mobili... e i vampiri erano in agguato. La paura che l'aveva attanagliata per settimane l'aggredì di nuovo: paura di quella voce gutturale che la chiamava nei sogni, paura dell'oscurità che si addensava fuori dalla finestra, paura come quella che aveva sentito nella fredda nebbia del cortile quella notte in cui era uscita all'inseguimento del vampiro. Tutto quello che aveva letto in queste ultime settimane non le aveva dato che altre ragioni di avere paura.

Ma quanto a lungo sarebbe riuscita ad aspettare? Non aveva più avuto notizie di James da quando le aveva scritto da Parigi, dicendole che andava a trovare i vampiri parigini sotto la discutibile protezione di Don Simon Ysidro. Cercò di ignorare le ragioni del cuore e di non cedere alla forza delle emozioni, sforzandosi di non collegare quella lettera al suo lungo silenzio. Ma il cuore le sussurrava che i vampiri parigini non avevano nessuna ragione di risparmiargli la vita. E c'erano ottime ragioni di temere che, come amici di Calvaire, avessero qualcosa da nascondere, non solo ad un essere umano, ma anche ad altri vampiri.

Aspetterò ancora un giorno, si ripromise, cercando di allentare quella stretta d'acciaio che le serrava il cuore. *Le sue lettere devono fare tutta quella strada per Oxford... e la posta potrebbe essere in ritardo...*

Tornò a guardare l'elenco che aveva compilato la notte prima, e il giornale che giaceva lì accanto. Il vampiro aveva fatto già diciassette vittime in tre giorni.

Con dita ancora tremanti si tolse gli occhiali, poi si prese la testa fra le mani e pianse.

Asher si svegliò sentendosi molto più in forze, ma ancora appesantito non solo dalla debolezza, ma da un'indifferenza di spirito che aveva già sperimentato al termine delle sue spedizioni di «ricerca filologica» più movimentate. Nei suoi sogni era stato tormentato dalla sensazione che qualcosa gli sfuggisse, qualcosa di cui si era dimenticato. Era di nuovo nella casa dei van der Platz a Pretoria, e cercava qualcosa. Doveva fare in fretta, perché la famiglia van der Platz sarebbe stata di ritorno fra breve, quella famiglia che lo considerava un ospite tanto gradito e fidato, un professore bavarese il cui compito era semplicemente quello di studiare l'assorbimento linguistico.

Ma aveva dimenticato che cosa stava cercando. Sapeva solo che era di importanza vitale, non solo nella guerra fra l'Inghilterra e i suoi recalcitranti coloni, ma nella sua vita, e in quella di tutti i suoi cari. Appunti, pensò, o una lista... ah, ecco, l'elenco delle sue pubblicazioni; non dovevano trovarlo, non dovevano usarlo per giungere fino a lui... E così continuava a cercare, sempre più spaventato, in parte perché sapeva che i van der Platz, anche se boeri, erano a capo della rete spionistica tedesca a Pretoria, e non avrebbero esitato a consegnarlo ai loro commando se avessero scoperto chi era, e in parte perché sapeva che dietro una di quelle porte che apriva e chiudeva freneticamente avrebbe trovato Jan, il figlio sedicenne della famiglia e suo amico, con la testa spappolata da un colpo di pistola...

— L'ho ucciso io — disse aprendo gli occhi.

Sentì il contatto di dita fredde e fragili. Contro lo sfondo del soffitto buio vide spiccare una faccia magra, bianca, circondata da un'aureola di capelli candidi, con occhi verdi che brillavano nelle ombre scavate del volto scheletrico. Aveva parlato in inglese, e una voce gli rispose bisbigliando in inglese: — Uccidesti questo giovane in preda all'ira, o per guadagno?

Sapeva che Frate Antonius aveva letto il suo sogno, lo aveva seguito come una pellicola cinematografica, anche se non sapeva come poteva esserne così sicuro.

— Sarebbe stato meglio se l'avessi fatto — rispose Asher piano. — Erano cose che avrebbe potuto capire. Ma no. — La sua bocca si contorse per il sapore amaro della sua stessa lucidità. — L'ho ucciso per «politica», per proteggere le informazioni che avevo raccolto, per poter tornare in Inghilterra con esse, e tornare indietro a raccoglierne delle altre. Non volevo es-

sere... — Esitò prima di pronunciare la parola «bruciato», un termine idiomatico che il vecchio monaco non avrebbe capito, e quindi terminò la frase con: — ... scoperto come spia.

Che eufemismo, pensò, riflettendo su quante cose un semplice cambiamento di termini poteva cancellare. No, non aveva voluto essere scoperto, da queste persone che si erano fidate di lui, come una spia, che si era servita della loro fiducia come avrebbe potuto servirsi di una bicicletta rubata, da abbandonare a lato della strada ad arrugginire quando non serviva più.

— Non posso più assolverti per questo. — Come fili di paglia spezzati le dita magre accarezzavano le sue mani; gli occhi verdi che fissavano i suoi erano folli, ossessionati e colmi di dolore: ma Asher non aveva paura di lui, né aveva la sensazione di trovarsi di fronte a un vampiro assetato di sangue. La voce mormorante continuò: — Io, che ho predicato contro i preti simoniaci, i preti venali, i preti che accettavano compensi per perdonare in anticipo i peccati che i loro protettori desideravano commettere... come posso aspettarmi che Dio ascolti le preghiere di un prete assassino, di un prete vampiro? Eppure, Sant'Agostino dice che un soldato può uccidere in battaglia, e le morti che causerà non gli saranno rimproverate davanti al trono dell'Onnipotente.

— Io non ero un soldato — disse Asher senza emozione. — In battaglia, si spara ad altri uomini che ti sparano addosso. Si tratta di legittima difesa, per proteggere la propria vita.

— Proteggere la propria vita — fece eco il vampiro con voce stanca. Il volto incavato non cambiò, ma gli occhi verdi si chiusero per un momento. — Quanti sono morti, per proteggere la mia vita, la mia... immortalità? Continuo a ripetermi che non ho scelto io di divenire quello che sono, ma non è vero. L'ho scelto quando il vampiro che mi «creò» bevve il mio sangue e, avvicinando il suo polso insanguinato contro le mie labbra, mi ordinò di bere ancora, di afferrare quella mente che vedevo ardere nelle tenebre come una candela, per sopravvivere. Ho scelto allora di vivere e non di morire. Ho scelto allora, e sono tornato a scegliere ogni notte da allora. — La debolezza pesava su Asher come una cappa di piombo: anche questa conversazione non gli sembrava altro che un prolungarsi del sogno. — C'era qualche ragione particolare?

— No. — La piccola, fredda mano del monaco non si mosse dalla sua. Sul soffitto la luce della candela gettava un'ombra simile a quella di un mostro enorme e deforme. La fiamma era riflessa dalle zanne del vampiro.

— Solo che amavo la vita. È stato il mio peccato fin dall'inizio, in tutti i miei giorni fra i minoriti, i frati francescani. Amavo questo corpo che ci esortavano a disprezzare, godevo delle piccole gioie, delle piccole comodità che i nostri maestri ci invitavano a disprezzare. Un consiglio dato a proposito, forse. Dicono che trarre tanto piacere dall'effimera esistenza corporale corrompe l'anima. E così è stato.

«Forse avevo semplicemente paura di presentarmi davanti a Dio con il peccato della lussuria sulla coscienza. Non ricordo più. Ed ora sono carico di assassini più di quanti ne possa contare. Ho sterminato armate intere, un uomo alla volta; nel lago di sangue bollente che Dante ha visto all'Inferno io sarò sommerso fino alla cima dei capelli. Una pena adeguata, davvero, per chi ha rubato il sangue caldo dalle vene degli innocenti per prolungare la propria esistenza. Ed è questo, ora, che non posso affrontare.

Sussurrante e irreale, quella voce lo seguì quando fece ritorno ai propri sogni, e questa volta si trovò a camminare sulle rive di pietra di un lago cremisi, che ribolliva e fumava a perdita d'occhio, sotto il soffitto livido di una caverna. L'odore del sangue lo soffocava, e il rumore denso, rauco, del sobbollire lo assordava. Abbassando lo sguardo poteva vedere, nei vortici creati dalla marea, il siero giallastro che si separava dalla parte rossa, come accadeva nelle piastre di coltura di Lydia. Nel lago vedeva tutti loro: Grippen, Hyacinthe, Elysée, Anthea Farren con il seno nudo e bianco coperto di sangue, che urlavano di dolore... Lungo le sponde di quel lago infernale camminava Lydia, coperta dai languidi pizzi ecrù del suo abito da pomeriggio, un becher di vetro in mano, i capelli sciolti che le ricadevano lungo la schiena in una cascata ocra e gli occhiali leggermente appannati dal vapore, quando si chinava per attingere un po' di sangue dal ribollente Flegetonte. Asher cercò di chiamarla, ma lei si allontanava, sollevando il becher alla luce e osservandolo con il suo solito sguardo assorto. Cercò di correrle dietro, ma si accorse che non riusciva a muoversi: i suoi piedi sembravano aver messo radice nella roccia lavica; voltandosi, vide che il livello del lago ribollente cominciava a salire, il sangue si spingeva nella sua direzione, fino ad inghiottirlo, come i vampiri, perché espiasse i suoi peccati.

Aprì gli occhi, e vide Ysidro seduto accanto alla candela e immerso nella lettura del *Times,* e seppe che era notte. — Interessante — disse il vampiro senza scomporsi, quando Asher gli ebbe raccontato della sua conversazione con il vecchio prete. — È sveglio durante il giorno, allora, che possa o no tollerare la luce del sole, anche se sospetto che possa fare anche quello. E il lucchetto d'argento alla porta è stato forzato e sostituito.

— Deve pur arrivare qui da qualche parte.

Ysidro piegò il giornale con un'unica mossa precisa e un fruscio secco. — Potrebbe aver usato le fogne. Forse sapeva, da quando abitavo a Parigi molti anni fa, che questa era casa mia; forse mi ha semplicemente seguito fin qui dalle catacombe quella prima notte e, quando mi ha visto lottare per salvarti, ha capito che avrei desiderato che tu venissi portato qui. Ora che Grippen ed Elysée conoscono questo posto, inutile dirlo, ho trasferito la mia residenza... Ti senti abbastanza forte da camminare?

Asher annuì, ma perfino lo sforzo minimo di lavarsi e radersi nel catino d'acqua portato da Simon lo lasciò esausto, e fu molto grato di potere far ritorno alla sua branda. Più tardi, dopo che ebbe riposato, chiese ed ottenne delle buste e della carta da lettera e nel corso della giornata successiva scrisse due lettere a Lydia, una da spedire al suo indirizzo di Oxford e l'altra indirizzata a Miss Priscilla Merridew e inclusa, come le altre, in una lettera ad un suo studente, con la preghiera di inoltrarla a Londra. In esse la rassicurava della propria relativa incolumità, anche se colse l'ironia di quest'ultima frase mentre la scriveva. Le cose dovevano essere giunte a un punto davvero estremo, rifletté, perché potesse considerare il fatto di essere imprigionato in una cantina e affidato alle cure di due vampiri come una ragione di ottimismo. Ysidro accettò di impostare le sue lettere senza fare commenti, e Asher non poté far altro che sperare che il suo semplice espediente funzionasse o, al peggio, che sarebbe riuscito a trasferire Lydia altrove prima che lo spagnolo potesse raggiungere Oxford e rintracciarla.

Restò altri due giorni nella cantina, passando la maggior parte del tempo a dormire, altrimenti leggendo i libri e i giornali che Simon gli portava, o ascoltando con grande soddisfazione accademica il vampiro che gli leggeva Shakespeare nella pronuncia originale; nel frattempo sentiva che le forze gli ritornavano lentamente. Non vide più Frate Antonius, tranne che in strani, involuti sogni, ma di quando in quando la brocca d'acqua nella cella al suo risveglio era stata riempita.

Nel secondo pomeriggio si svegliò e trovò due biglietti ferroviari vicino al candelabro, e il suo bagaglio ammucchiato ordinatamente ai piedi della branda. Con i due biglietti c'era un appunto, scritto su carta da lettera color crema con calligrafia seicentesca: *Sei in grado di partire per Londra al tramonto?*

E sotto, una copia del *Times,* piegata, che mostrava un titolo a caratteri di scatola: MASSACRO A LIMEHOUSE.

Altre sette persone, la maggior parte delle quali lavoratori portuali cine-

si, erano state uccise.

Debole e tremante, Asher si trascinò in piedi e barcollò fino alle sbarre. Erano incredibilmente robuste, forgiate per resistere perfino alla forza sovrumana di un vampiro, e il lucchetto d'argento che non sembrava capace di impedire l'accesso di Frate Antonius era ancora a protezione della porta. Asher si appoggiò alle sbarre e parlò in tono implorante, rivolto alle tenebre: — Antonius? Frate Antonius, ascoltami. Abbiamo bisogno di te a Londra. Abbiamo bisogno del tuo aiuto. Possiamo compiere il viaggio in un solo giorno e, se la luce del sole dovesse sorprenderci, abbiamo modo di proteggerti. Devi venire con noi... sei l'unico che ci può aiutare, l'unico che può scovare questo assassino, l'unico che può aiutare l'umanità. Ti prego, aiutaci. Ti prego!

Ma dalle tenebre non provenne alcun suono.

— Non ne sono affatto sorpreso — disse Simon più tardi, quando Asher gli raccontò del suo tentativo di contattare Antonius, mentre il treno che collegava la capitale al traghetto usciva sbuffando dalla Gare du Nord e si inoltrava nella foschia della sera. — È difficile dire quanto sappia o indovini ciò che avviene attorno a lui... molto, direi, se ci ha seguito come fanno spesso i vampiri, ascoltando da lontano le nostre conversazioni. Può darsi che per lui un vampiro morto in più non sia che un bene; oppure può darsi che su questa faccenda ne sappia più di noi, e che non riveli il nome dell'assassino proprio perché lo sa. Fra i vampiri le amicizie sono rare, ma non sconosciute.

Spiegò sul suo ginocchio magro il giornale che aveva portato, e studiò il titolo con espressione impassibile. — Non mi piace questo, James — disse piano, e Asher si chinò per leggere. IL VAMPIRO DI LIMEHOUSE: LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO, Strillava il titolone. — C'è stata un'altra serie di assassini due notti fa, a Manchester: i giornali di Londra non hanno riportato la storia fino a oggi, quando c'è stato questo massacro. Un vampiro potrebbe coprire la distanza fra Londra e Manchester in poche ore, anzi, ci potrebbe riuscire anche un uomo, al giorno d'oggi. Dopo un festino di nove persone nessun vampiro normale potrebbe anche solo guardare un altro essere umano, anche se fosse una preda sicura, per almeno una settimana. Pochi di noi si nutrono più di due volte per notte, e la maggior parte non lo fanno più di una volta ogni quattro o cinque giorni... non con esseri umani, almeno. Questo... — Le sopracciglia si avvicinarono nervosamente. — Questo mi preoccupa.

— Ti è già capitato di incontrare qualcosa del genere?

Le mani snelle ripiegarono di nuovo con precisione il giornale. — Non personalmente, no. Ma Rhys mi parlò di qualcosa del genere che accadde durante la Peste.

Era stato un vampiro fin da prima della Peste Nera...

— A quelli che avevano bevuto il sangue degli appestati? Ysidro ripiegò le sue mani sul ginocchio, snello e incolore nel suo vestito grigio, e non guardò Asher. — Oh, l'abbiamo fatto tutti, quello — disse piatto. — Rhys lo fece durante la Grande Peste, e non si ammalò; Grippen ed io lo facemmo entrambi durante l'ultima epidemia a Londra nel '65. Non si poteva dire, capisci, chi la Peste avrebbe finito per reclamare prima dell'alba. Una notte bevvi da una donna mentre giaceva accanto al marito e, quando tornai a distenderla, morta, smossi le lenzuola e vidi che l'uomo era già morto, con i bubboni neri che cominciavano appena ad apparire alle ascelle e all'inguine. Fuggii per stada e lì mi trovò Tulloch lo Scozzese, mentre vomitavo anche l'anima, e mi chiese perché mi prendessi un simile disturbo. «Siamo tutti già morti» mi disse. «Anime cadute sulle quali la Morte ha già steso la mano. Che cosa sono queste paure vergini?»

Il vampiro parlava senza emozione, fissando la distanza tenebrosa con occhi gialli che sembravano senza fondo, ma guardando quel profilo delicato, Asher intravide per la prima volta gli abissi di memoria oscura che quella calma sdegnosa nascondeva.

— Anche nei suoi ultimi anni, Rhys era stato un viaggiatore, una cosa inusuale per i morti viventi. A volte svaniva per anni, o per interi decenni: in realtà fu solo per caso che lo vidi a Londra la settimana prima dell'Incendio. Una volta mi disse di alcuni vampiri a Parigi e in Baviera che durante la Peste venivano presi da una specie di furia e cominciavano a uccidere più e più volte durante una stessa notte, anche se sosteneva di non sapere se avesse a che fare con la Peste stessa o se si trattasse semplicemente di una reazione all'orrore di quello che accadeva attorno a loro. Ma c'erano alcuni, mi disse, anche se non tutti, che, senza preavviso, e a volte dopo secoli, cadevano preda di nuovo della necessità di uccidere in quel modo. So che Elizabeth la Bella era solita andare nelle case dove erano isolate le famiglie degli appestati e uccidere quelli che ancora non presentavano i sintomi della malattia... ma fu uccisa dopo quella che mi è sempre sembrata un'incursione particolarmente stupida, una serie di omicidi avventati che non erano affatto nel suo carattere. Non aveva mai dato mostra in precedenza di una simile tendenza, ed era stata un vampiro per secoli.

— Ma a te non è mai successo?

Il vampiro non incontrò il suo sguardo. — Non ancora.

Raggiunsero Londra in un preludio di alba autunnale, avvolti da una nebbia nera. Invece di svanire, come aveva sempre fatto, prima ancora che il treno si fermasse al binario, Ysidro accompagnò Asher in carrozza fino alla pensione dove abitava, e si assicurò che fosse sistemato a letto prima di eclissarsi nell'oscurità che stava pericolosamente impallidendo. Anche se il vampiro trattò la cosa come un normale obbligo verso un dipendente che doveva essere mantenuto in buono stato di salute, Asher si sentì molto grato e sinceramente riconoscente dell'aiuto. Aveva dormito un po' durante il viaggio, e quando raggiunse il Prince of Wales Colonnade si sentiva, come diceva spesso la signora Grimes, come se fosse stato passato al trita-carne.

Il sole lo svegliò molte ore dopo. La sua padrona di casa, che era stata molto turbata dal suo aspetto, gli portò la colazione su un vassoio e gli chiese se c'era qualcosa che potesse fare per aiutarlo. — Posso mandare a chiamare qualcuno, signore? — chiese in tono preoccupato. — Malato com'è, avrebbe bisogno di qualcuno che badasse a lei, e anche se Dio sa che siamo messi su questa terra per soccorrere i nostri simili, con quattro pensionanti e la casa da mandare avanti io proprio non ho il tempo per far-lo.

— No, naturalmente no — disse Asher in tono rassicurante. — E le sono davvero molto grato per quello che ha fatto per me. Ho una sorella più giovane, qui a Londra; se lei potesse essere tanto buona da mandare il suo fattorino all'ufficio telegrafico per mandarle un messaggio, potrei trasfe-rirmi da lei, e lei farà tutto il necessario.

Era una scomodità e una gran perdita di tempo, ma se avesse sem-plicemente mandato un messaggio a Bruton Place si sarebbero chiesti co-me mai «sua sorella» non attraversava semplicemente il cortile assieme al fattorino per arrivare da lui, e non voleva rischiare di associare Lydia in al-cun modo alla pensione di Prince of Wales Colonnade. Aveva chiuso una delle tendine per avvertire Lydia che un telegramma era in arrivo. Mentre scriveva il messaggio con mano ancora tremante, stringendo a fatica la penna, aveva deciso con rimpianto che sarebbe stato molto più sicuro non incontrarla affatto, ma limitarsi a scambiarsi delle informazioni attraverso il guardaroba del Museo. La sua anima urlava e doleva dal desiderio di ve-derla, toccarla, sentire la sua voce e sapere che era in salvo, ma sapendo ben poco sull'assassino, non osava nemmeno arrischiare un incontro in

pieno sole ad Hyde Park.

Il pensiero stesso di averlo fatto una volta gli riempiva il cuore di terrore. Come aveva detto Ysidro, l'assassino avrebbe potuto osservarli, da lontano, invisibile, e ascoltare ogni parola che si fossero detti; un assassino diurno, completamente pazzo, e consumato dalla febbricitante fame di sangue per effetto dell'antica pestilenza. Il volto di Bully Davies gli ritornò in mente, rugoso e contorto sotto la frangia di capelli sporchi e unti; la disperata voce cockney che bisbigliava: — La testa mi scoppia dalla fame!... mi fa male, mi fa male! —; e la fame cruda, la frenesia nei suoi occhi.

Un amaro disprezzo di se stesso lo invase: il divino Dennis Blaydon, pensò ferocemente, non avrebbe mai messo Lydia in pericolo in questo modo.

Aveva mandato il telegramma con la risposta pagata e per due ore, stancamente ma tenacemente, stese un resoconto delle sue avventure e delle sue scoperte a Parigi. Questo lo stancò ulteriormente e, come se non bastasse, contribuì a deprimerlo, anche. Aveva bisogno di riposo, così come nella cantina di Ysidro aveva avuto bisogno di acqua, dopo che lo avevano prosciugato del suo sangue; voleva che Lydia fosse fuori da tutta questa faccenda, e anche lui; voleva il silenzio e la verdeggiante pace di Oxford, anche solo per poco. Aveva un bisogno spasmodico di riposo, di non dover pensare nemmeno ai vampiri ipotetici del folklore, per non parlare di quelli veri che stavano in agguato sotto le strade di Londra e Parigi, ascoltando i passi umani sulle pietre sopra le loro teste, guardando dal buio dei vicoli con occhi avidi, meditabondi, inumani.

Ma quella non era una possibilità, non più. E così, si deterse dal viso il sudore con un angolo del cuscino, e continuò a spingere la penna sui fogli che teneva in grembo, tendendo le orecchie per sentire i passi del fattorino che ritornava e bussava alla porta.

Ma non giunse nessuna risposta.

Con un certo sforzo si rivestì e chiamò una carrozza, in parte per dare l'impressione che dovesse percorrere una certa distanza, in parte perché probabilmente avrebbe dovuto rintracciare Lydia in Chancery Lane o Somerset House... e in parte perché perfino il pensiero di camminare per due isolati gli faceva dolere tutto il corpo.

— Miss Merridew, signore? — disse la padrona di casa di Bruton Place, con la «i» tipica del Middle English che aveva consentito ad Asher di identificarla fin dall'inizio come originaria della parte orientale del Lancashire. — Dio la benedica, signore, speravamo proprio che sarebbe arrivato, per-

ché il buon Dio sa che la povera ragazza non sembrava conoscere un'anima viva a Londra...

— Cosa? — Asher si sentì gelare fin nelle ossa. La padrona di casa, vedendo che il colore abbandonava la sua faccia già pallida, lo guidò in fretta a una poltrona, nel salotto ingombro di mobili.

— Non sapevamo che cosa fare, io e mio marito. Lui dice che la gente sta qui perché non vogliono che si ficchi il naso nei loro affari e, mi perdoni, signore, dice che una bella ragazza come quella non è difficile che trovi da dormire fuori casa. Ma io la riconosco una che non è giusta, quando la vedo, signore, e Miss Merridew non era una di quelle...

— Che cosa è successo? — Il tono di Asher era assolutamente calmo.

— Santo Dio, signore... Miss Merridew manca da due notti ormai, e se non sarà ricomparsa per domani mattina, non importa cosa dice mio marito, io chiamerò la polizia.

Capitolo Sedicesimo

Le due camere in affitto di Lydia, come ogni abitazione dove lei avesse passato più di un giorno, erano inondate di carte, taccuini e giornali: le minuzie della sua ricerca delle tracce dei vampiri. Registrazioni della compagnia del gas, tutte annotate nella sua calligrafia precisa, consumi elettrici, articoli di giornale a migliaia. Asher sentì un brivido di raccapriccio scendergli lungo la spina dorsale quando vide, accanto agli articoli di vecchi crimini, i due resoconti degli omicidi del Limehouse. C'erano anche nomi e indirizzi: Lydia aveva evidentemente passato al setaccio gli archivi parrocchiali, confrontando acquisti di proprietà immobiliari con testamenti e finendo per individuare un piccolo ma indisputabile gruppo di persone che nel corso degli anni avevano in un modo o nell'altro evitato di morire.

Una volta viste le cose sotto questo aspetto, Asher si chiese come mai i Conti di Ernchester fossero riusciti a evadere i sospetti fino ad ora. Anomalie nelle compravendite immobiliari scorrevano come una traccia di sangue lungo il loro albero genealogico. Case comprate, affittate, vendute a gente che non compariva più in alcuna registrazione... case che non venivano più né acquistate da qualcun altro né lasciate in testamento. Anche altre discrepanze erano state annotate: persone fittizie che compravano proprietà ma non lasciavano testamento, lasciti susseguenti che coprivano periodi di tempo stranamente lunghi. Sullo sfondo floreale della tappezzeria era appesa a una delle pareti una mappa topografica di Londra e dei sob-

borghi, spruzzata di puntine da disegno rosse, verdi e blu. Elenchi di indirizzi. Elenchi di nomi. Su due di essi trovò il nome di Anthea Farren, oltre a quello di Lotta Harshaw, Edward Hammersmith, Lionel Grippen, e molti altri. C'erano ritagli di giornale che riportavano fotografie di Bertie Westmoreland, di suo fratello, l'Onorevole Evelyn, enorme e sorridente nella tenuta da football, con la maglia del Gloucester College, abbracciato a un raggiante Dennis Blaydon; di Thomas Gobey, Paul Farrington, e una dozzina di altri, oltre un ritaglio ingiallito e confuso proveniente da un giornalaccio popolare, che raffigurava una donna bionda che avrebbe potuto essere Lotta stessa.

Come la scrivania di Lydia a casa, il tavolino che aveva usato come scrittoio era un caos debordante di appunti, fra i quali trovò la lettera che le aveva scritto nella cantina di Ysidro, inoltrata via Oxford, con i sigilli ancora intatti. Accanto ad essa, del pari intatto, c'era il telegramma che aveva mandato poco prima e, sotto ad entrambi lo *Standard,* aperto sull'articolo del secondo massacro, quello a Limehouse.

Era quella, a quanto pareva, l'ultima cosa che Lydia aveva letto prima di allontanarsi.

La paura gli serrò la bocca dello stomaco... quella orribile sensazione di sprofondare che aveva provato a Pretoria, quando aveva capito di essere stato scoperto; ma subito dopo, fu preso da una collera fredda e mortale.

Grippen.

Quando non aveva più ricevuto notizie da lui, era andata a caccia di vampiri per conto proprio.

Lydia, no, pensò, inorridito per la stupidità di quella decisione. Era difficile immaginare Lydia tanto avventata da gettarsi da sola in una simile impresa, eppure...

Gli aveva fatto una promessa, certo: ma era stato prima che lui svanisse. Prima che il Vampiro di Limehouse cominciasse ad imperversare. Per quanto ne sapeva Lydia, lui avrebbe potuto essere morto a Parigi e, in effetti, solo per una straordinaria coincidenza era ancora vivo. Lydia si doveva essere resa conto che, per una volta, l'iperbole giornalistica aveva centrato la verità nuda e cruda e, da quanto lei stessa aveva accertato o dedotto, questo era tutto l'aiuto di cui disponeva la popolazione mortale di Londra.

Come molti ricercatori, Lydia era dotata di una certa freddez/a: di regola gli altruisti e i sentimentali finivano per fare i medici generici. Ma ci voleva comunque un fondo di abnegazione, nonostante tutto, per dedicarsi alla

medicina. Lydia non aveva mai mancato a una promessa, che Asher sapesse, ma d'altra parte, a quel punto, poteva essere convinta che investigare durante il giorno fosse «sicuro».

Che cosa aveva detto Ysidro? Che i vampiri in genere se ne accorgono quando un cacciatore di vampiri si mette sulle loro tracce? Bastava solo che Grippen si accorgesse di lei, sapesse chi cercare fra le masse anonime di Londra.

Passò in rassegna un'ultima volta, rapidamente, la stanza.

Sulla scrivania trovò alcune cose che Lydia non aveva mai posseduto: un piccolo coltello d'argento, un revolver caricato (lo aprì per accertarsene) con proiettili dalla punta d'argento. Nella camera da letto era stato allestito un piccolo laboratorio chimico, un microscopio, un becco bunsen e una certa quantità di aglio, oltre a una bottiglietta di qualcosa che, una volta stappata, risultò essere concentrato d'aglio.

Nonostante tutti i suoi trascorsi da gentiluomo di ventura con il Dipartimento, Asher era prima di tutto uno studioso, ed era con mezzi da studioso che aveva dato la caccia ai vampiri. Lydia che era il medico, avrebbe allo stesso modo usato gli strumenti della medicina per difendersi.

Le riviste mediche coprivano ogni superficie libera della camera, e facevano capolino sotto le coperte del letto sfatto: Asher s'era ormai adattato da tempo all'abitudine di sua moglie di dormire assieme ai libri. Delle striscioline di carta facevano da segnalibro, e anche ad un esame frettoloso era evidente che tutti gli articoli concernevano patologie del sangue che avrebbero potuto essere all'origine del vampirismo, casi clinici di accrescimento dei poteri psichici correlati a patologie mediche, o rare e oscure malattie del sangue. Sul comodino trovò una siringa ipodermica, e una scatola di velluto marrone contenente dieci fiale di nitrato d'argento.

Impiegò un paio di minuti per rendersi conto del significato di queste scoperte.

Volevano dire che, quando era uscita, o era stata rapita, Lydia non aveva nessuna di queste cose con sé.

Calmo, Asher ritornò al salottino, dove la padrona di casa era in piedi, perplessa, e si guardava in giro fra il caos di carte, biglietti e la mappa di Londra che sembrava preparata per una campagna militare. Era una donna minuta, scura di capelli, con una bella figura, di pochi anni più giovane di Asher; dopo aver dato un'occhiata alla sua espressione disse: — Le porto un bicchiere di sherry, signore.

— Grazie. — Asher si sedette alla scrivania di Lydia. Se c'era un residuo

di debolezza in lui, ora, non se ne rendeva conto.

Dopo Pretoria aveva riorganizzato la propria vita, ricucito i brandelli di quel che era rimasto della sua anima dopo diciassette anni nel Dipartimento, e aveva tirato avanti. Molto tempo prima aveva amato una donna a Vienna, durante i soggiorni in quella città per raccogliere informazioni, ma quando l'aveva lasciata, l'aveva tradita in modo tale da distrarre i suoi inevitabili sospetti. Era stata una delle cose più dolorose che avesse fatto in vita sua. Ma aveva compiuto una scelta, e si era rifatto una vita, anche se ci erano voluti anni perché potesse riascoltare tranquillamente certe canzoni.

Se avesse perso Lydia non sarebbe stato in grado di affrontare di nuovo quel paziente processo di ricostruzione.

Poi un sogghigno amaro si disegnò sulla sua bocca, mentre ricordava le parole di Ysidro nel salotto di Elysée: — Non temere, signora. Non dimentico nulla — ma soprattutto la stretta del vampiro come un paio di manette sul suo polso. Forse i vampiri avrebbero reso l'intera questione puramente accademica. Se avevano fatto del male a Lydia, pensò con calma gelida, sarebbero stati costretti ad ammazzarlo.

Senza fretta, esaminò di nuovo l'elenco che Lydia aveva compilato.

Diversi indirizzi erano contrassegnati con un asterisco; solo un paio ne avevano due.

Uno era Ernchester House.

L'altro era quello di una vecchia residenza di città vicino a Great Portland Street, un'area che gli riportava alla mente squallide case a schiera che avevano visto tempi migliori. La casa in questione era stata acquistata nel 1754 da un parente del sesto Conte di Ernchester, e ceduta in donazione al dottor Lionel Grippen.

Il sole era basso sopra Harrow Hill, un disco arancione offuscato dal sudario di smog nel cielo mentre la carrozza di Asher correva verso ovest. Era ancora di diversi gradi sopra la linea dei tetti: c'era tempo in abbondanza, pensò Asher. Si chiese se Lydia avesse altre armi d'argento, se fosse uscita completamente disarmata e, soprattutto, di propria volontà. Grippen avrebbe potuto con altrettanta facilità irrompere in camera sua una notte e portarla via.

Come aveva fatto a sapere chi era, o dove trovarla?

Smettila, si disse, mentre la passeggiata in Hyde Park gli tornava in mente come una macchia di sangue accusatrice su un tappeto. *Ci sarà tempo per sentirsi in colpa più tardi.* E con altrettanta fermezza, si rifiutò di pen-

sare che cosa avrebbe comportato «quel più tardi».

La casa al numero 17 di Monk Circle, come quelle adiacenti, aveva l'aspetto di un edificio che con gli anni fosse molto decaduto. Erano tutte case alte di pietra marrone, con le porte che si aprivano a livello del pavimento: questo voleva dire che l'entrata di servizio si trovava sul retro, dedusse Asher mentre pagava il vetturino.

Bene, pensò. *Non c'è nulla come un po' di privacy per effettuare un'entrata con scasso.*

Osservò le persiane saldamente sbarrate, mentre passeggiava davanti alla casa, cercando l'inevitabile vialetto che avrebbe condotto alle scuderie. Una volta era stato protetto da un cancello, ma da tempo ormai il cancello era stato demolito ed erano rimasti solo gli stipiti di legno, inchiodati ai mattoni rovinati. Appena dentro il vialetto c'era una carrozza chiusa, un brum come quelli usati dai medici. Si annotò mentalmente di badare a un possibile testimone o ostacolo alla fuga, e si insinuò a fianco della vettura, tastandosi la tasca per assicurarsi di avere i grimaldelli. Si chiese se Grippen sarebbe stato in grado di avvertire la sua presenza anche nel sonno.

Sempre che Grippen fosse davvero qui. Charles Farren aveva detto di essere proprietario dell'edificio dove Asher era stato portato dopo il fiasco a Ernchester House, e di alcuni altri a pochi isolati di distanza: in effetti le ricerche di Lydia avevano portato alla luce molte altre case di proprietà della coppia sotto diversi pseudonimi. Da alcuni accenni di Ysidro, aveva capito che lo spagnolo cambiava frequentemente il luogo dove dormiva: uno stile di vita molto faticoso, anche solo per un anno, come Asher sapeva dalle sue esperienze all'estero. Si chiese se i vampiri non morissero semplicemente di distrazione quando lo sforzo di passare per esseri umani diventava insopportabile.

Eccetto alcuni, pensò. Frate Antonius il francescano, per esempio, che invece era scivolato in una tranquilla follia.

E... chi altri? Tulloch lo Scozzese, che aveva infestato il cimitero di St. Germain? Elizabeth la Bella, che aveva bevuto il sangue infetto delle vittime della Peste? L'ineffabile Rhys, che non era stato visto fin dal 1666? O qualche altro vampiro, ancora più vecchio, che si era nascosto a Londra tanto a lungo che perfino la sua leggenda era scomparsa...?

Fino a che, forse, Calvaire non lo aveva scoperto.

Asher percorse a passi felpati il vialetto che correva lungo le scuderie semiabbandonate, contando gli stalli e i cottage. Molti di questi ultimi erano vuoti da tempo, senza più i cavalli e le carrozze che in passato avevano

ospitato, trasformati in ripostigli o affittati per pochi soldi. Quello che dipendeva dal numero 17 era sudicio e cadente, le porte pendevano dai cardini marciti, i vetri delle finestre erano rotti. La porta che conduceva al cortile interno era socchiusa.

Asher sentì i capelli rizzarglisi in testa mentre si avvicinava. Poteva vedere due robusti lucchetti all'interno del cancello, e al di là di questo, attraverso un cortiletto ingombro di casse e di mobili in rovina, la casa. Sulle pietre della pavimentazione cresceva il muschio, e così sui gradini che conducevano all'interrato, e attorno alla latrina esterna. Quella cucina non aveva ospitato domestici o cuochi da decenni. Sopra la cucina, due coppie di porte-finestre si aprivano, tetre e buie: tutte le altre finestre erano protette da persiane.

L'uomo razionale, il suddito dell'Inghilterra del ventesimo secolo, sentiva un vago senso di protesta davanti alla ovvia conclusione di tutto questo, ma in fondo al cuore Asher non provava alcun dubbio. La casa era ovviamente un nido di vampiri.

E il cancello era aperto. Asher si voltò a guardare il brum, che attendeva silenzioso nel viottolo...

Attendeva chi?

Come per rassicurarlo, il ronzino baio fra le stanghe della vettura scosse la criniera e addentò il morso. Gli ultimi frammenti di luce del sole calante luccicarono sugli ottoni delle redini.

Vampiri che andavano in giro di pomeriggio?

Asher sapeva di uno solo che avrebbe potuto farlo.

Sentì una stretta alle viscere mentre entrava furtivo nel cortile cadente e soffocato dall'erbaccia. Se lui e Lydia avevano scoperto questo posto, di certo anche altri potevano riuscirci... a meno che Ysidro non avesse ragione, dopo tutto, e Grippen stesso fosse in grado di andare in giro sotto il sole.

In entrambi i casi, ora si trovava vicino al nocciolo di questo oscuro indovinello, rifletté, e probabilmente anche in grande pericolo.

Ma era molto probabile che Lydia si trovasse in quella casa.

Attraversò con cautela il cortile. Se il vampiro diurno era in casa, che fosse Grippen o Tulloch lo Scozzese o qualche altro antico vampiro senza nome, poteva senza dubbio sentire tutti i suoi movimenti. Erano in due, ricordò: avrebbe dovuto guardarsi le spalle, per quanto fosse possibile avendo a che fare con dei vampiri. E almeno uno di loro era pazzo.

Si arrampicò sulla piccola terrazza a sinistra dell'entrata della cucina, e

forzò una delle due porte-finestre, digrignando i denti quando sentì lo schiocco della serratura che cedeva. Nascondendosi dietro lo stipite della finestra aspettò a lungo, in ascolto. In lontananza, all'interno della casa, udì il rumore di qualcosa che cadeva, e quindi uno scalpiccio di passi allarmati.

Vanno alla carrozza, pensò, e poi: *I passi di un vampiro non fanno tanto rumore. Un complice umano?* Data la propensione di Calvaire a confidarsi con le sue probabili vittime, era logico. Che il corpo di Grippen, in questo stesso momento, in qualche stanza là sopra, stesse bruciando, riducendosi in cenere agli ultimi fiochi raggi del sole che filtravano attraverso le imposte rotte...?

Asher sperava di sì, per il suo bene, mentre seguiva il percorso dei passi in fuga attraverso la casa. Le scale dovevano condurre nell'atrio: da lì, l'assassino poteva uscire dalla porta principale o da quella di servizio. Avrebbe potuto passare della finestra aperta, quindi intercettarlo prima che lasciasse la casa...

Ma esitò al pensiero di inoltrarsi nella fitta oscurità oltre la finestra, e questo probabilmente gli salvò la vita. Stava per voltarsi nel tentativo di intercettare il fuggitivo prima che raggiungesse la carrozza, quando una mano uscì di scatto dal riquadro dalla finestra immerso nelle tenebre. Muovendosi in modo incredibilmente veloce, gli afferrò il braccio in una stretta che stritolò ossa e carne, trascinandolo verso l'interno con una forza terrificante. Nella luce morente del giorno ebbe l'impressione confusa di una mano bianca, come piagata dalla lebbra, con tendini gonfi, nocche nodose e unghie come artigli, mentre la creatura dentro la casa era solo una confusa macchia bianca incorniciata dall'oscurità della finestra. Mentre una seconda mano si protendeva per afferrarlo per il collo, Asher riuscì ad impugnare uno dei coltelli d'argento e menò un fendente in direzione del polso nodoso.

Il sangue lo bruciò come se fosse stato schizzato d'acqua bollente. Il grido che provenne dalle tenebre fu assolutamente inumano, un urlo animalesco di rabbia e di dolore. Asher si divincolò dalla stretta prima che, come aveva fatto Grippen, potesse gettarlo contro una parete, ed estrasse il revolver, sparando alla sagoma imprecisa che uscì a velocità impressionante dalla porta-finestra.

Guizzò, cambiò, muovendosi con tale rapidità che era impossibile seguirla; Asher sentì qualcosa alle spalle e si voltò per affondare di nuovo il coltello che teneva ancora nella mano sinistra. Il vampiro era dietro di lui,

e gli ultimi obliqui raggi di sole rendevano la sua faccia scheletrita terrificante: un vampiro, senza dubbio, ma che cosa fosse stato in precedenza era difficile indovinare. Sotto le labbra ritratte in una smorfia spuntavano zanne enormi, spezzate, che avevano scavato profondi solchi nella carne pustolosa del mento. Urlò di nuovo e cadde all'indietro, stringendosi la ferita che Asher gli aveva aperto sul palmo della mano, e fissandolo con immensi occhi azzurri spalancati e con le pupille dilatate da un odio inumano.

L'impatto psichico fu terrificante. Asher si sentì come se la sua mente fosse stata colpita da un albero caduto, e la confusione e il disorientamento quasi soffocarono la sua coscienza. Cercò di scrollarsi di dosso quella mortale oscurità, mentre la creatura lo afferrava trasportandolo di nuovo verso la parete, con la sua mano che stringeva saldamente la mano destra di Asher a sua volta stretta sul revolver, quasi stritolandogli le ossa. Asher gridò e il revolver gli scivolò di mano... la creatura afferrò il polso con il quale teneva il coltello, e si ritrasse con un altro urlo...

Argento, pensò Asher: la catenina d'argento, e attaccò di nuovo l'avversario con il coltello.

Lanciando un altro grido di furia e di dolore, quello lo afferrò per la manica, tirando e poi scaraventandolo contro il muro con tale violenza che, nonostante i suoi sforzi per tenere il mento abbassato, la testa di Asher sbatté contro i mattoni. Perse la concentrazione, nonostante i suoi sforzi per mantenerla, sapendo che se la mente del vampiro avesse avuto la meglio sarebbe stato un uomo morto.

Qualcuno urlò. Il vampiro lo gettò un'ultima volta contro il muro e la vista di Asher si appannò, mentre la sua mente veniva sommersa da una marea grigia di dolore. Si aggrappò al dolore che già faceva urlare il suo braccio destro, lottando per rimanere cosciente...

Un nome. Qualcuno stava urlando un nome.

Cercò di ricordarlo, cercò di aggrapparsi al dolore per il polso rotto, mentre scivolava a terra. Era vagamente conscio dei mattoni umidi contro la sua guancia, dell'odore dolce e muschiato delle foglie morte nelle narici.

Un suono di fischietti lacerò l'aria, e passi pesanti si avvicinarono di corsa. Asher era tutto indolenzito... la schiena, il polso sinistro e quello destro, ma la mano sinistra gli rispondeva ancora, chiudendosi sul manico del pugnale, anche se sapeva di essere in stato di inferiorità. La descrizione che i giornali avevano riportato degli omicidi selvaggi dei giorni precedenti gli tornò in mente, e anche l'orrore che lo aveva fissato dagli occhi della creatura-vampiro.

— E allora, cosa sta succedendo qui?

— Sta bene, signore?

Riuscì ad alzarsi su un gomito in tempo per trovarsi di fronte a due giganti vestiti di blu che si materializzarono nel crepuscolo. I prodi poliziotti londinesi, pensò, intontito. Il sole era sceso sotto Harrow Hill. Il crepuscolo si stava infiltrando, gelido, nelle sue ossa.

— No — rispose, mentre uno dei bobby lo aiutava a mettersi seduto. — Credo di avere il polso rotto.

— Buon Dio, signore, cosa diavolo...

— Venivo a far visita a degli amici che abitano in questa casa. Credo di aver sorpreso dei ladri. Uno di loro mi ha aggredito, ma erano in due... avevano un brum...

Uno dei poliziotti lanciò all'altro uno sguardo... erano entrambi corpulenti e con il volto roseo, uno proveniente dallo Yorkshire a giudicare dall'accento, e l'altro un londinese dai lineamenti taglienti. Asher non poté fare a meno di immaginare lo sguardo sardonico e calcolatore che Ysidro gli avrebbe riservato. — Quello che ci ha superato correndo come un fulmine, scommetto.

— Castrato baio, con una zampa posteriore bianca — recitò Asher automaticamente.

— Ha lasciato cadere questo, Charley — disse l'agente londinese, raccogliendo il revolver di Asher; il poliziotto dello Yorkshire gli diede una rapida occhiata, e poi guardò il coltello insanguinato che Asher teneva ancora in mano.

— Lei va sempre armato a far visita alla gente, signore?

— Non invariabilmente — rispose Asher, con sorriso malfermo. — Il mio amico, il dottor Grippen, fa collezione di armi di antiquariato. Questa mi è stata venduta come un pezzo di valore e volevo sapere la sua opinione. — Fece una smorfia: la sua mano destra cominciava a gonfiarsi e a pulsare dolorosamente, mentre la pelle stava diventando bluastra dove era stata stretta, e la mano sinistra cominciava a mostrare dei lividi allarmanti.

— Meglio chiamare un dottore, Bob — disse il poliziotto dello Yorkshire. — Venga dentro, signore — aggiunse, mentre Bob si affrettava ad allontanarsi lungo il viottolo. — Può darsi che abbiano sentito che non c'era nessuno a casa.

Asher si guardò intorno nel salotto silenzioso mentre entravano.

— Non ne sono tanto sicuro.

Degli imponenti mobili settecenteschi incombevano dalle ombre dense

del salotto; qui e là occhieggiava del metallo, o del vetro. Charley, il bobby, guidò Asher ad una massicia poltrona di quercia. — Meglio che lei aspetti qui, signore — disse. — Sembra che sia passato attraverso una macina, mi creda. — Ma non c'era soltanto sollecitudine nel suo tono: Asher sapeva che non poteva credere del tutto alla sua storia. Ma a questo punto non importava davvero molto; quello che adesso contava era il fatto di avere dei rinforzi, e una buona scusa per perquisire la casa in cerca di Lydia. Con un po' di fortuna gli assassini si erano sbarazzati di Grippen e non avevano trovato lei, che infatti non era qui...

— Come ha detto che si chiama il suo amico, signore?

— Il proprietario di questa casa è il dottor Grippen — disse Asher. — Io sono il professor James Asher... sono lettore al New College ad Oxford. — Teneva la mano gonfia contro il petto; il pulsare era risalito lungo il braccio e ora la testa cominciava a fargli male. Riuscì a sfilare un biglietto da visita dalla tasca. — Avevo appuntamento con lui questo pomeriggio.

Charley studiò il biglietto, poi lo ripose nella giacca dell'uniforme, un po' rassicurato da questo attestato di appartenenza alla buona società. — Va bene, signore. Si riposi pure qui. Io darò un'occhiata in giro.

Asher si lasciò cadere sulla poltrona, lottando per non perdere i sensi mentre il poliziotto lasciava la stanza che diveniva sempre più buia. La reazione alla lotta stava cominciando, annebbiandogli la mente e facendogli dolere tutto il corpo. Il volto del vampiro diurno fluttuava nei suoi pensieri, incolore quanto quello di Ysidro, ma non altrettanto liscio e asciutto: piuttosto, gonfio, tumefatto e coperto di pustole. Rade ciocche di capelli biondi aderivano ancora al cuoio capelluto; cercò di pensare alle sopracciglia, ma non riuscì a ricordarsi di averne viste. Solo quegli enormi denti, grotteschi, sproporzionati, e l'odio che emanava da quegli occhi azzurri.

Costringendosi a rimanere all'erta, tolse i grimaldelli dalla tasca del cappotto, goffamente, perché dovette far passar la mano da un lato all'altro per farlo, e li appoggiò su una credenza di legno scuro accanto alla portafinestra. Era già abbastanza sospetto anche senza farsi trovare i grimaldelli addosso. Barcollando di nuovo verso la poltrona, cominciò ad annotarsi mentalmente i dettagli: giacca marrone di tweed o di velluto a coste, una giacca da gentiluomo di campagna, incongrua su quella forma mostruosa. Orecchie prive di lobo, dall'aspetto stranamente comune a fronte della deformità del resto della faccia. Si guardò il braccio sinistro. Del sangue macchiava i graffi lasciati dalle unghie della creatura sulla manica del cappotto.

Buon Dio, era dunque quello che i vampiri finivano per diventare, se riuscivano a vivere abbastanza? Era quello che il virus della peste, interagendo con chissà quali altri organismi responsabili della sindrome vampirica, poteva provocare? Sarebbe stato costretto un giorno a braccare e uccidere Ysidro, per impedirgli di trasformarsi in una cosa simile?

Si rese conto di quanto fosse incredibilmente fortunato ad essere ancora vivo.

Il nome, pensò. La voce aveva gridato un nome, proprio mentre la sua testa sbatteva contro i mattoni del muro. I suoi ricordi erano confusi, offuscati dallo shock, dal dolore e dal peso della mente oscura del vampiro. Poi il tintinnio delle briglie, il fragore di ruote che si allontanavano...

Ogni immagine si confuse e impallidì mentre la sua coscienza scivolava verso l'oscurità.

— Tu!

Una mano possente lo afferrò e lo scaraventò contro lo schienale della poltrona. La sua mente si schiarì, e vide la sagoma di Grippen che incombeva su di lui nella penombra della stanza.

Tenendo ancora la mano destra offesa contro il petto, Asher disse stancamente: — Lasciami stare, Lionel. L'assassino è stato qui. Grippen...! — Il vampiro si era voltato immediatamente e se Asher non avesse afferrato le falde del suo mantello, sarebbe già stato a metà delle scale. Grippen si girò, con la faccia butterata scossa da una furia incontenibile. Calmo, Asher disse: — La ragazza dai capelli rossi.

— Quale ragazza dai capelli rossi? Lasciami andare, uomo!

Il mantello sfuggì alla sua presa: ora anche la mano sinistra, che non era rotta, non aveva più molta forza. Asher si alzò in piedi, lottando contro un'ondata di nausea e debolezza mentre inseguiva il vampiro su per le scale.

Trovò Grippen in una delle camere da letto dell'ultimo piano, una mansarda che un tempo aveva ospitato le cameriere. Dovette accendere una delle candele trovate in un'altra camera da letto prima di salire la stretta rampa che portava alla mansarda, compito non facile con una sola mano utilizzabile; anche se un tenue chiarore crepuscolare ancora restava in cielo, tutte le finestre dell'ultimo piano erano completamente oscurate dalle imposte, e la stanza era buia come l'inferno. Non sentiva alcun rumore che indicasse che Charley stesse ancora rovistando nei piani superiori della casa. Presumibilmente giaceva addormentato in una delle camere da letto, vittima della trance indotta dal capo vampiro. La stessa sonnolenza innaturale pesava sulla sua coscienza mentre saliva le scale. Il dolore del polso

rotto lo aiutava molto a combatterla.

Nell'oscurità sentì Grippen bisbigliare: — Sangue di Cristo — con una voce sommessa come quella del vento. La luce della candela catturò la lucentezza del suo mantello di velluto, steso a terra, e più in là qualcosa luccicò, qualcosa di dorato... le maniglie di ottone di una bara.

C'era una bara nella mansarda.

Asher barcollò all'interno della stanza e, mentre lo faceva, il suo piede urtò qualcosa che risuonò con un rumore metallico... un piede di porco. Grippen era inginocchiato accanto alla bara e fissava in preda allo shock chi giaceva all'interno. Asher gettò uno sguardo alla finestra: le tavole erano graffiate, ma intatte. Gli assassini stavano appena cominciando quella parte dell'operazione, pensò, quando i suoi passi li avevano distratti dal loro compito.

Grippen mormorò di nuovo: — Gesù mio.

Asher si avvicinò silenzioso al suo fianco.

Chloé Winterton giaceva nella bara, con la testa piegata di lato fra le volute morbide dei suoi capelli dorati, la bocca aperta, le zanne scoperte fra le labbra scolorite, e gli occhi sbarrati dall'orrore. Era chiaramente morta, e sembrava quasi disseccata, con la pelle bianca che aderiva alle ossa.

L'estremità di un paletto di legno, solo leggermente insanguinato, spuntava fra i suoi seni.

Sulla gola si notavano segni evidenti di morsi.

Sommessamente, Grippen osservò: — Il suo sangue è stato prosciugato.

Capitolo Diciassettesimo

Almeno, rifletté Asher con esasperata ironia in un momento fra le sei e mezza e le dieci, quando finalmente venne rilasciato dalla stazione di polizia di Charing Cross, non potevano accusarlo dell'assassinio di Chloé Winterton. Ma questo solo perché Grippen aveva raccolto teneramente il corpo della ragazza fra le braccia e se n'era andato per qualche botola di emergenza sul tetto, lasciando ad Asher la tediosa incombenza di trovare qualche storia da raccontare alla polizia (ovviamente senza essere creduto), di venire trattenuto e interrogato, e di farsi steccare la mano rotta da un medico della polizia. Gli fecero un'iniezione di novocaina, e gli consigliarono di consultare un dottore la mattina seguente, ma Asher rifiutò l'offerta di veronal o di altri sedativi. Sapeva già che sarebbe stata una lunga nottata.

Alle domande della polizia rispose di essere un amico del dottor Grip-

pen, di essersi recato in casa sua sperando che una comune conoscente, Miss Merridew, che mancava da casa da alcuni giorni, si fosse rifugiata presso di lui... No, non aveva sporto denuncia: era tornato da Parigi da poco e aveva scoperto che Miss Merridew era scomparsa. No, non sapeva dove potevano trovare il dottor Grippen. No, non aveva idea del perché gli scassinatori fossero in possesso di un revolver con proiettili a punta d'argento. Non fecero commenti sui segni di morsi sulla gola e i polsi, il che fu un gran sollievo.

Quando uscì stava piovendo, una pioggia sottile e deprimente. Sentiva la stanchezza penetrargli fin nelle ossa mentre scendeva i gradini davanti alla stazione di polizia, con il cappotto marrone che sventolava come un mantello e il braccio destro al collo. Nonostante la novocaina, gli faceva un male dannato. Quasi mezza nottata già trascorsa, pensò, e non era più vicino a ritrovare Lydia di quanto fosse stato quel pomeriggio.

In fondo alla strada c'era una vettura. Cominciò a camminare in quella direzione, e una sagoma scura apparve improvvisamente al suo fianco, materializzandosi attraverso la pioggia. Una mano robusta afferrò il suo gomito. — Tu vieni con me.

Era Grippen.

— Perfetto — disse Asher stancamente. — Ti devo parlare. — Dopo la creatura che l'aveva attaccato, Grippen non gli faceva più molta impressione.

Ysidro li stava aspettando poco lontano in una carrozza. — Certo che ce ne hai messo di tempo — fu il suo commento e Asher dovette resistere con una certa fermezza all'impulso di spaccargli la faccia mentre si lasciava cadere nel sedile accanto a lui.

— Mi sono preso un paio d'ore per cenare al Café Royal e fare un sonnellino — rispose invece. — Se ti fossi degnato di comparire prima, avresti potuto farmi compagnia con un caffè. Hanno dei camerieri in gamba. — La carrozza si mise in movimento con uno scossone e le ruote slittarono sulla strada bagnata. Il braccio di Asher pulsava per il dolore acuto. — Lydia è scomparsa. E ho visto l'assassino.

— Lydia? — disse Grippen, perplesso.

— Mia moglie. — Gli occhi castani di Asher si strinsero mentre squadrava il grosso vampiro nel suo mantello da sera imperlato di pioggia, con la testa quadrata ombreggiata dall'orlo del cilindro di seta. — La ragazza dai capelli rossi di cui ti ho domandato, e la cui incolumità è il prezzo che mi viene pagato per questo lavoro. — Venne invaso da una fredda collera,

indirizzata ad Ysidro, a Grippen, a tutti loro e più che altro a se stesso, per averla coinvolta in tutto questo.

— Ah — disse il Signore di Londra piano, e il suo sguardo duro guizzò su Ysidro.

— Me lo chiedevo proprio.

— È stata a Londra per tutto questo tempo, e mi ha aiutato nelle ricerche — disse Asher, e le sopracciglia incolori di Ysidro si mossero impercettibilmente.

— Sapevo che aveva lasciato Oxford, naturalmente. Non pensavo che l'avresti condotta qui.

— Sembrava una buona idea, sul momento — replicò Asher seccamente. — È riuscita a scoprire la maggior parte dei vostri rifugi prima di sparire, e tutti i vostri nomi. E se non siete stati voi a prenderla — aggiunse, gettando un'altra occhiata a Grippen, la cui faccia rossa era diventata ancora più paonazza a mano a mano che la rabbia si aggiungeva al sangue che doveva aver ingerito quella sera, — allora sospetto che abbia scoperto anche l'assassino. E adesso voglio la verità, perché avrà un peso sul modo in cui condurrò questa indagine. Siete stati voi a prenderla? È morta?

— Sprechi il fiato — disse il Signore di Londra lentamente. — Un *no* a entrambe le domande è la risposta che ti farà stare dalla nostra parte; io lo so, e lo sai anche tu, e penso proprio che non mi crederai quando te lo dirò, ma è così. Non ho visto nessuna pupa coi capelli rossi. Ti do la mia parola.

Asher trasse un profondo respiro. Tutto il corpo gli tremava leggermente per reazione alla rabbia, alla stanchezza, al dolore. Aveva perso il cappello, e i capelli castani gli ricadevano sulla fronte, rendendo la sua faccia magra molto più dura e molto meno impiegatizia di quanto apparisse di solito.

Dall'angolo della carrozza dove Ysidro era seduto si udì la sua voce leggera, distaccata: — Raccontaci dell'assassino.

Asher sospirò, e un po' della tensione svanì dal suo corpo. — Era... mostruoso — disse lentamente. — Ripugnante... sembrava malato. Ma era senza dubbio un vampiro. Era incolore, come te, Ysidro, ma la pelle era scabbiosa, e sembrava che gli si staccasse di dosso. Era più alto di me, poco più alto anche di Grippen, e altrettanto grosso. Capelli biondi, ma non molti, anzi li stava perdendo, credo. Occhi azzurri. Aveva un complice umano... l'ho sentito scendere le scale dall'attico, e più tardi ha chiamato la creatura mentre mi stava picchiando. È strano, se pensate che quella creatura impazzisce e ammazza otto o nove esseri umani per volta. Io ci penserei di certo due volte, prima di chiudermi in una carrozza con una cosa del

genere.

— «Cosa» — disse Simon piano.

— Non era umano.

— Non lo siamo nemmeno noi.

La vettura si fermò all'imboccatura di Savoy Walk. Grippen pagò il vetturino, e i due vampiri, con il loro compagno umano in mezzo a loro, percorsero il tunnel verso la barocca, torreggiante Ernchester House. Lame di luce dorata filtravano dalle finestre protette da tendaggi, e facevano della pioggia una nebbiolina tremolante di luce; mentre salivano i gradini di marmo sporchi di fuliggine una delle porte scolpite si aprì, rivelando i Farren, una silhouette doppia, unita da un braccio, appena dentro la soglia.

— Temo che sia davvero morta. — Anthea li condusse su per le lunghe scale, fino a una piccola stanza nel retro della casa che una volta era stata usata come studiolo per scrivere lettere o ricamare. Il rosso cupo del suo vestito pareva sangue rappreso contro il biancore morbido del suo seno e del suo volto; le linee rigide e la vita bassa parlavano di un'altra era, mentre nodi e perline nere luccicavano come ribes maturo alla luce a gas. I capelli folti della donna erano acconciati in uno stile moderno, ma sotto di essi il suo volto era stanco, teso e spaventato, come se il suo spirito stesse ormai lottando contro il peso di tutti quegli anni. Ernchester, che la seguiva da vicino, aveva un aspetto molto peggiore. — La decomposizione non è molto avanzata, ma è cominciata.

— Ma non dovrebbe — ringhiò Grippen. — Col freddo che fa... dovrebbe appena essere rigida.

— Parli per l'esperienza che hai di un cadavere umano? — chiese Asher, e le sopracciglia nere dell'uomo si abbassarono in una smorfia. — In un vampiro, la patologia potrebbe essere completamente diversa.

Anthea aveva steso uno dei suoi mantelli di velluto sopra il delicato sofà in stile Reggenza del salottino, e sul velluto rosso ciliegia i capelli di Chloé sembravano quasi bianchi. Si arricciavano in curve e cerchi, scendendo a cascata fin quasi al pavimento; Asher ripensò a quelli di Lydia, sciolti e abbandonati nella luce della lampada del suo studio. Le avevano chiuso gli occhi e la bocca, ma non bastava a rimediare al terribile aspetto incavato, al tremendo pallore cereo della sua carnagione. Era stata molto bella, ricordò Asher, come una perla barocca montata in oro rinascimentale. Pietrificata, aveva detto Lydia: ogni cellula sostituita da qualcosa di non umano. Una mente sostituita da un'entità che non era una mente umana.

Un secondo mantello la copriva, e infatti negli anni Anthea doveva a-

verne accumulati centinaia per tenere il passo con la moda. Anche questo era scuro, un mantello di gala, tempestato di perle; sotto di esso, il vestito rosa madreperla di Chloé splendeva come una striscia di cielo arrossato dal tramonto fra nubi scure. Con la mano sinistra Asher spostò il mantello per guardare i segni lasciati dai denti sulla gola della ragazza. Poi, distrattamente, si liberò dell'unica manica del cappotto bagnato e lasciò che cadesse a terra. Agitò il polso per far risalire di qualche pollice la manica della giacca di velluto, e tese il polso ad Anthea. — Sbottoni il polsino, per piacere.

Anthea obbedì, evitando accuratamente la catena d'argento che ancora circondava il polso. Anche la stretta momentanea che la creatura aveva potuto esercitare era stata sufficiente a far penetrare gli anelli della catenina nella carne, lasciando una stretta corona di lividi tutto attorno al polso e le impronte rossastre delle dita della mano.

Appena sotto il pollice di Asher c'erano due o tre coppie di fori, rimarginati come la mezza dozzina circa attorno alla sua gola. *Souvenir de Paris,* pensò con cupa ironia. Si inginocchiò accanto al cadavere di Chloé e confrontò i segni. I suoi erano grandi appena un terzo dei fori bianchi che laceravano la pelle della ragazza.

— Le sue zanne erano enormi — disse con calma. — Grottesche, come potrebbero essere quelle di un vampiro da palcoscenico; sarebbe stato comico, se non fosse stato così terrificante. Crescevano oltre il labbro, e laceravano la pelle... — Indicò la loro posizione sul suo volto, sotto i baffi folti, e gli occhi di Ysidro si strinsero bruscamente. — Non aveva formato dei calli, quindi dev'essere un fenomeno abbastanza recente.

— Questo te lo avrebbe potuto dire qualunque idiota — borbottò Grippen. — Lo avremmo già saputo, se fosse esistito un vampiro che si cibava di altri vampiri.

— Che cosa accade a un vampiro — chiese Asher, alzando lo sguardo dalla gola di Chloé e passando in rassegna quel circolo di facce bianche, inumane, bagnate dalla dolcezza ambrata della luce della lampada, — se beve il sangue di altri vampiri?

La voce di Grippen era aspra. — Gli altri vampiri lo uccidono.

— Perché?

— Come perché? Perché gli uomini lapidano quelli che mangiano i cadaveri, maltrattano i bambini, torturano gli animali per sentirli strillare, o giocano con il proprio sterco? Perché è un'abominazione.

— Siamo così pochi — aggiunse Anthea con voce soffice, mentre le sue

dita forti accarezzavano il gioiello di giaietto ed ematite che aveva al seno, — e le nostre vite scorrono così pericolosamente all'ombra della morte, che nessun traditore può essere tollerato in mezzo a noi, per paura che tutti muoiano.

— E poi — mormorò la voce leggera e distaccata di Ysidro, — sentire la morte di un vampiro, bere da una mente tanto ricca, tanto piena dei colori della vita e così pregna di tutte le vite che a sua volta ha rubato, potrebbe essere la tentazione suprema, l'estasi più grande di tutte.

Vi fu un silenzio smarrito e, Asher rifletté cupamente, non senza un implicito riconoscimento della verità di ciò che Ysidro aveva appena detto. Il mormorio serico della pioggia lo punteggiava leggermente, attutito dai broccati che schermavano le finestre. Poi Grippen ringhiò: — Cane bastardo di uno spagnolo, è da te pensare questo!

Seduto su una sedia vicino al divano, tenendo le caviglie incrociate con negligenza ma con la sua solita postura eretta, Ysidro continuò, imperturbabile: — Comunque non si tratta di una questione di vita o di morte, ma semplicemente di sangue. Possiamo trarre nutrimento fisico da un animale, o da un uomo, anche senza ucciderlo, come tu stesso puoi attestare, James. — Da quel tono leggero, freddo, non si sarebbe mai potuto indovinare che avesse lottato contro i suoi simili per salvarlo da una tale morte, a Parigi, né che lo avesse protetto, a costo di un certo rischio personale, in seguito. — Ma bere anche una piccola quantità del sangue di un vampiro è repellente, dopo che la nostra carne ha subito il cambiamento. Mi si dice che spesso provoca nausea.

— Allora è stato provato.

Il vampiro si appoggiò leggermente ad uno degli alti braccioli di velluto rosso della poltrona, e ripiegò le mani snelle su un ginocchio. Un sorriso aleggiò all'angolo della bocca, ma lasciò nell'ombra i suoi occhi sulfurei. — Tutto è stato provato.

Gli altri, ancora raccolti attorno al divano su cui giaceva il corpo di Chloé, lo guardarono a disagio, tranne Ernchester, che si sedette in un angolo buio della stanza, fissandosi le mani bianche e inerti, voltandole e rivoltandole come se fossero un'appendice strana e maligna che aveva scoperto improvvisamente all'estremità delle braccia.

— Dunque, avere semplicemente bevuto il sangue di un vampiro, che lo abbia ucciso o no, non avrebbe potuto causare quel tipo di mutazione?

— Non la causò — rispose Ysidro, nel tono cauto che aveva usato all'inizio delle indagini per rivelare le poche informazioni che pensava di poter

elargire, — in quelli che ho conosciuto.

— E chi erano? — chiese Grippen furibondo.

— Dal momento che ormai sono tutti morti — rispose il vampiro spagnolo, — non ha più importanza.

— E per quanto riguarda i vampiri più vecchi di Frate Antonius, che tu conoscevi, o di cui puoi aver sentito parlare?

Ysidro rifletté, ancora immobile come una statua di alabastro, con gli occhi pallidi socchiusi. — Rhys il cantastorie aveva quasi cinquecento anni quando perì, se perì davvero, nell'incendio. Come quelli di Antonius, anche i suoi poteri erano cresciuti: come Antonius, era diventato almeno in parte resistente all'argento, e forse alla luce del sole, anche se non ne sono sicuro. Lo si vedeva sempre meno. So che si nutriva regolarmente e che non mostrava alcun segno di anormalità. Non ho mai saputo quanto fosse vecchio Johannis Magnus...

Anthea parlò, appoggiando l'anca allo schienale curvo del divano: — Tulloch lo Scozzese una volta mi raccontò di vampiri cinesi, o comunque asiatici, che avevano vissuto per migliaia di anni, e che avevano continuato a vivere identici a se stessi, senza morire mai.

— E senza vivere — bisbigliò suo marito alle sue spalle, quasi inudibile.

Ad Asher, che era ancora inginocchiato accanto al corpo immobile di Chloé, Ysidro disse: — Di regola non è cosa di cui ci occupiamo, e sospetto che molti di noi preferirebbero non saperne niente.

— E che scopo ci sarebbe? — chiese Grippen astiosamente.

— Lo scopo, caro il mio dottore, è quello di sapere se questa patologia anormale è una cosa che ci dobbiamo aspettare tutti, prima o poi.

— Queste sono un sacco di stronzate papiste.

— Cos'è questo? — Asher sollevò il braccio di Chloé, flessibile e morbido sotto le sue dita, senza traccia di *rigor mortis.* Si chiese se i vampiri attraversassero lo stadio del *rigor mortis* quando morivano la prima volta. Era un'altra delle cose che Lydia avrebbe voluto sapere... velocemente scacciò ogni pensiero di Lydia dalla sua mente. I bottoni sulla manica di Chloé erano aperti - ce n'era una buona spanna, che risalivano la manica fino al gomito - e il *point d'esprit* bianco cadde dalla pelle gelida per rivelare un minuscolo segno all'interno del gomito, come il foro di un ago. — Era slacciata in questo modo la manica quando l'hai trovata, Lionel?

Grippen scosse la testa pesantemente. — Per Dio, non lo so! Come se non avessi avuto altro a cui pensare...

— Sì, era già così — rispose Anthea. — Perché?

— Perché c'è una ferita qui. Guardate.

Si avvicinarono tutti, Ysidro alzandosi dalla sedia e perfino Ernchester uscendo per un attimo dal suo letargico sconvolgimento per guardare da sopra le spalle alte di sua moglie.

— Dev'essere stato fatto mentre moriva, o subito dopo — disse Simon dopo un momento, sfiorando con le lunghe dita la pelle sfiorita. — Una ferita così piccola guarirebbe in modo quasi istantaneo su uno di noi. Vedi? — Con estrema disinvoltura tolse dalla sua cravatta di seta grigia lo spillone sormontato da una perla e lo infilò a fondo nel polso. Quando lo ritirò comparve una goccia di sangue che pareva un rubino, e la pulì con un fazzoletto. Asher vide per un momento un piccolo foro, che si chiuse letteralmente sotto i suoi occhi.

— Non aveva niente del genere quando è stata fatta — aggiunse Grippen, sporgendosi in avanti, con il fiato pesante per l'odore nauseante del sangue. Asher si rese conto che il Signore di Londra doveva essersi nutrito, mentre lui e Ysidro aspettavano che se la sbrigasse con la polizia di Charing Cross; notare queste cose per lui era divenuta una curiosità accademica. — Conoscevo ogni pollice del suo corpo ed era perfetto come un lenzuolo di seta.

Lanciò uno sguardo obliquo ad Asher, con i suoi occhi grigi, lucenti, pieni di intelligente malizia. — Rimaniamo come siamo stati fatti, vedi. Io mi sono fatto questo... — tese una mano quadrata, pelosa, e gli mostrò una cicatrice pallida che attraversava il dorso, — incidendo un ascesso dalla gamba di un maledetto lombardo, mentre quella testa di paglia lottava contro il bisturi pollice per pollice, che sia dannato!

— Come i dannati di Dante — mormorò Ysidro, — siamo continuamente guariti dalle ferite che riceviamo all'Inferno. — Ernchester si coprì la faccia, e si voltò.

— Interessante. — Asher tornò a rivolgere l'attenzione al braccio candido nel suo sudario di pizzo. — È come se le avessero prelevato del sangue con una siringa, oltre a berlo.

— Un assassino frugale.

— Be', frugale proprio non direi, visto che ha l'abitudine di far fuori nove uomini per notte. — Le sopracciglia scure di Anthea si corrugarono in una smorfia preoccupata.

— Il suo amico umano, allora?

— E che cosa se ne farebbe un vivente del sangue di un vampiro?

Grippen scrollò le spalle. — Magari è un alchimista. Io avrei dato molto

per un po' di sangue di vampiro, nei giorni in cui le mie vene non ne erano ancora piene zeppe...

— Un alchimista — disse Asher lentamente, ricordando Lydia che passeggiava lungo le sponde di roccia di un lago di sangue, con un becher in mano. E si piegava per prelevarne un campione... *mi piacerebbe poterne esaminare uno da un punto di vista medico,* aveva detto... E gli articoli sui virus del sangue nelle sue stanze... — Oppure un medico. — Alzò gli occhi sul gruppetto che lo circondava: Ysidro, Grippen, la contessa di Ernchester. — Riportatemi alle stanze di Lydia. C'è qualcosa là che devo vedere.

— Un medico avrebbe l'equipaggiamento necessario per prelevare del sangue, e per conservarlo una volta prelevato. — Seduto alla scrivania di Lydia, Asher rovistava maldestramente nel caos di note, appunti ed elenchi redatti con la calligrafia illeggibile di sua moglie, raccogliendo e scartando foglio dopo foglio e sollevando mucchi di carte per vedere cosa c'era sotto. Era tanto stanco che perfino la pelle gli doleva, ma sentiva, come gli era accaduto spesso nel corso del suo lavoro all'estero o di una ricerca promettente nelle biblioteche di Vienna o di Varsavia, una strana, ardente leggerezza che rendeva secondarie tutte queste preoccupazioni.

— Questo è piuttosto imbarazzante — disse Ysidro, osservando la mappa topografica sulla parete con i suoi raggruppamenti di puntine colorate. — Non avevo idea che tu cacciassi in modo così prevedibile, Lionel.

— Certo non lascio le mie carogne dove possono inciampare fanciulline innocenti — rispose Grippen, mentre maltrattava i ritagli di giornale, sfogliandoli. — «Lo Squartatore di Bermondsey»!

— Credo che quella fosse Lotta. — Ysidro raggiunse Asher, il quale aveva rivolto la sua attenzione a una pila di riviste mediche sparse sul letto, aprendole alle pagine indicate dai segnalibri e prendendo nota degli argomenti che trattavano: «Alcuni aspetti delle patologie ematiche», «Fenomeni paranormali: ereditarietà o inganno?», «Come allevare una migliore razza britannica». — Che cosa potrebbe volere un medico da un vampiro?

— Studiarlo — rispose Asher prontamente. — Devi capire come funziona la mente scientifica... se Lydia ti incontrasse, in capo a cinque minuti ti starebbe già tormentando per avere un campione del tuo sangue.

— Sembra Hyacinthe — notò Ysidro. — Non riesco comunque a capire come possa essere cominciata una tale associazione: perché un vampiro dovrebbe lavorare per un vivente, per quanto medico...

— No? — Asher alzò lo sguardo dalle pagine delle riviste. — Io posso immaginare una sola ragione per cui un vampiro si potrebbe associare a un medico umano, e rivelargli chi e che cosa è: la stessa ragione per cui tu ti sei associato a me. Perché aveva bisogno dei suoi servigi.

— Sciocchezze — ringhiò Grippen, avvicinandosi e torreggiando su di lui. — Noi siamo immuni dai morbi dei mortali...

— E da quelli degli immortali? — Asher lo interruppe. — Se il virus del vampirismo avesse cominciato a cambiare, a mutare, come risultato di un antico contatto con la peste o per qualche altra ragione...

— Virus, affé! Le malattie hanno origine dagli umori corporei...

— E allora, se si crea uno scompenso fra gli umori corporei di un vampiro — continuò Asher imperturbabile, — questo vampiro che cosa potrebbe fare? Diciamo che ha vissuto in segreto, anche da tutti gli altri vampiri, e improvvisamente si trova a desiderare smodatamente, follemente, il sangue di altri vampiri. Oppure sa che corre il pericolo di impazzire e di mettersi ad ammazzare esseri umani a ripetizione, un sintomo che hai detto si è manifestato in modo occasionale in alcuni di quelli che sono stati esposti alla peste. Se avesse scoperto che si stava trasformando, giorno dopo giorno, nella cosa che ho visto a casa tua, Grippen, se avesse saputo che il decorso della malattia lo avrebbe condotto inevitabilmente alla distruzione... non sarebbe logico che avesse cercato aiuto dovunque possibile?

Grippen assunse un'aria irosa e imbarazzata, con le sopracciglia nere che gli scendevano sugli occhi, come un toro contrariato; accanto a lui, il volto di Ysidro era imperscrutabile come sempre.

— Potrebbe spiegare la rinnovata sensibilità per l'argento — notò lo spagnolo. — E di certo le ferite scavate dalle zanne nella sua carne. E tu pensi che questo vampiro, chiunque sia, abbia scelto il suo medico nello stesso modo in cui io ho scelto te: attraverso gli articoli sulle riviste?

— Potrebbe aver fatto così — disse Asher. — Dipende da chi è il medico. Forse lo sta costringendo a lavorare per lui come voi state costringendo me: minacciando la vita di qualcuno che ama. O forse non è nemmeno necessario questo. Ci sono medici che sarebbero molto felici della possibilità di eseguire delle ricerche su un nuovo virus, e non si preoccuperebbero assolutamente di lavorare per un assassino. O forse — aggiunse con intenzione, fissando Ysidro negli occhi, — come gli amici di Calvaire, è convinto che vincerà, e che il suo socio non lo ucciderà una volta finito il suo compito.

Gli occhi gelidi di Ysidro sostennero il suo sguardo tranquillamente. —

Sono certo che è completamente al sicuro finché si rende utile. — Si voltò e ricominciò a frugare fra le carte sparse sul letto. — E presumo che la signora Lydia abbia scoperto il complice del nostro assassino nello stesso modo. Attraverso le riviste?

— Penso di sì. — Asher ritornò alle sue ricerche, voltando le pagine a fatica con l'unica mano sana. — Può darsi che avesse solo un elenco di sospetti, e li stesse visitando uno ad uno. Spiegherebbe perché non ha preso con sé le sue armi... il coltello d'argento, il revolver, il nitrato d'argento...

— Nitrato d'argento? — Ysidro alzò gli occhi dall'elenco che aveva raccolto dal pavimento. — Diavolo — aggiunse in tono controllato. — Vedo che saremo tutti costretti a sobbarcarci la noia di cambiare di nuovo residenza. Davvero possiedi una casa in Caswell Court sotto il nome di Bowfinch, Lionel?

— Non sono affari tuoi!

— Pessimo quartiere, comunque. Taverne dappertutto, non ci si può nutrire senza diventare contemporaneamente ubriachi fradici. Questo non sembra familiare...

— Era uno di quelli di Danny.

— Sono sorpreso che non si prendesse le pulci. E per quanto riguarda quello di Hoxton, non mi farei mai seppellire là, non parliamo di passarci la giornata. Dove potrebbe andare a prendere il nitrato d'argento?

Asher indicò con il mento la scatola di velluto. Ysidro raccolse cautamente la siringa ipodermica, ma non toccò le fiale lucenti. — È un medico e non deve aver avuto difficoltà a procurarselo... viene usato come antisettico, credo. So che la maggior parte dei medici ne porta sempre un po' con sé.

— Questo non è «un po'» — notò il vampiro, rimettendo la siringa a posto. — Dev'essere costato una bella sommetta.

— Immagino di sì — disse Asher. — Ma Lydia è un'ereditiera, e ha sempre avuto il controllo del suo capitale... anche se sospetto che suo padre non avrebbe sistemato le cose a questo modo se Lydia avesse sposato qualcuno più rispettabile di un professore squattrinato. Credo che avesse intenzione di iniettare il nitrato d'argento per endovena. Anche un essere umano ci rimarrebbe secco, figuriamoci un vampiro. Era molto ingenuo da parte sua — aggiunse piano. — Anche solo il campo psichico di un vampiro sarebbe sufficiente a impedirle di avvicinarsi, e ovviamente non aveva la minima idea della rapidità di un vampiro.

— Ecco qua altre di queste schifezze. — Grippen li raggiunse, tra-

sportando una pila di riviste dalla scrivania.

Asher sfogliò le pagine sgualcite. «Mutazioni virali». «Interazioni di virus in medium acquoso». «Patologia dei fenomeni paranormali». «Metodi eugenetici di difesa nazionale». «Origine fisica dei cosiddetti poteri mentali». «L'isolamento di un complesso virale in un siero».

Asher esitò, poi tornò a sfogliare daccapo.

Gli articoli erano tutti di Horace Blaydon.

Lentamente, disse: — Dennis Blaydon era amico di Bertie Westmoreland. Deve avere conosciuto Lotta. E attraverso di lui, Calvaire, o chiunque sia venuto in contatto con Calvaire, devono aver saputo di Blaydon.

Capitolo Diciottesimo

Erano quasi le tre di mattina, e le finestre della casa di Horace Blaydon in Queen Anne Street erano buie.

— Senti niente? — bisbigliò Asher, al riparo dietro l'angolo di Harley Street. — C'è qualcuno in casa?

Ysidro chinò la testa. I capelli incolori gli ricadevano in avanti sopra i lineamenti magri nel chiarore del lampione, e le palpebre pesanti erano chiuse. Il silenzio, in questa zona del West End, era profondo, come il sonno dei benestanti che nulla sapevano di vampiri che camminassero fuori dai romanzacci da un penny, e che non si davano troppo pensiero dei metodi con cui loro governo si procurava informazioni sul nemico tedesco. La pioggia era cessata. In un vicolo poco lontano, due gatti si scambiavano urla acutissime - amanti o rivali in amore - e la testa di Ysidro si mosse impercettibilmente, rapida, in ascolto.

Alla fine bisbigliò: — È difficile dire da questa distanza. Di certo non c'è nessuno all'ultimo piano, ma qualche volta le stanze dei domestici sono sistemate nelle cantine.

— Dev'essere qui — mormorò Asher. — La sua casa di campagna è rimasta chiusa per anni, ed è a trenta miglia buone in linea d'aria. È un ricercatore... non ha un ambulatorio a cui badare. Sua moglie è morta qualche anno fa e suo figlio è nelle Life Guards... non dovrebbe essere troppo difficile allontanarlo con qualche pretesto. Non è un ragazzo molto intelligente.

— Dovrebbe essere stupido davvero — mormorò Ysidro, — per non accorgersi che suo padre è stato costretto a un'alleanza simile a quella che ti ho imposto.

Asher si appiattì contro l'angolo della casa, e scrutò la strada vuota. —

Credimi... da questo punto di vista, non avrebbe avuto problemi.

Era difficile decidere se il suono leggero che provenne dalle tenebre fosse un commento o una risata. — Tu lo conosci questo Blaydon — disse Ysidro con voce soffice. — C'è qualche possibilità di portarlo dalla nostra parte... convertirlo, come si dice nel gergo del tuo Foreign Office?

— Dipende da cosa gli ha raccontato il suo partner. — La strada davanti a loro era vuota e silenziosa. La luce dei lampioni si rifletteva sull'acqua delle pozzanghere come se fosse di metallo lucido. Se Ysidro, voltando la testa leggermente per cogliere quello che nemmeno le reti sottilissime ed estese dei suoi sensi soprannaturali riuscivano ad afferrare, non sentiva niente, era abbastanza ovvio che Asher non avrebbe potuto fare di meglio. Ma nonostante questo, ogni sua fibra si tendeva nel tentativo di sentire un rumore. — Non conoscevo Blaydon molto bene... un paio di volte sono andato a prendere Lydia all'uscita dalle sue lezioni, e sono stato ai Peaks qualche volta. Credo che fosse seccato perché ho sposato la fortuna dei Willoughby invece di lasciare che lo facesse suo figlio, ma non me ne faceva una colpa, come invece Dennis. Horace è un vecchio bigotto, cocciuto e ipocrita, ma in fondo è un uomo onesto. Fu uno dei pochi professori che osarono contrastare il padre di Lydia quando voleva ritirarla dall'università... anche se naturalmente a quel tempo Horace aveva un certo interesse personale a far sì che rimanesse.

«Al suo posto, voglio dire al posto del vampiro, starei ben attento a fargli credere che i fatti di Limehouse fossero opera di qualcun altro.

— E pensi che ci crederebbe?

— Penso che se Dennis fosse in pericolo, se il vampiro stesse minacciando Dennis come tu stai minacciando Lydia, per assicurarti la mia obbedienza, Blaydon *vorrebbe* crederlo. Lo facevano continuamente nel Dipartimento. Il vecchio trucco del bastone e della carota: da un lato la vita di Dennis è in pericolo; dall'altro, Blaydon può eseguire le sue ricerche sul sangue che preleva, e inoltre gloriarsi perché sta liberando il mondo da un bel po' di vampiri. Può darsi che non sappia nemmeno che Lydia è prigioniera, o magari sa che c'è un prigioniero ma non che si tratta di Lydia. È sorprendente quanto ignorante può essere la mano destra, quando farebbe tanto volentieri a meno di sapere che cosa sta facendo la sinistra.

Abbandonarono il rifugio dell'angolo, scivolando come spettri nella umida oscurità di una notte d'ottobre a Londra. — Le scuderie sono dopo la prossima traversa — mormorò Ysidro, a malapena udibile perfino nell'assoluto silenzio della strada vuota. — Pensi di trattare con questo Blaydon,

dunque?

— Se posso — rispose Asher, mentre si infilavano nel viottolo delle scuderie. — Dopo che avrò tirato fuori Lydia da questa situazione e avrò visto che piega prende la situazione, forse. Come Lydia, e come tanti altri che si dedicano alla medicina, Horace ha qualcosa del santo mancato, nel suo caso magari un santo della varietà scozzese, molto caparbia. Può darsi che il vampiro si stia servendo anche di quello.

— Quanto darei per sapere chi è. — Il tocco del vampiro era leggero sul suo braccio, mentre lo guidava al di là di ostacoli seminascosti. La tenue luce che filtrava fin qui dalla strada luccicava sulle pozzanghere al centro del viottolo ma lasciava i lati in un'ombra vellutata; l'aria era addolcita dall'odore della biada, da quello pungente di cavalli ben tenuti, e da altri odori prosaici e confortanti. — Sospetto che Calvaire sia venuto a Londra per cercare in lui un complice nei suoi piani, ma comunque mi sembra molto strano che Calvaire abbia sentito parlare di lui e io no, che lui sia stato in grado di localizzarlo e io no.

— Forse è stato Frate Antonius a dirgli chi cercare e dove.

— Forse. — La voce di Ysidro era assolutamente neutra, ma Asher, che cominciava a essere sensibile ad ogni minima sfumatura della sua voce, ebbe l'impressione che non fosse troppo convinto. — Ci sono molte cose che non capisco, e prima di tutte perché la comparsa di Calvaire sulla scena abbia scatenato questa serie di assassini... se è vero che è stato questo a scatenarli, e non si è trattato solo di una coincidenza. Può darsi che la tua signora Lydia ci possa illuminare su questo punto, o anche Blaydon. Da quanto ricordo, Tulloch lo Scozzese era massiccio, anche se non come l'hai descritto. Della tua altezza, ma più grosso...

— No — disse Asher. — Lo guardavo dal basso... mi sovrastava come la cima di un'onda.

Scesero lungo le scuderie immerse nell'oscurità, scrutando le sagome alte e regolari delle case, visibili dietro le stalle e i cottage. Tutto era buio: l'ora della marea calante dell'anima. Continuò piano: — Ma è concepibile che questo virus, questa mutazione, possa causare una crescita anormale. Potrebbe...

Il vampiro accanto a lui si fermò, stringendogli il braccio; voltando rapidamente la testa Asher colse un lampo in quegli occhi luminosi.

— Cosa c'è?

Il vampiro mosse un dito, a mo' di avvertimento. Per un momento rimase in ascolto come un uomo braccato, che pensa ad ogni istante di aver sentito

un rumore. Poi scosse la testa, anche se i suoi occhi non si rilassarono.

— Niente. — La parola risuonò più all'interno della mente di Asher che al di fuori. In una delle stalle un cavallo sbuffò, e si agitò sonnolento. — Io... tutti noi, ci siamo abituati all'idea che come vampiri siamo immortali, a meno di subire una morte violenta e questa è l'unica cosa che dobbiamo temere. Come Lemuel Gulliver, siamo stupidamente pronti a credere che «immortale» significhi «al riparo da ogni cambiamento». È sconcertante rendersi conto che, dopo tutto, il patto che abbiamo stretto ha delle clausole.

Asher si tastò goffamente nelle tasche del cappotto, per sentire il peso rassicurante del revolver di Lydia. Come quello che la polizia gli aveva confiscato, era caricato con proiettili d'argento... era incredibile che cosa si poteva comprare nelle armerie del West End. Aveva anche portato con sé i due coltelli d'argento, e perfino la piccola siringa con le fialette di nitrato d'argento. Aveva trovato delle fatture per delle catenine d'argento e almeno una per un tagliacarte, infilate fra le riviste come segnalibro: quindi Lydia non era uscita del tutto disarmata. Le catenine, sottili e fredde, gli coprivano le ferite semicicatrizzate attorno alla gola e al polso sinistro — il destro era avvolto in stecche e bende e si era gonfiato fino al doppio delle sue abituali dimensioni - ma anche così, si sentiva vulnerabile.

Una brevissima indagine rivelò un brum nella stalla di Blaydon, e un castrato baio con una zampa posteriore bianca. Dopo aver ascoltato in silenzio per un momento, Ysidro mormorò: — Non c'è nessuno ai piani superiori, anche se sono stati abitati di recente... non più di qualche mese fa.

— Deve aver mandato via i domestici — mormorò Asher in risposta.

Dalla porta posteriore della stalla, potevano vedere il retro della casa, oltre i pochi alberi spogli e i cespugli nudi di un piccolo giardino urbano. — Non riesci a sentire se c'è qualcuno in cantina?

Gli occhi di Simon non lasciarono la casa, ma Asher sapeva che stava ascoltando tutt'attorno a sé. La notte sembrava contenere il respiro di una presenza invisibile. Asher si sentiva rizzare i capelli in testa per la certezza che qualcosa, da qualche parte, non lontano, li stava osservando; che qualcuno era in ascolto, come Ysidro, per sentire il suo solitario respiro, il battito del suo cuore. Per mutuo accordo, entrambi uscirono dalla stalla, tornando nel viottolo dove un semplice rumore o un grido avrebbe richiamato l'attenzione degli stallieri.

— Io vado là dentro. — Asher si tolse il cappotto; Ysidro lo afferrò e lo depose sulle balle di fieno appena fuori della porta della stalla. Con la ma-

no sinistra, Asher prese il revolver e il coltello d'argento dalla tasca, trasferì il revolver nella sua giacca di velluto a coste, mentre il coltello - visto che non aveva addosso degli stivali - trovò una comoda sistemazione nella fascia che gli reggeva il braccio al collo. — Mi puoi coprire la schiena?

— Non fare lo stupido. — Simon fece scivolare il mantello nero dalle spalle, lo depose sul fieno con un fruscio di lana vellutata e tolse il revolver dalla tasca di Asher. Tastò il tamburo con la mano sinistra, cautamente, come per accertarsi che il metallo non scottasse. Soddisfatto, nascose il revolver nella sua giacca. — Se mi dicessi che sei riuscito a dormire due ore sul traghetto da Calais, ieri notte, mi stupirebbe molto. No, tu resta qui... dovresti essere abbastanza al sicuro. Un grido, un rumore qualsiasi da parte tua, sveglierebbe ogni sguattero e ogni cane delle stalle, e questo vampiro ora ha un bisogno disperato di rimanere nascosto.

E sparì, con un istantaneo ammiccare della coscienza che fece maledire ad Asher la facilità con cui riusciva a distrarre la sua attenzione.

Sapeva però che il vampiro aveva ragione. La tensione di quella notte cominciava a pesargli. Sarebbe stato così anche se il suo corpo non avesse dovuto lottare contro le conseguenze dell'attacco dei vampiri parigini, o contro lo shock per la lotta nel giardino di Grippen o contro il dolore per la mano spezzata. L'effetto della novocaina cominciava a scemare, e il braccio stretto nella fascia pulsava atrocemente. Sarebbe bastato quello per distruggere la sua concentrazione: ma non doveva perderla, perché era la sua unica possibile difesa contro l'avvicinarsi silenzioso dell'antichissimo vampiro.

Capiva quello che Ysidro stava facendo per lui. Il vampiro, anche se visibilmente nervoso - almeno, per quanto Ysidro poteva esserlo - per tutto il percorso lungo le strade fra Bruton Place e Queen Anne Street, non sembrava nemmeno aver preso in considerazione la possibilità di non accompagnarlo. Forse era solo perché sapeva che Asher non avrebbe abbandonato la ricerca di Lydia, né avrebbe avuto la forza di sconfiggere da solo l'assassino, se l'avesse incontrato. Ma Asher sospettava che, come il fascino del suo sorriso pallido e cinico, l'onore di un nobile di altri tempi era ancora presente in lui. Poteva essere arrogante e tirannico, ed essere stato, come Lydia aveva calcolato con disinvoltura, un assassino per migliaia di volte, ma non sarebbe mai venuto meno alle sue responsabilità verso chi aveva ingaggiato. Il che era più di quanto si potesse dire di Grippen o dei Farren, che lo avevano informato che il reperimento di nuovi rifugi aveva la precedenza assoluta sul possibile destino che attendesse Lydia.

E questo nonostante Simon non potesse nemmeno contare sulla fragile protezione offerta da un catenina d'argento.

Se Lydia poteva scovare tutti, o quasi, i rifugi dei vampiri, pensò Asher, appoggiandosi alle balle di fieno e rimettendosi con difficoltà il cappotto sulle spalle, c'erano buone ragioni di pensare che Blaydon e qualunque vampiro fosse con lui potessero fare altrettanto, specialmente se Calvaire aveva rivelato al suo possibile complice tutte le informazioni del caso. Si chiese se non sarebbe stato costretto lui stesso a montare la guardia su qualche rifugio ormai scoperto dove Ysidro avrebbe dovuto nascondersi, al sopraggiungere dell'alba. La stanchezza gli appesantiva la mente, e Asher cercò disperatamente di mantenerla lucida e sgombra... no, dubitava che sarebbe arrivato a tanto, anche se Simon gli avesse permesso di avvicinarsi al suo rifugio...

La tosse secca di un tubercolotico lo svegliò di botto, con la faccia imperlata di sudore freddo. Voltandosi di scatto, per cercare nella sua tasca il revolver che un attimo dopo si ricordò di aver ceduto a Ysidro, vide che si trattava semplicemente di uno stalliere che ritornava caracollando da una latrina in fondo al viottolo. Un cane abbaiò. In un paio di finestre dei quartieri degli stallieri, sopra le scuderie, la luce era accesa. Il profumo dell'alba era nell'aria.

Con il cuore che gli batteva forte e il respiro affannato per il risveglio improvviso, Asher cercò il proprio orologio.

Alla luce riflessa delle poche lanterne che bruciavano nelle stalle e nei cottage, vide che erano quasi le cinque. Il mantello nero di Simon giaceva ancora accanto a lui, sul fieno, come un animale addormentato.

Qualcosa di piccolo e freddo sembrò stringersi dentro di lui.

Era possibile, naturalmente, che il vampiro avesse semplicemente abbandonato Asher e il mantello e avesse cercato rifugio da qualche parte avvertendo il sopraggiungere dell'alba.

Asher non ci credette nemmeno per un istante. Sentì il terrore invadergli tutto il corpo come se avesse bevuto un sorso di veleno. L'alba si avvicinava.

Negli anni, Asher aveva messo insieme una bella raccolta di maledizioni, in dodici lingue parlate e quattro lingue morte, compreso il basco e l'ugro-finnico. Le ripeté tutte mentre si toglieva il cappotto, lasciandolo cadere sul fieno, e scivolava oltre l'oscurità tiepida della stalla, nel giardino di Blaydon.

La stanchezza soffocava il grido d'allarme di ogni fibra del suo corpo.

Adesso era fermo fra le erbacce umide del giardino che gli arrivavano al ginocchio, e guardava la casa silenziosa. Si chiese se si trattasse della sua immaginazione, o se davvero il cielo scuro era illuminato da un traccia di chiarore; in effetti, i contorni delle scarne strutture del giardino, del corridoio a vetri che collegava il corpo principale della casa alla cucina, e degli alberi gocciolanti, parevano più distinti di prima. Si sforzava, con i sensi ormai esausti e offuscati, di vedere l'invisibile, di cogliere passi che perfino per un vampiro erano inudibili, di afferrare la sensazione che sentiva passare nel viottolo dietro le stalle come un'ombra confusa.

Quanta luce poteva sopportare un vampiro dell'età di Simon? Quanto ci sarebbe voluto perché la sua carne si incendiasse come una torcia?

Con il coltello nella mano sinistra, si avvicinò furtivo al muro posteriore della casa.

C'era un lampione poco lontano, e filtrava abbastanza luce da poter vedere che la cucina era deserta, e così la sala da pranzo le cui finestre davano sul giardino. La cantina aveva due finestre, che si aprivano entrambe appena sopra il livello del suolo; erano chiuse, ma non sbarrate, e nemmeno chiuse a chiave. Un brivido gli scese per il collo al solo pensiero di entrare in quella casa.

Fece un passo indietro, alzando gli occhi alle finestre del primo piano. Anche da qui, gli sembrava di poter vedere che quella sopra la cucina era protetta da sbarre.

Ormai tremava tutto, e l'oscurità che precede l'alba sembrava incombere come un bisbiglio minaccioso. Come Hyacinthe, pensò, che poteva indurlo ad aprire le sbarre del suo rifugio, anche se sapeva bene che l'avrebbe ucciso non appena l'avesse fatto. Ma non c'era tempo di fare altro.

Delle casse vuote, nere d'umidità e recanti ancora il nome dei diversi fornitori di apparecchiature scientifiche, erano state accatastate vicino alla porta della cucina. Bestemmiando nelle più remote lingue slave, Asher si afferrò con la mano buona a una grondaia e usando le casse come appoggio si issò fino alle finestre.

Attraverso uno spiraglio di quella più vicina a lui si percepivano le sagome indistinte di un bancone da lavoro e uno strano luccichio; dall'interno proveniva un odore fetido e repellente di natura chimica sotto il quale si avvertiva la puzza di qualcosa di organico che stava marcendo. Sotto la finestra sbarrata correva solo uno stretto cornicione ornamentale, e Asher ripescò un buon numero di cari e semplici monosillabi anglosassoni mentre toglieva la mano rotta dalla fasciatura e si aggrappava con le punte delle

dita gonfie ai mattoni anneriti per poter strisciare in avanti. Almeno, pensò cupamente, quassù quel vecchio vampiro, il vampiro della peste - se davvero era peste - non poteva saltargli addosso alle spalle. Ma era una ben magra consolazione.

La stanza dietro le sbarre era molto piccola, probabilmente un'estensione aggiunta al corpo principale della casa dopo la sua costruzione, ed era vuota salvo che per una bara proprio al centro del pavimento. Il chiarore proveniente dalle stalle permetteva appena di accertare che la bara era chiusa. Asher non poteva esserne sicuro nell'oscurità - oltre tutto c'era un lastra di vetro fra lui e le sbarre - ma gli sembrava che le sbarre emanassero uno splendore argenteo alle prime luci dell'alba.

Altri venti minuti e sarebbe stato troppo tardi per fare qualunque cosa.

Esausto, Asher appoggiò la fronte contro il vetro bagnato. Ora più che mai, persino più di quando in quell'oscuro vicolo parigino aveva i denti di Grippen sulla gola, desiderava essere a Oxford, a letto con Lydia, senza aspettarsi nient'altro se non uova al burro per colazione e un nuovo giorno dedicato alla stupidità delle matricole. Indipendentemente dal fatto che Horace Blaydon fosse o meno in casa - chissà, forse era in cantina, in attesa - il vampiro avrebbe potuto trovarsi dovunque.

Mentre questo pensiero gli attraversava il cervello, Asher stava strisciando indietro verso la finestra del laboratorio. Almeno lui poteva combattere con l'argento, una cosa che Ysidro, ironicamente, non poteva fare. Ma era proprio questa, naturalmente, la ragione per cui il vampiro l'aveva ingaggiato.

Il cuore gli batté più violentemente al pensiero di Lydia. *Gli ostaggi che i vivi consegnano all'arbitrio della fortuna,* aveva detto Ysidro della ragazza dai capelli rossi che giaceva priva di sensi nella quiete innaturale della casa di Asher.

La finestra del laboratorio cedette al suo tocco cauto senza fare rumore. Che il vecchio vampiro tornasse a casa per il giorno? Che quella fosse, in effetti, la sua bara, protetta dagli altri vampiri da quelle sbarre d'argento, come lui era stato protetto a Parigi dal lucchetto d'argento sulla porta?

Ma in questo caso, perché evitare la luce del sole? Mentre entrava nel laboratorio buio dalla finestra, si chiese quanto sapesse Dennis di quello che stava accadendo, e se sarebbe stato possibile mettere a buon uso l'energia instancabile del giovane e il suo amore per Lydia. Era improbabile che il complice di Blaydon lo tenesse in ostaggio da qualche parte - tenere qualcuno fisicamente prigioniero richiede un bel po' di tempo, di energia, e

di cure, come Ysidro senz'altro sapeva. Sarebbe probabilmente stato possibile rintracciarlo nelle sue stanze al Club... L'idea durò meno di un'increspatura in una piccola pozzanghera. Se dubitava che Blaydon avesse informato suo figlio di quello che stava succedendo, era solo perché sapeva che il patologo avrebbe capito subito che la stupida impulsività di Dennis sarebbe comunque stata d'impaccio.

L'odore nel laboratorio era terribile, e il fetore di sangue marcio era ancora peggio. Digrignando i denti, Asher infilò di nuovo nella fasciatura sporca e umida la mano rotta aiutandosi con quella sana. Strisciò lungo il muro, dove era meno probabile che il pavimento scricchiolasse, tastando con la mano la superficie di tavoli, sedie e armadietti. La porta dalla parte opposta della stanza si aprì senza rumore.

Fin qua, tutto bene. Se il vampiro era qui e lo guardava invisibile dalle tenebre, tutto questo era inutile, naturalmente; il battito del suo cuore sembrava abbastanza forte per essere udito anche da orecchie mortali. Ma non sapeva se il vampiro fosse qui o no, e dal suo silenzio dipendevano la vita di Ysidro e la sua.

Quanto tempo ancora? si chiese. *Quanta luce?*

La porta della stanzetta sopra la cucina era rinforzata con acciaio, ed era chiusa da una massiccia serratura, che produsse uno scatto quasi inudibile mentre la apriva. Al di là, a parte la bara, la stanza era nuda e vuota nel chiarore del lampione stradale.

Paesaggio dell'Arizona con tribù di Apache, pensò, ricordando il disegno del vecchio cacciatore di indiani. Con un profondo respiro, si avvicinò a passi rapidi e silenziosi fino alla bara.

Il cielo oltre le sbarre della finestra era adesso decisamente più chiaro di prima. Avrebbero dovuto correre per raggiungere un riparo, pensò... dopo trecentocinquant'anni, Ysidro senza dubbio conosceva Londra palmo a palmo e avrebbe saputo dove rifugiarsi...

Sempre che fosse Ysidro, e non l'assassino, a giacere in quella bara.

Il coperchio era pesante, a prova di luce. Ci volle un notevole sforzo per muoverlo con una mano sola. Mentre Asher lo sollevava, Ysidro si voltò, ammiccando, e cercò di proteggersi il viso con le braccia, mentre i suoi lunghi, spettrali capelli si impigliavano nell'imbottitura scura della bara sotto il suo capo. — No...

Dietro di sé, Asher sentì la porta chiudersi, e la serratura scattare. Era troppo stanco, troppo demoralizzato, per poter anche solo bestemmiare: aveva puntato in alto, e aveva mancato il colpo.

— Chiudi. — Le lunghe dita che coprivano gli occhi del vampiro tremavano; sotto di esse Asher poteva vedere le palpebre con le ciglia bianche serrate per il dolore. La voce leggera era ridotta a un bisbiglio tremante, come le mani, sotto il peso della stanchezza e della disperazione. — Per favore, chiudi. Non c'è più niente che possiamo fare.

Sapendo che aveva ragione, Asher obbedì. Che fosse stato portato qui a forza, attirato con l'inganno, o costretto ad entrare, una volta che la porta si fosse chiusa dietro di lui non c'era letteralmente nulla che Don Simon avrebbe potuto fare, se non rifugiarsi nell'unico posto a sua disposizione prima che spuntasse il giorno. Asher si lasciò scivolare a terra, con la schiena contro la bara, sapendo di dover montare la guardia e sapendo anche che non c'era una sola possibilità per tutti i nove gironi infernali che riuscisse a rimanere sveglio.

Quando la prima luce del giorno entrò nella stanza stava già dormendo.

Capitolo Diciannovesimo

Asher riemerse lentamente dalle profondità oscure del sonno, attraversando l'impressione confusa di mani che lo tastavano, che gli aprivano il colletto per slacciare la catenina d'argento attorno alla gola, che gli sfilavano la giacca per perquisirne le tasche. Stranamente, la cosa di cui più era conscio era il respiro ansante di un vecchio. Poi, come veleno che lentamente entrasse in circolo, cominciò a sentire il dolore al braccio gonfio, che gli attanagliava tutto il corpo.

Per quanto cercasse di trattenersi, emise un gemito di dolore, e aprì gli occhi in tempo per vedere Horace Blaydon che si allontanava da lui, tenendo in mano goffamente un revolver mentre si metteva in tasca con l'altra le catenine e il coltello.

— Non gridare — disse velocemente. — La parete è a prova di suono, e la casa sull'altro lato è vuota da mesi.

Per un lungo momento i due uomini rimasero in silenzio. Asher giaceva con la schiena contro la bara, debole ed esausto, ammiccando nella luce fredda che inondava la stanza, con il braccio gonfio appeso al collo dalla fascia sudicia, gli abiti lordi di fango e bagnati dalla pioggia, e i capelli intrisi di sudore che ricadevano sugli occhi castani, occhi duri che non erano quelli di un professore di Oxford. La mano con cui Blaydon teneva la pistola tremò, e sollevò l'altra per tenerla ferma, serrando le labbra.

— James, mi dispiace davvero vederti qui. — Era un'imitazione appena

mediocre del suo vecchio abbaiare arrogante. — Devo dire che mi hai sorpreso... sorpreso e deluso.

— *Io* ho sorpreso *te*? — Asher fece per alzarsi, ma Blaydon indietreggiò sulle ginocchia di un metro circa, sempre tenendolo di mira con la pistola; a questo punto, Asher tornò ad abbandonarsi contro la bara, digrignando i denti. L'effetto della novocaina era decisamente e definitivamente svanito. Gli sembrava che la sua mano fosse stata ridotta in poltiglia con un martello, e il corpo era tutto indolenzito, con ogni muscolo che si irrigidiva e si contorceva per le conseguenze del suo incontro col vampiro nel cortile di Grippen.

Eppure, pensò, per quanto egli sembrasse un gatto di ritorno da una movimentata notte sui tetti, l'aspetto di Blaydon era molto peggiore.

Horace Blaydon era sempre stato un uomo pieno di salute, ed era sempre sfuggito alle malattie che studiava, robusto e attivo nonostante avesse passato la sessantina. Era alto quasi come quel pezzo d'uomo di suo figlio, e sotto il ciuffo di capelli bianchi la sua faccia era sempre stata rubiconda. Ora quella bella cera era scomparsa, e con essa il vigore dei capelli e la consueta aria di vitalità inarrestabile; sembrava flaccido, logorato, e Asher si chiese se mai il suo socio vampiro non avesse in qualche momento di disperazione fatto ricorso alle *sue* vene.

Ma no. Era qualcosa di più.

Il patologo si inumidì le labbra. — Almeno io quello che ho fatto l'ho fatto per una buona causa. — Spostò la rivoltella nell'altra mano; la destra doveva essere diventata scivolosa per il sudore che Asher vedeva luccicare anche sul volto grigiastro, nella luce pallida del giorno. Se Asher avesse avuto due mani sane e non si fosse sentito all'ultimo stadio dello sfinimento, avrebbe cercato di togliergliela, ma c'era qualcosa nel nervosismo disperato dell'uomo che gli suggeriva che avrebbe sparato senza pensarci troppo. — Ho dovuto fare quello che ho fatto, quello che sto facendo. È per il bene di tutti...

— Il tuo amico vampiro ha ammazzato ventiquattro persone per il bene di tutti? — Asher era sorpreso dalla calma della sua voce.

— Erano gente senza valore, la feccia della società, prostitute, cinesi... Gli ho dato istruzioni precise: solo persone che non servono a nessuno, gente cattiva, gente malvagia, gente corrotta.

— Lasciando da parte per un momento la questione su quale diritto egli avesse di giudicare... ti sembra che questo renda la cosa accettabile?

— No, no, naturalmente no. — Il tono ringhioso di Blaydon gli ricorda-

va Dennis, che al Club delle Life Guards si lamentava senza grande convinzione che, a rigore, non si *dovrebbero* bruciare le fattorie boere per togliere ai commando il supporto delle campagne, ma che dopo tutto la guerra è guerra... — Ma dovevamo fare qualcosa. I vampiri si nascondevano sempre meglio, e la fame stava peggiorando. Una volta poteva farne a meno per settimane, adesso dopo pochi giorni ha di nuovo bisogno di sangue e sembra... sembra accelerare ancora di più. Ormai avevo seguito ogni traccia sulle carte di Calvaire, e in quelle di Hammersmith...

— E allora gli hai dato la tua benedizione perché andasse liberamente a caccia a Manchester e a Londra?

— Sarebbe morto! — C'erano autentico dolore e disperazione nella sua voce. — Quando gli vengono queste voglie non è più responsabile delle sue azioni! Io... non ho saputo niente di Manchester fino a dopo... Per un mese ha vissuto all'inferno, e adesso *tu* hai peggiorato le cose.

— Io?

— Lo hai ferito. — La voce di Blaydon era lenta, rauca, quasi spezzata, le sue mani tremavano stringendo la pistola. — Lo hai colpito con un coltello d'argento. L'argento per lui è come un'infezione, una cancrena, una febbre. Non riesco a fermarla. Sta peggiorando... ha sempre più bisogno di sangue per combatterla, anche solo per tenerla sotto controllo. Oh, capisco che tu potessi essere spaventato, è comparso all'improvviso...

— Stavo lottando per salvare la vita — disse Asher seccamente, — nel caso tu non l'abbia notato.

— Mi dispiace, James, mi dispiace davvero...

Dietro di lui la porta si aprì. Incorniciato nella soglia, stava il vampiro.

Blaydon aveva ragione, pensò Asher. L'aura di malattia, di corruzione, era aumentata... ma lo erano anche, sembrava, i poteri mostruosi del vampiro. In piedi, in piena luce, pareva a malapena umano. La pelle bianca, umidiccia, mostrava qua e là macchie luccicanti di cancrena, mentre la maggior parte dei capelli scoloriti era sparita dal cranio. Dalle ferite scavate dai denti sulla mascella pustolosa colava un liquido purulento, incolore, mischiato a sangue, e la creatura, con incongrua schizzinosità, tolse da una tasca della giacca di tweed un fazzoletto per pulirsi il mento. Enormi e sbarrati, gli occhi azzurri erano fissi su Asher con amara malignità.

Ancora tenendo di mira Asher, Blaydon domandò: — Nessun segno di altri?

La creatura scosse la testa. Un'altra ciocca si staccò dal cranio quasi calvo e fluttuò gentilmente fino alle ampie spalle coperte di tweed.

— Non di giorno, certo — fece notare Asher.

— Non vampiri, no — disse Blaydon. — Ma potrebbero avere ingaggiato altri esseri umani oltre a te, James. Ma come può un uomo per bene giungere fino ad allearsi con degli assassini...

— Mi sembra che casa tua sia costruita con un po' troppo vetro perché tu possa permetterti di lanciare pietre — replicò Asher, e la bocca di Blaydon si contorse in un improvviso spasmo d'ira.

— È diverso! — La sua voce era tesa: la voce di un uomo sull'orlo del crollo isterico, di un uomo che è stato spinto troppo oltre.

Asher era troppo stanco per badarci. — Non è così per ognuno di noi?

La voce di Blaydon salì di tono. — Tu non ne sai nulla! — Con uno sforzo, il patologo riassunse il controllo di se stesso; il vampiro alle sue spalle non lo degnò di uno sguardo, ma Asher era conscio in modo sinistro di quegli occhi avidi e malvagi fissi sulla sua gola inerme. La voce di Blaydon era tremula, ma calma, mentre diceva: — Non è colpa sua. È stata colpa mia, era il mio esperimento, capisci.

Asher si puntellò con un gomito, stringendo gli occhi. — Il tuo *cosa*?

Il vampiro fece un passo avanti per mettersi a fianco di Blaydon. Il vecchio si alzò in piedi; nonostante la sua altezza non indifferente, la creatura lo sovrastava comunque: era più alta solo di pochi pollici, ma mostruosamente più grande e massiccia, anche se incongrua nella giacca di tweed e nei pantaloni di flanella. Le braccia spuntavano in modo grottesco dalle maniche della giacca e le mani ad artiglio che Asher ricordava erano parzialmente nascoste da fasciature macchiate dall'infezione.

— Non lo riconosci, James? — chiese Blaydon, con voce sottile e stranamente morbida. — È Dennis.

— Buon Dio. — Mentre mormorava queste parole, Asher si rese conto che adesso riconosceva in effetti quel naso corto e diritto. Era di certo l'unica cosa che restava di una bellezza un tempo divina... quello, e le orecchie prive di lobi. La creatura era di parecchi pollici più alta di quanto era stato Dennis. Anche quello doveva essergli costato parecchia sofferenza. Asher si sentiva stordito, come se avesse ricevuto un colpo in testa, e non sapeva cosa dire o fare, impietrito dalla pietà e dall'orrore, e consapevole del minaccioso scintillio di odio negli occhi di Dennis.

— Sei contento, non è vero? — La deformazione causata dalla crescita delle zanne costringeva Dennis a biascicare parole quasi incomprensibili. Con il fazzoletto macchiato si pulì di nuovo il mento. — Contento di vedermi così. Speri che Lydia mi veda in questo stato anche lei, eh? Ma non

mi vedrà. Non mi vedrà fino a che non starò meglio.

— Ma naturale che non ti vedrà, Dennis — disse Blaydon in tono rassicurante. — E presto starai meglio. Troverò qualche antidoto per guarirti...

La paralisi inorridita di Asher si ruppe come ghiaccio nelle vene davanti all'orribile marea di sangue bollente che lo invase. — Dove l'avete portata?

— Non ti riguarda — disse il vampiro. — Non la vedrai mai più.

Asher si rizzò in piedi, con tutto il corpo che urlava di dolore, afferrando le falde del colletto di Blaydon. — DOVE L'AVETE PORTATA?!

Venne scaraventato contro il pavimento, come se un'incudine l'avesse colpito prima ancora che si potesse accorgere che Dennis si era mosso. I suoi occhi si offuscarono e sentì il sapore del sangue nella bocca e nel naso. Da lontano sentì la voce di Blaydon: — Dennis, no! — come una zitella che richiami un cane selvatico, e sentì l'assalto della mente di Dennis, come era successo con quella di Grippen. Un'ombra coprì la luce sopra di lui e quella voce attutila, che abbaiava, continuò : — Si preoccupa per lei, è naturale...

— Lo voglio.

— E lo avrai, certo che lo avrai. — Era strano sentire tanta paura nella voce di Blaydon, che era stato pronto a sputare in faccia a Dio e a Satana. — Ma adesso ho bisogno di lui, Dennis. Lascialo stare.

— Ci dirà dove sono gli altri — grugnì Dennis, e un goccia di quella che poteva essere bava o pus cadde sul collo di Asher. — Hai detto che dovevamo intrappolarlo perché ci dicesse...

— Sì, ma adesso abbiamo un vampiro vivo, Dennis...

— Quando posso averlo? — L'impazienza pervadeva quella voce biascicante. — Mi fa male, papà, la sete mi sta uccidendo. Sono già tre giorni, e anche allora erano solo cinesi, sono passati dieci giorni dall'ultimo vero e proprio. Papà, sento il suo odore attraverso il legno, sento il sangue di tutti e due...

— Ti prego, ragazzo mio. Ti prego, sii paziente. — La voce di Blaydon si avvicinò. Condusse via gentilmente suo figlio. — Ho un altro piano, un piano migliore, adesso, ma perché tu ti rimetta in sesto dobbiamo tenerli vivi tutti e due, almeno fino a stasera. Io... io... fai quello che devi per... per star bene... ma ti prego, non toccare loro due.

Le voci divennero indistinte e attutite mentre Asher scivolava di nuovo nell'incoscienza. Sentì il nome di Lydia — ... perfettamente al sicuro, lo sai che non le farei mai del male. Adesso vai a prendere del brandy, ti prego. Sono sicuro che James ne ha bisogno.

Mentre perdeva i sensi, James era sicuro anch'egli di averne bisogno.

Il gusto del brandy gli fece riprendere i sensi. Era di nuovo appoggiato alla bara... Blaydon, con il bicchiere in mano, stava fissando i segni rossi ancora visibili sulla sua gola attraverso la camicia aperta. Dennis era vicino alla porta chiusa, con una caraffa di cristallo piena di brandy stretta fra le dita nodose. Asher pensò che avrebbe dovuto sentirsi lusingato dal fatto che lo credessero ancora capace di aggredire Blaydon.

Senza parlare, questi sollevò il polso sinistro di Asher e tirò indietro il polsino strappato per studiare le ferite ancora visibili fra i lividi lasciati dalle dita di Dennis.

— Che cosa ti hanno fatto?

Asher trasse un profondo respiro, e si liberò la mano per pulirsi il sangue che gli colava dal naso giù lungo i baffi e il mento.

— È stato un equivoco.

— *Che cosa ti hanno fatto?* — Blaydon gli afferrò il braccio, scuotendolo con impazienza. — Hanno solo bevuto il tuo sangue, o hanno fatto altro?

Il mento gli tremava. Asher sollevò lo sguardo su di lui, socchiudendo gli occhi. — Se si fosse trattato d'altro, ora sarei morto.

— Davvero? — Blaydon abbassò la voce, ma non riuscì a eliminare dal suo tono un'impazienza frenetica, un'urgenza a malapena trattenuta. — La tua specialità era il folklore comparato, James. Tu le sai queste cose. È vero che se un vampiro di quelli veri beve dalle tue vene diventi anche tu un vampiro, quando muori? Non è così che funziona?

Qualcosa, nella luce avida dei suoi occhi, fece correre un brivido lungo la schiena di Asher. — Queste cose te le può dire Dennis, non è così? — disse lentamente. — Che cosa intendi con «un vampiro di quelli veri»? — I suoi occhi corsero a Dennis, mostruoso e deforme. — Perché dici che è colpa tua se Dennis è così?

Un leggero rossore si insinuò sotto il pallore di Blaydon, e i suoi occhi azzurri si sottrassero al suo sguardo.

A voce bassa Asher insistette. — A cosa ti serve il sangue dei vampiri? Perché prelevarlo con una siringa prima di lasciare che Dennis lo beva? È un'infezione quella che gli ha trasmesso Calvaire o il vampiro che lo ha creato? Oppure...?

— È nel sangue, vero? — disse Blaydon, senza incrociare il suo sguardo. — L'organismo o la costellazione di organismi che causa il vampirismo, sia che si tratti di virus, di siero o di sostanza chimica. Non è così? —

La sua voce salì di tono, pronta di nuovo a trasformarsi in un urlo. — *Non è così?*

— È quello che pensa Lydia.

La bocca di Blaydon si chiuse come una tagliola sentendo nominare Lydia, e i suoi occhi sfuggirono nervosamente allo sguardo silenzioso di Asher. — Lei... mi aveva riconosciuto, capisci. Negli uffici del *Daily Mail,* mentre cercavo delle tracce nei giornali. Avevo esurito tutti gli indizi che potessero condurmi ad altri rifugi di vampiri. Dovevo trovarne altri. Lei aveva letto i miei articoli e stava cercando un medico. Disse che ovviamente io sarei stato pronto a credere nell'esistenza dei vampiri, anche se altri non lo erano. Dennis dice di averla già vista una volta a Londra, mentre seguiva l'amico di Calvaire. Allora non poteva seguirla, ma quando è venuta a curiosare qua attorno... Dennis l'ha catturata. — Scoppiò in una risata gracchiante come il verso di un corvo. — Una scolaretta da quattro soldi, ed è stata più furba di tutti noi. Ha indovinato subito che cosa avevo fatto.

— Hai ricreato il vampirismo in laboratorio.

Asher non aveva fatto una domanda, e Blaydon si limitò ad esalare un sospiro, come se fosse sollevato dall'obbligo di mantenere un segreto.

— Non è cominciata così. — La sua voce era stanca, quasi supplichevole. — Giuro che non è cominciata così. Tu lo sai, James, che è solo una questione di tempo prima che si arrivi alla guerra con la Germania e i suoi alleati. Il Kaiser non vuole altro. Oh, sì, ho sentito le voci che correvano su di te, su dove e come passavi le vacanze. Tu sai quanto sia urgente la questione. E quindi non venirmi a fare la morale su qualcosa che anche tu hai fatto a modo tuo. Oserei dire che tu hai provocato la morte di ben più di ventiquattro uomini, per la stessa causa.

Blaydon trasse un profondo respiro, rigirandosi fra le mani il bicchiere di brandy colmo a metà. — Tu saprai anche, o forse non lo sai, che oltre al mio lavoro con i virus, mi sono interessato a lungo alle cause fisiche dei cosiddetti fenomeni paranormali. Per un certo periodo ho creduto, assieme a Peterkin e Freiborg, che queste capacità potessero essere sviluppate mediante incroci selezionati. Dio solo sa quanti medium e quanti maghi ho sottoposto a test nel corso degli anni! E sono giunto alla conclusione che doveva trattarsi di un'alterazione della chimica del cervello che forniva a queste persone i loro cosiddetti poteri: un acutizzarsi dei sensi, una sensibilità extrasensoriale, quell'incredibile, intangibile dominio sulla mente degli uomini.

«Ora, tu puoi capire quanto sarebbe importante poter duplicare a volontà questi poteri. Tu hai lavorato nel Servizio Segreto, James. Pensa cosa potrebbe significare, nella guerra che si sta avvicinando, un corpo di uomini dotati di tali poteri, e devoti alla causa dell'Inghilterra! Ho cercato disperatamente di isolare il fattore giusto, ma con scarsi risultati. E poi Dennis mi ha presentato Valentin Calvaire. Lo aveva incontrato grazie ad un'amica comune...

— Che più tardi tu hai assassinato.

— Oh, ma andiamo, James! — gridò Blaydon impaziente. — Una donna come quella! E potrei giurare che è responsabile della morte di Albert Westmoreland, anche se la sua famiglia ha pagato un medico per certificare che si è trattato di un incidente stradale. E poi, a quel punto avevamo esaurito ogni altra traccia. Io avevo bisogno del sangue per continuare gli esperimenti, mentre Dennis ne aveva bisogno semplicemente per restare vivo.

— Allora sapevi che Calvaire era un vampiro?

— Oh, certo. Non ne faceva segreto, sembrava divertirsi a stupirmi, a ridicolizzare qualunque test potessi sottoporgli. Provava un piacere maligno nell'esercitare i suoi poteri. E anche Dennis era affascinato, lo giuro, non dalla malvagità di Calvaire, ma dalle sue capacità. Calvaire era affascinato anche lui, per ragioni tutte sue, direi. Mi lasciò prelevare dei campioni sostanziali del suo sangue, perché cercassi di isolare i fattori che aumentavano l'efficienza dei centri psichici del cervello, di separarli da quelli che causavano la mutazione delle cellule stesse in questo pseudotessuto fotoreattivo e da quelli che causavano la dipendenza fisiologica dal sangue altrui. E ci sarei riuscito, sarei forse riuscito anche ad alterare la condizione di Calvaire. Lo so che ci sarei riuscito...

— No, non potevi. — Asher lanciò uno sguardo alla sagoma mostruosa che lo fissava malevola dalla porta, indovinando quello che doveva essere successo. Pietà e disgusto si mescolarono in lui come il gusto del sangue e del brandy nella sua bocca. — A sentire i vampiri stessi, quei poteri provengono dal fatto di bere psichicamente la morte delle loro vittime umane. È l'assorbimento psichico di quella morte che a loro dona facoltà sovrannaturali, senza il quale invece le perdono.

— Stupidaggini — disse Blaydon bruscamente. — Non può essere vero. Non c'è ragione che lo sia. Che cosa ne sanno i vampiri, poi? Non hanno nessuna cultura medica. Calvaire non ha mai detto niente...

— Sono sicuro che Calvaire non ha mai smesso di uccidere esseri umani per un periodo sufficiente a scoprire se fosse vero o no. — L'unico modo

in cui poteva averlo saputo Ysidro, e anche l'unico modo in cui poteva averlo saputo Anthea, pensò, era di averlo provato di persona. — Calvaire voleva il potere. Non ti avrebbe detto niente di più dello stretto indispensabile, prima di ottenerlo.

— Sono sicuro che non è così. — Blaydon scosse la testa testardamente, infuriato dal dubbio che tutto quello che aveva fatto era stato vano; che egli era stato, in effetti, una marionetta mossa da Calvaire.

— Ogni fenomeno ha una causa fisica che risiede in un'alterazione chimica dei fluidi cerebrali. Ad ogni modo, avevo sviluppato un siero che sembrava molto promettente. Io... io ho fatto l'errore di parlarne a Dennis. Ha preteso di provarlo, ha preteso di essere il primo in questo corpo di... di eroi paranormali. Io ho rifiutato, naturalmente.

— E naturalmente — proseguì Asher seccamente, — Dennis si è introdotto nel tuo laboratorio e ha fatto di testa sua. — Era proprio una cosa da Dennis, rifletté. Era il perfetto eroe da romanzo, il perfetto Sexton Blake, che trangugia con audace sprezzo del pericolo provette contenenti pozioni sconosciute e, al peggio, ne esce con qualche allucinazione profetica che per strana coincidenza porta avanti la trama.

Povero Dennis. Povero, stupido Dennis.

Gli occhi di Dennis si strinsero, come se al pari di Frate Antonius potesse vedere quello che Asher pensava. — Che cosa avresti fatto, tu? — biascicò con voce profonda, come se le corde vocali gli si stessero allentando. — Te ne saresti tornato alla tua comoda scrivania e avresti lasciato che un altro uomo corresse i rischi al posto tuo, come farai quando finalmente dovremo combattere, quando quei maledetti mangiacrauti ci costringeranno a combattere? Che cosa le hai detto, Asher? Che cosa hai detto a Lydia di me, per farle preferire un vecchio furbo a qualcuno che l'avrebbe amata e protetta come me? L'hai fatta lavorare per te, l'hai messa in pericolo. Io non l'avrei mai lasciata venire a Londra.

No, tu l'avresti lasciata ad Oxford, ignara di ogni pericolo, vero? pensò Asher sentendosi stranamente calmo. *Le avresti detto che non erano cose di cui dovesse darsi pensiero.* Conoscendo Lydia, questo l'avrebbe fatta correre verso il pericolo a tutta velocità, senza che sapesse dove stava andando a cacciarsi.

Dennis fece un passo avanti, tenendo alte le mani. Tutto attorno alla fasciatura che gli copriva il palmo, Asher poteva vedere la carne nero-verdastra, gonfia, maleodorante e orribile contro il niveo candore della pelle. — Stavo benissimo prima che tu mi facessi questo — disse con voce

impastata. — Ti succhierò come un limone, vedrai.

E scomparve.

Con voce tremante, Blaydon disse: — Non è vero, sai. Non stava benissimo, voglio dire. Le sue condizioni si stavano già deteriorando, anche se l'infezione causata dall'argento sembra aver accelerato il processo. Non sono riuscito a isolare quel fattore, a quanto sembra... come ho detto, il siero era lungi dall'essere perfetto. E ha bisogno del sangue dei vampiri, come i comuni vampiri hanno bisogno del sangue umano: sembra che arresti per qualche giorno il progredire dei sintomi. Ha ucciso Calvaire la prima notte in cui gli è successo questo... ero molto arrabbiato con lui perché Calvaire avrebbe potuto essere di grande aiuto. Ma Dennis aveva un... impulso inarrestabile. Ed era disorientato, impazzito per l'alterazione delle sue percezioni, anzi, lo è ancora, un poco. Non sapevo neppure che succedesse, finché non è accaduto a lui...

Asher si chiese se Calvaire avesse tentato di controllare Dennis, nel suo attico a Lambeth, come aveva controllato Bully Davies.

Blaydon si umettò le labbra di nuovo, e lanciò un altro sguardo nervoso dietro di sé, verso la porta chiusa. — Dopo di quello... Cercammo qualche indizio nelle stanze di Calvaire che ci potesse portare agli altri vampiri. Dennis conosceva alcuni dei rifugi di Lotta, e l'ha seguita fino alla casa di Hammersmith in Half Moon Street, poi fino ai rifugi di altri vampiri che conosceva. Io sono andato con lui... volevo disperatamente prelevare un altro po' di sangue, non solo per perfezionare il mio siero ma per trovare una cura per Dennis. Più di ogni altra cosa volevo un vampiro vivo, incolume, ma era impossibile rapirli durante il giorno, naturalmente. E così io... io ho dovuto distruggere i loro corpi, perché gli altri non si spaventassero e scappassero. Dovevo accontentarmi del sangue che riuscivo a portare via.

— E Dennis si prendeva il resto? — Con mani tremanti, Asher prese dalle dita di Blaydon il bicchiere di brandy, e lo vuotò. Il calore dorato che si diffuse nel suo stomaco gli ricordò che non aveva mangiato nulla dopo quel tramezzino alla stazione di polizia di Charing Cross la sera prima, e non ricordava nemmeno più quando avesse mangiato per l'ultima volta.

— Ne aveva bisogno — insistette Blaydon. Con leggera irritazione, aggiunse: — Tutti quelli che sono stati uccisi erano assassini a loro volta...

— Ah sì, anche quei cinesi e quelle «giovani donne», come le hanno chiamate i giornali, assassini anche loro?

— Stava lottando per la sua vita! Sì, non avrebbe dovuto prendere degli esseri umani... la cosa è arrivata ai giornali e, se succede di nuovo, comin-

ceranno a darci la caccia... gliel'ho detto questo, dopo Manchester. E non sembra ricavare una gran soddisfazione, comunque, per quanti ne uccida. Ma lo aiuta un poco.

— Direi. — Asher si tirò un po' più su con la schiena contro la bara, sapendo che era uno stupido ad irritare quest'uomo in bilico sull'orlo della follia, eppure era troppo infuriato da tanta ipocrisia e irresponsabilità per badarci. — E suppongo che farà «quello che deve fare» per «stare bene» come mi sembra tu abbia detto.

Blaydon balzò in piedi, con le mani strette a pugno nonostante tremassero visibilmente. Un rossore malsano si diffuse sotto la pelle flaccida. — Mi dispiace che tu la prenda così — disse rigidamente, come se avesse imparato a memoria tanto tempo prima la frase, considerandola la giusta conclusione di ogni discussione. — E in ogni caso non sarà più necessario ricorrere a queste cose. Posso tenere Dennis in vita ed avere sangue di vampiro in abbondanza, di un vero vampiro, voglio dire, per continuare le mie ricerche finché non troverò un antidoto...

— E come farai a impedire a Dennis di ucciderlo non appena gli girerai la schiena? — chiese Asher in tono calmo. — Dovrai pur dormire prima o poi, Horace, e se a Dennis capita un altro «impulso irresistibile» ti ritroverai al punto di partenza...

— No — disse Blaydon. — Sono sempre riuscito a controllarlo. E in ogni caso fra poco non sarà più un problema. Vedi, ora che ho questo vampiro, lui può crearne altri... un allevamento di vampiri, diciamo, che serva a nutrire Dennis. E temo, James, che tu sarai il primo.

Capitolo Ventesimo

— Ciò che lei vuole è impossibile. — Nella luce dal basso irradiata dalla lampada a olio posata a terra, il volto di Ysidro aveva l'aspetto bizzarro ed essenziale di un disegno di Aubrey Beardsley, incorniciato dai lunghi capelli incolori. Le maniche arrotolate della camicia rivelavano braccia forti e asciutte, e anch'esse, come la gola e il petto visibili attraverso il colletto sbottonato, erano candide come la tela della camicia. Sedeva a gambe incrociate sulla bara, come l'idolo di qualche culto decadente, con Asher ai suoi piedi, saldamente legato.

Blaydon e Dennis erano entrati e l'avevano legato verso il tramonto. Prima di venire di nuovo sopraffatto dal sonno, il che era avvenuto poco dopo che Blaydon l'aveva lasciato, Asher lo aveva sentito uscire, e aveva

sentito indistinti ammonimenti rivolti a Dennis sul fatto di rimanere in casa a fare la guardia e di non fargli del male a nessun costo (*Non mangiare i prigionieri mentre papà è fuori,* pensò caustico). Tendendo l'orecchio, sentì Blaydon che parlava di The Peaks, la grande villa vicino ad Oxford che era appartenuta alla moglie di Blaydon, e dove questa era vissuta fino alla morte, recitando la parte dell'ospite cortese durante i fine settimana a beneficio dei colleghi del marito o degli amici di Dennis.

Doveva essere lì che tenevano prigioniera Lydia, pensò Asher. La rabbia che lo aveva invaso adesso gli appariva stranamente distante, come se le sue emozioni appartenessero a qualcun altro. Probabilmente lo avevano drogato. Non c'era da stupirsi che Blaydon avesse un aspetto tanto logoro: anche se avesse mantenuto del personale laggiù dopo la morte di sua moglie (Asher invece sapeva che si era limitato a chiudere casa quando aveva trasferito la propria residenza a Londra) non avrebbe comunque potuto fidarsi di loro. The Peaks poteva essere isolata, ma come i vampiri sanno da sempre, i domestici sono bravissimi nello scoprire quanto c'è da scoprire. Una volta presa Lydia prigioniera, doveva tenerla da qualche parte e badare a lei. Questo voleva dire un'ora e mezza di treno fino a Princes Risborough, e altri quaranta minuti o un'ora di carrozza fino alla villa isolata nella valle di faggi, e tutto questo almeno una volta al giorno, magari due. E inoltre i vampiri si nascondevano ogni giorno sempre meglio, e mentre Dennis stava peggiorando fisicamente, e diventava sempre più difficile da controllare. Non c'era da meravigliarsi che Blaydon avesse l'aspetto di chi non dorme da una settimana.

Come aveva detto, lui e Dennis avevano passato un mese all'inferno.

Se non fosse stata Lydia ad essere in suo potere, la sua Lydia che giaceva drogata e indifesa nella casa vuota, Asher si sarebbe sentito malignamente vendicato da quella situazione. Così come stavano le cose, poteva solo ringraziare Dio che in Dennis rimanesse abbastanza di quell'amore ossessivo per Lydia da impedire a Blaydon di farle del male.

Anche se, pensava Asher mentre passava inutilmente in rassegna la stanza spoglia alla ricerca di qualunque cosa potesse essere usata come arma o servisse a facilitare la fuga, non credeva che Blaydon sarebbe stato disposto ad uccidere uno sconosciuto per proteggere il segreto di Dennis. O almeno, aggiunse con un brivido, non lo avrebbe fatto quattro giorni fa, quando l'aveva scoperta a curiosare in giro. Ma quello era stato prima che imparasse a sue spese quanto tempo e quanta scomodità comporta tenere qualcuno sequestrato. Ed era stato quando lui e Dennis avevano un con-

trollo molto più saldo sulla loro razionalità.

A guardarli ora - Blaydon nella sua camicia sporca e nel suo vestito spiegazzato, con i baffetti grigio-argento che tremavano disperatamente e il luccichio folle e selvaggio nei suoi occhi; Dennis curvo e irrequieto che si agitava in preda alla fame in un angolo - Asher divenne sinistramente consapevole di quanto fossero entrambi vicini al punto di rottura. Forse padre e figlio avrebbero potuto continuare a sopravvivere a lungo indisturbati, ma le ferite che lui aveva causato a Dennis avevano reso la situazione intollerabile. E così avevano entrambi l'aspetto di persone che stavano rapidamente smarrendo le ultime vestigia di razionalità.

Con calma forzata, Blaydon disse: — Dennis vorrà un vampiro di cui nutrirsi questa notte, amico mio. Ora, può trattarsi di te, o può trattarsi di James. Tu cosa preferisci? — Aveva ancora la rivoltella con i proiettili d'argento in mano, e ora la sua stretta era salda... — doveva aver dormito sul treno, pensò Asher distrattamente. E un medico, naturalmente, doveva avere accesso a una quantità sufficiente di cocaina per consentirgli di tirare avanti, almeno per un po'.

Dietro di loro, Dennis sogghignò.

All'apparenza completamente a suo agio, Ysidro mise un piede a terra, ripiegò le lunghe mani sul ginocchio e considerò padre e figlio alla luce incerta della lampada. — Mi sembra chiaro che nessuno di voi due comprende la natura del processo attraverso il quale si diventa vampiri. Se, dopo aver bevuto il sangue di James, lo costringessi...

Blaydon alzò la testa bruscamente. — Dennis? — abbaiò. — Hai pattugliato il giardino? Ti sei assicurato che non ci fossero intrusi?

— Non c'è nessuno là fuori — disse Dennis, con la sua voce di basso ormai quasi incomprensibile. — Sto ascoltando... non pensi che lo sentirei se un altro vampiro venisse in cerca di questi due? Non pensi che sentirei l'odore del loro sangue? Sono tutti nascosti, papà. Devi trovarmeli, o lasciare che...

— Controlla comunque — ordinò Blaydon bruscamente. E quando vide Dennis inarcare le sopracciglia in una smorfia terribile, aggiunse: — Fallo!

— Ho fame, papà — biascicò il vampiro minacciosamente. Mentre si avvicinava, la sua ombra mostruosa si mosse sul soffitto basso e sulle pareti claustrofobicamente strette. — Ho fame... sto morendo di fame... le mani mi bruciano, la fame mi assale come una febbre...

Blaydon inghiottì nervosamente, ma con uno sforzo mantenne il tono imperioso della voce. — Capisco, Dennis, ti farò stare meglio, vedrai. Ma

adesso devi fare come dico io.

Vi fu un lungo silenzio. Asher, disteso ai piedi di Ysidro, poteva vedere lo scontro di due volontà riflettersi sul volto provato di Blaydon mentre sosteneva lo sguardo di suo figlio. *Gli sta sfuggendo di mano, e lo sa,* pensò, vedendo il sudore affiorare sul volto del vecchio. *Quanto tempo passerà prima che Dennis faccia anche di lui una vittima, oltre che di me e di Ysidro?*

E di Lydia, aggiunse, con un brivido di paura. E di Lydia.

Poi Dennis sparì. Asher si rese conto che tutte le loro menti dovevano essere state offuscate per un momento mentre il vampiro si muoveva, ma la cosa era stata tanto rapida, che non se n'era nemmeno accorto. Semplicemente, Dennis era svanito nelle ombre che si addensavano e Asher non sentì neppure la porta foderata di acciaio chiudersi.

Blaydon si asciugò nervosamente la bocca con la mano che non stringeva la pistola. Indossava ancora il vestito di tweed da gentiluomo di campagna che aveva avuto quella mattina, anzi che aveva avuto indosso per un bel po' di giorni, a giudicare dall'odore. Non che lui o Ysidro potessero passare per dandy, rifletté Asher, in maniche di camicia com'erano: soprattutto lui, con la barba lunga e pieno di macchie di fuliggine che si era fatto la notte prima scalando il muro. Almeno aveva dormito, anche se scomodamente. Ad un certo punto, quando si era svegliato durante il pomeriggio, aveva trovato un vassoio con del cibo accanto a sé, senza dubbio portato da Dennis: un pensiero agghiacciante. Aveva mangiato, compiendo di nuovo il giro della stanza, ma non aveva trovato altro che pareti di mattoni rinforzate, la porta blindata, e sbarre d'acciato placcate d'argento.

Blaydon agitò la pistola in direzione di Ysidro. — Non farti venire delle idee, amico mio. Finché sei in questa stanza con me sei in salvo. Dennis però non esiterebbe ad abbatterti se appena tu tentassi di fuggire dalla casa.

Colse uno scintillio irato sotto le palpebre pesanti di Ysidro: un Grande di Spagna, pensò Asher divertito, a cui non piaceva che gli si ricordasse di essere stato sopraffatto e maltrattato da un plebeo. Ma si limitò a guardare Blaydon negli occhi un momento, e poi chiese: — Crede davvero che tutto questo la aiuterà?

— Lasci che sia io a giudicare — disse il patologo, piuttosto bruscamente. — Continui quello che stava dicendo. Se lei forzasse James...?

— A bere il mio sangue — disse Ysidro lentamente, controvoglia, con il suo sguardo color champagne fisso su Blaydon. — È così che si fa... almeno per quanto riguarda la parte fisica. Ma la parte... forse lei direbbe «men-

tale», ma sarebbe forse meglio «spirituale», anche se di questi tempi non è una parola di moda...

— Diciamo «psichica» — interruppe Blaydon. — È di questo che stiamo parlando, vero?

— Forse. — Il lieve, obliquo guizzare di un sorriso sfiorò la bocca sottile di Ysidro. — In ogni caso, dovrebbe affidare il suo spirito, la sua coscienza e quello che Herr Freud chiama educatamente il suo inconscio, alla mia custodia, perché io gli mostri la strada oltre l'abisso. Mi dovrebbe rivelare ogni suo segreto, riporre in me la fiducia più assoluta, ammettermi nelle stanze più nascoste del suo cuore. La maggior parte degli uomini non arrivano tanto vicini nemmeno a coloro che amano profondamente. Fare questo, lei capisce, richiede un atto di volontà suprema, un desiderio inestinguibile di preservare ad ogni costo la propria consapevolezza. — L'ombra gettata dalla lampada sul muro alle sue spalle, enorme e scura, amplificò il leggero movimento della sua mano bianca. — In circostanze come queste, non penso proprio che James riuscirebbe a capire un tentativo così disperato di sopravvivere, anche se sospetto che in altre circostanze potrebbe riuscirci.

Tu non saprai mai, aveva mormorato Frate Antonius, mentre riordinava incessantemente mucchi di ossa nelle cripte sotto Parigi. Asher scosse la testa, e disse piano: — No.

Ysidro voltò la testa per guardarlo dall'alto, senza alcuna espressione negli occhi. — E dicono che non c'è più fede in Dio — commentò. — Avrei detto che la *tua* coscienza, più che quella di qualunque altro uomo, avrebbe potuto fare di te un codardo... — Tornò a guardare il loro custode. — Non so se James abbia o no una tale feroce volontà di vivere, ma quanti di quei miserabili che lei si ripromette di portare qui per trasformarli in nostri simili, pensa che l'avrebbero? Quando un vampiro crea un seguace, sono in parte la volontà del maestro e in parte la fiducia del seguace, che permettono la trasformazione. Io non mi ritengo capace di creare bestiame da macello, anche se dovessi provarci. E di certo non credo che una persona su cento, o su mille, abbia una tale volontà di sopravvivere.

— Queste sono tutte sciocchezze — disse Blaydon visibilmente a disagio. — Tutte queste chiacchiere della volontà, dello spirito...

— E anche se tu fossi fortunato — intervenne Asher, cercando di muovere le spalle per alleviare la pressione sul braccio destro gonfio e dolorante, — cosa faresti poi? Davvero ti terresti in casa due, tre, o quattro giovani vampiri, la cui volontà è completamente sottomessa a quella del maestro

che li ha creati? L'inizio di tutta questa storia, Calvaire, è stato frutto della scelta poco saggia della donna che l'ha creato. E tu vorresti essere più prudente? Specialmente se dai a Dennis ordini precisi di portare a casa solo gli spostati, gli emarginati, i malvagi?

— Lascia che sia io ad occuparmi di tutto questo. — La voce di Blaydon adesso era tagliente come una lama di selce, e i suoi occhi avevano riacquistato il vecchio scintillio testardo. — È solo una misura temporanea...

— Come la tassa sul reddito?

— E in ogni caso *non ho nessuna scelta.* Le condizioni di Dennis si stanno deteriorando. Lo hai visto anche tu. Ha bisogno di sangue, sangue di vampiro, per arrestare il progredire dei sintomi. Se lei, Ysidro, rifiuta di aiutarmi...

— Non è una semplice questione di rifiutarsi.

— Mentire non l'aiuterà, sa...

— Non più di quanto mentire a se stesso aiuterà lei, professore. — Dietro il suo tono privo di emozione, Asher avvertì l'eco leggerissimo di un sospiro umano. Blaydon indietreggiò di un paio di passi, brandendo la pistola.

— Ma se questa è la sua decisione, dovrò prendere le misure del caso.

— Altri esseri umani? — chiese Asher. — Altri di quelli che tu consideri inutili alla società?

— *È per salvare mio figlio!* — La voce di Blaydon era incrinata dalla disperazione, e il patologo lottò visibilmente per riportarla alla normalità. Con voce tremante, aggiunse: — E anche per il bene della patria. Una volta che l'esperimento sarà sotto controllo...

— Buon Dio, amico, non vorrai dire che stai andando avanti con l'esperimento! — Furibondo, Asher si mise a sedere con uno scatto, con la schiena contro il mogano della bara. — Per colpa del tuo fallimento Dennis sta marcendo davanti ai tuoi occhi, eppure *vuoi andare avanti lo stesso!*

Blaydon avanzò e colpì Asher in faccia con la canna della pistola, buttandolo a terra. Ysidro, impassibile, si limitò a spostare il piede in modo che Asher non ci cadesse sopra, osservando con un tiepidissimo interesse il patologo infuriato che indietreggiava e raccoglieva la lampada.

— Mi dispiace che la pensiate così — disse Blaydon a bassa voce, mentre la lampada oscillava per il tremito delle sue mani. — Be', Don Simon, dovrò nutrirla e tenerla in buona salute mentre le prelevo il sangue per i miei esperimenti, fino a che riuscirò a localizzare un altro vampiro più

compiacente. Quanto a te, James, penso che dovrò costringere te o tua moglie a dirmi dove alloggiava qui in città - ha rifiutato di dirmelo, e naturalmente Dennis non ne voleva sapere di costringerla - in modo che io possa trovare i suoi appunti sulle ricerche...

— Non sia ingenuo — sospirò Ysidro. — Grippen ha bruciato tutto quanto prima di lasciare le stanze di Lydia ieri sera.

— Allora dovrò costringere la signora Asher a dirmelo — disse Blaydon. — Ora che ho qui James, non dovrebbe essere troppo difficile. Anzi, penso che a Dennis piacerà molto.

Tenendo la pistola puntata su Ysidro, uscì dalla stanza indietreggiando.

— Non inciampi su suo figlio mentre esce — disse il vampiro in tono derisorio, mentre la porta si chiudeva con uno scatto.

Un vento da ovest aveva soffiato tutto il giorno, e la notte fuori dalla finestra era limpida. Il chiarore della luna allargava l'alone di luce proiettato dal lampione oltre il muro del giardino. Con la solita grazia languida, Ysidro sciolse le gambe snelle, si alzò dalla bara e si inginocchiò accanto ad Asher chinandosi per mordere le corde che gli imprigionavano i polsi. Asher sentì il tocco gelido delle labbra esangui contro le vene del polso sinistro, e il rumore dei denti contro la corda. Poi le corde furono sciolte. Il dolore che provò quando Ysidro riportò gentilmente il braccio destro nella fasciatura lo fece quasi svenire.

— Pensi che stesse ascoltando?

— Naturale che stava ascoltando. — Il vampiro si attoreigliò attorno alle mani candide le corde che legavano i piedi di Asher, e le fibre si ruppero. — Era appena fuori della porta... non è nemmeno uscito in giardino, anche se un vampiro delle sue capacità potrebbe certamente aver ascoltato tutto da là, se avesse voluto ascoltare, nonostante l'isolamento acustico.

Con grande agilità aiutò Asher a sedersi sul coperchio della bara, poi si avvicinò come un gatto bianco all'unica finestra della stanza, tenendosi a prudente distanza dalle sbarre d'argento. — Tripli vetri — notò brevemente. — Rinforzati da fil di ferro. Potremmo scardinare la chiusura, se potessimo arrivare a far forza oltre le sbarre...

— Pensi che fosse dietro di noi nelle scuderie?

— Ne sono sicuro. Ho sentito... ho avvertito... non lo so. Una presenza nella notte, una o due volte... Mi ha preso alle spalle prima ancora che potessi accorgermene, prima ancora che mi rendessi conto che c'era. — Piegò la testa, per vedere se riusciva ad arrivare alla chiusura, con il bianco profilo aquilino stagliato contro l'oscurità all'esterno come un'orchidea incolore.

— Ma sono giorni che ascolto rumori che non sono certo di avere davvero sentito. La paura rende molto difficile giudicare correttamente. — Asher si chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta in cui Ysidro aveva ammesso di avere paura. Guardando quella sagoma snella, incorporea, nella sua camicia bianca, calzoni e gilè grigi, aveva la curiosa sensazione di trattare in questo momento con l'originario Don Simon Ysidro, piuttosto che con il vampiro che era diventato.

— *Merde alors.* — Ysidro si allontanò dalle sbarre, scuotendo un dito ustionato. — Strano che Blaydon non voglia far sapere a suo figlio come si crea un vampiro. È un precauzione ragionevole, per poterlo tenere sotto controllo, ma... — Fece una pausa, inclinando un poco la testa per ascoltare meglio. — È andato.

Non c'era bisogno che lo dicesse; Asher aveva avvertito i passi frettolosi di Blaydon che facevano vibrare i pavimenti della casa e la sua voce querula che chiamava fiocamente: — Dennis? Dennis...

Un'ondata di gelo lo investì.

— È andato da Lydia.

Poi il gelo fu spazzato via da una vampata di furia che bruciò tutto il dolore, tutto lo sfinimento, tutta la disperazione.

— È per questo che ha ascoltato. Voleva sapere come creare un vampiro.

— *Sangre de Dios.* — Con una singola mossa fluida, Ysidro si tolse il gilè grigio e se lo avvolse attorno alla mano. Asher, già sapendo quello che voleva fare, sfilò goffamente il braccio dal collo e si tolse anche lui il gilè. Sparì dalle sue dita prima che si potesse rendere conto che il vampiro si era mosso; Ysidro era di nuovo alla finestra, e usava la stoffa per proteggersi le mani dall'argento delle sbarre. Per un momento si tese, con le ombre che giocavano lungo la muscolatura bianca dei suoi avambracci, poi lasciò le sbarre e indietreggiò, sfregandosi le mani come se dolessero.

— Niente da fare. La metallurgia ha fatto passi da gigante dai giorni in cui avevamo la forza di dieci uomini, e io non riesco a stringerle abbastanza a lungo. Se potessimo scavare nella muratura attorno e allentarle... — Il suo sguardo pallido guizzò velocemente tutt'attorno la loro prigione, e infine si posò su Asher. — Maledetto chiunque abbia deciso che era più elegante per un gentiluomo portare le bretelle invece che cinture con massicce fibbie di metallo, come si usava ai miei tempi...

— Ce le avrebbe tolte. — Asher era in ginocchio accanto alla bara. — Ci ha pensato anche lui. Le maniglie sono state rimosse, e ho notato quan-

do l'ho aperta che non c'erano i rinforzi d'angolo né altri pezzi di metallo.

Ysidro bestemmiò in modo spassionato, arcaico, e in diverse lingue. Asher si riattaccò cautamente il braccio al collo e si ricordò l'isolamento di quella grande casa fra le colline, a diverse miglia dalla più vicina abitazione. — Dennis dev'essersi reso conto che ormai quello è l'unico modo di averla.

— Se funziona — disse il vampiro senza muoversi, ma passando di nuovo in rassegna la stanza con lo sguardo. — Se, come pensi tu, il vampirismo è causato da un organismo - ma di questo io personalmente non sono convinto - potrebbe non essere trasmissibile in questa forma artificiale, nemmeno da un vampiro che sa quello che sta facendo, una descrizione che non si addice certo al nostro amico.

— Questo non vuol dire che non la ucciderà, provandoci. — Una rabbia bruciante lo invase, rabbia diretta alla propria impotenza, a Blaydon, a Dennis, a Ysidro, agli altri vampiri nascosti chissà dove. — Forse io potrei riuscire a raggiungere la serratura... se potessimo forzarla e chiedere aiuto...

— Tu non hai la forza necessaria a forzarla.

Asher bestemmiò, poi disse: — Quanto tempo credi che impiegherà per arrivare fin là? Sono almeno quaranta miglia di qui a The Peaks, e ovviamente non può prendere il treno...

— Può correre. Un vampiro può correre per tutta la notte, senza stancarsi. *Verdammt,* ma non c'è in questa stanza un pezzo di metallo più grande di una fibbia di bretella? Se almeno fossimo donne avremmo i rinforzi dei busti.

— Qua. — Asher si sedette improvvisamente sul coperchio della bara, e con la mano buona si tolse una delle scarpe. La gettò al vampiro sorpreso. — Basta la tua forza di dieci uomini a strappare il cuoio della suola? Perché ci dovrebbe essere un pezzo di acciaio temperato di tre pollici che sostiene il tacco. È così che sì fanno le scarpe da uomo.

— Eccomi servito — borbottò Ysidro fra i denti, mentre le sue lunghe dita bianche strappavano il cuoio con facilità terrificante, — per aver disprezzato gli artigiani. Dove si trova questo posto? Non sapevo che ci fossero dei picchi su quest'isola...

— Non ci sono, infatti. Si trova fra le colline di gesso dietro Oxford. Il suocero di Blaydon costruì la casa quando fece fortuna negli anni quaranta. Blaydon ha abitato là fino alla morte della moglie. Aveva delle stanze all'università quando doveva far lezione...

— Sai arrivarci, allora? — Ysidro stava lavorando alla finestra, con le mani avvolte da entrambi i gilè per evitare il contatto accidentale con le sbarre, il raspare del metallo sul cemento come il rumore regolare di una sega.

— Naturalmente. Ci sono stato diverse volte, anche se non negli ultimi sette anni.

Il vampiro fece una pausa, restando in ascolto. Una lieve vibrazione trasmessa dal pavimento rivelò che una porta era stata sbattuta da qualche parte in casa. Ysidro disse piano: — È in giardino, adesso... lo chiama. Sembra spaventato. — I loro occhi si incontrarono, quelli di Asher duri e collerici, quelli di Ysidro imperscrutabili. Per quanto ascoltasse attentamente, Asher non riuscì a sentire il rumore di una porta che si chiudeva, o un suono di passi che facessero ritorno. — È andato.

Con rapidità sconvolgente il raspare metallico ricominciò, mentre nello spagnolo arcaico, bleso, dei conquistadores, Ysidro supplicava Dio di mandare i pidocchi di due equipaggi di marinai a far visita alle ascelle di Blaydon, e i vermi alla sua pancia. Poi, passando all'inglese, aggiunse: — Possiamo prendere dei cavalli dalle scuderie...

— Una motocicletta è più veloce, e non avremo bisogno di cambi. La mia è nel ripostiglio dietro la mia pensione; ho fatto delle modifiche ed è più sicura di molte altre. — Con il braccio sano e con i denti strinse cautamente le fasciature attorno alla mano steccata, mentre il sudore gli imperlava di nuovo la fronte per il dolore. — Hai bisogno di aiuto?

— Quello di cui ho bisogno è un piede di porco d'acciaio e un paio di pezze di fulmicotone, non il precario aiuto di una vecchia spia sciancata. A meno che tu non abbia acquisito tutto d'un tratto la capacità di piegare sbarre d'acciaio, resta dove sei e riposa.

Asher obbedì con piacere. Il gonfiore aveva raggiunto il gomito; si sentiva la testa vuota e un po' di nausea. Poteva ancora flettere leggermente le prime due dita della mano: sperava che fosse abbastanza per manovrare la manopola dell'acceleratore.

A che velocità poteva correre un vampiro? Aveva visto Ysidro e Grippen muoversi con incredibile rapidità: ma poteva una tale velocità venire sostenuta per tutta la notte senza stancarsi? Il raspare metallico continuò... sembrava che ci volesse un'eternità.

— *Dios!* — Simon si allontanò di un passo dalla finestra, scuotendo le mani per srotolare il tessuto, e massaggiandosi i polsi. Con i denti serrati per il dolore, disse: — La sbarra è allentata, ma non riesco ad afferrarla. Le

mie mani sono già indebolite: tutto quell'argento brucia anche attraverso la stoffa.

— Eccomi. — Asher si tolse con un calcio la scarpa superstite, cedendo all'irrazionale avversione umana per una calzatura irregolare, e si avvicinò alla finestra. La sbarra era quasi libera nell'alveolo di cemento; con l'unica mano buona spinse e tirò, smuovendola fino a farla uscire. Ysidro si avvolse di nuovo la mano nella stoffa, e la introdusse cautamente fra le sbarre per strappare la complicata chiusura della finestra e forzare il telaio in alto.

— Ce la fai a passare?

Asher misurò il varco che si era creato. — Credo di sì.

Dopo una serie di faticosi contorcimenti, Asher aveva un braccio quasi inutilizzabile e niente a cui afferrarsi dall'altro lato se non il cornicione stretto. Le mani gelide del vampiro lo sostennero e lo guidarono per quanto possibile, ma una volta un braccio sfiorò una delle restanti sbarre d'argento, e allora Asher sentì la presa che si allentava e uno spasmo attraversare il braccio del vampiro. — Va bene, ho trovato un appoggio — disse, ricevendo in risposta solo un lieve gemito. Strisciò quanto più velocemente possibile lungo il cornicione fino alla finestra del laboratorio, con l'aria fredda che addentava ferocemente le sue braccia coperte solo dalla camicia e i piedi nei calzini, quindi attraversò la casa come aveva fatto la notte prima, per aprire le serrature della porta blindata.Ysidro aveva indossato di nuovo il gilè spiegazzato, ma le sue lunghe mani snelle cominciavano a coprirsi di vesciche a causa di quelle che sembravano vere e proprie ustioni. Asher usò entrambi i loro fazzoletti per fasciare le dita gonfie e tremanti, in modo da risparmiare alla carne irritata e sensibile il contatto con l'aria fredda. Mentre lavorava disse rapidamente: — Blaydon deve avere dei soldi nel suo studio. Prenderemo una vettura a Bloomsbury, c'è un parcheggio in Harley Street...

— È già passata mezzanotte. — Ysidro flette cautamente le mani, e fece una smorfia. — Porterai via tua moglie su questa motocicletta, immagino: c'è un posto in queste colline dove possa rifugiarmi, quando farà giorno?

Asher scosse la testa. — Non lo so. La città più vicina è a otto miglia e non è molto grande.

Ysidro rimase in silenzio per un momento, corrugando le sopracciglia incolori. — La chiesa del villaggio, forse. Ci sono sempre chiese in questi villaggi. James...

Si voltò per seguire Asher, che era rientrato nella cella, per raggiungere la finestra dove la sbarra staccata giaceva nel riquadro di luce lunare e

sembrava coperta da uno strato di brina. Era lunga due piedi e mezzo, placcata d'argento, e pesante come un grosso piede di porco. Asher la soppesò, e si voltò per guardare il vampiro che stava in piedi contro l'oscurità della porta come un fantasma arruffato.

Scegliendo le parole con cura, come camminando in punta di piedi fra dei cocci di vetro, Ysidro disse: — È stato Dennis a portarti qui, come ha fatto con me? O sei venuto spontaneamente a cercarmi al sopraggiungere dell'alba?

— Sono venuto a cercarti.

— È stata una decisione stupida... — Esitò e, per un momento, sembrò goffo e stranamente umano mentre cercava di dire qualcosa che non aveva detto da centinaia di anni. E forse, pensò Asher, mai prima d'ora. — Grazie.

— Sono al tuo servizio — gli ricordò Asher, tornando alla porta con la sbarra d'argento in mano come un manganello splendente. — E poi — aggiunse tetro, — non abbiamo ancora inchiodato questo assassino.

Capitolo Ventunesimo

— Può averci preceduti? — Asher mise in folle il motore della motocicletta mentre aggiravano l'ultima collina e arrivavano in vista del muro di cinta di The Peaks e della guardiola del cancello: come in molte motociclette, il freno non valeva granché. La luna era tramontata e quindi era difficile evitare le buche quasi invisibili della strada. Non temeva di fare troppo rumore. Se Dennis era già qui, avrebbe comunque sentito il motore a diverse miglia di distanza.

— Non ne sono sicuro. — Le braccia di Ysidro strette attorno alla vita di Asher erano come stecche di balena tenute assieme da cavetti di ferro, e il suo corpo era di una leggerezza scheletrica contro la giacca di cuoio del pilota. Ma Asher non era sicuro che un mortale sarebbe riuscito a tenersi in sella sul portapacchi mentre risalivano la strada tortuosa da Wycombe Parva. — Come aveva osservato Burger, citato dall'ineffabile Mister Stoker: «Die Todten reiten schnell»: i morti viaggiano veloci.

Asher frenò dolcemente, facendo arrestare la motocicletta davanti alle picche d'acciaio del cancello sbarrato. Attraverso di esse poteva vedere la casa, una mostruosità pseudogotica di mattoni locali e pietre squadrate sottratte a qualche vecchia rovina nei dintorni di Oxford; una sagoma scura contro i faggi spogli del parco e più oltre i primi pendii del colle. Il prato

incolto era soffocato dalle erbacce e i boschi che si stendevano a sud e ad est della casa già cominciavano a mandare in avanscoperta i primi virgulti di carice e di giovani faggi. Probabilmente, da quando Blaydon aveva chiuso la casa tre anni prima, subito dopo la morte di sua moglie, qui non aveva vissuto nessuno se non di tanto in tanto un guardiano, ed era ovvio che ora non ci viveva più.

Doveva essere stato mandato via quando Dennis aveva mostrato i primi segni di alterazione, pensò, e di nuovo lo invase la rabbia per la stupida irresponsabilità di Blaydon. Se qualcosa fosse andato storto, una perdita di gas o un incidente di omnibus a Londra, Lydia sarebbe stato condannata a morire qui e nessuno ne avrebbe saputo niente.

Eccetto Dennis, naturalmente.

— Quindi, in altre parole, potrebbe aspettarci nella casa? — Smontò, mentre Ysidro saltava giù di sella agilmente. Dietro la lunga cortina di capelli scompigliati dal vento gli occhi del vampiro erano scintillanti, e Asher ebbe l'impressione che avesse trovato questo mezzo di trasporto di suo gusto.

— O esserci alle calcagna. — Si chinò, appoggiando le mani bendate sulle ginocchia. Asher sollevò gli occhiali da viaggio, appoggiò la moto contro il muro, sfilò la sbarra d'argento dal manubrio e l'infilò nella fasciatura. Usando la schiena di Ysidro come supporto riuscì a raggiungere la cima di pietra rustica della guardiola e a scavalcare i sei piedi di cancellata d'acciaio. Era appena atterrato dall'altro lato quando Ysidro apparve, un'ombra che si stagliava pallida contro l'oscurità inquieta, e saltò a terra senza rumore. Nelle sue stanze a Londra Asher si era fermato solo quanto bastava per indossare stivali, occhiali, e giacca di cuoio, perché la notte era gelida; Ysidro, ancora in maniche di camicia, non sembrava affatto a disagio. — E quindi suggerisco che non ci si divida per perquisire la casa.

— Riesci a sentire niente da qui?

Il vampiro chiuse gli occhi, ascoltando attentamente i fruscii impercettibili dei boschi autunnali. — Non chiaramente — mormorò alla fine. — Ma la casa non è vuota... di questo sono sicuro.

Asher usò la mano buona per togliere la sbarra d'argento dalla fasciatura. Brandelli di nuvole stavano velocemente coprendo il cielo: alla luce delle poche stelle ancora visibili, la casa era una sagoma grigia indistinta, perforata dalle finestre nere, e presentava una somiglianzà sinistra con il teschio deforme di un mostro. — Se è dietro di noi potrebbe arrivarci addosso prima che abbiamo finito una ricognizione — disse Asher cupamente, per-

correndo la traccia spettrale del vialetto d'accesso. — E se è già qui... saremmo in grado di vederlo o sentirlo, tu od io?

Asher conosceva la disposizione interna di The Peaks, anche se non era mai stato più che un conoscente occasionale di Blaydon. Ma la maggior parte dei professori avevano ricevuto un invito prima o poi, e Asher era stato addestrato per ricordare queste cose. Ogni atomo del suo corpo protestava alla prospettiva di entrare nella nera trappola di quelle mura senza aver prima compiuto la solita perlustrazione. Ma non c'era tempo, e in ogni caso non sarebbe servito.

Attraversarono il prato e il giardino fino al cortile di cucina, Ysidro davanti che apriva la strada attraverso il pavimento cosparso di foglie morte. A questo punto, nascondersi era inutile quanto bisbigliare: o erano perfettamente al sicuro, o erano perduti. E se Dennis non era arrivato prima di loro, c'era una remota possibilità che Ysidro potesse avvertire con i suoi sensi vampireschi il suo arrivo.

E in ogni caso, alle cantine si poteva accedere solo dalla cucina.

Il vento si stava levando, traendo gemiti lievi dalla cima dei colli e smuovendo le frange scure dei boschi a un centinaio di piedi dalla casa in un modo che ad Asher non piaceva affatto. Le stalle si spiegavano su un lato del cortile, e ogni porta era chiusa e sbarrata; anche la porta della cucina era chiusa a chiave, ma Asher ruppe con il gomito il vetro della finestra e introdusse il braccio all'interno per sollevare il paletto. Accanto a sé vedeva Ysidro in ascolto, che girava la testa in qua e in là, mentre le prime raffiche di vento sfioravano i suoi lunghi capelli, mentre cercava di avvertire l'inavvertibile, di udire ciò che non era più udibile del lento posarsi della polvere.

La cucina oscura puzzava di muffa e di avanzi in decomposizione. Mentre Ysidro trovava e accendeva una lampada, si udì lo scalpitio frenetico di minuscole zampette, e la chiazza di luce giallastra gettata dalla lampada illuminò le code rosa dei topi che scappavano a nascondersi. Asher imprecò di nuovo, sottovoce. Barattoli aperti e piatti sporchi erano allineati sul bancone di steatite, come straccioni addormentati sotto l'Embankment in una notte d'estate. Blaydon, naturalmente: con troppo poco tempo a disposizione per pompare l'acqua e scaldarla per lavare i piatti. Il vampiro alzò la lampada per aumentare la luce; nel chiarore Asher vide le sue narici schizzinose che fremevano.

— Potrebbe essere qui, e offuscare le nostre menti per nascondere la sua presenza, ma non credo che sia già arrivato e ripartito. Attorno a lui c'è un

odore di decomposizione che rimarrebbe nell'aria, al chiuso.

— Controlleremo le cantine, prima di tutto — disse Asher, attraversando il pavimento di pietra consumata fino alla porticina che si apriva accanto alla stufa. — Una volta ai piani di sopra, possiamo sempre scappare da una finestra. — Aprì la porta. L'odore di polvere, di carbone e di topi quasi gli rovesciò lo stomaco. — Vai avanti tu. Se è qui, è più probabile che sia dietro di noi che davanti.

Scese appiattendosi contro il rivestimento di assicelle di legno della scala, con la sbarra d'argento tenuta dal lato più alto, mentre Ysidro scendeva velocemente gli scalini davanti a lui. C'era una cantina, dove rimanevano solo le rastrelliere per le bottiglie di vino, e una fossa per il carbone, piena a metà di polvere.

— C'è un'altra cantina a cui si accede dalla dispensa del maggiordomo — disse Asher, mentre risalivano velocemente le scale ritornando alla cucina, le loro ombre che roteavano come ubriache alla luce della lampada. — La porta sembra quella di un armadio. Non sono mai sceso di là: può darsi che sia solo un ripostiglio, ma potrebbe essere abbastanza grande da tenerci qualcuno prigioniero.

La dispensa del maggiordomo era più un cubicolo che una stanza, piena di scaffali e dell'argento di famiglia. La porta, nascosta dietro un armadio, era chiusa dall'esterno. — È qui — mormorò Simon, mentre Asher faceva scorrere i chiavistelli. — O almeno c'è qualcuno, e dal respiro si direbbe lei.

— Lydia? — chiamò Asher a bassa voce nella stretta rampa di scale, ma rimase al suo posto in cima alle scale finché Ysidro non fu sceso. C'era un'altra porta ai piedi delle scale: fra le due porte il pozzo di mattoni della rampa aveva l'odore di una trappola mortale. Anche la porta in fondo era chiusa con un chiavistello. — Lydia, sono James! Non aver paura...

La porta si aprì di scatto mentre Ysidro faceva scorrere i chiavistelli, cogliendolo quasi completamente di sorpresa per la violenza del colpo. La luce ondeggiante della lampada mostrò ad Asher il biancore del volto di Lydia, sotto un vortice di capelli color ocra sciolti sulle spalle. I suoi occhiali scintillarono alla luce, e qualcosa di lungo e argenteo luccicò nella sua mano mentre attaccava gli occhi di Ysidro. Il vampiro sparì prima ancora che Asher potesse vederlo muoversi; Lydia si girò, sconcertata, e Asher gridò: — Lydia, sono James!

Aveva già cominciato a salire di corsa le scale, ma si fermò di botto al vedere la sagoma scura in cima alla rampa; Ysidro, con considerevole pre-

senza di spirito, alzò la lampada in modo che i suoi raggi illuminassero fino in cima alle scale. — James...! — singhiozzò Lydia, e poi si voltò a guardare il vampiro che stava davanti alla porta in fondo alle scale, con la lampada alzata come la Statua della Libertà.

— Oh... — Per un momento sembrò imbarazzata; aveva ancora in mano lo spillone d'argento con cui l'aveva attaccato. — Oh, sono *desolata*... Lei dev'essere Don Simon Ysidro... — Tese l'altra mano al vampiro, che la prese e la baciò con cortesia antiquata.

— È stato un piacere — rispose il vampiro, e Lydia emise una risatina tremolante di fronte all'ovvia mendacità del complimento, mentre saliva le scale in fretta. — Servo vostro, madame.

Arrivata in cima, afferrò violentemente Asher alla vita, seppellendo il volto nella sua spalla coperta di cuoio, e abbracciandolo tanto forte da lasciarlo senza fiato. Nonostante l'intensità del suo abbraccio, Asher la sentiva tremare per il freddo, lo shock e la reazione al suo attacco di quelli che credeva i suoi sequestratori. Asher avvolse il braccio buono attorno a lei con un gesto rassicurante, sbarra d'argento e tutto.

Com'era tipico di lei, Lydia si staccò quasi subito, in modo da non ostacolare la mano armata. Ysidro li aveva in qualche modo superati, anche se Asher non riuscì mai a capire come, data la strettezza della porta, e ora stava facendo strada rapidamente oltre lo stretto pertugio della dispensa; Asher si accorse che Lydia guardava la sua schiena snella con clinica avidità.

— Stai bene?

Lydia annuì, stringendosi nel vecchio cardigan grigio che indossava sopra la gonna e la camicetta... era di Blaydon, notò Asher, e di gran lunga troppo grande per lei. — Erano gli appartamenti del maggiordomo, quelli. Abbiamo tempo di pompare dell'acqua? Non ho toccato l'ultima brocca che il professor Blaydon mi ha portato... sapevo che era lì a mettere la droga...

— No — disse Ysidro. — Non mi piace l'odore della notte... non mi piace la sensazione che mi dà. Sta per succedere qualcosa...

Asher cominciò a protestare, ma Lydia disse: — No, ha ragione, per fare arrivare l'acqua qui ci voleva sempre un'eternità. Che cosa ti è successo al braccio?

— Dennis.

Si fermarono appena all'interno della porta della cucina. Nell'incerta luce stellare il cortile e il bosco più oltre sembravano oscillare con un movimento sinistro, impresso dal vento. Asher era profondamente spaventato

da quell'oscurità irrequieta, ma ancora di più lo spaventava la casa buia che sembrava chiudersi attorno a loro come un pugno.

— Tenetevi vicino al muro — bisbigliò. — Non saremo in grado di vederlo, all'aperto, almeno accanto a un muro sapremo da che direzione arriva.

Traendo un profondo respiro, uscì. Lydia lo seguì, tenendo la lampada: Ysidro chiudeva la retroguardia. Vedendoli fianco a fianco per la prima volta, Asher si rese conto con una certa sorpresa che il vampiro era alto quanto sua moglie.

Piano, Lydia mormorò: — L'hai... l'hai visto?

Il vento arruffava i capelli di Asher contro l'elastico degli occhiali che portava ancora rialzati sul capo: la voce di Lydia lo fece quasi morire di paura. — E tu?

Lydia scosse la testa. — No, ma suppongo che ci fosse una ragione per cui... per cui mi parlava solo attraverso la porta chiusa. — Gettò uno sguardo indietro, verso Ysidro, e si umettò le labbra. — Il siero di suo padre deve avergli fatto qualcos'altro che non renderlo semplicemente... come lei.

— Verissimo — rispose il vampiro, senza mai perdere d'occhio il prato e la boscaglia attorno a loro. — Dennis non è come me.

Raggiunsero la parte anteriore della casa. Settanta passi e rotti di ghiaia rumorosa si stendevano davanti a loro, prima di giungere alle sbarre di ferro del cancello. Il vento sollevò un vortice di foglie morte e le fece danzare davanti al cancello, come le anime dei dannati di Dante che non erano riuscite ad abbandonare i piaceri terreni. La motocicletta era appena al di là del cancello, e l'intera anima di Asher si ribellò a quella vista di oscurità sconfinata. Lanciò velocemente uno sguardo a Ysidro, che stava voltando la testa in qua e in là, ascoltando la notte con il terrore negli occhi.

— Puoi farcela ad arrivare a Londra a piedi?

— Non prima dell'alba. Ma ho dei rifugi più vicini... proprietà acquistate troppo di recente per poter figurare sul suo elenco, mia cara signora Asher. Tornate a Londra... state svegli, e rimanete sempre con altre persone, in qualche luogo pubblico. Là non può prendervi, non oserà rendere pubblica la sua esistenza. Io verrò di notte, non appena posso...

Uscirono tutti e tre insieme dalle ombre protettive della casa. Il vento afferrò la gonna scura di Lydia e i suoi capelli arruffati, e fece roteare e sobbalzare la sommità delle erbacce catturate dal cerchio di luce gettato dalla lampada. Un'oscurità plumbea si stendeva attorno a loro in tutte le direzio-

ni; Asher si sentì nudo al suo cospetto. Lydia mormorò: — Ci mettiamo a correre?

— Non ci renderebbe più sicuri — rispose Asher bisbigliando, — e correndo sarebbe più difficile vedere il pericolo.

Però lo avrebbe fatto sentire meglio, pensò, mentre si muovevano lentamente e prudentemente attraverso quello che sembrava il Grande Deserto Americano spazzato dal vento. Il muro gli si parò davanti all'improvviso: pilastri di pietra a guardia del cancello, la guardiola chiusa da assi inchiodate, erbacce che crescevano attorno alle sbarre di ferro battuto.

La mano di Ysidro sfiorò improvvisamente il braccio di Asher, trattenendolo. Un'ombra grigia e fluttuante apparve oltre il cancello...

Asher vide Dennis scavalcare il cancello, ma la sua mente si inceppò sul dettaglio, sulla sensazione di *jamais vû,* come in un sogno, come se avesse improvvisamente dimenticato il significato di quella sagoma mostruosa che balzava dalla sommità del pilastro di pietra come un coguaro, con gli occhi lucenti nel riflesso della lampada. Nel secondo successivo Dennis gli era ormai addosso, anche se più tardi Asher ebbe il chiaro ricordo di essere rimasto in piedi come un idiota a guardarlo venire avanti con velocità orribile. Ysidro doveva aver già cominciato a muoversi, perché Dennis lo agguantò non frontalmente, ma stringendogli un braccio in una morsa irresistibile.

Asher abbatté la sbarra d'argento sul polso di Dennis con tutta la sua forza, mentre il vampiro si gettava sulla gola di Ysidro. Con la coda dell'occhio Asher vide il luccicare cupo del sangue. Stava colando dalle zanne di Dennis mentre questi si ritraeva con un ruggito gutturale di dolore, e Asher lo colpì di nuovo con la sbarra in piena faccia, sentendo il rumore delle ossa del volto che si spezzavano. Dennis urlò: il sangue schizzò in faccia ad Asher come un getto di sciroppo caldo. Poi il vampiro smise di lottare e Lydia e Ysidro, quest'ultimo con il sangue che gli colava dalla spalla lacerata, lo trascinarono attraverso il prato verso i boschi. Dietro di loro, la lampada che avevano lasciato cadere bruciava in una pozza di kerosene.

— Le rovine della cappella! — ansimò Lydia. — Saremo al riparo senza essere chiusi in trappola! — Il sangue aveva macchiato generosamente un lato della sua camicia bianca oltre al maglione di Blaydon, e alcune goccioline le imperlavano perfino le lenti degli occhiali; anche i primi quattro pollici dello spillone d'argento che teneva in mano erano insanguinati. Doveva aver attaccato Dennis dall'altro lato. La spalla di Ysidro era stata lacerata fino a metà schiena, e una macchia scura si stava allargando con ter-

ribile rapidità sui brandelli della sua camicia.

L'erba alta li ostacolava mentre attraversavano il giardino incolto. Scivolavano sul fango e sulle foglie bagnate. Mentre correvano Asher poteva sentire Dennis dietro di loro che urlava di dolore, come se il contatto con l'argento gli bruciasse ancora. La stretta di Ysidro sul suo braccio destro, gonfio, gli procurava un dolore atroce, ma ormai Asher a malapena ci badava. Dovevano raggiungere qualche tipo di rifugio, un muro o un ostacolo da mettersi alle spalle, altrimenti non avrebbero avuto scampo.

Le rovine della cappella erano in una piccola conca a un centinaio di metri dalla casa, e le mura coperte di edera erano protette da un boschetto di betulle. Come aveva detto Lydia, offriva un rifugio ideale senza imprigionarli, come invece sarebbe avvenuto in casa. Il coro scoperchiato forniva una protezione su tre lati e restringeva di molto il raggio della possibile direzione d'attacco.

— E la cripta? — Ysidro era appoggiato al troncone di una colonna spezzata, quasi piegato in due dal dolore e dalla nausea, mentre Lydia sradicava un virgulto di betulla che cresceva fra le pietre. Con uno sforzo il vampiro si raddrizzò, lanciando uno sguardo veloce all'altare coperto di muschio dietro di loro. — Se c'è un'altra via d'accesso...

— Niente cripta. — Lydia sollevò le sottane per togliersi una delle sue molte sottovesti. Il pizzo in fondo era fradicio, dopo essere passato sull'erba umida, ma per il resto il tessuto era perfettamente asciutto. Con dita malferme, Ysidro strappò via il pizzo e arrotolò quel che restava attorno al ramo, ottenendo una rudimentale torcia. Senza mai distogliere lo sguardo dal tratto di collina che si stendeva fra la cappella e il prato, Asher gli gettò la scatola di zolfanelli che teneva sempre nella tasca della giacca: un sibilo secco, una zaffata di zolfo, e la stoffa prese fuoco. — Il nonno di Dennis fece costruire le rovine assieme alla casa... le ha disegnate un architetto di Birmingham. Sono molto pittoresche alla luce del sole. Questo muro, quegli archi laggiù, e le tombe sulla collina sono tutto quello che c'è.

Ysidro rise, e le sue zanne risplendettero bianche nella luce della torcia. Lydia li raggiunse, con una seconda torcia in una mano e lo spillone d'argento nell'altra. Il chiarore rossastro illuminava le mura nascoste dalle cortine di edera, i finti medaglioni gotici e le ombre dell'altare. Dietro le lenti degli occhiali, la faccia di Lydia era graffiata e sporca di terra come quella di un monellaccio, macchiata inoltre dal sangue di Dennis. Agli occhi di Asher era la donna più bella del mondo.

Ripose i fiammiferi nella tasca della giacca di Asher. A bassa voce,

chiese: — Stai bene?

Le urla di dolore e di rabbia di Dennis erano cessate; il vento era calato. I faggi nudi, le macchie di sambuco e di biancospino, come loro, sembravano in attesa. Il silenzio adesso era peggio di qualunque rumore.

— Vuoi dire se sto bene a parte una mano rotta, morsi, contusioni, abrasioni assortite, e un vampiro mutante a cinquanta passi da qui che ci ammazzerà tutti?

Le labbra di Lydia guizzarono. — Sì, a parte tutto questo.

— Sì.

— Ero preoccupata. — La sua voce sembrava molto debole; Asher sapeva che poteva distinguere i segni rossi dei morsi che seguivano il tracciato della sua giugulare, dall'orecchio allo sterno. Nella luce delle torce il suo respiro era una nuvoletta effimera e dorata.

— Non preoccupata quanto lo ero io, credimi.

Una pausa di silenzio. Poi: — Quella... quella cosa che abbiamo visto... era Dennis, quello?

Una volta Lydia gli aveva detto che Dennis aveva chiesto la sua mano per la prima volta qui a The Peaks... Dennis non era mai riuscito a farsi entrare in testa che Lydia non voleva diventare sua moglie. Asher si rese conto che senza dubbio Dennis si era dichiarato qui, fra le rovine. Nella luce di un pomeriggio estivo non ci poteva essere luogo più romantico nel raggio di cinque miglia. Rispose con un sospiro: — Sì.

Ysidro si avvicinò, tenendo alta la torcia. — Lo sentite? — Attraverso lo strappo nella camicia, Asher poteva vedere la ferita che gli lacerava la spalla, da cui colava ancora un rivolo di sangue scuro. Un mortale sarebbe stato in pieno shock emorragico, ma il vampiro stava semplicemente tremando come se fosse stretto in una morsa di gelo improvviso. Il segno lasciato dalla mano di Dennis era ben visibile sul suo braccio, fra la manica arrotolata della camicia e il fazzoletto avvolto attorno alla mano: lividi nerastri e cinque solchi dove le unghie avevano lacerato la pelle incolore. — Qualcosa si muove là fuori, sul prato. Non riesco a vedere bene...

Per un momento non accadde niente: perfino la notte stessa tratteneva il respiro.

Poi, improvvisamente, Dennis apparve con terribile subitaneità appena oltre il cerchio di luce delle torce, proprio come tanto tempo prima Frate Antonius era sembrato prendere consistenza fra le ombre ghignanti dei teschi.

Dietro di sé, Asher sentì il respiro di Lydia trasformarsi in un sibilo di

pietà e di orrore.

Dennis Blaydon era sempre stato di costituzione e di proporzioni eroiche, uno splendido Ercole nella divisa da cricket. Adesso era diventato mostruoso: la larghezza delle spalle e del petto, visibili attraverso la camicia aperta e strappata, era paragonabile a quella di un toro infuriato. Del sangue gli colava lungo un fianco, macchiandogli la camicia a partire dalla sommità della cassa toracica... se non si fosse trattato di un vampiro, la ferita inferta dallo spillone di Lydia sarebbe stata una faccenda seria. Inoltre, dove la sbarra d'argento si era abbattuta sulla sua faccia, i tessuti si erano gonfiati e spaccati come carne avariata. Era a malapena riconoscibile ormai, il naso dritto rincagnato ed allargato. Bava e sangue colavano dalle zanne mostruose e la pelle infetta riluceva nel buio come le squame di un serpente. Gli occhi azzurri spalancati non erano più nemmeno vagamente umani.

— Professor Asher — bisbigliò in quello che era il residuo indistinguibile di una voce umana. — Lydia, va' via da lui. Non ti farò del male, lo giuro. Lo sai che non ti farei mai del male, Lydia, ho impedito a papà di farti del male...

— Solo perché la volevi per te — gridò Asher nelle tenebre. — Perché volevi renderla come te, infettarla con quella malattia orrenda che ti scorre nelle vene in modo da farla tua per sempre.

— Non è vero! — Gli occhi sbarrati di Dennis si dilatarono ancora di più per l'odio. — Papà troverà una cura! Mi farà star meglio! E poi, perché non dovrei averla? Avrebbe dovuto essere mia. Adesso sarà mia per sempre. Mi amerà! È solo lui che voglio, il vampiro. Mi serve. *Devo averlo!*

— Visto che senza di lui saremmo per te una facile preda — disse Asher calmo, — temo che serva anche a noi.

Poi socchiuse gli occhi, cercando di tenere sotto controllo il vampiro e di concentrare l'attenzione sul luogo dove l'aveva visto per l'ultima volta. Ma Dennis era ormai pressoché invisibile. Asher aveva l'impressione che sarebbe ancora riuscito a vederlo se avesse saputo esattamente dove guardare, ma non riusciva più a trovarlo con lo sguardo. Il soffio di un movimento rapido agitò i ciuffi irregolari di biancospino e sambuco, ora qua, ora là... l'intera notte sembrava vibrare, guizzando non appena distoglieva gli occhi da un punto particolare.

— È un assassino, professor Asher — mormorò una voce dalle tenebre. — Ha ucciso donne e bambini, piccole creature innocenti... ucciderà Lydia se glielo permetterai. Lo sai che ha ucciso...

Asher gridò all'oscurità: — E tu no?

— Quello era diverso. Era per una buona causa. Ho dovuto correre il rischio... la patria ha bisogno di uomini con i miei poteri, con la mia forza. E comunque non sono stato io ad ammazzare tutta quella gente, sono stati i vampiri. Calvaire e Lotta...

— Calvaire e Lotta erano morti da un pezzo e tu lo sai benissimo.

— Erano comunque loro — insistette Dennis, con il tipo di logica che Asher conosceva per aver avuto il giovane fra i suoi allievi. — Sono stati loro, non io, e comunque l'ho fatto per una buona causa. Ho bisogno di sangue. NE HO BISOGNO!

Qualcosa offuscò completamente la mente di Asher, una nube di sfinimento e debolezza. Gli parve di avvertire un movimento, un fruscio fra l'edera che tappezzava le finte pietre tombali alla sua sinistra, ma nell'istante successivo Ysidro abbatté la torcia su Dennis che lo aveva assalito, sbucando dall'oscurità come un proiettile. Asher si gettò su di loro, roteando la sbarra di metallo e abbattendola sulla larga schiena del vampiro mutante, ma Dennis era di nuovo scomparso; Ysidro era in ginocchio, con le mani che premevano il grande muscolo fra il collo e la spalla, mentre il sangue gli sgorgava nero fra le dita. La torcia era caduta e languiva sul terreno umido.

— Assassino — bisbigliò la voce di Dennis dalle tenebre, mentre Asher, senza allentare la presa sulla sbarra, tendeva la mano per aiutare il vampiro a rimettersi in piedi. — Assassini, tutti e due. Spie, traditori, codardi, assassini... — Sorretto dalla spalla di Asher, Ysidro venne scosso da un tremito convulso; la sua mano era fredda come il ghiaccio anche attraverso il cuoio della giacca e il corpo magro stranamente leggero contro quello di Asher. Le ossa delicate del volto scavato dalla fatica e dallo shock erano pronunciate come quelle di un teschio. Asher si chiese se un vampiro potesse svenire.

— Non meriti di avere Lydia. Le hai mentito, mi hai tolto con l'inganno quello che doveva essere mio. Hai fatto in modo che mi abbandonasse. Si sarebbe innamorata di me se non fosse stato per te. Ma non rimarrò solo. Quando vi avrò uccisi entrambi, sarà mia. Adesso so come creare un vampiro...

Asher si gettò nella direzione da cui gli sembrava che provenisse la voce, ma non c'era niente. Ysidro si raddrizzò un poco e barcollò, cercando a tutti i costi di rimanere in piedi.

— Dov'è?

Ysidro scosse la testa. — Non lo so. — Stranamente, la sua voce perfino adesso suonava calma e distaccata. — Pensavo che fosse laggiù vicino alle tombe, proprio un attimo prima che mi venisse addosso...

— Per quanto tempo possiamo respingerlo in tre?

— Abbastanza perché l'avvelenamento da argento faccia effetto? — Lydia li raggiunse; la torcia che teneva in mano si rifletteva sulle lenti degli occhiali trasformandole in opachi cerchi di fuoco.

— No. — La mano leggera del vampiro si strinse sulla spalla di Asher. — Non ha fatto altro che aumentare ancora di più la sua sete del mio sangue. Ha ancora molta forza. Ci vorranno giorni, forse settimane... se riesce a prendermi, o a prendere un altro vampiro, o una quantità sufficente di vite umane, può prolungare la propria vita indefinitamente. In ogni caso, presto sarà giorno.

Lydia si sistemò sul naso gli occhiali. — La stanza dove mi tenevano non aveva finestre — disse. — Se potessimo tornare alla casa, forse...

— Non riuscirete neppure a vederlo quando mi attaccherà... — Il vampiro si raddrizzò lentamente, abbandonando la spalla di Asher e tolse la mano dalla ferita sul collo: le dita sottili erano nere di sangue e il fazzoletto che aveva protetto le ustioni causate dall'argento era fradicio e gocciolava. La sua voce era priva di espressione. — La luce dell'aurora mi ucciderà... e allora prenderà voi...

Lydia si voltò rapidamente, alzando la torcia. — Cos'è quello?

Qualcosa di bianco si muoveva fra le pietre tombali.

Lunghe ciocche di capelli candidi scompigliati dalla brezza notturna. Un ondeggiare di stoffa nera sopra membra simili a vecchie ossa sbiancate o all'edera secca sul marmo. L'inconfondibile luccichio ultraterreno degli occhi di un vampiro.

Asher mormorò: — Antonius...

Piccole mani scheletriche si sollevarono verso il cielo nuvoloso. Asher ebbe la visione momentanea di un teschio bianco, di una chierica circondata da una criniera di lunghi e luridi capelli bianchi, e gli parve di udire un bisbiglio portato dal vento notturno: — *In Nomine Patris, et Filli, et Spiritus Sancti...*

Ysidro urlò — *Antonius, non!* — mentre la sagoma scura di Dennis erompeva dalla notte e piombava come un ciclone sulla fragile, solitaria figura in mezzo alle tombe.

Se anche il piccolo monaco avesse potuto evitare l'attacco o combattere, non lo fece: sembrò che non tentasse nemmeno di resistere. Dennis lo at-

terrò come un serpente che afferri un uccellino, mentre Asher si stava gettando fuori dal riparo offerto dalle rovine, con il dolore che ad ogni passo gli trafiggeva la mano. Sentì Lydia che gridava il suo nome, Ysidro che urlava: — Maledetto stupido...! — Un grugnito profondo di soddisfazione uscì dalle fauci di Dennis, e da qualche parte, forse solo nella sua mente, Asher udì un flebile mormorio: — *In manus tuas, Domini...* — mentre i due vampiri si univano nell'oscena parodia di un bacio.

Poi Dennis gettò da parte il corpo inanimato e si voltò: il sangue gli colava dalle zanne, le labbra erano gonfie e il mento solcato dalle ferite, e a questo punto con un ringhio bestiale si gettò su Asher come un orso infuriato.

Asher sapeva che si trattava di una sete di sangue che trascendeva ogni ragione, e colpì con la sbarra d'argento con tutta la forza che aveva. Ma il peso di Dennis lo investì in pieno, gettandolo a terra. Ebbe la visione confusa di una bocca insanguinata che si apriva sempre di più, di occhi azzurri soffusi non di odio, ma di sorpresa e dolore e, nella frazione di secondo prima dell'impatto, Asher si rese conto che nel momento stesso in cui Dennis aveva spiccato il balzo, era morto.

L'impatto col cadavere gli tolse il fiato mentre cadevano a terra, e l'orlo scheggiato di una finta tomba gli si conficcò nella schiena. Per un attimo giacque stordito, sepolto sotto quella massa puzzolente di carne infetta che era stata Dennis, e in quel momento si rese conto di che cosa lo aveva ucciso.

Dolorante, strisciò via da sotto il cadavere. La luce della torcia si riversò guizzante su di lui; poi sentì il frusciare delle gonne di Lydia fra l'erba alta, e la voce di Ysidro che diceva: — James...? — Per un momento rimase in piedi, ondeggiando sopra la mostruosa carcassa, con la sbarra d'argento che gli pendeva inerte dalla mano. Poi la lasciò cadere, e avanzò barcollando fino al corpo di Frate Antonius, come una marionetta rotta fra il frivolo gotico vittoriano delle finte tombe.

Il piccolo francescano giaceva in un mucchietto di vecchie ossa rattrappite, tessuto marcio e capelli bianchi legati da un rosario sudicio, incrostato dal suo sangue e da quello di sei secoli di assassini. I piedi nudi erano graffiati e insanguinati. Le grosse vene della gola erano state completamente lacerate, non semplicemente perforate, dalla violenza dell'attacco di Dennis, e gli rimaneva ben poco sangue. Anche se incavato e scheletrico, il volto conservava un'aria di strana serenità e una vaghissima traccia di sorriso.

Dietro a lui, Lydia ed Ysidro erano in silenzio. Asher sollevò il braccio sinistro del vampiro morto, scostando i brandelli della manica del saio. Alla luce delle torce era chiaramente visibile la linea di forellini scuri che seguivano il percorso della vena. Alzandosi in piedi, fece il giro della pietra tombale, nel luogo dove per la prima volta aveva pensato di vedere qualcosa che si muoveva.

Il suo cappotto giaceva lì, ancora cosparso del fieno della scuderia di Queen Anne Street dove l'aveva lasciato, accanto al mantello di Ysidro. Sopra di esso era posata la scatola di velluto che aveva contenuto la siringa ipodermica e le sue dieci fiale di nitrato d'argento. Le fiale erano tutte vuote.

Capitolo Ventiduesimo

— Era l'unico vampiro che fosse in grado di farlo. — Interrompendosi nell'atto di allacciare con una mano sola i bottoni della camicia, come aveva dovuto interrompersi nel bel mezzo di qualche attività manuale una mezza dozzina di volte nel corso del pomeriggio, Asher guardò di nuovo la scatola di velluto marrone posata sull'angolo della tolletta, con le sue dieci fiale vuote e la siringa sporca di sangue. — Non credo che un mortale, per non parlare di un vampiro più giovane, avrebbe potuto sopravvivere abbastanza a lungo da praticarsi una seconda iniezione. — Lydia scosse la testa.

— Come poteva sapere? — Era in piedi davanti allo specchio che di solito serviva ad Asher per radersi, e cercava con una smorfia di concentrazione di assicurare al proprio collo con un nodo Windsor passante una delle cravatte di Asher. Gli ultimi raggi del sole calante, filtrando attraverso le povere tendine di pizzo della camera di Asher in Prince of Wales Colonnade, rivelavano un disegno di fiori nel tessuto della sua camicetta bianca, spruzzando d'oro i suoi capelli rossi.

— Come poteva sapere delle fiale? Se ci ha seguito da Parigi, può avere ascoltato attraverso le finestre delle tue stanze quando io e Ysidro ne abbiamo parlato. Ysidro dice che i vampiri spesso ascoltano per giorni le conversazioni delle loro vittime. E la vita, la tecnologia degli uomini moderni non gli erano estranee: viveva semplicemente al di fuori di esse, come gli altri vampiri, quelli «buoni», non fanno. Se mi stava seguendo il giorno in cui Dennis mi ha attaccato a casa di Grippen, deve aver visto Dennis e indovinato che solo qualcosa di... eroico come quello che ha fat-

to, avrebbe potuto avere successo.

— Povero Dennis. — Lydia allentò la cravatta e rimase ferma per un momento, fissando pensosamente Asher negli occhi attraverso lo specchio. — Diceva sempre delle cose orrende sulle altre ragazze di Somerville, che volevano imitare gli uomini perché non riuscivano ad *avere* un uomo... non si rendeva assolutamente conto di quello che stava dicendo, e quando gli facevo notare che anch'io studiavo lì, diventava condiscendente, come se desse per scontato che sarei rimasta all'Università solo fino a quando non avessi trovato un marito, una casa e dei figli. «Tu sei diversa», mi diceva... Sapeva essere così dolce, così buono con me, eppure...

Scosse la testa e sfilandosi la cravatta, si voltò per infilarla al collo di Asher. — Desiderava tanto essere un eroe, ma la verità è che non sono mai riuscita a prenderlo sul serio.

Asher le strinse con la mano buona il polso, mentre Lydia gli aggiustava il colletto. — Devi ammettere che, al mio posto, non ti avrebbe mai messa in pericolo lasciandoti venire a Londra.

— Lo so. — Quell'espressione di dolore, che era di pietà più che di sofferenza, lentamente si stemperò e venne sostituita da un sorriso triste. Lydia lo guardò negli occhi. — È per questo che non l'ho mai preso sul serio. Non riusciva a concepire che qualcun altro che non fosse lui potesse risolvere una situazione. — Sospirò, e per un momento concentrò la sua attenzione sul fermacravatta, sistemandolo molto scrupolosamente. — E la cosa più orribile è che, per questa ragione, si è iniettato il siero di suo padre. Non poteva sopportare l'idea che qualcuno che non fosse lui avesse dei poteri come quelli di Calvaire.

Avevano bruciato il corpo di Frate Antonius prima che giungesse l'alba, su una pira eretta frettolosamente con della legna presa dalla legnaia di The Peaks: il corpo di Antonius, e quello di Dennis con esso. Le fiamme si erano levate altissime e bluastre, e Asher aveva osservato con un certo divertimento l'interesse con cui Lydia studiava quella fiamma atipica, ovviamente prendendo appunti mentali. Tuttavia, notò Asher, non aveva suggerito che si tentasse di preservare uno o l'altro dei due cadaveri per poterli studiare meglio. Quali che fossero le patologie esotiche che albergavano nel loro sangue corrotto, non desiderava più permettere che continuassero ad esistere, nemmeno nelle condizioni «controllate» di un laboratorio.

Ysidro se n'era già andato allorché le fiamme cominciarono a scemare. Quando arrivò la polizia, avvertita da un pastore che aveva visto la pira da lontano, era l'alba, e Asher e Lydia avevano già percorso un buon tratto

della strada che portava a Princes Risborough, laceri e stracciati come una coppia di calderai ambulanti, conducendo a mano la motocicletta che Dennis aveva sabotato, con il sudicio cappotto marrone di Asher gettato sulle spalle di entrambi per avere un po' di calore. La notizia dell'incendio era stata riportata da un trafiletto nelle pagine interne del *Daily Mail* di quel pomeriggio. Non c'era alcuna menzione di un ritrovamento di resti umani.

— In ogni caso — continuò Lydia dopo un momento, voltandosi dopo aver contemplato piuttosto distrattamente il labirinto di tetti e camini illuminati dal tramonto, — se le vostre posizioni fossero state invertite, Dennis non mi avrebbe detto niente di quello che stava succedendo, semplicemente perché non mi dovessi dare pensiero di cose di questo genere. E non sarebbe stata una cosa saggia, perché l'assassino, il vampiro diurno - Dennis - mi conosceva, e mi voleva. Una volta mi ha visto, mentre stava dando la caccia a Bully Davies. E mi aveva... chiamato... dato la caccia... nei miei sogni. Non era bravo come gli altri vampiri in questo, ma... E prima o poi, che tu ed io facessimo qualcosa oppure no, Dennis avrebbe in un modo o nell'altro scoperto come creare un altro vampiro e sarebbe venuto a cercarmi. — Si asciugò gli occhi quasi distrattamente, e si sistemò gli occhiali sul naso con fermezza. — Quando sono andata a curiosare attorno alla casa di Blaydon in Queen Anne Street non ho fatto altro che affrettare i tempi.

Raccolse dal letto il cappotto di Asher e si avvicinò per aiutarlo a indossarlo. Quando si erano svegliati dopo il ritorno da The Peaks, il breve pomeriggio autunnale era ormai avanzato, e una buona porzione di quel che ne restava era stata spesa al Middlesex Hospital, dove Asher si era fatto rimettere a posto il braccio malridotto. Adesso sarebbe volentieri tornato a letto per dormire un'altra giornata intera, ma restava ancora una cosa da fare.

— Sei sicuro di volerlo fare? — chiese Lydia.

Asher gettò un'occhiata alle spalle di sua moglie, alla propria immagine riflessa nello specchio. Lavato e sbarbato, non sembrava più un vagabondo, ma la sua faccia conservava un aspetto tirato ed esausto che non vedeva più da anni. Lo conosceva, però, dalle sue missioni all'estero: era il profondo dolore dell'anima che associava al momento di salire stancamente sul treno che lo avrebbe riportato a casa.

— No — disse. — Ma ora che Dennis non c'è più non penso che ci sia pericolo. E qualcuno deve dirglielo. Promettimi solo che starai qui, dentro casa, finché non torno. D'accordo?

Lydia annuì. Asher gettò un'occhiata al cielo, visibile attraverso le fine-

stre, e constatò con sollievo che prima del buio sarebbe stato ben lontano da questa stanza. Grippen sapeva delle stanze di Lydia in Bruton Place, ma non sapeva niente - o almeno Asher pensava che non sapesse niente - di quella al numero 6 di Prince of Wales Colonnade.

A meno che, naturalmente, Ysidro non gliel'avesse detto.

Mentre i dottori a Middlesex scuotevano il capo con disapprovazione e perplessità sul suo braccio, aveva mandato Lydia da Lambert a comprare altre cinque catenelle d'argento; mentre scendeva i gradini della pensione e s'incamminava senza fretta verso Oxford Street avvertiva il peso delle due catene attorno alla sua gola. La luce dei lampioni a gas splendeva di un giallo tenue e morbido nel crepuscolo. Si era assicurato che Lydia indossasse le sue catenine, anche se sospettava che non avrebbero aiutato nessuno dei due, se i vampiri erano davvero decisi a non lasciare vivo nessuno che sapesse della loro esistenza.

Il suo periodo al servizo di Ysidro era giunto alla fine.

E nel frattempo, qualcuno doveva informare Blaydon... E qualcuno doveva assicurarsi anche che non ci fossero più altri esperimenti «per il bene della patria».

L'altra cosa che Lydia aveva comprato era stata una rivoltella, anche se Asher non le aveva detto a che sarebbe servita. Era convinto che non ce ne fosse bisogno.

Nel crepuscolo ormai fitto, Queen Anne Street aveva un'aria placida: le finestre delle case alte e strette erano illuminate da luci allegre. Di tanto in tanto, Asher riusciva a gettare uno sguardo all'interno attraverso un pertugio delle tendine: due amici che giocavano a scacchi davanti a un caminetto; una donna bruna che guardava con aria sognante fuori dalla finestra, il braccio attorno alla figura alta di un giovane dall'aria androgina. Se fossi un vampiro, pensò Asher, potrei sentire ogni loro parola.

Una luce era accesa in casa di Blaydon, alla finestra che Asher supponeva essere quella dello studio, sullo stesso piano del laboratorio e della piccola cella. Bussò alla porta, che si aprì dolcemente sotto le sue nocche.

— Blaydon?

Non alzò troppo la voce. Le ombre della scalinata inghiottirono le sue parole, e per un istante si sentì di nuovo come nella sua abitazione di Oxford, quella sera in cui aveva ascoltato il minaccioso silenzio di una casa che sapeva non essere vuota.

Poi, come un sussurro più interno che esterno alla sua mente, sentì Ysidro dire: — Qua sopra.

Salì le scale già sapendo che cosa avrebbe trovato.

Ysidro era nello studio, seduto alla scrivania di legno intarsiato di Blaydon, e stava sfogliando un mucchio di carte che coprivano il tappeto per un metro tutt'intorno. Il vampiro era come Asher l'aveva visto per la prima volta: una creatura delicata di avorio e alabastro, dai capelli come ragnatele che ricadevano sulle spalle del suo vestito di Bond Street. Un grande di Spagna, un nobile in esilio da un'altra epoca, che un tempo aveva danzato con la Regina Vergine; ogni sua cellula era pietrificata nel tempo, e l'anima imprigionata da qualche parte come una mantide in un blocco d'ambra. Asher si chiese con quale studio o passatempo avesse ingannato il trascorrere dei secoli... non era mai riuscito a scoprire nemmeno questo.

Pallidi come zolfo o champagne chiarissimo, gli occhi tranquilli si sollevarono per incontrare quelli di Asher.

— Lo troverai nel suo laboratorio — disse calmo. — Ha il collo spezzato. Stava lavorando a un'altra partita di siero, ricavata dall'ultimo sangue di Chloé.

— Sapeva di Dennis?

— C'era un telegramma della polizia del Buckinghamshire che riferiva di un incendio misterioso a The Peaks. Nelle ceneri erano stati trovati dei bottoni metallici di foggia maschile, alcune perle di vetro spaccate dal calore, un crocefisso di acciaio e alcune ossa non identificabili.

Asher rimase in silenzio. Ysidro aprì un'altra cartella di appunti e ne rovesciò il contenuto sopra la confusione che già regnava sul tavolo: i fogli scivolarono sul mucchio di carte e svolazzarono come goffi uccelli fino al pavimento.

— Saresti stato capace di farlo?

Asher sospirò. Aveva fatto di peggio, e con minor ragione. Sapeva che se fosse stato scoperto avrebbe sempre potuto appellarsi alle sue conoscenze del Foreign Office, e forse anche i suoi amici del Dipartimento lo avrebbero coperto. La pistola pesava nella tasca del cappotto. — Sì.

— Lo avevo immaginato. — Simon sorrise, un sorriso obliquo eppure stranamente dolce, al punto che Asher ebbe l'impressione - come gli era successo per brevi istanti durante gli orrori della notte precedente - di avere a che fare con l'uomo che Ysidro era stato un tempo, prima di diventare un vampiro. — Volevo risparmiarti questo disturbo.

— Volevi risparmiarmi una discussione con la polizia sull'argomento degli esperimenti di Blaydon.

Il leggero, cinico sorriso si allargò e, per la prima volta, raggiunse gli

occhi gelidi di Ysidro. — Anche quello.

Asher si avvicinò, abbassando gli occhi sulla scrivania, sulla snella sagoma grigia e bianca. Se i solchi scavati dalle zanne di Dennis nella carne di Ysidro gli causavano ancora un certo dolore (come il braccio rotto di Asher che pulsava nonostante il sudario di novocaina steso su di lui), non ne dava alcun segno. Le mani snelle erano state bendate con perizia. Asher si chiese se fosse stato Grippen a fasciarle.

— Ti renderai conto — disse Asher lentamente, — che non solo Frate Antonius era l'unico vampiro che avrebbe potuto uccidere Dennis - l'unico vampiro che avrebbe potuto fisicamente sopravvivere con una tale quantità di argento nelle vene per il minuto o poco più necessario a Dennis per bere il suo sangue - ma che era anche l'unico disposto a farlo. Era l'unico vampiro che attribuisse un valore maggiore alla redenzione della sua anima che alla continuazione della sua esistenza.

Un refolo di vento scosse gli alberi nel giardino sul retro, facendoli bussare contro le finestre; in distanza, l'orologio di una chiesa suonò le sei. Le lunghe dita di Ysidro giacevano immobili fra il cumulo di carta davanti a lui, e l'oro pallido dell'anello splendeva tenue alla luce della lampada a gas. — Pensi che l'abbia ottenuta? — chiese alla fine.

— Conosci la leggenda di Tannhäuser?

Il vampiro sorrise leggermente. — Il peccatore che venne dal Papa a Roma e confessò peccati tanto spaventosi che il Santo Padre lo scacciò dicendo: «È più facile che il mio bastone fiorisca piuttosto che Dio perdoni una depravazione come la tua». Tannhäuser disperò, e ripartì da Roma per fare ritorno alla sua vita di peccato: e tre giorni dopo il Papa trovò il suo bastone nell'angolo dove l'aveva lasciato, coperto di fiori. Sì. — La luce a gas si rifletteva morbida in mille minuscole scintille nei labirinti insondabili dei suoi occhi. — Ma come ha detto lo stesso Frate Antonius, io non lo saprò mai.

Un rumore indusse Asher a girarsi. Nel vano della porta alle sue spalle erano apparsi Anthea Farren e Lionel Grippen, la donna stanca e dall'aspetto sfinito, il dottore una sagoma massiccia di inesauribile malvagità rubiconda, con le zanne candide contro il rossore delle sue labbra.

Ysidro continuò con voce vellutata: — Non penso che sarebbe potuto venire in mente a nessuno di noi che un tale sacrificio fosse concepibile. E di certo non penso che sia venuto in mente a Frate Antonius, finché non ha incontrato te, un uomo mortale, nelle catacombe, e tu gli hai parlato dell'infinita misericordia di Dio. E gli hai fatto capire che poteva esserci, per

quelli come lui, una via d'uscita.

— Se è questo il modo in cui vuole prendersi in giro, sono affari suoi — grugnì Grippen. — Un uomo che cerca una scusa per alzarsi da tavola durante un pranzo quando gli risulta sgradito: ecco quello che era. E basta.

Anthea piegò leggermente la testa di lato, e assentì con voce bassa:

— Era una cosa da mortali quella che ha fatto.

— Uh — disse Grippen. — Be', per lui è stata mortale di certo.

Per un momento Asher studiò il volto bianco, liscio della donna, incorniciato dai capelli castani, e guardò in quegli enormi occhi scuri. — Sì — disse. — È stato l'atto di un uomo, non di un vampiro.

— E, in ogni caso, ha posto termine all'accordo che c'era fra noi — disse Ysidro, senza alzarsi dalla scrivania. — E quindi ora sei libero di andartene.

— Andarmene? — Asher gli gettò uno sguardo, poi tornò a fissare i due vampiri che stavano in piedi dietro di lui, Grippen alla sua destra e la Contessa di Ernchester alla sua sinistra, freddi, forti e vecchissimi, con la luce che giocava su quei volti di madreperla candida dove ardevano occhi vivissimi.

— Andartene — ripeté la voce gentile di Ysidro. — Oh, oserei dire che tu potresti, se solo volessi, diventare un cacciatore di vampiri, e braccarci tutti fino all'ultimo o, almeno, quelli di noi che personalmente disprezzi. O forse tutti noi, visto che, almeno in parte, sei un uomo di principi, anche se piuttosto barcollanti.

«Ma non lo credo probabile. Sappiamo come tu e tua moglie Lydia ci avete rintracciati: abbiamo posto riparo alle nostre omissioni, abbiamo trovato nuovi covi sotto una "copertura", come diresti tu, che reggerà meglio alla curiosità del mondo moderno. Potresti riuscire a scovarci tutti, suppongo, se tu fossi disposto a dedicarci abbastanza tempo, a dedicarci la tua anima, a farne un'ossessione, come la loro preda deve diventare un'ossessione per tutti i cacciatori di vampiri. Ma ci vorrebbero comunque degli anni. Sei disposto a dedicarci degli anni?

Asher lo guardò, senza dire niente, mentre quegli occhi pallidi e inumani fissavano i suoi senza ironia. Era eticamente sbagliato, lo sapeva. Il povero, stupido Dennis aveva ucciso ventiquattro uomini e donne, ciecamente, febbrilmente, in preda a un bisogno che lo spingeva alla follia: ma gli assassini commessi con gelida perizia da Ysidro dovevano ammontare a diverse decine di migliaia, almeno. Da un punto di vista etico era suo dovere rintracciarli uno per uno, distruggerli prima che potessero uccidere ancora,

o creare altri assassini come loro.

Ma in fondo al cuore sapeva che Ysidro aveva ragione. Ci sarebbe voluta un'ossessione per dar loro la caccia ora, e l'ossessione che riguardava i doveri astratti era stata prosciugata in lui sei anni prima, quando aveva fatto saltare le cervella di un ragazzo che era stato suo amico, semplicemente perché il suo dovere gli diceva di farlo. Si sentì improvvisamente stanco di tutto questo, amaramente stanco di tutto, e capì che semplicemente non era più all'altezza di un simile compito.

— Ci terremo alla larga da te e dai tuoi cari — continuò il vampiro. — Cosa puoi chiedere di più? Non si tratta di un pagamento: è semplice prudenza, da parte nostra. Un fattore a cui non abbiamo mai sgozzato delle galline diventa assai di rado un cacciatore tenace. Dar la caccia a noi sarebbe dar la caccia alla nebbia, James, perché noi abbiamo ciò che tu non hai. Noi abbiamo tempo. I giorni e le ore della tua felicità sono preziosi per te, perché sai quanto sono pochi. Ma noi abbiamo tutto il tempo del mondo... o almeno... — sorrise ironicamente — tutto quello che vogliamo.

Qualcosa... una sensazione improvvisa di pericolo, uno strattone leggero alla sua mente dato dal vampiro, fece voltare Asher, timoroso di una trappola, pronto a difendersi... Ma Grippen e Anthea erano scomparsi.

Tornò a voltarsi verso la scrivania, e la trovò vuota.

I suoi passi echeggiarono nella casa deserta quando se ne andò. Allorché fu giunto a metà della strada vide una fiamma dorata danzare alla finestra dello studio, e un ricciolo di fumo grigio, ma continuò a camminare. La gente correva verso la casa, incrociandolo, sorpassandolo, gridando, a mano mano che anche loro vedevano il fuoco propagarsi a tutta la casa... con tutta quella carta sparsa dappertutto l'intero edificio sarebbe bruciato in fretta.

All'angolo con Harley Street fermò una vettura che lo riportasse alla sua stanza di Prince of Wales Colonnade, dove avrebbe trovato Lydia rannicchiata a letto, con i capelli rossi sciolti sulle spalle coperte di pizzo, a leggere una rivista medica e ad aspettare il suo ritorno.

FINE